

L'EDUCAZIONE SENTIMENTALE

di

Gustave Flaubert

PARTE PRIMA

I

Il 15 settembre 1840, verso le sei del mattino, il *Ville-de-Montereau*, sul punto di partire, lanciava grosse spire di fumo davanti al quai Saint-Bernard.

Arrivava gente trafelata; barili, rotoli di corda, cesti di biancheria ingombravano il passaggio; i marinai non davan retta a nessuno; urti, spintoni; i bagagli venivano issati a bordo fra i due tamburi e il baccano si scioglieva nel fischio vago e denso del vapore che sprigionandosi tra fogli di lamiera avvolgeva tutto in una nube biancastra mentre la campana, a prua, non smetteva di rintoccare.

Finalmente la nave partì; e le due rive cominciarono a svolgersi come due larghi nastri trascinando via la loro processione di magazzini, fabbriche, cantieri.

Un giovane di diciott'anni, con i capelli lunghi, se ne stava immobile vicino al timone tenendo un album sotto il braccio.

Guardava passare, nella nebbia, campanili e palazzi di cui non sapeva il nome; a un tratto, con un'ultima occhiata, abbracciò l'Île Saint-Louis, la Cité, Notre-Dame; poi, mentre Parigi scompariva rapidamente, si lasciò sfuggire un gran sospiro.

Superati da poco gli esami di baccelliere, Federico Moreau stava tornando a Nogent-sur-Seine dove gli sarebbe toccato di languire per due mesi prima d'abbordare le pandette. Sua madre l'aveva spedito a Le Havre, con i soldi contati, per far visita a uno zio dal quale sperava che il figlio potesse ereditare. Federico n'era tornato soltanto il giorno prima, e si rammaricava che non gli fosse riuscito - rincasando per la via più lunga - di fermarsi un po' nella capitale.

La confusione diminuiva, tutti i passeggeri s'erano sistemati; qualcuno si scaldava stando in piedi vicino alla macchina mentre la ciminiera buttava su, a intervalli precisi, il suo pennacchio nero con una specie di rantolo. Piccole gocce di rugiada imperlavano gli

ottoni; il ponte sussultava d'una continua leggera vibrazione interna e le ruote, girando, battevano rapide l'acqua.

Le rive del fiume, ora, eran sabbiose. S'incontravano, lungo il percorso, carichi di legname che al rimescolio delle onde si mettevano a ondeggiare; o, seduto in una barca a remi, un uomo intento alla pesca; poi le nebbie vaganti si sciolsero, e venne fuori il sole; la collina che seguiva da destra il corso della Senna s'appiattì a poco a poco mentre un'altra, più vicina, prendeva forma sulla riva opposta.

Gli alberi che le facevan corona circondavano case basse coi tetti all'italiana, giardini in declivio cintati da muri nuovi, cancellate di ferro, distese d'erba, serre, vasi di gerani posati a distanze regolari su balaustre alle quali doveva esser comodo affacciarsi. Vedendo quelle dimore così graziose, così tranquille, più d'un passeggero avrebbe voluto esserne il proprietario, passare là il resto dei suoi giorni con un buon biliardo, una barca, una moglie o qualche altra dolcezza. L'incanto tutto nuovo d'una gita fluviale favoriva le confidenze. Gli spiritosi della compagnia cominciarono a darsi da fare. Molti cantavano o si versavan da bere. Si stava allegri.

Federico pensava alla stanza dove sarebbe andato a vivere, al soggetto d'un dramma, a dei quadri da dipingere, alle sue future passioni. Era convinto che la felicità dovuta alle sue doti spirituali fosse già in ritardo. Si mise a camminare a grandi passi sul ponte declamando fra sé dei versi malinconici. Giunse così all'estremità del ponte dove c'era la campana; e lì, in mezzo a un gruppo di passeggeri e di marinai, vide un signore che faceva il galante con una contadina: parlandole, non smetteva di giocherellare con la croce d'oro che le pendeva sul petto. Era un pezzo d'uomo sui quarant'anni, riccio di capelli. La sua figura robusta era stipata dentro una giacchetta nera di velluto; sulla camicia di batista brillavano due smeraldi e i calzoni bianchi ricadevano con ampiezza su certi vezzosi stivaletti di cuoio bulgaro, rossi con cuciture blu.

Il tipo non parve disturbato dalla presenza di Federico. Gli rivolse, girandosi, qualche strizzata d'occhio; poi offerse sigari a tutta la compagnia. Ma alla fine, visibilmente annoiato, andò a mettersi in disparte. Federico gli tenne dietro.

La conversazione s'aggirò, dapprima, sulle diverse qualità di tabacco, poi, con assoluta naturalezza, sulle donne. Il signore in stivaletti rossi diede alcuni consigli al giovane interlocutore, esponendo teorie e raccontando degli aneddoti nei quali portava se stesso ad esempio, il tutto con un tono fra il paterno e il corruttore e con una spassosa ingenuità.

Era repubblicano; aveva viaggiato, conosceva «da dentro» l'ambiente teatrale, i ristoranti, i giornali; conosceva gli artisti famosi e li citava, parlandone, col nome di battesimo. Federico non tardò a confidargli i suoi progetti; l'altro li incoraggiava.

Ma tutt'a un tratto s'interruppe e fissando il tubo della ciminiera si mise a borbottare velocissimo, fra i denti, un lungo calcolo per scoprire «quanto ogni colpo di pistone, a tot colpi al minuto, dovesse ecc.». Arrivato alla somma, contemplò con molta ammirazione il paesaggio. Era felice, disse, di sentirsi lontano dagli affari.

Federico provava per lui un istintivo rispetto e non seppe resistere al desiderio di saperne il nome. Tutto d'un fiato, lo sconosciuto rispose:

«Jacques Arnoux, proprietario di *L'Art industriel*, boulevard Montmartre.»

Un domestico coi berretto gallonato d'oro venne a dirgli:

«Il signore potrebbe venir giù? C'è la signorina che piange.»

Arnoux scomparve.

L'Art industriel era un'azienda ibrida, basata sulla pubblicazione d'una rivista di pittura e sul commercio di quadri. Federico conosceva quel titolo per averlo visto parecchie volte, dal libraio del suo paese, su degli immensi manifesti; il nome di Jacques Arnoux vi spiccava magistralmente.

Il sole era a picco, faceva brillare le ingabbature degli alberi, le dorature dei parapetti, la superficie dell'acqua sulla quale la prua incideva due solchi che andavano a spegnersi al bordo delle praterie. Ad ogni svolta del fiume, tornava lo stesso tenue fondale di pioppi. La campagna era deserta. Nel cielo eran sospese delle nuvolette bianche, ferme. Sembrava che una noia vaga, diffusa, attutisse la marcia del battello e rendesse ancora più scialbe le figure dei viaggiatori.

A parte qualche borghese, che viaggiava in prima classe, i passeggeri erano operai o bottegai con le mogli e i bambini. Per viaggiare, a quei tempi, usava mettersi la roba più malandata, e così quasi tutti avevano addosso vecchie papaline o cappellucci stinti, poveri abiti neri spelati dagli spigoli del banco o *redingotes* coi bottoni scoperchiati per aver troppo servito in bottega.

Qua e là, un panciotto a scialle lasciava scorgere una camicia di cotone macchiata di caffè; spille d'oro matto trattenevano brandelli di cravatte; sottopiedi di stoffa tenevano insieme alla bell'e meglio fasce di tela o di lanetta. Due o tre tipacci guardavano bieco

dondolando i loro bastoncini con l'occhiello di cuoio; padri di famiglia si scambiavano domande fissandosi con occhi spalancati. Stavano in piedi, parlando, o rannicchiati sulle valigie; altri dormivano in qualche angolo; parecchi s'eran messi a mangiare. Il ponte era cosparso di gusci di noci, mozziconi di sigaro, bucce di pera, avanzi di cartocciate di salame. Tre falegnami ciondolavano in maniche di camicia vicino all'ingresso della cantina; un suonatore d'arpa sbrindellato sonnecchiava appoggiato al suo strumento; giungevano, a tratti, il tonfo del carbone nella caldaia, uno scoppio di voce, un ridere; sulla passerella il capitano, instancabile, andava avanti e indietro fra i tamburi delle due ruote. Per tornare al suo posto, Federico spinse il cancelletto della prima classe, mise un po' di scompiglio fra due cacciatori coi cani.

Fu come un'apparizione.

Sedeva, tutta sola, al centro della panchina; o almeno, egli non vide altri, abbagliato dagli occhi di lei. Al suo passare ella alzò la testa: Federico curvò d'istinto le spalle; poi, messosi più lontano, dalla sua stessa parte, si voltò a guardarla.

Aveva un cappello di paglia, largo, con dei nastri rosa dietro che il vento faceva palpitare. I capelli neri le scendevano in lunghe bande lisce, Sfiorando l'estremità dei grandi sopraccigli, come per serrare teneramente l'ovale del suo viso. La veste di mussola chiara a minuscoli *pois* ricadeva in fittissime pieghe. Era intenta a un lavoro di ricamo; e il profilo diritto, la linea del mento, tutta la sua figura erano incisi nel blu-cielo dello sfondo.

Dato che lei non mutava atteggiamento, Federico fece parecchi giri in qua e in là per dissimulare la manovra, poi venne a installarsi proprio accanto al suo parasole, ch'era appoggiato alla panchina; e fingeva d'interessarsi a una scialuppa sul fiume.

Mai aveva visto splendore come quello della sua pelle bruna, né grazia pari a quella dei suoi fianchi, né la dolcezza fragile delle sue dita orlate dalla luce. Contemplava il suo cestino da lavoro con meraviglia, come un oggetto straordinario. Qual era il suo nome, quali la sua dimora, il suo passato, la sua vita? Avrebbe voluto conoscere i mobili della sua stanza, tutti gli abiti che aveva portato, la gente che frequentava; il desiderio di possesso fisico era come soffocato da una voglia più profonda, in una curiosità dolorosa e senza freni.

Una negra con un fazzoletto in capo le venne dinnanzi con una fanciulla per mano, già grandicella: era sveglia da poco, qualche lacrima le velava gli occhi. Se la prese in grembo. «Non faceva la brava, la signorina, e sì che presto avrebbe avuto sette anni; la mamma avrebbe smesso di volerle bene; già le s'eran perdonati troppi capricci.» E Federico era felice di sentir queste cose, come d'una scoperta, un acquisto per lui.

La pensava d'origine andalusa, creola forse; che avesse portato con sé quella negra dalle isole?

Un lungo scialle a strisce viola era sul bordo di rame della panchina, alle sue spalle. Chissà quante volte, in altomare, aveva dovuto avvolgerselo intorno alla vita, posarselo sui piedi, dormirci dentro rannicchiata per difendersi dall'umidità della sera! Ma tirato giù dalle frange, ecco che scivolava a poco a poco, stava per cadere in acqua; Federico si slanciò e lo trattenne. Ella disse:

«La ringrazio, signore.»

I loro sguardi s'incontrarono.

«Sei pronta, moglie mia?» gridò il signor Arnoux facendo capolino dalla scala.

La bambina gli corse incontro, gli s'attaccò al collo e si mise a tirargli i baffi. Risuonarono le note d'un'arpa, la bambina volle vedere la musica; e presto il suonatore fece il suo ingresso in prima classe al seguito della negra. Arnoux riconobbe in lui un vecchio modello; gli diede del tu, con stupefazione degli astanti. Finalmente, l'arpista si gettò indietro la lunga capigliatura, stese le braccia e si mise a suonare.

Era una romanza orientale in cui si parlava di pugnali, di fiori e di stelle. Quell'uomo stracciato la cantava con una voce penetrante; a volte i tonfi della macchina spezzavano controtempo la melodia; allora, lui suonava più forte: le corde vibravano e i loro suoni metallici facevan pensare a dei singhiozzi, al pianto d'un amore orgoglioso e sconfitto. Alberi, sulle due rive, si chinavano a sfiorar l'acqua del fiume; passava un alito fresco nell'aria; Madame Arnoux fissava vagamente la lontananza. Quando la musica s'interruppe, sbatté alcune volte le palpebre come se uscisse da un sogno.

L'arpista s'avvicinò con un fare umile. Mentre Arnoux cercava gli spiccioli, Federico tese verso il berretto la mano chiusa e, aprendola con pudore, vi depose un luigi d'oro. Non era per vanità che si sentiva spinto a fare quell'elemosina davanti a lei, ma per un pensiero di benedizione al quale l'associava, per un moto quasi religioso del cuore.

Arnoux gli indicava la strada insistendo cordialmente perché scendesse. Federico affermò che aveva appena mangiato; in effetti moriva di fame, e non aveva più un soldo in tasca.

Alla fine, si convinse che aveva ben diritto anche lui, come chiunque altro, di trattenersi nella sala.

Davanti ai tavolini rotondi, alcuni borghesi stavan facendo colazione; un cameriere andava e veniva. Il signore e la signora Arnoux erano in fondo alla sala, sulla destra. Federico raccolse a caso un giornale e si mise a sedere sulla lunga panca di velluto.

A Montereau avrebbero preso la diligenza per Châlons. Il loro viaggio in Svizzera sarebbe durato un mese. La signora rimproverò il marito per la sua debolezza verso la bambina. Dovette sussurrarle all'orecchio qualche tenerezza: lei sorrise. Poi lui s'alzò per chiudere, alle sue spalle, la tenda della finestra.

Il soffitto basso, bianchissimo, rifletteva una luce cruda. Federico, che le stava di fronte, distingueva l'ombra delle sue ciglia. Inumidiva le labbra nel bicchiere, spezzava una crosta di pane fra le dita; un medaglione di lapislazzuli, che pendeva da una catenina d'oro al suo polso, risuonava a tratti urtando l'orlo del piatto. Eppure, tutta quella gente aveva l'aria di non accorgersi di lei.

A tratti, dagli oblò, si vedeva scivolare il fianco d'una scialuppa che s'accostava alla nave per sbarcare o imbarcare passeggeri. La gente ch'era a tavola si curvava per indicarsi, attraverso le aperture, i paesi sulle due rive.

Arnoux era scontento della cucina: avuto il conto manifestò un notevole disappunto, e se lo fece ridurre. Poi invitò il giovane a seguirlo verso la prua della nave per bere dei *grogs*. Ma Federico s'affrettò a tornare sotto la tenda, dove Madame Arnoux s'era ritirata di nuovo. Stava leggendo un libriccino con la copertina grigia. Ogni tanto gli angoli della sua bocca si sollevavano fuggevolmente, mentre un lampo di intensa dolcezza le rischiarava la fronte. Federico provò gelosia per chi aveva inventato quelle cose che parevan destare il suo interesse. Più la guardava, più gli sembrava che si spalancassero abissi a isolarla da lui. Sentiva che presto avrebbe dovuto lasciarla per sempre senza averle strappato una sola frase, senza lasciarle il più piccolo ricordo!

A destra, ora, s'apriva una pianura, a sinistra una distesa d'erba saliva insensibilmente, dolcemente, sino a una collina dove si distinguevano vigneti, noci, un mulino tra il verde e, al di là, dei sentieri tracciati a zig-zag sulla roccia bianca che confinava col cielo. Che gioia salire al suo fianco, tenendole il braccio intorno alla vita, ascoltando la sua voce, il fruscio della veste tra le foglie cadute, dentro il raggio splendente dei suoi occhi! La nave poteva fermarsi, sarebbe bastato scendere; e una cosa così semplice era impossibile come far muovere il sole!

Appena più lontano apparve un castello col tetto aguzzo e delle piccole torri a pianta quadrata. Un prato fiorito si stendeva davanti alla facciata; viali penetravano l'altezza dei tigli come buie navate. Federico la immaginò che sfiorava, passeggiando, una

parete di carpini. Proprio allora, una giovane signora e un giovane uomo sostarono un attimo sulla scalinata, tra le casse d'arance. Poi ogni cosa scomparve.

La bambina, giocando, gli saltava intorno. Il giovane fece per baciarla, quella corse a nascondersi dietro la governante. La madre la sgridò: perché era così poco carina con quel signore che aveva salvato lo scialle della mamma? Era, poteva essere, una specie d'incoraggiamento.

«Che stia per rivolgermi la parola, finalmente?» si domandava Federico.

Non c'era quasi più tempo. Come fare a farsi invitare da Arnoux? Non trovò niente di meglio che soffermarsi, parlandogli, sui colori dell'autunno, per poter aggiungere:

«Presto, ormai, è inverno, la stagione dei balli, dei pranzi!»

Ma Arnoux aveva troppo da fare coi suoi bagagli. Si profilò la costa di Surville, i due ponti si facevan vicini, la nave scivolò davanti a una fabbrica di corde, poi a una fila di case basse; più vicino all'acqua, calderoni di catrame, schegge di legno; dei ragazzi giocavano alla ruota rincorrendosi sulla sabbia. Federico riconobbe un uomo in panciotto, gli gridò:

«Spicciati!»

S'era arrivati, ormai. Rintracciò a fatica Arnoux tra la folla e quello, stringendogli la mano, gli rispose:

«Arrivederla, molto lieto.»

Appena a terra, Federico si voltò. Era ritta accanto al timone. La fissò, cercando di metter tutta l'anima in quello sguardo; lei restò immobile, come se non si fosse accorta di nulla. Poi, senza far caso ai saluti del domestico, lo investì:

«Perché non sei venuto fin qui con la carrozza?»

Il pover'uomo si scusava.

«Sei un disgraziato. Dammi dei soldi!»

E se ne andò a mangiare in una locanda.

Un quarto d'ora dopo, fu tentato d'entrare come per caso nel cortile delle diligenze. Forse, l'avrebbe vista ancora una volta.

«A che serve?» si disse.

E se ne andò su una carrozza. I cavalli non eran tutt'e due di sua madre: uno l'aveva preso in prestito da Chambrion, l'esattore, per attaccarlo accanto al suo. Isidoro era partito il giorno prima, aveva sostato fino a sera a Bray e aveva dormito a Montereau, così i cavalli, riposati, trottavano svelti.

Campi mietuti si stendevano a perdita d'occhio. Due filari di alberi fiancheggiavano la strada, si succedevano i cumuli di pietre dei confini; a poco a poco - Villeneuve-Saint-Georges, Ablon, Châtillon, Corbeil e via via gli altri paesi - tutto il suo viaggio gli tornò alla memoria, in modo così netto da fargli scorgere, ora, dettagli non visti prima, particolari più intimi, sotto l'ultima balza della gonna, sporgeva il suo piede, in una scarpina di seta marrone; sopra il suo capo la tela grezza della tenda formava un largo baldacchino, e i fiocchetti rossi dell'orlo tremavano alla brezza, senza fine.

Era come le donne dei libri romantici. Non c'era nulla da aggiungere, nulla da togliere alla sua persona. Di colpo, l'universo s'era ingrandito. Era lei il punto luminoso verso il quale convergevano tutte le cose. Cullato dal rullio della vettura, le palpebre socchiuse, lo sguardo sperduto fra le nuvole, Federico si abbandonava a una gioia sognante e infinita. A Bray non aspettò che avessero dato l'avena ai cavalli, ma proseguì tutto solo nella strada. Arnoux l'aveva chiamata «Marie!» Egli gridò forte «Marie!» La sua voce si perdettero nell'aria.

Una grande macchia di porpora bruciava il cielo a ponente.

Grosse biche di grano s'alzavano tra le stoppie proiettando ombre gigantesche. In qualche fattoria, un cane cominciò ad abbaiare. Federico rabbrivì, preso da un'inquietudine senza motivo.

Quando Isidoro lo raggiunse, si mise a cassetta per guidare.

Il turbamento era passato. Era assolutamente deciso a introdursi, in un modo o nell'altro, dagli Arnoux, e a entrare in confidenza con loro. La loro casa doveva esser piacevole, Arnoux gli era simpatico, fra l'altro; e poi, chi poteva dire? Gli salì il sangue al viso, d'un tratto: le tempie gli battevano; fece schioccare la frusta, scosse le redini e lanciò i cavalli a un'andatura tale che il vecchio cocchiere borbottava:

«Ma piano! piano! così finirete per stroncarli.»

A poco a poco Federico si calmò e prestò orecchio alle parole del domestico.

Il signore era aspettato con grande impazienza. La signorina Luisa aveva fatto i capricci per venire anche lei in carrozza.

«E chi è, questa signorina Luisa?»

«Ma la figlia del signor Roque, il signore non...»

«Ah già, dimenticavo,» replicò Federico con negligenza.

I due cavalli, intanto, non ne potevano più. Zoppicavano tutt'e due; e a San Lorenzo suonavano le nove quando Federico arrivò nella Piazza d'Armi, davanti alla casa di sua madre. Era una casa spaziosa, col giardino aperto sulla campagna, che contribuiva a fare della signora Moreau la persona più rispettata del paese.

La madre di Federico nasceva da una vecchia famiglia gentilizia, ormai estinta. Il marito, un uomo di bassa estrazione che i suoi genitori le avevano fatto sposare, era morto d'un colpo di spada mentre lei era incinta, lasciandole un patrimonio vacillante. La signora riceveva tre volte alla settimana e dava, ogni tanto, dei pranzi importanti. Ma il numero delle candele era rigidamente prestabilito, e i denari del fittavolo erano attesi sempre con impazienza. Queste strettezze, dissimulate come un vizio, la rendevano austera. Tuttavia, sapeva esser virtuosa senza ostentazione, senza cadere in acidi moralismi. Per modeste che fossero, le sue elemosine apparivano beneficenze grandiose. Le chiedevano consiglio sulla scelta dei domestici, sull'educazione delle giovinette, sulle conserve di frutta; e Monsignore soggiornava in casa sua durante le visite episcopali.

La signora Moreau nutriva grandi ambizioni per suo figlio. Non voleva che si parlasse male del governo davanti a lei; per una specie di prudenza anticipata. Federico avrebbe avuto bisogno di protezioni, all'inizio; poi, grazie alle sue doti, sarebbe diventato consigliere di Stato, ambasciatore, ministro. I trionfi di lui al collegio legittimavano tanto orgoglio: a Sens aveva avuto un premio.

Quando Federico fece il suo ingresso in salotto tutti s'alzarono con gran brusio; fu abbracciato; e si disposero sedie e poltrone, in ampio semicerchio, davanti al camino. Il signor Gamblin gli chiese immediatamente la sua opinione su Madame Lafarge. Questo processo, che faceva furore a quell'epoca, non mancò di provocare una discussione violenta; la signora Moreau intervenne a troncarla, con disappunto di Gamblin che la riteneva assai indicata per un futuro giurista come Federico. Seccato, il brav'uomo lasciò la compagnia.

Non ci si poteva aspettar di meglio da un amico del vecchio Roque! A proposito del vecchio Roque, si passò a parlare del signor Dambreuse, che aveva appena acquistato la proprietà della Fortelle. Ma intanto l'esattore delle imposte aveva preso da parte Federico per domandargli cosa pensasse delle recenti iniziative del primo ministro Guizot. Tutti,

poi, avevan voglia di sapere qualcosa dei suoi affari personali; e la signora Benoît fu la più abile a entrare in argomento, chiedendogli notizie dello zio. Come stava quel degnissimo congiunto? Da parecchio tempo non si faceva vivo, Non aveva, in America, un lontano parente, un cugino?

Venne la cuoca ad avvertire che il signore era servito. Gli altri si ritirarono, per discrezione. Quando furono soli nella sala da pranzo, la madre gli chiese a bassa voce:

«E allora?»

Il vecchio l'aveva ricevuto con molta cordialità, ma senza far capire le sue intenzioni.

La signora sospirò.

«Dove sarà adesso?» pensava Federico.

La diligenza era in cammino; e lei, avviluppata certo nello scialle, posava la testa adorabile, nel sonno, sul panno del sedile.

Stavano già salendo di sopra quando arrivò il garzone del *Cigno della Croce* con un biglietto.

«Chi può essere?»

«È Deslauriers, ha bisogno di vedermi.»

«Ah, quel tuo amico!» esclamò la signora Moreau con una risatina di disprezzo. «Ha scelto proprio l'ora giusta!»

Federico esitava. Ma l'amicizia ebbe il sopravvento; andò a cercare il cappello.

«Cerca di non far tardi, almeno!» gli raccomandò la madre.

II

Il padre di Carlo Deslauriers, ex capitano dell'esercito dimissionario nel 1818, era tornato a Nogent per sposarsi; coi soldi della dote, s'era comprato un posto di cancelliere che gli dava appena da vivere. Inasprito da lunghe ingiustizie, sofferente per le vecchie

ferite e pieno di rimpianto, ancora, per l'imperatore, era costretto per non soffocare a sfogarsi con i familiari. Pochi bambini ne han prese tante come suo figlio. Ma il ragazzo, a dispetto dei colpi, teneva duro. Sua madre, ogni volta che cercava di mettersi in mezzo, non era trattata meno rudemente. Alla fine, il capitano lo piazzò nel suo studio, dove lo costringeva a copiare atti tutto il santo giorno; a furia di star curvo sullo scrittoio, la spalla destra gli si sviluppò visibilmente più dell'altra.

Nel 1833, per invito del presidente, il capitano dovette cedere l'incarico, la moglie morì di cancro. Lui andò a vivere a Digione, poi a Troyes, dove si mise ad assoldare sostituti per la leva; riuscì a ottenere per Carlo una mezza borsa di studio e lo mise al collegio di Sens, dove Federico lo conobbe. Ma uno aveva dodici anni, l'altro quindici; in più, li separavano mille differenze d'origine e di carattere.

Federico aveva nei cassetti ogni sorta di provviste e di oggetti raffinati, un servizio da toletta, per esempio. Gli piaceva alzarsi tardi, guardare le rondini, leggere drammi; abituato alle dolcezze casalinghe, le rimpiangeva, e trovava rude la vita di collegio.

La stessa vita riusciva gradevole al figlio del cancelliere. Si dava tanto da fare che alla fine del second'anno fu regolarmente promosso in terza. Eppure, per colpa della povertà o del carattere litigioso, era circondato da una sorda antipatia. Una volta che un domestico, in mezzo al cortile della media, l'aveva chiamato figlio di straccioni, lui gli saltò alla gola e l'avrebbe ammazzato se non fossero accorsi tre istitutori. Federico, preso d'ammirazione, corse ad abbracciarlo. Da quel giorno la loro amicizia non ebbe limiti. La confidenza d'un «grande» lusingava, si capisce, la vanità del più giovane; l'altro accettò con gioia la devozione tributatagli.

Il padre di Carlo, durante le vacanze lo lasciava in collegio. Una traduzione di Platone, aperta per caso, lo riempì d'entusiasmo. Si dedicò con ardore allo studio della metafisica, nel quale progredì rapidamente dato che l'affrontava col vigore della giovinezza e con la forza orgogliosa di un'intelligenza che riscatta se stessa. Jouffroy, Cousin, Laromiguière, Malebranche, gli Scozzesi, tutto ciò che offriva la biblioteca fu messo a profitto. Per procurarsi i libri, aveva dovuto rubarne la chiave.

I passatempi di Federico erano meno severi. In rue des Trois-Rois fece uno schizzo della genealogia di Cristo scolpita su una colonna di legno, poi della grande porta della cattedrale. Dai drammi medievali passò ai memorialisti: Froissart, Comines, Pierre de l'Estoile, Brantôme.

Le immagini accese nella sua fantasia da quelle letture l'ossessionavano al punto che sentiva il bisogno di riprodurle. Sognava d'essere, un giorno, il Walter Scott francese.

Deslauriers meditava un gran sistema filosofico, capace delle più svariate applicazioni. I due amici conversavano di tutte queste cose nei minuti di ricreazione, in cortile, di fronte alle parole di virtù dipinte sotto l'orologio; ne bisbigliavano nella cappella, a dispetto di San Luigi; ne sognavano nel dormitorio le cui finestre davano su un cimitero. Durante le passeggiate stavano insieme in fondo alla fila e parlavano interminabilmente.

Parlavano di quello che li aspettava in futuro, appena usciti dal collegio. Prima di tutto, avrebbero fatto un lungo viaggio col denaro che Federico, una volta maggiorenne, avrebbe potuto attingere dal suo patrimonio. Poi sarebbero andati a Parigi a lavorare insieme, senza lasciarsi mai, e a godere, nelle ore di svago, di amori principeschi dentro *boudoirs* tappezzati di seta, o di orge abbaglianti con le cortigiane più famose. A questi trasporti di speranza succedevano i dubbi. Da certi eccessi d'allegria verbosa i due cadevano in profondi silenzi.

Nei crepuscoli d'estate, dopo le lunghe camminate per i sentieri sassosi che dividono i vigneti, o in aperta campagna lungo lo stradone, a un tratto, mentre i campi di grano ondeggiavano al sole e effluvi d'erba angelica passavano per l'aria, li prendeva come un soffocamento e storditi, inebriati, s'abbandonavano a terra allungandosi sul dorso. I compagni in maniche di camicia, giocavano a rincorrersi o lanciavano aquiloni. Poi, il prefetto chiamava. Si rientrava attraverso i giardini, costeggiando ruscelli, poi percorrendo i viali ombreggiati dai vecchi muri; le strade deserte risuonavano dei loro passi; il cancello s'apriva, s'andava su per le scale; e i due si sentivano tristi come dopo uno stravizio.

L'assistente era convinto che s'esaltassero l'un l'altro. Eppure, se negli ultimi anni Federico si mise a studiare seriamente, fu per gli incitamenti dell'amico. Nelle vacanze dei 1837 lo portò a casa sua, ospite della madre.

Il giovane non riuscì simpatico alla signora Moreau. Si dimostrò un mangiatore eccezionale, rifiutò d'andare a messa alla domenica, esponeva teorie repubblicane; in più, le sembrò di capire che aveva portato suo figlio in luoghi di perdizione. I loro rapporti vennero sorvegliati. Questo non servì che a render più viva la loro amicizia; e quando, l'anno dopo, Deslauriers lasciò il collegio per andare a studiare legge a Parigi, gli addii furono strazianti.

Federico era più che mai deciso a raggiungerlo. Erano due anni che non si vedevano; finiti gli abbracci, andarono ai due ponti per discorrere in pace.

Il capitano, che adesso gestiva una sala da biliardo a Villenauxe, aveva visto rosso quando il figlio aveva preteso il rendiconto di tutela, e gli aveva addirittura tagliato i viveri da un giorno all'altro. Dato che aveva in animo di concorrere, più avanti, a una

cattedra, e non aveva di che mantenersi, Deslauriers aveva accettato di lavorare come capo-scrivano in uno studio legale. A furia di privazioni, sarebbe riuscito a metter via un quattromila franchi; e se anche non avesse potuto metter le mani sul resto dell'eredità materna, avrebbe avuto comunque la possibilità di lavorare liberamente per tre anni, in attesa d'una sistemazione. Insomma, era necessario abbandonare il vecchio progetto di vivere insieme nella capitale, almeno per il momento.

Federico abbassò la testa. Il primo dei suoi sogni andava in frantumi.

«Non prendertela,» disse il figlio del capitano, «la vita è lunga, siamo giovani. Sta' tranquillo! non ti lascerò solo.»

Gli batteva sulle spalle e, per distrarlo, gli domandò qualcosa del suo viaggio. Federico non aveva molto da raccontare. Ma gli tornò alla mente Madame Arnoux, e la tristezza scomparve. Una sorta di pudore lo trattenne dal parlarne all'amico; in compenso si dilungò sul conto di Arnoux descrivendo la sua conversazione, il suo modo di fare, magnificando le sue relazioni. Deslauriers gli raccomandò vivamente di coltivare una simile conoscenza.

Negli ultimi tempi, Federico non aveva scritto niente. I suoi gusti letterari eran cambiati: apprezzava, più d'ogni altra cosa, la passione; Werther, René, Frank, Lara, Lélia e altri eroi minori suscitavano in lui un entusiasmo pressoché indiscriminato. A volte gli sembrava che solo la musica fosse in grado d'esprimere i profondi turbamenti del suo animo, e vagheggiava delle sinfonie; altre volte, era l'apparenza delle cose a colpirlo, e avrebbe voluto dipingere. Ciò nonostante, aveva composto dei versi; Deslauriers trovò ch'erano belli, ma non gliene chiese altri.

Quanto a lui, la metafisica non lo attirava più; adesso erano l'economia politica e la Rivoluzione francese a occuparlo. Era diventato, nel frattempo, a ventidue anni, un giovanotto alto alto e magro, con la bocca larga e un'aria decisa. Quella sera aveva addosso un soprabito frusto e leggero; e le scarpe eran bianche di polvere perché se l'era fatta tutta a piedi, da Villenauxe, apposta per vedere Federico.

S'avvicinò Isidoro. La signora pregava il signore di rientrare e, nel timore che avesse freddo, gli mandava il mantello.

«Fa' il piacere, resta!» esclamò Deslauriers.

E continuarono a passeggiare da un capo all'altro dei due ponti che uniscono alla terraferma la stretta isola formata dal canale e dal fiume.

Camminando in direzione di Nogent, avevano di fronte un ammasso di case un po' sbilenche; a destra, dietro i mulini di legno immobili, a chiuse alzate, s'affacciava la chiesa; a sinistra le siepi d'arbusti, lungo la riva, delimitavano giardini quasi invisibili. Ma verso Parigi, la strada maestra scendeva dritta, lontano fra praterie che si stendevano a perdita d'occhio nei vapori biancastri di una notte chiara e silenziosa. Odori di foglie fradice salivano fino a loro; il salto d'acqua, cento passi più in là, mormorava con il brusio largo e dolce che fanno le onde nel buio.

Deslauriers si fermò netto e disse:

«E questa brava gente si fa i suoi sonni tranquilli: è incredibile! Pazienza, un altro Ottantanove è alle porte. Non se ne può più di costituzioni, carte, sottigliezze, menzogne! Ah, se avessi un giornale o una tribuna saprei ben io come fare per dare una buona scrollata a tutto quel vecchiume! Ma ci vogliono i soldi: per ogni cosa ci vogliono i soldi. Che maledizione essere il figlio di un bettoliere, e sprecar la giovinezza a mendicarsi il pane!»

Chinò la testa, si morse le labbra; nei suoi panni lisi, stava tremando di freddo.

Federico gli buttò sulle spalle un lembo del suo mantello. Se lo strinsero addosso insieme e camminavano fianco a fianco, sotto, tenendosi per la vita.

«Come vuoi che faccia a vivere là da solo?» diceva Federico. (L'amarezza dell'amico l'aveva fatto ridiventare triste.) «Forse, con una donna che m'amasse, qualcosa avrei realizzato... Ridi? L'amore è la pastura del genio, è, come dire?, la sua atmosfera. Sono le emozioni straordinarie che producono le opere sublimi. Ma, quanto a andare a cercare quella che mi ci vuole, ci rinuncio! E poi anche se la trovassi, lei non mi vorrebbe. Appartengo alla razza dei diseredati, e morirò senza sapere se il mio tesoro fosse di vetro o di diamanti.»

Sul selciato s'allungò l'ombra di qualcuno, e insieme si sentì dire:

«Servo loro, signori.»

Chi aveva parlato così era un ometto rivestito d'una larga *redingote* marrone e con in testa un berretto a visiera sotto il quale si profilava un naso a punta.

«Il signor Roque?» disse Federico.

«In persona,» ribatté la voce.

L'uomo di Nogent giustificò la sua comparsa raccontando che veniva dal suo giardino in riva al fiume, dove aveva ispezionato le trappole per i lupi.

«Di ritorno al paese, eh? Bene, bene! L'ho saputo dalla mia bambina. La salute sempre buona, no? Non doveva ripartire?»

E se ne andò, seccato, evidentemente, per l'accoglienza di Federico.

La signora Moreau, in effetti, non lo frequentava; il vecchio Roque viveva in concubinaggio con la sua governante, ed era assai poco stimato, pur essendo una specie di grande elettore, e uomo di fiducia, di Dambreuse.

«Chi, il banchiere che sta in rue d'Anjou?» s'informò Deslauriers. «Lo sai cosa dovresti fare, vecchio mio?»

Isidoro li interruppe un'altra volta. Gli era stato ordinato di ricondurre Federico, senz'altro. La signora era inquieta per la sua assenza.

«D'accordo, d'accordo, si va,» disse Deslauriers; «non sta mica fuori a dormire.»

E, congedatosi il domestico:

«Dovresti pregare quel vecchietto di presentarti ai Dambreuse; non c'è niente di più utile che frequentare dei ricchi! Dal momento che possiedi un abito nero e dei guanti bianchi, approfittane. Bisogna che tu ci entri, in quel mondo! Più avanti, ci porterai anche me. Un milionario, ci pensi? Fa' di tutto per piacergli, e anche a sua moglie. Diventa il suo amante!»

Federico protestava.

«Ma io ti sto dicendo delle cose classiche, no? Pensa a Rastignac, nella *Comédie humaine*! Ci riuscirai anche tu, ne sono convinto!»

Federico aveva una fiducia tale in Deslauriers, che si sentì colpito, e dimenticando Madame Arnoux, o forse confondendola con l'altra nella predizione dell'amico, non riuscì a trattenere un sorriso.

Lo scrivano aggiunse:

«Ancora un consiglio: fatti promuovere agli esami! Un titolo serve sempre; e lascia perdere tranquillamente i tuoi poeti cattolico-satanici, gente che ne sa di filosofia quanto se ne sapeva nell'alto medioevo. Sei sciocco a disperarti. Grandi uomini hanno avuto degli inizi anche più difficili, primo fra tutti Mirabeau. E poi, la nostra separazione non sarà

mica eterna. Voglio far vomitare anche l'anima a quel ladro di mio padre. Bisogna che me ne vada, addio! Hai cento soldi per pagarmi la cena?»

Federico gli diede dieci franchi, quanto avanzava dal prestito avuto il mattino da Isidoro.

Intanto sulla riva sinistra, a quaranta metri circa dai ponti, una luce s'era accesa sotto il tetto d'una casupola.

Deslauriers la vide e, togliendosi il cappello, disse con enfasi:

«Servo tuo, o mia Venere, regina celeste! Ma Penuria è madre di Saggezza. Ce ne han dette dietro abbastanza, a causa tua, misericordia!»

L'allusione a un'avventura comune gli mise addosso l'allegria. Ridevano forte, per la strada.

Poi, saldato il conto in albergo, Deslauriers riaccompagnò Federico sino all'incrocio dell'ospedale; e dopo un lungo abbraccio i due si separarono.

III

Approdato due mesi dopo, di mattino, in rue Coq-Héron, Federico si mise subito a far piani per la sua grande visita.

Il caso l'aveva favorito. Il vecchio Roque era venuto a portargli un rotolo di documenti, con la preghiera di recapitarli personalmente al signor Dambreuse; insieme c'era un biglietto aperto, con il quale presentava al banchiere il suo giovane compaesano.

La signora Moreau parve sorpresa dell'iniziativa. Federico le tenne nascosta la sua contentezza.

Dambreuse si chiamava, in realtà, conte d'Ambreuse; ma a partire dal 1825, si era staccato a poco a poco sia dalla nobiltà che dal suo partito, per dedicarsi all'industria; ed era riuscito, si diceva, ponendo l'orecchio in ogni ufficio e una mano in ogni impresa - sempre pronto a balzare sulle buone occasioni, sottile come un greco e laborioso come un alverniate - a mettere insieme una fortuna considerevole. Inoltre, era membro della Legion

d'onore, consigliere generale dell'Aube, deputato e, presto, pari di Francia; uomo assai compiacente, per altro, perseguitava continuamente il ministro con le sue richieste d'aiuti, di decorazioni, di rivendite di tabacchi. Nei momenti di malumore contro il potere costituito, simpatizzava per il centro-sinistra. Sua moglie, la bella signora Dambreuse, era citata nei giornali femminili per la sua eleganza e presiedeva a conferenze benefiche. Frequentando le duchesse, riusciva a tener buono l'ambiente aristocratico e a far credere che Dambreuse, pentito, potesse un giorno o l'altro tornar utile anche a loro.

Mentre si recava a casa loro, il giovane era piuttosto agitato.

«Avrei fatto meglio a portarmi il vestito nero. Scommetto che mi inviteranno al ballo, la settimana prossima. Chissà cosa mi diranno...»

Poi si calmò pensando che Dambreuse non era che un borghese, in fin dei conti; e saltò giù tutto arzillo dal calesse sul marciapiede di rue d'Anjou.

Spinto un battente del portone, attraversò il cortile, salì la scala d'ingresso e si trovò in un vestibolo col pavimento di marmo colorato.

Una scalinata doppia, ricoperta da un tappeto rosso a bacchette d'ottone, saliva dritta fra le alte pareti di stucco lucido. Dai primi gradini, le larghe foglie di una pianta di banano ricadevano sul velluto della passatoia. Due candelabri di bronzo sostenevano con sottili catene dei globi di porcellana; le bocchette spalancate dei caloriferi esalavano un'aria densa; e non s'udiva che il tic-tac d'un grande orologio che s'ergera all'altra estremità del vestibolo, sormontato da una panoplia.

Squillò un campanello; comparve un valletto a introdurre Federico in una piccola stanza dove spiccavano due casseforti e alcuni casellari colmi di pratiche. In mezzo a una scrivania a cilindro stava scrivendo il signor Dambreuse.

Il banchiere scorse la lettera del vecchio Roque, tagliò con un temperino la tela che avvolgeva i documenti e li esaminò.

Da lontano, data la sua figura smilza, poteva sembrare ancor giovane. Ma i capelli bianchi e radi, le membra deboli e soprattutto il grande pallore del viso facevano pensare a un organismo duramente provato. Gli occhi chiari, freddi come occhi di vetro, sprigionavano un'energia implacabile. Aveva zigomi assai pronunciati; le articolazioni delle mani erano nodose.

S'alzò, finalmente, e rivolse al giovane qualche domanda su persone di comune conoscenza, su Nogent, sui suoi studi; poi lo congedò con un breve inchino. Federico, uscito da un altro corridoio, si trovò nella parte bassa del cortile, vicino alle rimesse.

Una carrozza blu, con attaccato un cavallo nero, era ferma davanti all'ingresso. La portiera fu schiusa, una signora salì e la vettura si mise in moto rotolando sordamente sulla ghiaia.

Venendo dall'altra parte, Federico giunse nello stesso istante al portone. Dato che lo spazio non era sufficiente, fu costretto a fermarsi. La giovane signora, sporgendosi dal finestrino, parlava a voce bassa col portinaio. Federico non scorgeva che le sue spalle, coperte da un mantello viola. Riusciva però a penetrare con lo sguardo nell'interno della carrozza, tappezzato di panno blu con passamanerie e frange di seta. La veste della dama ne colmava lo spazio. Veniva, da quella piccola scatola imbottita, un profumo d'iris, e come un sottile sentore di femminilità e d'eleganza. Il cocchiere mollò le redini, il cavallo sfiorò bruscamente il pilastro, e tutto scomparve.

Federico rincasò a piedi, lungo i boulevards.

Gli dispiaceva di non essere riuscito a veder meglio la signora Dambreuse.

Poco dopo rue Montmartre, un ingorgo di carrozze gli fece voltar la testa; e dall'altra parte della strada, proprio di fronte, lesse su una targa di marmo:

JACQUES ARNOUX

Come aveva fatto a non pensare a lei, prima d'ora? Era colpa di Deslauriers; andò verso la bottega, non pensava d'entrarci, tuttavia: attese la sua apparizione.

Gli alti cristalli della vetrina offrivano allo sguardo, disposti con abilità, statuette, disegni, stampe, cataloghi, copie di *L'Art industriel*; le condizioni d'abbonamento erano ripetute sulla porta, decorata nel bel mezzo dalle iniziali dell'editore. Dentro, appese ai muri, tele gigantesche mandavano riflessi di vernice; sul fondo, due cassapanche affollate di porcellane, bronzi, oggetti stravaganti e preziosi, erano separate da alcuni gradini che conducevano a una tenda di velluto; e un vecchio lampadario di Saxe, un tavolino intarsiato, un tappeto verde sul pavimento facevano pensare a un salotto più che all'interno d'una bottega.

Federico faceva finta di guardare i disegni. Dopo infinite esitazioni, si decise a entrare.

Un commesso apparve da dietro la tenda e rispose che il signor Arnoux non sarebbe stato «in magazzino» prima delle cinque. Se poteva riferirgli qualcosa...

«No, no, ripasserò,» riuscì appena a ribattere Federico.

Impiegò i giorni successivi a cercarsi una stanza; e finì col sceglierne una al secondo piano, ammobiliata, in rue Saint-Hyacinthe.

Con un quaderno nuovo sotto il braccio, andò all'inaugurazione dei corsi. Trecento giovanotti, tutti senza cappello, gremivano un anfiteatro dove un vegliardo in toga rossa dissertava con voce monotona; qualche penna grattava sulla carta. Federico ritrovava là dentro l'odore polveroso delle aule del collegio, una cattedra con una forma quasi identica, la stessa noia! Frequentò le lezioni per quindici giorni: ma prima che arrivassero all'articolo 3, aveva bell'e piantato il Codice civile; le Istituzioni di diritto romano le abbandonò alla *Summa divisio personarum*.

Le gioie che si era ripromesse non arrivavano; e una volta dato fondo ai libri della biblioteca cui s'era abbonato, percorsi i corridoi e le sale del Louvre, tornato una sera dopo l'altra a teatro, il giovane piombò in una svogliatezza senza fondo.

Mille cose imprevedute peggioravano la sua tristezza. Gli toccava contare i suoi capi di biancheria e sopportare il portinaio, un villanzone con certi modi da infermiere che la mattina, quando veniva a rifargli il letto, non smetteva di borbottare e puzzava di vino. La sua stanza, abbellita da una pendola d'alabastro, gli era odiosa. I muri erano troppo sottili; sentiva gli studenti prepararsi il *punch*, sghignazzare, cantare.

Stanco di tanta solitudine, andò a cercare un suo ex compagno, certo Battista Martinon; e lo scovò in una pensione borghese di rue Saint-Jacques, che si dedicava alla procedura civile davanti a un fuoco di carbone.

In faccia a lui, una donna vestita di tela rammendava dei calzini.

Martinon era quel che si dice un gran bell'uomo: alto, florido, coi lineamenti regolari e due occhi bluastri a fior di testa. In più, visto che suo padre - un grosso coltivatore - voleva che diventasse magistrato, cercava di darsi sin d'ora un'aria seria portando la barba a collare.

La noia di Federico non aveva cause ragionevoli; tanto meno era possibile attribuirle a qualche disgrazia; e così Martinon non capì un bel niente del suo lagnarsi della vita. Lui, Martinon, andava all'università tutte le mattine, poi a passeggiare al

Lussemburgo, di sera al caffè, ed era, coi suoi millecinquecento franchi all'anno e l'amore di un'operaia, perfettamente felice.

«Bella felicità!» pensava Federico.

All'università aveva fatto un'altra conoscenza, quella del giovane de Cisy, rampollo di famiglia illustre che pareva, dalla gentilezza dei modi, una signorina.

Il signor de Cisy si occupava di disegno e coltivava la passione del gotico. Più d'una volta erano andati assieme ad ammirare la Sainte-Chapelle e Notre-Dame. La distinzione del patrizio dissimulava per altro un'intelligenza di rara modestia. Ogni cosa lo sorprendevo; faceva un gran ridere per la minima spiritosaggine, e si dimostrava di un'ingenuità così completa che Federico, al primo momento, lo prese per un burlone e solo in seguito si decise a considerarlo uno sciocco.

Con nessuno, insomma, era possibile confidarsi. Federico aspettava sempre l'invito dei Dambreuse.

A capodanno si fece vivo con un biglietto da visita, ma non ebbe risposta.

Era tornato ancora a *L'Art industriel*.

Vi andò una terza volta e vide, finalmente, Arnoux. Il mercante gesticolava in mezzo a cinque o sei persone e rispose appena al suo saluto; Federico ci restò male. Non per questo smise di adoperarsi per arrivare fino a lei.

La prima idea fu di farsi vedere sovente, con la scusa di trattar l'acquisto di qualche quadro. Poi, progettò di mandare al giornale degli articoli «violenti», cosa che avrebbe dovuto procurargli dei contatti. O era meglio andar dritti allo scopo, dichiararle il suo amore? Scrisse, a questo punto, una lettera di dodici pagine, piena di movimenti lirici e di apostrofi; ma finì per stracciarla e non fece più nulla, non tentò più nulla, paralizzato dal terrore dell'insuccesso.

Sopra la bottega di Arnoux, al primo piano, c'erano tre finestre che s'illuminavano ogni sera. Dietro, andavano e venivano ombre, una soprattutto: la sua; e Federico veniva lì da lontano per guardare quelle finestre, per contemplare quell'ombra.

Una negra con una bambina per mano, incontrata un giorno alle Tuileries, gli ricordò la negra di Madame Arnoux. Era probabile che ci andasse anche lei, come le altre domestiche; ogni volta che passava per le Tuileries il cuore gli batteva per la speranza

d'incontrarla. Nelle giornate di sole prolungava la passeggiata fino in fondo ai Champs-Élysées.

Abbandonate con soave stanchezza sui cuscini, i veli ondeggianti alla brezza, dame gli sfilavano accanto in calesse, cullate dal passo tranquillo e preciso dei cavalli che faceva scricchiolare appena il cuoio verniciato dei finimenti. Poi le vetture infittivano e all'altezza del Rond-Point, rallentando, occupavano l'intera larghezza della strada. Criniere s'affiancavano a criniere, lanterne a lanterne; staffe d'acciaio, barbazzali d'argento e borchie di rame mettevano a tratti delle punte di luce tra i calzoni attillati, i guanti bianchi, le pellicce che ricadevano al di qua dei bordi coprendo gli stemmi delle portiere. A Federico sembrava di vagare in un mondo lontano. I suoi occhi sfioravano i volti, i capelli delle dame, e qualche lontana somiglianza richiamava alla sua memoria Madame Arnoux. Cercava di figurarsela, confusa tra le altre in quella folla, nascosta dentro una di quelle piccole carrozze chiuse che gli ricordavano l'incontro con la signora Dambreuse. Ma presto, tramontato il sole, un vento freddo alzava nuvoloni di polvere. I cocchieri abbassavano il mento nelle loro alte cravatte, le ruote giravano più svelte stridendo sull'acciottolato; tutti gli equipaggi si lanciavano al gran trotto per il lungo viale superandosi a vicenda, sfiorandosi, scartandosi l'un l'altro per poi, da Place de la Concorde, disperdersi in varie direzioni. Dietro le Tuileries, il cielo aveva preso il colore dell'ardesia. Gli alberi del giardino formavano due masse enormi dalla cima violacea. S'erano accesi i globi dei lampioni a gas e la lunga, compatta superficie verdastra della Senna si lacerava in creste d'argento ai piloni dei ponti.

Federico andava a mangiare, per quarantatré soldi al pasto, in un ristorante di rue de la Harpe.

Si guardava in giro con disprezzo: il vecchio banco di mogano, i tovaglioli macchiati, l'argenteria annerita dallo sporco, i cappelli appesi ai muri. Gli altri avventori erano studenti come lui. Parlavano, fra loro, di professori e di amanti. Gliene importava assai dei professori, a lui! E di amanti, ne aveva forse una? Insofferente di quell'allegria, cercava di arrivar tardi. Avanzi di cibo invadevano i tavoli. I due camerieri, stremati, s'erano addormentati in qualche angolo e un odore di cucina, di petrolio da ardere e di tabacco ristagnava nel locale deserto.

Poi, rifaceva lentamente la strada. I lampioni oscillavano proiettando a terra, sul fango giallastro, lunghi riflessi tremanti.

Passanti col parapigioggia scivolavano come ombre sui marciapiedi. Il selciato era viscido, s'infittiva la bruma, era come se l'umida oscurità, avvolgendolo, discendesse per sempre nel suo cuore.

Preso da rimorso, ricominciò a frequentare i corsi. Ma ne ignorava completamente le materie, e le prime difficoltà lo disorientarono.

Si mise a scrivere un romanzo il cui titolo era *Silvio, il figlio del pescatore*. La vicenda era ambientata a Venezia. Lui stesso era il protagonista; l'eroina era Madame Arnoux. Nel romanzo, lei si chiamava Antonia. Per conquistarla, l'eroe assassinava numerosi gentiluomini, dava fuoco a parte della città e le cantava serenate sotto un balcone sul quale la brezza notturna faceva palpitare le tende rosse di damasco di boulevard Montmartre. Il numero eccessivo di reminiscenze, di cui si rese conto da solo, lo scoraggiarono; non se la sentì d'andare avanti. Il suo tedio, la sua inoperosità crescevano.

A questo punto, scrisse a Deslauriers supplicandolo di venire a dividere con lui la sua stanza, Si sarebbero arrangiati con i duemila franchi del suo assegno; qualsiasi cosa, pur di sfuggire a un'esistenza ormai insopportabile.

Deslauriers non era ancora in grado di lasciare Troyes. Gli raccomandava di distrarsi, e di frequentare Sénécal.

Sénécal era un insegnante privato di matematica; intelligenza quadrata, repubblicano, un futuro Saint-Just, garantiva Deslauriers. Federico s'arrampicò tre volte fino al suo quinto piano, ma le visite non furono ricambiate. Non ci andò più.

Decise di divertirsi: andò ai balli dell'Opéra. Quell'allegria scatenata l'agghiacciava già sulla soglia. In più, lo inibiva il timore di qualche amarezza pecuniaria, nella convinzione che cenare in compagnia d'una mascherina comportasse di per sé delle spese notevoli, fosse una grossa avventura.

Eppure, gli sembrava che qualcuna avrebbe dovuto amarlo. A volte, si svegliava col cuore pieno di speranza, si vestiva con ogni cura, come per un appuntamento, e faceva dei lunghissimi giri per Parigi. A ogni donna che camminava davanti a lui, o gli veniva incontro, sussultava: «Eccola!» Era una nuova delusione ogni volta. L'immagine di Madame Arnoux sfrenava i suoi desideri. Forse, sarebbe apparsa sulla sua strada; e vagheggiava, per abbordarla, di poterla salvare da chissà, quale complicazione del caso o fantastico pericolo.

Così svanivano i giorni, nella ripetizione della noia e delle abitudini. Sfogliava degli opuscoli sotto i portici dell'Odéon, andava a leggere la *Revue des Deux Mondes* al caffè,

s'infilava in una sala del Collegio di Francia per ascoltare una lezione di cinese o d'economia politica. Tutte le settimane scriveva una lunga lettera a Deslauriers, ogni tanto andava a pranzo con Martinon, vedeva, qualche volta, il signor de Cisy.

Noleggiò un pianoforte, e compose dei valzer in stile tedesco.

Una sera, al teatro del Palais-Royal, scorse in un palco di proscenio Arnoux con una donna. Lei? Lo schermo di taffetà verde teso sopra il bordo del palco nascondeva in parte il suo volto. Finalmente, s'alzò il sipario, lo schermo fu abbassato. Era una donna alta sulla trentina, sciupata, con delle grosse labbra che scoprivano nel riso una dentatura splendida. Pareva in confidenza con Arnoux, al quale assestava, conversando, dei colpetti di ventaglio sulle dita. Poi una ragazza bionda, con le palpebre un po' rosse come se avesse appena finito di piangere, venne a sedersi tra i due. Da quel momento Arnoux, chinandosi a mezzo verso di lei, non smise un attimo di sussurrarle parole che lei ascoltava senza rispondere. Federico si sforzava d'intuire che genere di donne fossero quelle due, modeste nei loro vestiti scuri a scollo piatto, semplicissimi.

Finito lo spettacolo, si precipitò nei corridoi gremiti. Davanti a lui, Arnoux scendeva passo a passo la scalinata, dando il braccio alle due donne.

Di colpo, fu illuminato dalla fiamma d'una lampada: il suo cappello era fasciato a lutto. Lei, poteva essere morta? Quel pensiero gettò Federico in un tale tormento da farlo precipitare, il mattino dopo, a *L'Art industriel*. Chiesta e pagata, in tutta fretta, una delle stampe esposte in vetrina, chiese al commesso come stava il signor Arnoux.

«Oh, benissimo,» rispose il commesso.

Impallidendo, Federico aggiunse:

«E la signora?»

«La signora, anche.»

Federico dimenticò la stampa in bottega.

L'inverno finiva. In primavera, Federico era meno triste; si mise a preparare un esame e dopo averlo superato (in modo non molto brillante) partì per Nogent.

Non andò a trovare l'amico a Troyes, per non destare le critiche di sua madre. Tornato a Parigi, lasciò la sua stanza, prese in affitto un appartamento di due locali sul quai Napoléon e lo fece arredare. Aveva smesso, ormai, di sperare in un invito dai Dambreuse; e la sua grande passione per Madame Arnoux cominciava a affievolirsi.

IV

Una mattina di dicembre, mentre andava a lezione di procedura, Federico ebbe l'impressione che in rue Saint-Jacques ci fosse più animazione del solito. Gli studenti uscivano a precipizio dai caffè o si chiamavano di casa in casa dalle finestre spalancate; i negozianti erano usciti sui marciapiedi e guardavano inquieti; venivano giù saracinesche. Arrivato in rue Soufflot, vide che molta gente s'era raccolta attorno al Pantheon.

In drappelli più o meno nutriti, da cinque a dodici, giovanotti andavano avanti e indietro tenendosi a braccetto e accostandosi, ogni tanto, ai gruppi più numerosi che s'erano formati qua e là; in fondo alla piazza, contro le cancellate, uomini in camiciotto tenevano concione mentre le guardie, cappello a tricorno sull'orecchio e mani dietro la schiena, giravano rasente ai muri battendo sonoramente il selciato con i robusti stivali. Tutti quanti avevano un'aria tra compresa e sbalordita; chiaro che si stava aspettando qualcosa: era come se tutti avessero una domanda sulla punta della lingua.

Federico era venuto a trovarsi vicino a un giovane biondo, di bell'aspetto, che portava baffi e barbetta come un elegantone dei tempi di Luigi XIII. Si rivolse a lui chiedendogli quale fosse la causa del disordine.

«Io non ne so niente,» ribatté quello scoppiando a ridere, «e loro nemmeno. Adesso, si usa così. Che razza di commedia!»

Le petizioni per la riforma elettorale sottoposte alla firma della Guardia Nazionale, il censimento ordinato da Humann, e qualche altro avvenimento ancora, avevano provocato a Parigi, da sei mesi in qua, un susseguirsi di misteriose adunanze, così fitto che i giornali non ne parlavano neanche più.

«Tutto questo non ha né linea né colore,» continuò il vicino di Federico. «Opino, mio signore, che si stia non poco degenerando. Ai tempi dei buon Luigi decimoprimo, e di messer Constant eziandio, c'era maggior spirito fazioso tra gli scolari. Costoro mi paiono pacifici come pecore e sciocchi come rape, buoni a farsi droghieri, in fede mia! E questa sarebbe la famosa gioventù studentesca...»

Allargò le braccia con enfasi, come Federico Lemaître nella parte di Robert Macaire.

«Gioventù studentesca, eccoti la mia benedizione.»

E poi, a uno straccivendolo che frugava dentro un mucchio di gusci d'ostriche, proprio stilla soglia di un vinaio:

«Ehi, sei anche tu membro della Gioventù studentesca?»

Il vecchio voltò in su una faccia ripugnante frammezzo a una barba grigiastra, il naso era paonazzo, gli occhi da avvinazzato non avevano espressione.

«No, no, tu mi hai piuttosto l'aria d'uno di quei figuri d'aspetto patibolare, intenti ad aggirarsi tra la folla seminando oro a piene mani... Semina pure, nobile patriarca, semina a tuo piacimento, corrompimi con i tesori d'Albione! *Are you English?* Io non ricuso i doni d'Artaserse. E dimmi un po', che ne pensi dell'unione doganale?»

Federico si sentì toccare alla spalla, si voltò. Era Martinon, incredibilmente pallido.

«E così,» disse con un gran sospiro, «ancora una sommossa.»

Temeva d'esser compromesso, era tutto un lamento. Più che altro lo tenevano in ansia certi uomini in camiciotto, affiliati, a suo dire, a qualche società segreta.

«Perché, credete che esistano le società segrete?» intervenne il giovane baffuto. «Ma se son favole inventate dal Governo per spaventare i borghesi!»

Martinon lo supplicò di parlar piano: la polizia...

«Ah, lei ci crede, alla polizia? E chi le dice, signore, che non sia io stesso una delle loro spie?»

E lo fissò con un cipiglio tale che Martinon, spaventatissimo, ci mise un po' a capire lo scherzo. La folla li premeva; si eran dovuti rifugiare, tutti e tre, sui gradini della piccola scala che portava attraverso un corridoio all'anfiteatro nuovo.

A un tratto, la moltitudine s'aprì da sola: più d'una testa fu scoperta; passava l'illustre professor Rondelot. Infagottato nella sua *redingote*, agitando in aria i suoi occhiali cerchiati d'argento, soffiando a fatica il suo respiro d'asmatico, il professore se ne andava tranquillo a far lezione. Quell'uomo era una delle glorie giudiziarie del secolo, il rivale degli Zachariae e dei Ruhdorff. La fresca dignità di pari di Francia non aveva alterato le sue abitudini, il suo stile di vita. Lo si sapeva povero, e il rispetto che lo circondava era grande.

Ciononostante, dal fondo della piazza partì qualche grido:

«Abbasso Guizot!»

«Abbasso Pritchard!»

«Abbasso i venduti!»

«Abbasso Luigi Filippo!»

La folla, oscillando, premeva contro la porta chiusa del cortile e impediva così al professore di andar oltre. Lo si vide fermo ai piedi della scaletta, poi sul più alto dei tre gradini. Cominciò a parlare, ma un clamore sordo copriva la sua voce. Amato fino al momento prima, adesso lo si odiava, dato che impersonava l'Autorità. Ogni volta che cercava di farsi sentire, ricominciavano a gridare. Allora, fece un largo gesto per invitare gli studenti a seguirlo: gli rispose una vociferazione universale. Il professore alzò sdegnosamente le spalle e s'infilò nel corridoio. Martinon, approfittando del varco, era scomparso a sua volta.

«Un bel vigliacco,» disse Federico.

«Un uomo prudente,» ribatté il compagno.

La folla era scoppiata in un applauso. Ai suoi occhi, la ritirata del professore era una vittoria. Le finestre eran gremite di curiosi. Qualcuno intonava la Marsigliese; altre voci proponevano d'andare sotto le finestre di Béranger.

«Di Laffitte!»

«Di Chateaubriand!»

«Di Voltaire!» esclamò il giovane dai baffi biondi.

Le guardie, aggirandosi a stento tra la folla, cercavano di far la voce dolce:

«Via, signori, via, circolare!»

Qualcuno gridò:

«Abbasso gli assassini!»

Dopo gli incidenti di settembre, era un'ingiuria usuale. Tutti la ripresero urlando. Crebbe lo schiamazzo, s'infittirono i fischi contro i custodi dell'ordine pubblico che cominciavano a impallidire. Uno perse la testa e quando un ragazzino gli si fece, ridendo di sfida, addirittura sotto il naso, gli assestò uno spintone così brusco da farlo ricadere lungo disteso a cinque passi di distanza, davanti alla bottega del vinaio. La folla arretrò di

colpo; ma quasi nello stesso istante anche la guardia stramazza a terra sotto il pugno d'una specie di Ercole la cui capigliatura saltava fuori, rigida come stoppa, da un berretto di tela cerata.

Il tipo, che era fermo da qualche minuto all'angolo di rue Saint-Jacques, aveva mollato in un lampo lo scatolone che portava per slanciarsi sulla guardia e ora, tenendola inchiodata a terra sotto di lui, gli lavorava il viso a forza di pugni. Accorsero le altre guardie; il tremendo garzone era così forte che ce ne vollero più di quattro per domarlo. Due lo tiravano per il bavero, altri due per le braccia, un quinto gli appioppava delle ginocchiate nelle reni; così facendo, non smettevano di dargli del brigante, dell'assassino, del rivoltoso. Col petto nudo, i vestiti a brandelli, lui si protestava innocente; non aveva potuto, a sangue freddo, veder picchiare un ragazzo.

«Mi chiamo Dussardier, sto dai fratelli Valinçart, moda e ricami, in rue de Cléry. Dov'è finito il mio scatolone? Voglio il mio scatolone!»

E ripeteva: «Dussardier! Rue de Cléry! Lo scatolone!»

Si calmò, alla fine, e con aria stoica si lasciò condurre verso il posto di guardia di rue Descartes. Un fiotto di gente gli andò dietro. Federico e il giovane baffuto lo seguivano da presso, pieni d'ammirazione per lui e di disgusto per le violenze del Potere.

Man mano che avanzavano, la folla s'andava assottigliando.

Le guardie, di tanto in tanto, si giravano con aria feroce: e dato che gli agitatori non avevano più niente da fare, i curiosi niente da vedere, a poco a poco se ne andavano tutti. Incrociando il gruppo, qualche passante squadrava Dussardier e s'abbandonava ad alta voce a commenti oltraggiosi. Una vecchia, affacciandosi a una porta, gli diede persino del ladro di pane; un'ingiustizia così palese accrebbe l'irritazione dei due amici. Giunsero, alla fine, davanti al posto di guardia. Non c'era più che una ventina di persone. La vista dei soldati bastò a disperderle.

Federico e il suo compagno chiesero arditamente il rilascio dell'uomo testé, imprigionato. Il funzionario li minacciò, se insistevano, di cacciar dentro anche loro. Chiesero del comandante e declinarono le loro generalità, precisando ch'erano studenti in legge e affermando che il prigioniero era loro condiscipolo.

Furono fatti entrare in una stanza coi muri a calce, affumicati, dove non c'era nient'altro all'infuori di quattro panche. Sul fondo, si schiuse uno sportello: apparve la larga faccia di Dussardier che coi capelli in disordine, gli occhietti leali e il naso un po' quadrato in punta ricordava confusamente la fisionomia bonaria d'un cane.

«Non ci riconosci?» lo interrogò Hussonnet.

Tale era il nome del giovane baffuto.

«Ma io...» balbettava Dussardier.

«Dai, non fare il cretino,» lo interruppe l'altro; «lo sanno benissimo che sei uno studente in legge, come noi.»

A dispetto delle loro strizzate d'occhio, Dussardier non si raccapezzava. Parve riflettere, poi tutt'a un tratto:

«Hanno trovato il mio scatolone?»

Federico, scoraggiato, alzò gli occhi al cielo. E Hussonnet, pronto:

«Ah, sì, la tua scatola, quella dove tieni gli appunti delle lezioni. Certo, certo, sta' tranquillo.»

Raddoppiarono le smorfie. Alla fine, Dussardier si rese conto ch'erano venuti per aiutarlo, e s'azzittì, per paura di comprometterli. E poi, provava un certo imbarazzo nel vedersi elevato al rango sociale di studente, uguale a quei giovani che avevano le mani così bianche.

«Dobbiamo dir qualcosa a qualcuno da parte tua?» gli chiese Federico.

«No, no, grazie, a nessuno!»

«Ma, e i tuoi?»

Il poveraccio abbassò la testa senza rispondere; era bastardo. I due amici se ne stavano lì, sbalorditi del suo silenzio.

«Hai da fumare?» riattaccò Federico.

Dussardier, dopo essersi frugato addosso, estrasse dal fondo della tasca i resti d'una pipa: una bella pipa di schiuma col cannello di legno nero, il coperchio d'argento e il bocchino di ambra.

Erano tre anni che ci lavorava, per ricavarne un capolavoro. Aveva avuto cura di custodirne costantemente il fornello in una foderina di camoscio, di fumarla il più adagio possibile, di non appoggiarla mai sul marmo; tutte le sere, l'appendeva a capo del letto. Adesso se ne rigirava i pezzi fra le mani, con le unghie che gli sanguinavano,

contemplando a bocca aperta - il mento sul petto, lo sguardo fisso e indicibilmente malinconico - le rovine del suo tesoro.

«Senti, se gli dessimo dei sigari?» suggerì a bassa voce Hussonnet, facendo il gesto di tirarne fuori.

Federico aveva già posato sul bordo inferiore dello sportello un portasigari pieno.

«Su, prendi. Addio coraggio!»

Dussardier si gettò sulle due mani che gli venivano tese. Stringendole freneticamente, ripeteva fra i singhiozzi:

«Ma come! per me... per me!»

I due amici si sottrassero alla sua riconoscenza e, usciti, andarono a far colazione da Tabourey, di fronte al Lussemburgo.

Senza smettere di affondare il coltello in una bistecca, Hussonnet rivelò al compagno che lavorava per alcuni giornali di mode e faceva della pubblicità per *L'Art industriel*.

«Da Jacques Arnoux,» disse Federico.

«Lo conosci?»

«Sì... no. Cioè, l'ho visto, l'ho conosciuto.»

Con aria distratta, chiese a Hussonnet se gli capitava di vedere anche la moglie.

«Qualche volta,» rispose il giovane artista.

Federico non ebbe il coraggio di fare altre domande; di colpo, quel tipo aveva preso un posto incommensurabile nella sua vita. Pagò il conto della colazione senza che l'altro accennasse alla minima protesta.

La simpatia era reciproca; si scambiarono gli indirizzi e Hussonnet invitò Federico ad accompagnarlo fino in rue de Fleurus.

Erano in mezzo al giardino quando l'impiegato di Arnoux si stravolse tutto in una smorfia raccapricciante e si mise, tenendo il fiato, a fare il verso del gallo. Tutti i galli dei dintorni gli fecero eco con insistenza.

«È un segnale,» spiegò Hussonnet.

Nei pressi del teatro Bobino, si fermarono davanti a una casa preceduta da un viale. Sotto il tetto dei granaio, fra pianticine di nasturzio e rampicanti, una giovane donna in sottoveste, a capo scoperto, venne ad appoggiarsi sull'orlo della grondaia.

«Buongiorno, angelo mio, buongiorno, dolcezzina,» fece Hussonnet mandandole dei baci. Diede un calcio per spalancare il cancello di legno, e scomparve.

Per una settimana, Federico aspettò che si facesse vivo. Non osava andare a casa sua, per non aver l'aria di volersi far ricambiare la colazione; ma lo cercava in tutto il quartiere latino. Una sera lo incontrò e lo fece andare da lui, sul quai Napoléon.

Fu una lunga chiacchierata; s'abbandonarono a confidenze. Hussonnet aspirava alla gloria teatrale e ai relativi guadagni. Collaborava a *vaudevilles* che nessuno metteva in scena; aveva in mente «un sacco di soggetti»; componeva *couplets*, e gliene canticchiò qualcuno. Avvistati nella libreria dei volumi di Hugo e di Lamartine, si diffuse in sarcasmi sulla scuola romantica. Eran poeti, quelli, che non avevano né buon senso, né senso della proprietà; soprattutto, non eran francesi! Lui si vantava di conoscerla, la sua lingua; e si riempiva la bocca di espressioni perfette con la severità un po' acida e il gusto accademico di chi, naturalmente incline alla bizzarria e all'umorismo, decide di accostarsi all'arte «seria».

Federico si sentì ferito nelle sue predilezioni; gli veniva voglia di mandar tutto all'aria. Perché non arrischiare subito, senza indugio, la parola alla quale era legata la sua felicità? Chiese allo scrittore se non poteva introdurlo da Arnoux.

Era facile; si misero d'accordo per il giorno dopo.

Hussonnet disertò l'appuntamento; ne disertò, di seguito, altri tre. Un sabato, verso le quattro, comparve. Ma per sfruttare la carrozza fece una fermata, prima, al Théâtre-Français, dove ritirò un biglietto di loggione; si fece accompagnare dal sarto, dalla pantalonaia; scriveva biglietti da lasciare qua e là nelle portinerie. Alla fine, arrivarono in boulevard Montmartre. Federico fu condotto attraverso la bottega, su per la scaletta. Arnoux lo riconobbe nello specchio che aveva davanti allo scrittoio e, senza smetter di scrivere, gli strinse la mano da sopra la spalla.

Cinque o sei persone in piedi gremivano il piccolo ambiente, illuminato da una sola finestra che dava sul cortile; un divano foderato di scuro, in damasco, occupava il fondo d'una nicchia, fra due tende di stoffa dello stesso colore. Sulla mensola del camino, ingombra di scartafacci, una Venere di bronzo; ai due lati, in simmetria, due candelabri con candele rosa. Sulla destra, vicino a un raccoglitore di cartelle, un tizio se ne stava in

poltrona, col cappello in testa, a leggere il giornale; le pareti erano invisibili sotto le stampe e i quadri, incisioni preziose o disegni di maestri contemporanei, tutti muniti di dediche che testimoniavano a Jacques Arnoux i più sinceri sentimenti d'affetto.

«Sempre bene?» disse il commerciante voltandosi verso Federico.

E senza aspettare la risposta, chiese piano a Hussonnet:

«Come diavolo si chiama, il tuo amico?»

Poi, con voce normale:

«Coraggio, si prenda un sigaro dalla scatola, là sulle cartelle.»

L'Art industriel rappresentava, proprio nel centro di Parigi, un comodo luogo di ritrovo, una specie di terra di nessuno dove le rivalità stavano in familiare contatto. Quel giorno c'erano Antenore Braive, il ritrattista dei re; Jules Burrieu, che cominciava a render popolari, coi suoi disegni, le guerre d'Algeria; Sombaz, il caricaturista, lo scultore Vourdat, e altri ancora; e nessuno corrispondeva all'immagine che se ne sarebbe fatta lo studente. Avevano modi semplici, i discorsi che facevano eran discorsi qualsiasi. Il mistico Lovarias raccontò una storiella oscena, e il famoso Dittmer, l'inventore del paesaggio orientale, portava una camicia di maglia sotto il gilè, e per andare a casa prese l'omnibus.

Si parlò, dapprima, d'una certa Apollonia, ex modella, che Burrieu sosteneva d'aver riconosciuto sul boulevard in una lussuosa carrozza. Hussonnet ricollegò questa metamorfosi al succedersi degli amici che la mantenevano.

«Però, se le conosce, quel bel tipo, le ragazze di Parigi,» commentò Arnoux.

«Dopo di voi, sire, se ne avanza,» ribatté l'artista salutando militarmente, per imitare il granatiere che offre la borraccia a Napoleone.

Poi si discusse di certi quadri per i quali, a suo tempo, aveva posato Apollonia. Sui colleghi assenti si esprimevano giudizi severi. Ci si stupiva del prezzo delle loro opere; e tutti stavano lamentandosi di non guadagnare abbastanza quando fece il suo ingresso un uomo di statura media, con la giacca a un solo bottone, gli occhi vivi e un po' spiritati.

«Siete un bel branco di borghesi!» esclamò il nuovo arrivato. «Ma cosa volete che conti, tutto questo, accidenti a voi? Gli antichi che facevano i capolavori, gliene importava assai dei milioni! Correggio, Murillo...»

«Aggiungiamoci pure Pellerin,» disse Sombaz.

Senza far caso all'epigramma, quello seguitava a discorrere con tanta veemenza che Arnoux dovette ripetergli due volte:

«Mia moglie ha bisogno di lei, giovedì. Non se ne dimentichi!»

La frase fece ripiombare i pensieri di Federico su Madame Arnoux. Di sicuro, si arrivava a lei dallo stanzino che s'apriva accanto al divano; Arnoux c'era entrato poco prima per prendere un fazzoletto; Federico aveva fatto in tempo a scorgere, sulla parete in fondo, un lavabo. Ma una specie di brontolio venne su tutt'a un tratto dall'angolo del camino; era il personaggio che leggeva il giornale in poltrona. Era alto un metro e settanta, aveva palpebre un po' cascanti, capigliatura grigia, l'aria maestosa, si chiamava Regimbart.

«Cosa succede, cittadino?» disse Arnoux.

«Un'altra porcheria dei governo!»

Si trattava della destituzione d'un maestro di scuola. Pellerin ritornò a un suo raffronto fra Michelangelo e Shakespeare. Dittmer stava per andar via; Arnoux lo trattenne per infilargli in mano due banconote. A Hussonnet parve il momento buono:

«Capo, non potrebbe mica anticiparmi ... ?»

Ma Arnoux s'era già riseduto e stava maltrattando un vecchio dall'aspetto sordido, con occhiali a lenti azzurre.

«Ma bravo, bravo davvero il nonnino! Ecco tre opere perse, che non valgon più nulla. Nessuno mi dà retta, nessuno! Ormai le conoscono tutti, cosa volete che me ne faccia? Non mi resta che mandarle in California. Al diavolo! stia un po' zitto.»

Il pover'uomo era specialista nel contraffare, in un angolo dei suoi quadri, la firma di qualche antico maestro. Arnoux, rifiutandosi di pagarlo, lo mandò via brutalmente. Poi, cambiando tono, andò a salutare un signore in cravatta bianca e favoriti, decorato e altamente contegnoso.

Per un pezzo stette a parlargli, il gomito sulla maniglia della finestra, con un fare mieloso. Alla fine, sbottando:

«Eh, non faccio certo fatica a procurarmi dei mediatori, signor conte!»

Il gentiluomo parve rassegnarsi: Arnoux lo liquidò con venticinque luigi e appena se ne fu andato:

«Che razza di scocciatori, questi nobili!»

«Dei miserabili, dal primo all'ultimo,» mormorò Regimbart.

Col passar del tempo, le occupazioni di Arnoux si moltiplicavano: schedava articoli, apriva lettere, buttava giù dei conti fra le martellate del magazzino, andava a sorvegliare le operazioni d'imballaggio, tornava al lavoro interrotto; e intanto, senza smettere di far correre il pennino d'acciaio sulla carta, rimbeccava le battute scherzose degli amici. Quella sera era a pranzo dal suo avvocato, e il giorno dopo sarebbe partito per il Belgio.

Gli altri discorrevano dei fatti del giorno: il ritratto di Cherubini, l'emiciclo delle Belle Arti, la prossima Esposizione. Pellerin si scagliava contro l'Istituto. Maldicenze e diatribe si intrecciavano. La stanza, che aveva il soffitto basso, era così affollata che non vi si poteva rigirare; e la luce rosa delle candele brillava nel fumo dei sigari come raggi di sole nella bruma.

La porta accanto al divano si schiuse e una donna alta, sottile, entrò con movenze brusche che facevan tintinnare sul vestito nero di taffetà i ciondoli del suo orologio.

Era la donna intravista, l'estate prima, al teatro del Palais-Royal. Più d'uno la chiamava per nome, le stringeva la mano. Hussonnet era riuscito, alla fine, a strappare una cinquantina di franchi; suonaron le sette alla pendola; tutti si ritiravano.

Arnoux disse a Pellerin di restare, e condusse la signorina Vatnaz nello stanzino.

Dato che bisbigliavano, Federico non capiva cosa dicessero. Ma a un tratto, la voce della donna si fece acuta:

«Sono sei mesi che l'affare è combinato, e io sto ancora aspettando!»

Un lungo silenzio, poi la Vatnaz ricomparve. Una volta di più, Arnoux le aveva promesso qualcosa.

«Via, via, fra non molto si vedrà!»

«Addio, uomo fortunato!» disse la donna ritirandosi.

Arnoux s'affrettò nello stanzino, si spalmò del cosmetico sui baffi, regolò le bretelle per tendere le staffe dei calzoni; poi, mentre ancora si lavava le mani:

«Avrei bisogno di due sovrapporte, tipo Boucher, a duecentocinquanta franchi l'una: d'accordo?»

«Va bene,» disse l'artista arrossendo.

«Magnifico! E non si dimentichi di mia moglie.»

Federico accompagnò Pellerin in fondo al faubourg Poissonnière, e gli chiese il permesso di andare qualche volta a trovarlo; il favore fu graziosamente accordato.

Pellerin divorava tutti i trattati d'estetica per scoprire l'autentica teoria del Bello, convinto, una volta che l'avesse trovata, di poter creare dei capolavori. Si circondava di tutti gli incentivi immaginabili, disegni, gessi, modelli, incisioni; e si dava da fare, si smangiava; accusava volta a volta il tempo, i nervi, lo studio in cui lavorava; uscito in strada a caccia dell'ispirazione credeva, con un brivido, d'averla acciuffata, poi piantava lì la sua opera per vagheggiarne un'altra più bella. Tormentato a tal punto da bramosie di gloria, dilapidando il suo tempo in discussioni, prestando fede a mille scempiaggini, ai sistemi, ai critici, all'importanza di regolamenti o riforme nel campo dell'arte, non era ancora riuscito a produrre, a cinquant'anni suonati, che una serie di abbozzi. Il suo orgoglio ben pasciuto lo manteneva al riparo da qualsiasi scoraggiamento, ma era sempre irritato, e immerso in quell'esaltazione, fittizia e naturale, tipica dei commedianti.

Entrando nel suo studio si era colpiti da due grandi quadri sui quali le prime zone di colore, sparse qua e là, avevano creato delle macchie di marrone, di rosso e di blu. Un reticolo di linee tracciate a matita si stendeva al di sopra, come le maglie venti volte riprese d'una rete; in pratica, era impossibile capirci qualcosa. Pellerin spiegò l'argomento delle due composizioni suggerendo col pollice le parti che mancavano. Una doveva rappresentare la *Follia di Nabucodonosor*, l'altra *Nerone e l'incendio di Roma*. Federico le contemplò con ammirazione.

Con pari ammirazione contemplò schizzi dal vero di donne spettinate, paesaggi nei quali abbondavano tronchi d'albero contorti dalla tempesta e, soprattutto, alcuni capricci disegnati a penna, reminiscenze di Callot, di Rembrandt o di Goya di cui Federico non conosceva i modelli. Pellerin non dava più peso a quelle sue opere giovanili; adesso era per uno stile aulico, solenne; teorizzò, con eloquenza, su Winckelmann e Fidia. Gli oggetti che gli stavano intorno accrescevano la potenza del suo dire: si distinguevano un teschio su un inginocchiatoio, delle scimitarre, una tonaca da frate; Federico se la infilò.

Arrivando di buon'ora, lo sorprendevo nella sua grama branda celata dietro un frammento d'arazzo: assiduo frequentatore dei teatri, Pellerin si coricava tardi. Una vecchia stracciata gli faceva i mestieri; mangiava all'osteria, non aveva amanti. Le sue cognizioni, messe insieme alla meglio, rendevano spassosi i suoi paradossi. Il suo odio contro la «normalità» borghese traboccava in sarcasmi d'un grandioso lirismo; per i maestri aveva una venerazione così profonda da elevarlo, a momenti, al loro livello.

Ma perché non succedeva mai che parlasse di Madame Arnoux? Del marito, una volta diceva ch'era un brav'uomo, un'altra che era un ciarlatano. Federico viveva nell'attesa delle sue confidenze.

Un giorno, sfogliando una delle sue cartelle, trovò in un ritratto di zingara qualche somiglianza con la Vatnaz; e poiché la persona lo interessava, chiese ragguagli sulla sua condizione.

Era stata, credeva di sapere Pellerin, istituttrice in una città di provincia; al presente dava delle lezioni, e cercava di collaborare a qualche giornale.

Dal suo modo di fare con Arnoux si poteva supporre, azzardò Federico, che fosse la sua amante.

«Ohibò! ne ha di ben altre.»

E il giovane, nascondendo il rossore che quel pensiero infame gli cacciava sul volto, aggiunse con cinismo:

«Sua moglie lo ricambierà di sicuro.»

«Niente affatto: è una donna per bene.»

Federico provò rimorso, e si fece vedere più assiduo al giornale.

Le grandi lettere che formavano il nome di Arnoux sulla targa di marmo, sopra la vetrina, gli sembravano assolutamente particolari, gravi di significato come una scrittura sacra.

Il largo marciapiede, in discesa in quel punto, gli facilitava il passo, la porta sembrava che girasse da sola; e la maniglia, liscia al tatto, aveva la dolcezza, quasi l'intelligenza d'una mano insinuata nella sua.

A poco a poco, divenne puntuale come Regimbart.

Un giorno dopo l'altro, Regimbart si sistemava accanto al fuoco, nella sua poltrona, s'impadroniva del *National* che non mollava più, e esternava il suo pensiero con delle esclamazioni o, semplicemente, con delle alzate di spalle. Ogni tanto s'asciugava la fronte con un fazzoletto tutto attorcigliato che teneva sul petto, fra due bottoni della *redingote* verde. Portava pantaloni a pieghe, stivaletti, la cravatta lunga; il suo cappello con le falde rialzate lo rendeva riconoscibile da lontano, in mezzo alla folla.

La mattina alle otto scendeva dalle alture di Montmartre per bere vino bianco in rue Notre-Dame-des-Victoires; la colazione, seguita da svariate partite di biliardo, lo portava fino alle tre. A quel punto s'incamminava verso il passaggio dei Panorami per prendere un assenzio. Dopo la seduta da Arnoux, faceva il suo ingresso al caffè Bordelais per il vermouth; poi, molte volte, invece di raggiungere sua moglie preferiva pranzare da solo in una piccola trattoria di place Gaillon, dove pretendeva che gli servissero «piatti casalinghi, roba genuina». Alla fine si trasferiva in un altro biliardo e ci restava fino a mezzanotte, all'una, fino a quando, spenti i lumi e abbassata la saracinesca, il proprietario del locale, esausto, lo supplicava d'andarsene.

E non era l'amore per le bevande ad attirare in quei luoghi il cittadino Regimbart, quanto l'antica abitudine di parlar di politica; con gli anni la sua *verve* era caduta, non gli era rimasta che una scontrosità taciturna. A vederlo così serio in viso, c'era da pensare che si facesse girare il mondo nella testa. Non ne veniva fuori nulla; e nessuno, neanche i suoi amici, gli conoscevano una occupazione, benché lui si spacciasse per rappresentante o mediatore.

Arnoux mostrava di stimarlo senza riserve. Un giorno disse a Federico:

«Quello sì che la sa lunga, perbacco! È un uomo sul serio.»

Un'altra volta, Regimbart gli sciorinò sulla scrivania delle carte che riguardavano certe miniere di caolino in Bretagna. Arnoux si rimetteva alla sua esperienza.

Federico cominciò a trattare Regimbart con maggior riguardo, al punto d'offrirgli, di tanto in tanto, un assenzio; e benché lo trovasse stupido, restava con lui sovente per più di un'ora, dato che era un amico di Jacques Arnoux.

Dopo aver favorito gli esordi di alcuni maestri della pittura contemporanea, il mercante di quadri, che era per il progresso, aveva cercato di allargare i suoi profitti pecuniari pur restando più o meno nel campo artistico. Puntava sull'emancipazione delle arti, sul sublime a poco prezzo. Tutte le industrie di oggetti di lusso, a Parigi, avevano subito la sua influenza, che era buona nelle piccole cose, nefasta nelle grandi. Con la sua smania di andar dietro al gusto del pubblico, finiva con lo sviare gli artisti abili, corrompere i forti, esaurire i deboli e rendere famosi i mediocri: tutti quelli, almeno, dei quali disponeva per via di relazioni e grazie alla rivista. I principianti morivano dalla voglia di vedere i loro quadri nella sua vetrina, e i tappezzieri prendevano da lui idee per gli arredamenti. A Federico dava l'impressione, tutt'insieme, di un milionario, di un dilettante, di un uomo d'azione. Parecchie cose, tuttavia, lo lasciavano di stucco, dato che il signor Arnoux non disdegnava, in commercio, l'uso della malizia.

Gli capitava di ricevere da luoghi remoti della Germania o dell'Italia una tela comprata a Parigi per millecinquecento franchi e di rivenderla, previa esibizione d'una fattura che la portava a quattromila, al prezzo di favore di tremilacinquecento. Con i pittori, uno dei suoi scherzi consueti era quello d'esigere, come buonamano, una copia in formato ridotto dei quadri, col pretesto di ricavarne un'incisione; invariabilmente, vendeva la copia e l'incisione non c'era caso che comparisse. A chi si lagnava d'esser sfruttato, rispondeva con una manata sulla pancia. Gran brav'uomo per altro, era prodigo di sigari, dava del tu agli sconosciuti, s'entusiasmava per un'opera o per una persona e allora, ostinandosi, non badando a nulla, moltiplicava le visite, le lettere, le inserzioni pubblicitarie. Si riteneva onesto e, nel suo bisogno di confidarsi, raccontava anche le sue scorrettezze.

Una volta, per dar fastidio a un collega che inaugurava con un gran ricevimento un'altra rivista di pittura, pregò Federico di scrivere sotto i suoi occhi, un po' prima dell'ora fissata, dei biglietti con i quali venivano disdetti gli inviti.

«Non macchierà certo il suo onore, no?»

E il giovane non trovò il coraggio di rifiutargli quel favore.

Il giorno dopo, mentre entrava nell'ufficio insieme a Hussonnet, Federico vide attraverso la porta (quella che dava sulle scale) il lembo d'una veste che spariva.

«Mille scuse,» disse Hussonnet. «Se avessi saputo che c'erano delle donne...»

«Ah! quella? era mia moglie,» rispose Arnoux. «Passava e s'è fermata a farmi una visitina.»

«Come?» disse Federico.

«Già: adesso se n'è andata, torna a casa.»

Di colpo, quanto stava in quell'ambiente perse tutto il suo incanto. Ciò che vi aveva avvertito di confusamente aleggiante era svanito, anzi, non c'era mai stato. Provava un'infinita sorpresa, il dolore, quasi, d'un tradimento.

Arnoux, frugando nel suo cassetto, sorrideva. Si burlava di lui? Il commesso posò sulla scrivania un fascio di fogli umidi.

«Ah, i manifesti!» esclamò il mercante. «L'ora di cena s'allontana, stasera!»

Regimbart stava cercando il cappello.

«Come, mi lasciate solo?»

«Le sette!» rispose Regimbart.

Federico lo seguì.

All'angolo di rue Montmartre, si voltò, diede un'occhiata alle finestre del primo piano e si mise, in silenzio, a ridere di pietà per se stesso, ricordando quante volte e con quanto amore le aveva contemplate. Ma allora, dove viveva? e come fare, adesso, per incontrarla? Intorno al suo desiderio si spalancava di nuovo, più grande che mai, la solitudine.

«Vieni a prenderla?» disse Regimbart.

«A prendere chi?»

«Una goccia d'assenzio.»

Cedendo alle sue insistenze, si lasciò condurre al caffè Bordelais. Mentre il suo compagno, appoggiato sul gomito, contemplava la caraffa, Federico si guardava intorno con impazienza. Ed ecco che scorse, sul marciapiede, il profilo di Pellerin; picchiò vivamente contro il vetro, e il pittore stava ancora sedendosi quando Regimbart gli chiese come mai non lo si vedesse più a *L'Art industriel*.

«Mi venga un colpo se ci rimetto piede! A un bruto, un borghese, un miserabile, un buffone!»

Quelle ingiurie accarezzavano la rabbia di Federico. Al tempo stesso, ne era ferito, perché gli sembrava che toccassero in qualche modo anche Madame Arnoux.

«Ma cosa le ha fatto?» disse Regimbart.

Invece di rispondere, Pellerin batté un piede a terra e soffiò con vigore.

S'era abbandonato a qualche lavoro clandestino, come ritratti a due colori o imitazioni dei grandi maestri ad uso di amatori poco esperti; e poiché se ne vergognava, preferiva per lo più non parlarne. Ma la «lercia avarizia» di Arnoux lo esasperava troppo: si concesse uno sfogo.

In seguito a un'ordinazione, di cui lo stesso Federico poteva testimoniare, gli aveva portato due quadri. Al che s'era permesso, il mercante, di far delle critiche! Ne aveva biasimato la composizione, il colore e il disegno, il disegno soprattutto; insomma, non li aveva voluti a nessun prezzo. Sennonché, costretto dalla scadenza d'una cambiale, Pellerin

li aveva ceduti al vecchio Isacco, l'ebreo; e, quindici giorni dopo, Arnoux, proprio Arnoux, li vendeva a uno spagnolo per duemila franchi.

«Non un soldo di meno, capite? Che razza di furfante! E ha fatto anche di peggio, maledizione. Un giorno o l'altro, lo vedremo in Corte d'assise.»

«Che esagerazione,» disse timidamente Federico.

«Ma sì! ma certo! sono io che esagero,» esclamò il pittore picchiando un gran pugno sul tavolo.

Tanta violenza ridiede al giovane tutto il suo sangue freddo. Senza dubbio, era possibile comportarsi con maggior cortesia; ma d'altra parte, se Arnoux riteneva che i due quadri fossero...

«Brutti! avanti, lo dica pure. Ebbene, li ha forse visti lei? ed è forse questo il suo mestiere? Se lo tenga pure per detto, ragazzo mio: se c'è una cosa che io non tollero son proprio i dilettanti.»

«Non sono affari miei, alla fine,» disse Federico.

«E allora, che interesse ha a difenderlo?» replicò freddamente Pellerin.

Il giovane balbettò:

«Ma... è mio amico.»

«Lo abbracci da parte mia! Buona sera.»

E il pittore se ne andò furioso, senza far motto, naturalmente, della sua consumazione.

Nel difendere Arnoux, Federico aveva finito col convincersi da solo. Scaldandosi alla sua propria eloquenza, fu preso da tenerezza per quell'uomo buono e intelligente che gli amici calunniavano e che stava lavorando, adesso, da solo, abbandonato da tutti. Non seppe resistere al singolare bisogno di rivederlo subito. Dopo dieci minuti, spingeva la porta della bottega.

Arnoux, insieme al suo commesso, stava elaborando giganteschi manifesti per un'esposizione di quadri.

«Toh! come mai di ritorno?»

La semplicissima domanda mise in imbarazzo Federico; non sapendo cosa rispondere, gli chiese se non avevan trovato, alle volte, il suo taccuino, un taccuino piccolo di cuoio blu.

«È lì che mette le lettere delle sue donne?» disse Arnoux.

Federico, arrossendo come una vergine, si schermì da tale supposizione.

«Le sue poesie, allora,» replicò il mercante.

Maneggiava i manifesti stesi sul tavolo, ne discuteva la forma, il colore, la marginatura; e Federico si sentiva via via più irritato dalla sua aria meditabonda e soprattutto dalle sue mani che andavano su e giù sopra i manifesti: mani grosse e un po' molli, dalle unghie piatte. Alla fine Arnoux, sollevatosi, esclamò: «Ecco fatto!» e gli passò affettuosamente la mano sotto il mento. Tanta confidenza dispiacque a Federico, che fece per tirarsi indietro; dopo di che varcò - convinto che fosse per l'ultima volta - la porta dell'ufficio. Madame Arnoux, persino lei, appariva in qualche modo diminuita dalla volgarità del marito.

La stessa settimana gli arrivò una lettera nella quale Deslauriers gli annunciava il suo arrivo a Parigi per il giovedì successivo. Federico si ributtò con violenza su quell'affetto tanto più solido e più elevato. Un uomo così valeva più di qualsiasi donna. Non avrebbe più avuto bisogno di Regimbart, di Pellerin, di Hussonnet, di nessuno! Per poter sistemare meglio l'amico comprò un lettino di ferro, un'altra poltrona, divise in due la spalliera del suo letto; e la mattina del giovedì stava vestendosi per andare incontro a Deslauriers quando il campanello della sua porta risuonò, e comparve Arnoux.

«Una parola, di fretta! Ieri m'è arrivata da Ginevra una bella trota; contiamo su di lei, è per stasera alle sette in punto... In rue de Choiseul 24 bis. Non se ne scordi!»

Federico dovette sedersi, le ginocchia non lo reggevano. Ripeteva fra sé: «Finalmente, finalmente!» Poi si diede a scrivere al sarto, al cappellaio, al calzolaio, facendo recapitare i tre biglietti da tre diversi fattorini. La chiave girò nella serratura e comparve il portinaio con un baule in spalla.

Quando ravvisò l'amico, Federico si mise a tremare come un'adultera sotto lo sguardo dello sposo.

«Cosa diavolo ti succede?» disse Deslauriers. «Dovresti aver ricevuto la mia lettera!»

Federico non ebbe la forza di mentire.

A braccia aperte, si gettò sul suo petto.

Lo scrivano raccontò la sua storia. Il padre s'era rifiutato di dargli il rendiconto della tutela, pensando che in dieci anni fosse andato in prescrizione. Ma Deslauriers, forte in procedura, aveva finito per strappargli l'intera eredità materna, settemila franchi netti, che aveva con sé in un vecchio portafogli.

«È una riserva, se dovesse capitare qualche disgrazia. Bisogna che pensi a metterli al sicuro, e a sistemarmi anch'io, da domattina. Per oggi, vacanza completa: son tutto per te, vecchio mio!»

«Oh, non preoccuparti,» disse Federico. «Se tu avessi qualcosa d'importante per questa sera...»

«Ma no, via! sarei una bella carogna.»

L'epiteto, buttato là a caso, colpì Federico in pieno cuore come un'allusione oltraggiosa. Il portinaio aveva disposto sul tavolo, accanto al fuoco, cotolette, galantina, un'aragosta, dei dolci e due bottiglie di Bordeaux. La magnifica accoglienza commosse Deslauriers.

«In fede mia, mi tratti come un re!»

Parlarono del passato, dell'avvenire; e ogni tanto; stringendosi le mani al di sopra del tavolo, si guardavano per un attimo con tenerezza. Ma arrivò un fattorino col cappello nuovo. Deslauriers, a voce alta, fece notare com'era lucida la fodera.

Poi venne il sarto, di persona, a consegnare il vestito stirato.

«Si direbbe che vai a sposarti,» disse Deslauriers.

Un'ora dopo, sopraggiunse un terzo individuo che tirò fuori da una grande borsa scura un paio di scarpe di vernice, splendenti. Mentre Federico le provava, il calzolaio lanciava occhiate ironiche ai piedi del giovane provinciale.

«Il signore non ha bisogno di nulla?»

«No, grazie,» rispose lo scrivano, nascondendo sotto la sedia le sue vecchie scarpe stringate.

L'umiliazione dell'amico mise Federico a disagio. Continuava a rimandare la sua confessione. Alla fine, come se un pensiero l'avesse colpito all'improvviso, esclamò:

«Accidenti, me n'ero dimenticato!»

«Di che cosa?»

«Stasera son fuori a pranzo.»

«Dai Dambreuse? E come mai non mi dicevi niente nelle tue lettere?»

Non era dai Dambreuse, ma dagli Arnoux.

«Dovevi avvertirmi,» disse Deslauriers. «Sarei arrivato un giorno dopo.»

«Impossibile,» rispose Federico bruscamente. «Mi hanno invitato da poco, proprio stamattina.»

Per rimediare alla colpa e distrarre l'amico, si mise a sgrovigliare le corde del baule, a sistemar la roba nei cassetti; voleva cedergli il letto e dormire lui nel ripostiglio. Poi, quando furono le quattro, cominciò a prepararsi.

«Tempo ne hai,» osservò l'altro.

Alla fine di vestirsi, e se ne andò.

«Questi ricchi,» pensava Deslauriers.

E andò a cenare in un piccolo ristorante che conosceva, in rue Saint-Jacques.

Sulle scale Federico si fermò parecchie volte, tanto il cuore gli batteva forte. Un guanto, troppo su misura, gli si era scucito; e proprio mentre cercava di nascondere lo strappo sotto il polsino della camicia, Arnoux, che saliva alle sue spalle, lo prese a braccetto e lo fece entrare.

L'anticamera era decorata alla cinese, con un lampadario dipinto appeso al soffitto e mobiletti di canna negli angoli. Attraversando il salone, Federico incespicò in una pelle di tigre. I candelieri erano ancora spenti, ma in fondo, nel *boudoir*, erano accese due lampade. Mademoiselle Marta venne a dire che la mamma si stava vestendo. Arnoux la sollevò sino all'altezza della bocca per baciarla; poi, dato che voleva scegliere di persona, in cantina, certe bottiglie di vino, lasciò Federico con la bambina.

Era molto cresciuta, dal giorno del viaggio a Montereau. I capelli bruni le scendevano in fitte bande ricciute lungo le braccia nude. La veste, a sbuffi come la

gonnellina d'una danzatrice, le scopriva le tenere gambe rosa, e la sua persona gentile sapeva tutta di fresco, come un mazzo di fiori. Stette a sentire i complimenti del signore con un'aria vezzosa, lo fissava con i suoi occhi profondi; poi sparì, scivolando fra i mobili, come un gatto.

Federico non sentiva più alcun turbamento. I globi delle lampade, coperti da paralumi di carta traforata, facevano una luce biancastra che addolciva il color malva della tappezzeria di raso sulle pareti. Attraverso le lame del parafuoco, simile a un grande ventaglio, si vedevano ardere i carboni; sopra, a ridosso della pendola, era posato un cofanetto coi fermagli d'argento. Qua e là, sparse, le cose che parlavano di lei: una bambola sul piccolo canapé, una sciarpa abbandonata contro la spalliera d'una sedia e, sul piano del tavolino, un lavoro a maglia dal quale spuntavano, con la punta rivolta verso il basso, i due aghi d'avorio. Era un ambiente amabile e insieme virtuoso, familiare.

Rientrava Arnoux; e, dall'altra porta, Madame Arnoux comparve. Era avvolta nell'ombra e lui, dapprima, non riuscì a distinguere che il viso. Portava una veste nera di velluto e, sui capelli, una lunga rete algerina di seta rossa che attorcigliandosi al pettine le ricadeva, a sinistra, fin sulla spalla.

Arnoux presentò Federico.

«Oh, ricordo benissimo il signore,» diss'ella.

Poi, quasi tutti insieme, arrivarono gli invitati: Dittmer, Lovarias, Burrieu, il compositore Rosenwald, il poeta Théophile Lorris, due critici d'arte colleghi di Hussonnet, un fabbricante di carta, e infine l'illustre Pier Paolo Meinsius, l'ultimo rappresentante della Grande Pittura, che portava con vigore, oltre alla gloria, i suoi ottant'anni e una grossa pancia.

Quando passarono in sala da pranzo, Madame Arnoux prese il suo braccio. Era rimasta vuota una sedia, quella di Pellerin. Pur sfruttandolo, Arnoux gli voleva bene. Ne temeva, d'altra parte, la lingua micidiale, al punto che su *L'Art industriel*, per commuoverlo, aveva pubblicato il suo ritratto accompagnato da lodi iperboliche; e Pellerin, che era più sensibile alla gloria che al danaro, fece la sua apparizione verso le otto, tutto trafelato. Federico credette che si fossero riconciliati da tempo.

La compagnia, i cibi: gli piaceva ogni cosa. La sala era tappezzata di cuoio a sbalzo, come un parlatorio medioevale; una credenza olandese fronteggiava una rastrelliera di lunghe pipe orientali; e tutt'intorno alla tavola, frammezzo ai fiori e ai frutti, i cristalli di Boemia accendevano coi loro diversi colori una specie di luminaria, come in un giardino.

Dovette scegliere fra dieci qualità di senape. Assaggiò *daspachio*, *curry* e zenzero, naselli che venivan dalla Corsica, lasagne romane; bevve vini straordinari, *Liebfrauenmilch* e *tokay*. In effetti, Arnoux si piccava di essere un buon anfitrione. Faceva la corte, sempre alla ricerca di cibi rari, a tutti i conducenti di vetture postali, e intratteneva rapporti con i cuochi delle grandi case, che gli comunicavano ricette di salse.

Ma era la conversazione, soprattutto, che divertiva Federico, la sua passione per i viaggi fu accarezzata da Dittmer, che parlò dell'Oriente; soddisfece la sua curiosità per le cose del teatro ascoltando i discorsi di Rosenwald sull'Opéra; e l'atroce esistenza dei *bohémiens* gli parve divertente attraverso la gaiezza di Hussonnet che raccontò, in tono pittoresco, di aver passato tutto un inverno senza avere, per nutrirsi, che del formaggio olandese. Infine, una discussione sulla scuola fiorentina, che si svolse tra Lovarias e Burrieu, gli rivelò l'esistenza di alcuni capolavori, aprendogli nuovi orizzonti; e dovette sforzarsi per trattenere il suo entusiasmo quando Pellerin sbottò:

«Ma lasciatemi in pace con la vostra schifosa realtà! E cosa vuoi dire, poi, la realtà? C'è chi vede nero, chi vede blu; la maggioranza vede stupido. Niente è meno naturale di Michelangelo, e niente è più forte! La mania della verità esteriore denota la bassezza contemporanea; se si continua così, l'arte diventerà qualcosa di ibrido, un sottoprodotto, al disotto della religione quanto a poesia, al disotto della politica quanto a interesse. Con delle piccole opere, e malgrado tutti i vostri accorgimenti tecnici, non arriverete mai al suo scopo - sissignori, al suo scopo! - che è quello di provocare in noi un'esaltazione impersonale. Guardate i quadri di Bassolier, per esempio: sono graziosi, carini, pulitini, e per niente pesanti! Si possono mettere in tasca, portarseli dietro in un viaggio. I notai comprano questa roba per ventimila franchi; ci sarà dentro per un tre soldi di idee. Ma, senza idee, niente di grande; e senza grandezza, niente di bello! L'Olimpo è una montagna, e il monumento più ardito resteranno sempre le Piramidi. L'esuberanza val più del gusto, il deserto più di un marciapiede, un selvaggio più d'un parrucchiere!»

Ascoltando queste cose, Federico guardava Madame Arnoux. Cadevano nel suo animo come metalli in una fornace, alimentavano la sua passione, producevano amore.

Era seduto dalla sua stessa parte, a tre posti di distanza. Ogni tanto lei si chinava un poco, voltando la testa per rivolgere una parola alla bambina; e allora, mentre sorrideva, le si scavava una fossetta nella guancia, portando sul suo viso la traccia di una bontà delicata.

Furono serviti i liquori, e la signora scomparve. La conversazione si fece assai libera; Arnoux vi brillava, e Federico fu colpito dal cinismo di quegli uomini. Tuttavia, il

fatto che si preoccupassero tanto delle donne metteva lui e loro quasi su uno stesso piano, aumentando la sua stima per se stesso.

Rientrato nel salotto, prese, per darsi un contegno, uno degli album che erano posati sul tavolo. I grandi artisti dell'epoca l'avevano illustrato con disegni, vi avevan messo delle prose, dei versi, o semplicemente la firma; in mezzo ai nomi famosi ce n'eran molti di sconosciuti, e i pensieri singolari affioravano da un mare di banalità. Tutti contenevano, più o meno diretto, un omaggio a Madame Arnoux. Federico non avrebbe avuto l'ardire di scriverci una sola riga.

La signora era andata a prendere nel *boudoir* il cofanetto a fermagli d'argento che Federico aveva notato sulla mensola del camino. Era un regalo del marito, un lavoro del Rinascimento. Gli amici gli fecero dei complimenti, lei lo ringraziava: commosso, Arnoux le diede un bacio davanti a tutti.

Dopo, s'erano sparsi tutti qua e là, in gruppi, a chiacchierare; l'ottimo Meinsius stava con Madame Arnoux, in poltrona, accanto al fuoco; la signora si chinava verso il suo orecchio, le loro teste si sfioravano; e Federico avrebbe accettato d'esser sordo, brutto e infermo pur d'avere un nome famoso e i capelli bianchi, qualcosa, insomma, che lo innalzasse a una tale intimità. Si struggeva, rabbioso contro la propria giovinezza.

Ma lei venne dove era lui, in un angolo del salotto, e gli chiese se conosceva qualcuno degli invitati, se gli piaceva la pittura, da quanto tempo era a Parigi per studiare. Ogni parola, per il fatto di uscire dalla bocca di lei, sembrava a Federico qualcosa di nuovo, di esclusivamente dipendente dalla sua persona. Guardava con attenzione le frange della sua pettinatura, che le accarezzavano appena la spalla nuda; non riusciva a distaccarne gli occhi, sprofondava con l'anima nella bianchezza di quella carne; eppure non osava sollevare le palpebre per guardarla più su, faccia a faccia.

Rosenwald venne a interromperli pregando Madame Arnoux di cantare qualcosa. Durante il preludio, ella attendeva; poi le sue labbra si schiusero e un suono puro, lungo, filato si levò nell'aria.

Erano parole italiane, che Federico non capiva.

All'inizio, era un ritmo grave, simile a un canto di chiesa; quindi, animandosi nel crescendo, gli effetti sonori si moltiplicavano, per calmarsi poi all'improvviso; e la melodia riappariva amorosamente, con un'oscillazione larga e indolente.

Era ritta accanto allo strumento, le braccia abbandonate lungo il corpo, lo sguardo perduto. A volte, per leggere la musica, stringeva un istante le palpebre, abbassando la

fronte. Nelle note basse la sua voce di contralto prendeva un'intonazione lugubre che dava i brividi, e allora il suo bel viso dai lunghi sopraccigli si reclinava su una spalla; il petto si sollevava, le braccia accennavano ad aprirsi, il collo si rovesciava mollemente allo sgorgare dei trilli come per offrirsi ad aerei baci. Emise tre note acute, ridiscese, ne lanciò una ancor più alta; dopo una pausa, terminò su una nota tenuta.

Rosenwald restò al piano, continuando a suonare per conto suo. Di tanto in tanto, uno degli invitati scompariva. Alle undici, mentre gli ultimi si ritiravano, Arnoux, col pretesto d'accompagnarlo, uscì con Pellerin. Era una di quelle persone che si sentono male se non fanno i loro «quattro passi» dopo cena.

Madame Arnoux, ch'era venuta fino in anticamera, tese la mano a Dittmer e a Hussonnet che la salutavano; h tese anche a Federico; ed egli avvertì una sorta di penetrazione in tutti gli atomi della pelle.

Lasciò gli amici; aveva bisogno di esser solo. Il cuore gli traboccava. Perché, quella mano offerta? Era un gesto irriflesso o un incoraggiamento? «Ma che diavole! sto diventando matto.» E poi cosa importava, dal momento che poteva frequentarla, ormai, senza difficoltà, vivere nella sua atmosfera.

Le strade eran deserte. Ogni tanto passava, pesante, una carretta, facendo sussultare il selciato. Si succedevano case dalle facciate grigie, dalle finestre serrate; ed egli pensava con disprezzo a tutti gli esseri umani coricati dietro quei muri, che vivevano senza vederla, senza dubitare, neppure uno di loro, ch'ella esistesse! Non aveva più coscienza dei luoghi in cui si trovava, dello spazio, di nulla; e battendo il suolo col tacco, facendo scorrere il bastone contro le saracinesche, andava diritto davanti a sé, a caso, ebbro, travolto. Un'aria umida l'avviluppò; s'accorse d'essere sulla riva dei *quais*.

I fanali brillavano in due righe dritte, all'infinito, e lunghe fiamme rossastre vacillavano nel profondo dell'acqua. L'acqua era color ardesia, mentre il cielo, più chiaro, sembrava sostenuto dalle grandi ombre che s'alzavano massicce dall'una e dall'altra parte dei fiume. Gli edifici, ch'era impossibile distinguere, rendevano più densa l'oscurità. Dietro, al di sopra dei tetti, vagava una bruma luminosa; rumori diversi si fondevano in un confuso ronzio; spirava un vento leggero.

S'era fermato a metà dei Ponte Nuovo, a capo scoperto, e aspirava l'aria avidamente. Sentiva salire dal fondo di se stesso qualcosa di inesauribile, un flusso di tenerezza che lo snervava, simile al movimento che facevan le onde sotto i suoi occhi. All'orologio di una chiesa suonavano le ore, lentamente, e gli parve che una voce l'avesse chiamato.

Fu preso, allora, da uno di quei soprassalti dell'anima, quando sembra d'esser trasportati in un mondo più alto. Si sentiva investito d'una capacità straordinaria, di cui non conosceva l'oggetto. Si domandava, seriamente, se doveva diventare un grande pittore o un grande poeta; alla fine, decise per la pittura, pensando che le esigenze del mestiere lo avrebbero avvicinato a Madame Arnoux. E così, aveva trovato la vocazione! Lo scopo della sua vita era chiaro, ormai, l'avvenire infallibile.

Quand'ebbe richiuso la porta, sentì qualcuno che russava nello sgabuzzino buio, accanto alla sua camera. Era quell'altro. Non ci aveva più pensato.

Nello specchio, gli si offriva il proprio volto. Si trovò bello; e rimase un minuto a contemplarsi.

V

Il giorno dopo, prima di mezzogiorno, aveva già comprato una scatola di colori, pennelli, un cavalletto. Pellerin era d'accordo di dargli lezione e Federico lo portò nel suo appartamento per controllare che non mancasse niente fra i suoi arnesi di pittura.

Deslauriers era rientrato. La seconda poltrona era occupata da un giovanotto. Lo scrivano lo segnò a dito esclamando:

«Guardalo: è lui in persona: Sénécal!»

Il tipo non piacque a Federico. La sua fronte era allungata dalla foggia dei capelli, tagliati a spazzola. C'era qualcosa di duro e di freddo nei suoi occhi grigi; e la lunga *redingote* nera, tutto il suo modo di vestirsi facevan pensare al pedagogo e all'ecclesiastico.

Chiacchierarono, all'inizio, dei fatti del giorno: fra le altre cose, dello *Stabat* di Rossini. Sénécal, interrogato, dichiarò che non andava mai a teatro. Pellerin aprì la scatola dei colori.

«È per te, tutta questa roba?» disse lo scrivano.

«Certo.»

«Toh! che idea.»

E si chinò sul tavolo, dove il ripetitore di matematica stava sfogliando un volume di Louis Blanc che s'era portato dietro.

Ne leggeva, a voce bassa, qualche brano, mentre Pellerin e Federico esaminavano insieme la tavolozza, la spatola, i tubetti di colore. Dopo di che passarono a discorrere del pranzo dagli Arnoux.

«Chi, il mercante di quadri?» s'informò Sénécál. «Un bell'esemplare davvero!»

«E perché?» chiese Pellerin.

Sénécál insistette:

«Uno che batte moneta con turpitudini politiche!»

E si mise a raccontare d'una famosa litografia, che rappresentava la famiglia reale dedita a occupazioni edificanti: Luigi Filippo con in mano un codice, la regina con un libro di preghiere, le principesse ricamavano, il duca di Nemours si allacciava la spada e il signore di Joinville mostrava una carta geografica ai fratelli più piccoli; sullo sfondo, campeggiava un letto a due piazze. Quell'immagine, intitolata *Una buona famiglia*, aveva fatto la delizia dei borghesi, ma irritato i patrioti, Pellerin, con un'aria piccata come se fosse stato lui l'autore, replicò che un'opinione vale l'altra; Sénécál protestò. L'arte doveva tendere esclusivamente alla moralizzazione delle masse; bisognava riprodurre solo i soggetti che spingono ad azioni virtuose; gli altri eran tutti nocivi.

«Ma dipende dall'esecuzione!» gridò Pellerin. «Posso arrivare a produrre dei capolavori...»

«Nel qual caso, peggio per lei. Non si ha il diritto...»

«Che cosa?»

«Nossignore! non avete il diritto di farmi interessare a cose che io riprovo. Che bisogno abbiamo di tante laboriose frivolezze dalle quali non si riesce a cavare il minimo profitto; di tante Veneri, per esempio, e di tutti i vostri paesaggi? Io non ci vedo il minimo insegnamento per il popolo! Mostrateci le sue miserie, piuttosto! entusiasmateci ai suoi sacrifici! Santo Iddio, non sono i soggetti che mancano: la fattoria, il laboratorio...»

Per la rabbia, Pellerin balbettava; credendo d'aver trovato un argomento, sbottò:

«E Molière, non lo accetta?»

«Perché no?» disse Sénécal. «Lo ammiro come precursore della rivoluzione francese.»

«Bah! La rivoluzione! Bella arte davvero: non c'è mai stata un'epoca più penosa.»

«Mai una più grande, signore.»

Pellerin incrociò le braccia e, guardandolo fisso in faccia: «Mi ha l'aria d'una guardia nazionale, fatta e finita!»

L'avversario, che era abituato alle discussioni, replicò: «Però non lo sono: e le detesto quanto lei. Ma con principi come questi si corrompono le folle. Il che va tutto a vantaggio del governo, d'altra parte! Non sarebbe certo così forte senza la complicità di una massa di buffoni come quel tale.»

Il pittore, esasperato dalle opinioni di Sénécal, si mise a difendere il mercante. Ebbe persino il coraggio di sostenere che Jacques Arnoux era un autentico cuor d'oro, devoto agli amici, affettuosissimo con la moglie.

«Oh, oh! a offrirgli una bella somma, non si rifiuterebbe di farle far da modella.»

Federico diventò pallidissimo.

«Si direbbe che le abbia fatto un gran torto, signore.»

«A me? nient'affatto. L'ho visto una volta, con un amico, al caffè: ecco tutto.»

Era vero: ma Sénécal si sentiva irritato, quotidianamente, dalla pubblicità de *L'Art industriel*. Arnoux rappresentava, ai suoi occhi, un mondo funesto alla democrazia. Repubblicano austero, sospettava di corruzione qualsiasi forma d'eleganza; d'altra parte, non ne aveva bisogno, ed era di un'onestà inflessibile

La conversazione stentava a rianimarsi. Al pittore vennero ben presto in mente certi appuntamenti, al ripetitore i suoi allievi. Quando se ne furono andati, dopo un lungo silenzio, Deslauriers fece diverse domande su Arnoux.

«Più avanti mi porterai da lui, eh, vecchio mio?»

«Certo,» disse Federico.

Poi pensarono a sistemarsi. Deslauriers aveva ottenuto, senza fatica, un posto di secondo scrivano nello studio d'un avvocato, s'era iscritto ai corsi di diritto, s'era procurato i libri indispensabili, e la vita che avevano tanto sognata ebbe inizio.

Fu, per grazia della loro giovinezza, una vita incantevole. Dato che Deslauriers non aveva accennato ad accordi finanziari, neanche Federico ne fece parola. Pensava lui a tutte le spese, badava al guardaroba, s'occupava dell'andamento di casa; ma se bisognava fare una predica al portinaio, era lo scrivano che se ne incaricava, continuando a svolgere, come in collegio, la parte del protettore, dell'anziano.

Dopo una separazione che durava tutta la giornata, si ritrovavano la sera. Ciascuno prendeva il suo posto accanto al fuoco e si metteva al lavoro. Ma non lasciavan passare molto tempo senza interromperlo. Erano confidenze interminabili, allegrie immotivate; discussioni, qualche volta, per una lampada la cui fiamma vacillava o un libro che non si trovava più: collere di un minuto che si placavano in scoppi di risa.

Lasciavano aperta la porta del ripostiglio, e continuavano a chiacchierare da lontano, ciascuno nel suo letto.

Al mattino uscivano a far due passi sulla terrazza, in maniche di camicia; sorgeva il sole, nebbie leggere scorrevano sul fiume, dal vicino mercato dei fiori giungeva un acuto brusio; e il fumo delle loro pipe s'alzava a volte nell'aria tersa che rinfrescava i loro occhi ancora gonfi di sonno e li riempiva, ad aspirarla, come di una vasta, diffusa speranza.

La domenica, se non pioveva, uscivano insieme, e se ne andavano in giro per le strade tenendosi a braccetto. Molte volte, eran colpiti insieme da uno stesso pensiero; oppure, se si mettevano a parlare, non vedevan più niente di quanto li circondava. Deslauriers avrebbe voluto la ricchezza, che considerava uno strumento di dominio sugli uomini. Gli sarebbe piaciuto far muovere parecchia gente intorno a lui, sollevare molto rumore, avere tre segretari ai suoi ordini e dare un gran pranzo politico ogni settimana. Federico s'arredava un palazzo alla moresca dove vivere sdraiato su divani di cachemire, al mormorio d'una fontana, servito da valletti negri; e questi sogni diventavano, alla fine, così precisi, ch'egli si rattristava come se ne avesse perduto l'oggetto.

«A che serve parlarne,» diceva, «dal momento che non avremo mai niente di tutte queste cose!»

«Chi può dirlo?» replicava Deslauriers.

Malgrado le sue opinioni democratiche, lo spingeva a farsi avanti in casa Dambreuse. L'altro gli ricordava i tentativi già fatti.

«E con questo? Ritornaci: ti inviteranno!»

Verso metà marzo, con altri conti piuttosto salati, ricevettero quello della trattoria che mandava i pranzi. Non bastandogli il denaro, Federico si fece prestare cento scudi da Deslauriers; dopo quindici giorni, gli fece la stessa richiesta, e lo scrivano lo sgridò per le spese alle quali s'era lasciato andare presso Arnoux.

In effetti, non aveva freni. Una veduta di Venezia una di Napoli e una terza di Costantinopoli nel bel mezzo delle tre pareti, soggetti equestri di Alfredo de Dreux un po' dappertutto, un gruppo di Pradier sulla mensola del camino, fascicoli di *L'Art industriel* posati sul pianoforte, e per terra, negli angoli, mucchi di disegni; tutto questo ingombrava l'appartamento al punto che si faceva fatica a posare un libro, a muovere le braccia.

Federico sosteneva che gli erano indispensabili per la sua pittura.

Lavorava da Pellerin, che però spesso era fuori, avendo per abitudine di presenziare a tutti i funerali e avvenimenti dei quali si sarebbero occupati i giornali; e Federico passava ore e ore completamente solo nello studio. La calma di quella grande stanza dove non si sentiva che il trotterellare dei topi, la luce che pioveva dal soffitto, e persino il ronfare della stufa, lo facevano scivolare, a tutta prima, in una sorta di benessere intellettuale.

Poi i suoi occhi, distraendosi dal lavoro, indugiavano sulle crepe dei muri, sugli oggetti posati nello scaffale, lungo i torsi fasciati dalla polvere come da lembi di velluto; e in fondo a ogni pensiero - come un viaggiatore sperduto in mezzo a un bosco è ricondotto di continuo, da tutti i sentieri, al medesimo sito - ritrovava il ricordo di Madame Arnoux.

Per andare da lei, si fissava dei giorni; poi, arrivato al secondo piano, davanti alla sua porta, esitava a suonare. S'avvicinavano dei passi, qualcuno gli apriva, e le parole «la signora non è in casa» erano una liberazione, come se gli togliessero un peso dal cuore.

Accadeva che l'incontrasse, tuttavia. La prima volta, era in compagnia di tre dame; un altro pomeriggio sopraggiunse l'insegnante di calligrafia della signorina Marta. E poi, gli uomini che Madame Arnoux invitava ai suoi ricevimenti non le facevano mai visita. Federico decise di non tornarci più, per discrezione.

Non mancava mai, invece, di presentarsi tutti i mercoledì, regolarmente, a *L'Art industriel*, per essere invitato ai pranzi del giovedì; e ci restava più a lungo di tutti, più di Regimbart, proprio fino all'ultimo minuto, facendo finta di guardare una stampa, di scorrere un giornale. Alla fine, Arnoux gli diceva:

«È libero, domani sera?»

Federico aveva già accettato prima che l'altro finisse di parlare. Sembrava che Arnoux cominciasse a volergli bene. Gli insegnava, l'arte di distinguere i vini, di preparare i *punch*, di cucinare le beccacce in salmì; Federico seguiva docilmente i suoi consigli, innamorato di tutto quanto avesse a che fare con Madame Arnoux: i suoi mobili, i suoi domestici, la sua casa, la sua strada.

Quand'era a quei pranzi, non apriva mai bocca; la contemplava. A destra, vicino alla tempia, aveva un piccolo neo; le bande che le scendevano sulle guance erano più nere degli altri capelli, e sempre un poco umide, pareva, lungo i bordi; di tanto in tanto se le lisciava, passandoci due dita appena. Federico conosceva la forma delle sue unghie, una per una; s'incantava ad ascoltare il fruscio acuto della sua veste di seta quando sfiorava lo stipite d'una porta; fiutava di nascosto il profumo del suo fazzoletto. Il suo pettine, i suoi guanti, i suoi anelli erano per lui degli oggetti particolari, importanti come opere d'arte, animati, quasi, come persone; gli afferravano il cuore, e accrescevano la sua passione.

Con Deslauriers non aveva avuto la forza di tacere. Quando tornava dalla casa di lei, lo svegliava come per sbaglio per potergliene parlare.

Deslauriers, che dormiva nel ripostiglio accanto al sifone dell'acqua, cacciava un lungo sbadiglio. Federico si sedeva ai piedi del suo letto. Parlava del pranzo, dapprima, poi gli raccontava mille particolari insignificanti nei quali aveva scorto qualche segno di disprezzo o di favore. Una volta, ad esempio, lei aveva rifiutato il suo braccio per prendere quello di Dittmer, e Federico se ne desolava.

«Bah! che sciocchezze!»

Un'altra volta, gli aveva detto «amico mio».

«Vacci di buon animo, dunque!»

«Ma se non ho il coraggio,» protestava Federico.

«Non pensarci più, allora. Buonanotte.»

Deslauriers; si voltava dalla parte del muro e s'addormentava. Non ci capiva niente in quell'amore, che giudicava un'estrema debolezza d'adolescenti; e, sicuro che il loro reciproco affetto non fosse più sufficiente, gli venne in mente di riunire gli amici comuni una volta la settimana.

Arrivavano il sabato verso le nove. Le tre tende di tela algerina eran tirate con cura; oltre alla lampada, erano accese quattro candele; in mezzo al tavolo, un vaso pieno di pipe

era disposto fra le bottiglie di birra, la teiera, una fiasca di rum e un vassoio di dolci. Discutevano sull'immortalità dell'anima, confrontavano questo con quel professore.

Una sera, Hussonnet introdusse un giovanottone con una *redingote* troppo corta di maniche e con l'aria imbarazzata. Era il ragazzo che avevano cercato di far rilasciare, l'anno prima, al posto di polizia.

Dato che non era riuscito a riportare al padrone lo scatolone di merletti smarrito nella rissa, era stato accusato di furto, minacciato di denuncia; al presente, era commesso da uno spedizioniere. Hussonnet l'aveva incontrato, di mattina, all'angolo di una via; e ora se l'era portato dietro perché Dussardier, per riconoscenza, voleva vedere «quell'altro».

Tese a Federico il portasigari ancora pieno, conservato religiosamente nella speranza di poterlo restituire. I giovani amici l'invitarono a tornare. Non mancò di farlo.

Simpatizzavano tutti. In dal principio, il loro odio per il governo aveva raggiunto l'altezza inattaccabile di un dogma. Solo Martinon aveva cercato di difendere Luigi Filippo. Gli altri lo seppellivano sotto i luoghi comuni dei giornali: l'imbastigliamento di Parigi, le leggi del settembre, Pritchard, lord Guizot ecc. Alla fine Martinon taceva, per paura di offendere qualcuno. In sette anni di collegio non aveva mai avuto un castigo, e anche alla Facoltà sapeva piacere ai professori. Portava, di solito, una spessa *redingote* color mastice, e soprascarpe di gomma; ma una sera comparve in abito da nozze: panciotto a scialle di velluto, cravatta bianca, catena d'oro.

Lo stupore raddoppiò quando si seppe che veniva da casa Dambreuse. In realtà, il banchiere aveva appena acquistato da Martinon padre una grossa partita di legname; e dato che il buonuomo gli aveva presentato suo figlio, li aveva invitati a pranzo tutti e due.

«C'erano molti tartufi?» s'informò Deslauriers. «E avrai abbracciato sua moglie, no, *sicut decet*, fra una porta e l'altra?»

A questo punto, la conversazione s'impennò sulle donne. Per Pellerin, le belle donne non esistevano: preferiva le tigri; e poi, la femmina della specie umana era, nella gerarchia estetica, una creatura inferiore.

«Ciò che vi seduce è proprio quello che, da un punto di vista ideale, le degrada: voglio dire il seno, i capelli...»

«Eppure,» obbietto Federico, «dei lunghi capelli neri, e dei grandi occhi neri...»

«Oh, sappiamo!» l'interruppe Hussonnet. «Troppe belle spagnole sulle aiuole! Parlate d'anticaglie? sono qui per servirvi. Ma alla fin fine, siamo schietti: una puttarella qualunque è più divertente della Venere di Milo. Cerchiamo d'essere Galli, per la malora: e stile Reggenza se è possibile. *Scorri, buon vino; donne, sorridete.* Dalla bruna alla bionda, e via! Non sei del mio avviso, ottimo Dussardier?»

Dussardier non rispondeva. Tutti insistettero per conoscere i suoi gusti.

«Ebbene,» diss'egli arrossendo, «io, io vorrei amarne una sola, sempre la stessa!»

La cosa fu detta in modo tale che vi fu un attimo di silenzio, qualcuno sbalordito da tanto candore, altri, forse, riconoscendovi la segreta aspirazione del loro cuore.

Sénécal posò sulla mensola la sua tazza di birra e dichiarò dogmaticamente che, dal momento che la prostituzione era una forma di tirannia e il matrimonio una cosa immorale, era meglio astenersi. Per Deslauriers le donne erano una distrazione, niente di più. Il signor de Cisy provava, verso di loro, timori d'ogni sorta.

Cresciuto sotto gli occhi d'una nonna devota, trovava la compagnia di quei giovani attraente come un luogo di perdizione e non meno istruttiva della Sorbona. In effetti, non gli lesinavano le lezioni; e lui si mostrava pieno di zelo, al punto di voler fumare a dispetto delle tormentose palpitazioni che lo prendevano, poi, regolarmente. Federico lo circondava di premure. Ammirava i colori sfumati delle sue cravatte, il suo pastrano di pelliccia e soprattutto le sue scarpe, sottili come guanti e addirittura offensive per delicata lucentezza; giù, in strada, l'aspettava la carrozza.

Una sera che se n'era appena andato, e fuori nevicava, Sénécal si mise a compiangere il suo cocchiere. Poi fece una tirata contro i guanti gialli e il Jockey Club. Teneva in maggior conto un operaio, lui, che quei signori.

«Io, almeno, lavoro! sono povero, io!»

«Questo si vede,» era saltato su Federico, spazientito.

Il ripetitore non gli avrebbe mai perdonato quell'uscita.

Dato che Regimbart aveva detto di conoscere un poco Sénécal, Federico, per essere cortese con un amico di Arnoux, lo pregò di venire alle riunioni del sabato; e l'incontro fu gradevole per i due patrioti.

Erano, tuttavia, assai diversi fra loro.

Per Sénécal, che aveva la testa fatta a punta, non esistevano che i sistemi. Regimbart, al contrario, nei fatti non vedeva altro che i fatti. La sua preoccupazione principale era la frontiera del Reno. Pretendeva d'intendersi di artiglieria, e si faceva fare i vestiti dal sarto del Politecnico.

La prima volta, quando gli furono offerti i dolci, alzò sdegnosamente le spalle dicendo ch'eran cose da donne; né si mostrò più grazioso le volte successive. Non appena le idee attingevano ad una certa altezza, mormorava: «Ah no, niente utopie, niente sogni!» In fatto d'arte (benché frequentasse gli studi, dove a volte, per compiacenza, dava qualche lezione di scherma), le sue opinioni erano tutt'altro che trascendentali. Paragonava lo stile di Marrast a quello di Voltaire, e la signorina Vatnaz a Madame de Staël, a causa di una certa ode sulla Polonia dove «c'era del cuore». Tutto sommato, Regimbart stava sullo stomaco a tutti, soprattutto a Deslauriers, anche per il fatto che il Cittadino era un amico intimo di Arnoux. In realtà allo scrivano sarebbe piaciuto frequentare quella casa, dove sperava di fare qualche utile conoscenza.» Quando mi ci porterai?» chiedeva a Federico. Ma Arnoux era oberato dal lavoro, oppure doveva partire; e poi non ne valeva più la pena, la stagione dei pranzi stava per finire.

Se fosse stato necessario rischiar la vita per il suo amico, Federico l'avrebbe fatto. Ma siccome teneva a mostrarsi nella miglior luce possibile, e sorvegliava linguaggio, maniere, abbigliamento al punto da non andare mai a *L'Art industriel* se non impeccabilmente inguantato, aveva paura che Deslauriers col suo frusto abito nero, i suoi modi da leguleio e i suoi discorsi presuntuosi potesse dispiacere a Madame Arnoux e così, magari, comprometterlo, abbassarlo agli occhi di lei. Poteva non far caso agli altri, ma lui, proprio lui, l'avrebbe messo in imbarazzo mille volte di più. Lo scrivano s'era accorto che Federico non aveva intenzione di mantener la promessa, e gli sembrava che il suo silenzio peggiorasse l'ingiuria.

Avrebbe voluto guidarlo lui, lui solo, in tutti i sensi, e che la sua vita si sviluppasse secondo i loro ideali giovanili; la sua scioperataggine lo indignava come una disobbedienza, come un tradimento. Fra l'altro Federico, posseduto dall'idea di Madame Arnoux, parlava ogni momento del marito; e Deslauriers prese l'intollerabile abitudine di sbotterlo ripetendo quel nome centinaia di volte al giorno, alla fine d'ogni frase, come un tic da idiota. Se bussavano alla porta, rispondeva: «Avanti, Arnoux!» Al ristorante chiedeva che gli portassero del formaggio di Brie «tipo Arnoux»; e di notte, fingendo un incubo, svegliava il compagno urlando. «Arnoux! Arnoux!» Un bel giorno Federico, che non ne poteva più, gli disse con voce lamentosa:

«Ma lasciami in pace con questo Arnoux.»

«Giammai,» replicò lo scrivano.

Lui sempre, lui dovunque! che sia gelida o ardente l'immagine di Arnoux...

«Sta' zitto!» gridò Federico alzando il pugno.

E poi, a voce bassa:

«Lo sai ch'è un argomento penoso, per me.»

«Oh, chiedo scusa, mio caro,» replicò Deslauriers inchinandosi profondamente. «D'ora in avanti staremo bene attenti a non urtare i nervi di madamigella. Ancora scusa! Ti chiedo mille volte perdono!»

Lo scherzo, in quel modo, aveva avuto fine.

Tre settimane dopo, una sera, Deslauriers gli disse:

«L'ho vista che è poco, la tua signora Arnoux.»

«Dove?»

«Al Palazzo, insieme a Balandard, l'avvocato; è una donna bruna, no, di statura media?»

Federico fece segno di sì. Aspettava che Deslauriers dicesse qualcosa. Al minimo accenno d'ammirazione, gli avrebbe aperto per intero il suo cuore, con sùbita tenerezza. Ma l'altro non apriva bocca. Alla fine, non resistendo più, gli chiese con aria indifferente cosa pensasse di lei.

Deslauriers la trovava «non male, niente di straordinario però». «Ah! ho capito,» disse Federico.

Venne agosto, il mese del suo secondo esame. Era opinione corrente che bastassero quindici giorni per prepararlo. Federico, sicuro del fatto suo, si sorbì in un colpo solo i primi quattro libri del Codice di procedura, i primi tre del Codice penale, parecchie parti di Istruzione criminale e un pezzo di Codice civile con le annotazioni di Poncelet. Il giorno prima dell'esame, Deslauriers gli fece fare un ripasso che si protrasse sino al mattino; e per mettere a profitto anche l'ultimo quarto d'ora, continuò a interrogarlo sul marciapiede, mentre camminavano.

Dato che si svolgevano simultaneamente diversi esami, c'era parecchia gente nel cortile: fra gli altri, Hussonnet e Cisy; non si tralasciava mai d'assistere a quelle prove quando si trattava dei compagni. Federico s'infilò la tradizionale toga nera e insieme ad altri tre studenti entrò, seguito dalla folla, in una grande stanza, rischiarata da finestre senza tende e arredata con delle panche tutt'intorno, lungo le pareti. Nel mezzo, alcune sedie di cuoio circondavano un tavolo abbellito da un tappeto verde. Era questo tavolo a separare i candidati dai signori esaminatori, tutti quanti in toga rossa e mantelletta d'ermellino e, sulla testa, tocchi gallonati d'oro.

Federico era il penultimo della serie: brutta posizione. Alla prima domanda: differenza fra una convenzione e contratto, diede dell'una la definizione dell'altro. Il professore, un brav'uomo, gli disse: «Non si agiti, signore, cerchi di riprendersi»; poi, dopo due domande facili, seguite da risposte senza rilievo, passò a una quarta. Federico era demoralizzato per l'inizio pietoso. Di fronte a lui, fra il pubblico, Deslauriers gli indicava a cenni che tutto non era ancora perduto; alla seconda interrogazione, sul diritto criminale, aveva fatto una figura discreta. Ma dopo la terza, che riguardava il testamento mistico, la sua angoscia era raddoppiata: l'esaminatore era rimasto impassibile, mentre Hussonnet giungeva le mani come per applaudirlo e Deslauriers, al contrario, si prodigava in alzate di spalle. Alla fine, era arrivato il momento di rispondere in procedura. L'argomento della domanda era l'opposizione di terzo grado. Il professore, che s'era seccato sentendo esporre teorie contrarie alle proprie, gli disse in tono brutale:

«E lei, signore, è dello stesso avviso? Come concilia lo spirito dell'articolo 1351 del Codice civile con un siffatto ricorso straordinario?»

Federico, che aveva passato la notte senza dormire, si sentiva un gran mal di testa. Un raggio di sole, filtrando dalla fessura di un'imposta, gli batteva in pieno viso. In piedi dietro la sedia, esitava dondolandosi e tirandosi i baffi.

«Sto sempre aspettando la sua risposta!» incalzò l'uomo dal tocco d'oro.

E, infastidito evidentemente dal gesto di Federico:

«Non la troverà di sicuro dentro la sua barba.»

Il sarcasmo provocò una risata nell'uditorio; il professore, lusingato, parve addolcirsi. Gli fece ancora due domande, sul rinvio e sul rito sommario, dopo di che chinò la testa in segno di approvazione; la cerimonia pubblica era finita. Federico tornò nel vestibolo.

Mentre il bidello l'aiutava a sfilarsi la toga, per passarla subito a un altro, fu circondato dagli amici che finirono di frastornarlo con le loro opinioni contrastanti sul risultato dell'esame. Ma ben presto, e con voce sonora, fu proclamato dalla porta dell'aula che il terzo avrebbe dovuto... ripresentarsi!

«Stangato,» disse Hussonnet, «andiamo via.»

Davanti alla guardiola del custode s'imbatterono in Martinon, rosso e emozionato, con un sorriso negli occhi e l'aureola del trionfo sulla fronte. Aveva appena sostenuto, senza incidenti, il suo ultimo esame. Non gli restava che la tesi; fra quindici giorni si sarebbe laureato. La sua famiglia conosceva un ministro, una «bella carriera» gli si schiudeva davanti.

«Intanto ti dà dei punti, quello là,» disse Deslauriers.

Niente è più umiliante che vedere degli sciocchi riuscire dove abbiamo fallito. Federico, rabbioso, replicò che se ne infischia. Le sue mire erano più in alto. Vedendo che Hussonnet stava per andarsene, lo prese da parte per dirgli:

«Di questo, non una parola con loro, eh? si capisce.»

Non era difficile mantenere il segreto, dato che Arnoux, il giorno dopo, partiva per la Germania.

La sera, tornando a casa, lo scrivano trovò l'amico singolarmente mutato d'umore: piroettava, fischiava; di fronte allo stupore dell'altro, Federico dichiarò che non sarebbe andato a casa da sua madre, e avrebbe passato le vacanze lavorando.

Alla notizia della partenza di Arnoux, la gioia s'era impadronita di lui. Avrebbe potuto presentarsi in casa loro con tutta tranquillità, senza timore che le sue visite venissero interrotte. La convinzione d'essere assolutamente sicuro gli avrebbe dato coraggio. Finalmente, niente l'avrebbe tenuto lontano, niente l'avrebbe separato da lei! Qualcosa di più forte d'una catena di ferro lo tratteneva a Parigi, una voce interiore gli gridava di restare.

C'erano alcune difficoltà. Le superò scrivendo a sua madre: le confessava senza perifrasi il suo insuccesso, provocato da certi cambiamenti nel programma, dal caso, da un'ingiustizia; e poi tutti i grandi avvocati (Federico ne citava i nomi) erano stati respinti a qualche esame. Ma contava di ripresentarsi a novembre.

Non avendo tempo da perdere, per quell'anno non sarebbe andato a casa; e chiedeva, in aggiunta al denaro del trimestre, duecentocinquanta franchi per le ripetizioni di diritto, utilissime. Il tutto infiorato da sfoghi di rimorso, rammarichi, moine e proteste d'amor filiale.

La signora Moreau, che l'aspettava per il giorno dopo, fu doppiamente rattristata. Tenne nascosta la disavventura del figlio, e gli rispose «d'andare a casa comunque». Federico tenne duro; ne nacque un dissidio. Ciononostante, alla fine della settimana ricevette il denaro del trimestre e la somma destinata alle ripetizioni, che gli servì per l'acquisto di un paio di pantaloni grigio perla, di un cappello di feltro bianco e di una giacchetta con l'impugnatura d'oro.

Quando fu in possesso di tutta questa roba:

«Non sarà mica un'idea da garzone di parrucchiere, quella che m'è venuta?» cominciò a domandarsi.

E fu preso da una terribile incertezza.

Per sapere se dovesse andare o no da Madame Arnoux, gettò in aria per tre volte una moneta. Ogni volta il presagio fu favorevole. Dunque, era il destino a decidere. Montò in carrozza e si fece portare in rue de Choiseul.

Salì con impeto la scala, s'attaccò al campanello: nessun suono.

Era sul punto di svenire.

Tirò da capo, con furia, il pesante cordone di seta rossa. Un carillon risuonò, si spense a poco a poco, e poi silenzio, di nuovo. Federico ebbe paura.

Incollò l'orecchio alla porta: nemmeno un alito! Guardò dal buco della serratura e non scorse, nell'anticamera, che due fusti di canna tra i fiori della tappezzeria. Stava già per andarsene, poi si ricredette. Diede, questa volta, uno strappo discreto, leggero. La porta s'aperse e sulla soglia, tutto spettinato, col viso paonazzo e l'aria scoccata, Arnoux in persona comparve.

«Toh! E cosa diavolo... Avanti, avanti!»

Intanto lo spingeva, non verso il *boudoir* o la sua stanza, ma nella sala da pranzo, sul cui tavolo stavano una bottiglia di champagne e due bicchieri; e con tono brusco:

«Ha bisogno di qualcosa, amico mio?»

«No, no, di niente,» balbettò il giovane, che stava cercando un pretesto alla sua visita.

Gli disse, alla fine, ch'era venuto a chieder sue notizie, dato che lo credeva - stando alle informazioni di Hussonnet - partito per la Germania.

«Nemmeno per sogno,» ribatté Arnoux. «Che testa quel ragazzo, sembra fatto apposta per capir le cose a rovescio.

Per nascondere il suo turbamento, Federico andava avanti e indietro per la sala. Urtando il piede d'una sedia, fece cadere un ombrellino ch'era posato sopra; il manico d'avorio andò in pezzi.

«Mio Dio,» esclamò Federico, «sono proprio desolato d'aver rotto l'ombrellino della signora Arnoux.»

A queste parole il mercante alzò la testa, e fece uno strano sorriso. Federico, afferrando quell'occasione di parlar di lei, aggiunse timidamente:

«Non potrei salutarla?»

Era al suo paese, dalla madre ammalata.

Federico non osò far domande sulla durata della sua assenza, e si limitò a chiedere quale fosse il paese della signora.

«Chartres. Le sembra strano?»

«A me? ma nient'affatto, perché? niente del tutto!»

Non trovarono più, in seguito, la minima cosa da dirsi. Arnoux, che s'era fatto una sigaretta, passeggiava sbuffando intorno al tavolo. Federico, in piedi accanto alla stufa, contemplava le pareti, la credenza, il pavimento; immagini incantevoli, intanto, gli passavano nella memoria, davanti agli occhi, anzi. Alla fine, annunciò che se ne andava.

In anticamera, per terra, c'era un foglio di giornale appallottolato; Arnoux lo raccolse e alzandosi sulla punta dei piedi lo ficcò nel campanello, per continuare, spiegò; il sonnellino interrotto. Poi, stringendogli la mano:

«Per favore, avverta il portinaio che non sono in casa.»

E gli chiuse la porta alle spalle, violentemente.

Federico scese le scale un gradino dopo l'altro. L'insuccesso di quel primo tentativo gli toglieva coraggio per i successivi. Cominciarono così tre mesi di noia. Non aveva niente a cui lavorare, e il far niente aumentava la tristezza.

Passava ore e ore sul balcone, guardando dall'alto il fiume che scorreva tra le banchine grigiastre, annerite qua e là dagli

scoli delle fogne, e un pontone di lavandaie ormeggiato lungo la riva, dal quale i ragazzi si divertivano a volte a immergere un cane nell'acqua stagnante. Lasciando a sinistra il ponte di pietra di Notre-Dame e i tre ponti sospesi, i suoi occhi finivano sempre col dirigersi verso il quai aux Ormes, su un gruppo di vecchi alberi che ricordavano i tigli del porto di Montereau. La torre di San Giacomo, l'Hôtel de Ville, San Gervasio, San Luigi, San Paolo si levavano, di fronte, dalla pianura indistinta dei tetti; il Genio della colonna di Luglio splendeva a oriente come una larga stella dorata, mentre all'altra estremità la cupola delle Tuileries si stagliava contro il cielo con la sua gonfia, pesante mole azzurra. Da quella parte, là dietro, doveva esserci la casa di Madame Arnoux.

Rientrando nella sua stanza, si stendeva sul divano per abbandonarsi a confuse meditazioni: progetti d'opere, propositi di condotta, slanci verso il futuro, Alla fine, per sottrarsi a se stesso, usciva di casa.

Risaliva a caso il Quartiere latino, di solito così tumultuoso, ma deserto in quel periodo dato che gli studenti eran tornati in famiglia. I grandi muri di cinta dei collegi, allungati, pareva, dal silenzio, avevano un aspetto ancor più tetro; s'udivano mille tranquilli rumori, battiti d'ali nelle gabbie, il ringhio leggero d'un tornio, il martello d'un ciabattino; i venditori di stoffe, dalla strada, interrogavano con gli occhi una finestra dopo l'altra, inutilmente. In fondo ai caffè deserti, la donna al banco sbadigliava tra le caraffe colme; i giornali giacevano in bell'ordine sui tavoli dei circoli; nelle stirerie, la biancheria s'agitava appena a tiepidi sbuffi di vento. Di tanto in tanto, si fermava davanti a una bancarella di libri; un omnibus, che passava i sfiorando il marciapiede, lo faceva voltare. Raggiunto il Lussemburgo, non andava più in là.

A volte, tuttavia, la speranza di qualche distrazione lo spingeva fino ai boulevards. Attraverso vicoli bui, che esalavano un'umida frescura, sbucava in grandi piazze deserte, abbaglianti dove i monumenti disegnavano ricami nerissimi d'ombra a filo del selciato. Ma i carretti, le botteghe ricominciavano, e la folla lo stordiva, soprattutto la domenica quando dalla Bastiglia alla Madeleine era un unico, immenso frotto che ondeggiava sull'asfalto, in mezzo alla polvere e a un incessante fragore; Federico si sentiva stringere il cuore dalla volgarità delle facce, dalla stupidità dei discorsi, dalla soddisfazione imbecille che

trasudava da quelle fronti luccicanti. D'altro canto, la coscienza d'esser meglio di quella gente attenuava il disgusto di guardarla.

Tutti i giorni tornava a *L'Art industriel*; e per cercar di sapere quando sarebbe tornata Madame Arnoux, s'informava minutamente di sua madre. La risposta di Arnoux era sempre la stessa «migliorava costantemente», sua moglie e la bambina sarebbero rientrate la settimana dopo. Più lei tardava a tornare, più Federico si mostrava in pena, al punto che Arnoux, commosso da tanto affetto, lo invitò cinque o sei volte a cena in trattoria.

Nel corso di questi lunghi incontri a tu per tu, Federico si rese conto che il mercante d'arte non era uomo di grandi risorse.

Arnoux avrebbe potuto accorgersi d'un tale raffreddamento; e poi era il momento di ricambiargli, almeno in parte, le sue cortesie.

Volendo fare, dunque, le cose come si doveva, Federico vendette a un rigattiere tutti i suoi abiti nuovi, ricavandone la somma di ottanta franchi; aggiunti i cento franchi che gli erano avanzati, andò da Arnoux per invitarlo a cena. C'era anche Regimbart. Tutti insieme si recarono ai «Tre Fratelli Provenzali».

Per prima cosa, il Cittadino si tolse la *redingote*; poi, sicuro dell'incondizionata fiducia dei compagni, ordinò le portate. Ma ebbe un bel scomodarsi fino alla cucina per conferire personalmente col capocuoco, scender giù nella cantina di cui conosceva ogni recesso, e far venire il direttore del ristorante per dargli «una lavata di testa»: non rimase soddisfatto né dei piatti, né dei vini, né del servizio. A ogni portata, a ogni nuova bottiglia, dopo un boccone o un sorso lasciava cadere la forchetta, spingeva via il bicchiere, poi, puntellandosi al gomito nel bel mezzo della tovaglia, gridava che a Parigi, ormai, non era più possibile pranzare. Alla fine, non sapendo più cosa escogitare per il proprio palato, Regimbart si fece portare dei fagioli all'olio, «semplici semplici», e questi, pur essendo riusciti solo a metà, lo acquietarono un poco. Dopo di che si svolse, tra lui e il cameriere, tutto un dialogo intorno agli ex camerieri dei «Provenzali»: Cos'era successo di Antonio? E di un tale che si chiamava Eugenio? E di Teodoro, quel piccolino che serviva a pianterreno? A quei tempi sì che la tavola aveva del tono; e un signor Borgogna come quello d'allora non si sarebbe più rivisto.

In seguito, si venne a parlare del prezzo dei terreni in periferia: una speculazione di Arnoux, infallibile. Aspettando troppo, ci avrebbe rimesso gli interessi. Dato che s'ostinava a non vendere a nessun prezzo, Regimbart gli avrebbe trovato lui qualcuno; e, tirata fuori

una matita, i due gentiluomini si misero a far calcoli finché non ebbero terminato il pranzo.

Il caffè andarono a berlo in un locale al mezzanino, nel Passaggio Saumon. Federico dovette assistere, standosene in piedi, a interminabili partite di biliardo, innaffiate da innumerevoli boccali di birra; restò là fino a mezzanotte senza saperne il motivo; per mancanza di coraggio, per stupidità, nella confusa speranza d'un avvenimento qualsiasi favorevole al suo amore.

Quando mai l'avrebbe rivista? Federico perdeva le speranze. Ma una sera, verso la fine di novembre, Arnoux gli disse:

«Sa che mia moglie è tornata, ieri?»

Il giorno dopo, alle cinque, era da lei.

Cominciò col felicitarsi per la madre, la cui malattia era stata tanto grave.

«Ma no! Chi gliel'ha detto?»

«Arnoux.»

Lei trasalì appena, poi aggiunse che sì, all'inizio aveva avuto dei seri timori, poi del tutto scomparsi.

Era seduta accanto al fuoco, nella poltrona foderata. Lui stava sul divano e teneva il cappello sulle ginocchia; il colloquio fu penoso, la signora lo lasciava cadere ogni momento; Federico non trovava appiglio per introdurre i suoi sentimenti. A un certo punto, siccome lui si lagnava di dover studiare l'arte dei cavilli, lei rispose: «Già, capisco gli affari» e abbassò la testa, improvvisamente assorta in qualche riflessione.

Federico ardeva di sapere quali fossero, addirittura non pensava ad altro. Il crepuscolo addensava ombre intorno a loro.

La signora s'alzò, aveva una commissione da fare, e ricomparve con un cappellino di velluto e un mantello nero orlato di *petit-gris*. Federico trovò il coraggio per offrirsi d'accompagnarla.

Fuori non c'era più luce; faceva freddo, e una nebbia greve stagnava nell'aria cancellando le facciate delle case. Federico la fiutava con delizia: perché sentiva, attraverso la stoffa, la forma del braccio di lei; e la mano, fasciata da un guanto di camoscio a due bottoni, la piccola mano che avrebbe voluto coprire di baci, posava sul suo braccio. Il

selciato era sdruciolevole, a tratti ondeggiavano; e per Federico era come se fossero cullati dal vento, nel mezzo d'una nuvola.

L'esplosione dei lumi nel *boulevard* lo fece tornare alla realtà. L'occasione era buona, il tempo stringeva. Si concesse sino a rue Richelieu per dichiararle il suo amore. Ma quasi subito, davanti a un negozio di porcellane, lei si fermò di colpo dicendogli:

«Siamo arrivati, grazie. A giovedì come al solito, non è vero?»

Ricominciarono i pranzi; e più frequentava Madame Arnoux, più si sentiva languire.

La contemplazione di quella donna lo snervava, come annusare un profumo troppo forte. E una condizione siffatta era calata sin nel profondo della sua natura, diventava, quasi, una sensibilità nuova e diversa, un nuovo modo d'esistere.

Le prostitute nelle quali s'imbatteva sotto i lampioni, le cantanti che gonfiavano la gola nei gorgheggi, le cavallerizze che passavano al galoppo, le borghesi a passeggio, le sartine affacciate alla finestra, tutte gli ricordavano lei, per una somiglianza o per qualche contrasto violento. Sfiando le vetrine dei negozi, contemplava gli scialli di *cachemire*, i merletti, i monili, immaginandoli drappeggiati intorno alle sue spalle, cuciti al suo corsetto, fonte di bagliori nel nero dei suoi capelli. Nelle ceste dei mercanti i fiori aprivano i loro petali perché lei li scegliesse al suo passaggio; nelle vetrine dei calzolai, le piccole pantofole di raso orlate di cigno sembravano attendere il suo piede; non c'era strada che non portasse alla sua casa, le carrozze sostavano nelle piazze solo per condurlo più in fretta sino a lei; la grande città s'atteggiava sulla sua persona, Parigi intera risuonava intorno a lei con tutte le sue voci come un'immensa orchestra.

Quando andava al Jardin des Plantes, la vista d'una palma lo trasportava in qualche lontano paese. Viaggiavano insieme: a dorso di dromedario, sotto il baldacchino d'un elefante, nella cabina d'una piccola nave in mezzo ad azzurri arcipelaghi, uno accanto all'altra su due muletti che scuotevano le sonagliere inciampando nell'erba sparsa di colonne spezzate. A volte, al Louvre, sostava davanti a un quadro antico, e il suo amore, avviluppandola sin nel più remoto passato, ne sostituiva l'immagine ai personaggi dipinti. Con un alto solenne copricapo, eccola pregare in ginocchio dietro i piombi d'una vetrata. Sovrana delle Fiandre o di Castiglia, sedeva gravemente con un grande collare inamidato e un corpetto rigido dagli ampi sbuffi. Ancora, discendeva scalinate di porfido, circondata dai senatori, indossando, al di sotto d'un flabello di struzzo, una veste di broccato. Altre volte la sognava in calzoncini di seta gialla, sui cuscini d'un harem. E ogni cosa leggiadra -

scintillar di stelle, musica, forma, suono di voce - la riportavano d'improvviso alla sua mente.

Quanto a cercare d'esserne l'amante, era convinto che qualsiasi tentativo sarebbe stato vano.

Una sera Dittmer, appena arrivato, la baciò sulla fronte; Lovarias lo imitò dicendo:

«Mi è concesso, non è vero? È il privilegio degli amici.»

Federico riuscì a balbettare:

«Lo siamo tutti, amici, se non sbaglio.»

«Non tutti di vecchia data!» replicò la signora.

Indirettamente, era un tenerlo indietro.

Che fare, d'altra parte? Dirle che l'amava? L'avrebbe congedato, questo era certo; o peggio, indignandosi, l'avrebbe messo alla porta! Ebbene, era pronto a qualsiasi sofferenza pur di sfuggire la terribile eventualità di non rivederla.

Era invidioso dei pianisti per il loro talento, dei soldati per le cicatrici. S'augurava una malattia pericolosa nella speranza, così, di poterla interessare.

Una cosa che lo stupiva, era di non provar gelosia per Arnoux; e poi, non riusciva a immaginarsela se non vestita; a tal punto il pudore appariva in lei naturale, relegando il suo sesso in una misteriosa penombra.

Pensava, tuttavia, alla felicità di vivere insieme a lei, di darle dei tu, di passarle una mano, a lungo, fra i capelli, o di starsene a terra, inginocchiato, cingendole la vita con le braccia, bevendole l'anima dagli occhi! Sarebbe stato necessario, per questo, sovvertire il destino; e Federico, incapace d'agire, maledicendo Dio e accusando se stesso d'esser vile, s'aggrava dentro il suo desiderio come un prigioniero nella cella. Un'angoscia incessante lo soffocava. Restava immobile per ore, oppure, a un tratto, scoppiava a piangere. Un giorno che non aveva avuto la forza di controllarsi, Deslauriers gli disse:

«Ma, per la malora, si può sapere cos'hai?»

Soffriva di nervi. Deslauriers non fu disposto a credergli. Davanti a tanto dolore, aveva sentito risvegliarsi la sua tenerezza, e prese a confortarlo. Un uomo come lui, lasciarsi abbattere a quel modo! Passi, ancora, quando si è giovani; ma dopo, vuol proprio dire perdere del tempo.

«Mi stai rovinando il mio Federico! Rivoglio quello di prima. Quello di prima: mi hai sentito, ragazzo? Mi piaceva! Andiamo, fatti una buona pipata, razza d'animale. Scuotiti un po', coraggio, mi fai male al cuore!»

«Hai ragione,» disse Federico, «son proprio pazzo.»

Lo scrivano insistette.

«Ah, mio vecchio menestrello, so ben io quel che t'affligge. È il cuoricino, no? Confessalo. Bah! per una che ne perdi, quattro ne trovi. Delle donne perbene ci si consola... con le altre. Ne vuoi conoscere, di donne? Non hai che da venire all'Alhambra. (Era una sala da ballo, appena aperta, allora, in fondo ai Champs-Élysées, e fallita due stagioni dopo a causa d'uno sfarzo ancora eccessivo per quel genere di locali.) Ci si diverte, a quanto pare. Su, andiamoci. Potrai portarti dietro i tuoi amici, se vuoi: ti permetto persino Regimbart!»

Federico non condusse il Cittadino. Deslauriers rinunciò a Sénécal. Portarono soltanto Hussonnet e Cisy, insieme a Dussardier; e fu da un'unica carrozza che scesero, tutt'e cinque insieme, davanti all'ingresso dell'Alhambra.

A destra e a sinistra, parallele, s'aprivano due gallerie in stile moresco. Di fronte era il muro d'una casa a far da fondale, mentre il quarto lato, quello del ristorante, era costituito da un finto chiostro gotico con relativa vetrata. La pedana dei suonatori era sormontata da una specie di tettoia cinese; il pavimento, tutt'intorno, era di cemento liscio; viste da lontano, le lanterne alla veneziana appese ai pali formavano sopra le quadriglie una corona di fuochi multicolori. Qua e là, da vaschette di marino in cima a un piedistallo salivano striminziti zampilli.

Frammezzo al fogliame s'intravedevano statue di gesso, un'Ebe o un Cupido tutti luccicanti di pittura a olio; e i viali, assai numerosi e coperti da una sabbia giallissima rastrellata con cura, facevan sembrare il giardino molto più grande del vero.

C'erano parecchi studenti con le loro amiche; commessi di negozio si pavoneggiavano reggendo un bastoncino di bambù fra le dita; collegiali fumavano grossi sigari costosi; anziani scapoloni s'accarezzavano col pettine la barba tinta; e poi degli inglesi, dei russi, qualche sudamericano, tre orientali in turbante. Sartine, fanciulline allegre e prostitute eran lì nella speranza di trovare un innamorato, un protettore, un po' di soldi o anche, semplicemente, per il gusto del ballo; e le si vedeva passare e agitarsi, con le loro tuniche verde acqua o rosso ciliegia, turchine o violette, tra le piante d'ebano e i rami di lilla. Gli uomini, portavan quasi tutti dei vestiti a quadretti; qualcuno, a dispetto

della frescura serale, aveva i pantaloni bianchi. Proprio allora stavano accendendo le fiammelle delle luci a gas.

Hussonnet, grazie alle sue relazioni coi giornali di moda e i teatri d'operetta, aveva un gran numero di conoscenze femminili; mandava baci sulla punta delle dita e ogni tanto, abbandonando gli amici, andava a conversare con qualcuna.

Invidioso di quei modi brillanti, Deslauriers abbordò cinicamente una biondina in tela giallina, la quale, dopo averlo squadrato con aria poco indulgente, gli disse: «No! niente da fare, ragazzo mio», e gli voltò le spalle.

Riprovò con una bruna robusta, ma era pazza, evidentemente, perché alla prima parola trasalì in modo vistoso minacciandolo, se avesse insistito, di far venire le guardie. Deslauriers si sforzava di ridere; poi, avvistata una piccolina che stava seduta in disparte sotto un lampione, le propose una contraddanza.

I suonatori, appollaiati sulla pedana in pose scimmiesche, grattavano e soffiavano impetuosamente. Il direttore d'orchestra, in piedi, segnava il tempo con gesti automatici. C'era una gran calca: ci si divertiva. I nastri slacciati dei cappelli sfioravano le cravatte, gli stivali eran nascosti dall'orlo delle gonne, e tutto saltellava segnando lo stesso ritmo; Deslauriers stringeva a sé la piccolina e preso dal delirio del cancan si dimenava in mezzo alle quadriglie come una lunga marionetta. Cisy e Dussardier continuavano a passeggiare; il giovane nobile sbirciava le prostitute e nonostante le esortazioni del commesso non osava rivolger loro la parola, convinto che in casa di quel tipo di donne ci fosse sempre «un uomo con la pistola nascosto in un armadio, pronto a saltar fuori per farvi firmare una cambiale».

Tornarono da Federico. Deslauriers smise di ballare, e tutti si chiedevano come finire la serata, quando Hussonnet disse:

«Chi si vede! la marchesa di Amaëgui!»

Era una donna pallida, col naso all'insù, i mezziguanti lunghi fino al gomito e dei riccioloni neri che le pendevano lungo le guance come orecchie di cane. Hussonnet le disse:

«Perché non organizziamo una festiccioia a casa tua, un'orgia all'orientale? Cerca di raccogliere qualche amica per questi cavalieri francesi. Allora: c'è qualcosa che non va? o stai, per caso, aspettando il tuo hidalgo?»

L'andalusa era lì a testa bassa; conoscendo le abitudini poco dispendiose dell'amico, temeva di restar fuori coi soldi dei rinfreschi. Alla fine, quand'ella si fu lasciata sfuggire la parola «denaro», Cisy offerse cinque napoleoni, quanto aveva con sé; la cosa fu combinata. Ma Federico era scomparso.

Gli era parso di riconoscere la voce d'Arnoux, aveva intravisto un cappellino, e s'era affrettato a inoltrarsi nel boschetto vicino.

La signorina Vatnaz era lì sola con Arnoux.

«Chiedo scusa: disturbo?»

«No davvero,» rispose il mercante.

Dalle ultime parole che s'eran detti, Federico, aveva capito che Arnoux era corso all'«Alhambra» per un colloquio urgente con la signorina Vatnaz; e si vede che non era ancora del tutto tranquillo, perché le disse con un'aria inquieta:

«Ne è proprio sicura?»

«Sicurissima. C'è dell'amore per lei. Ah, che uomo!»

E gli faceva il broncio, sporgendo le grosse labbra ch'eran quasi sanguinolente a forza d'esser rosse. Ma gli occhi li aveva stupendi, color fulvo e con dell'oro nelle pupille, scintillanti di spirito, d'amore e di sensualità, e le schiarivano come lampade accese la faccia un po' tirata e giallastra. Sembrava che Arnoux provasse piacere ai suoi rabbuffi. Si chinò verso di lei dicendole:

«Lo sa che è gentile? Su, mi dia un bacio.»

Lo prese per le orecchie, e lo baciò sulla fronte. |[continua]|

|[V, 2]|

Proprio allora, s'eran fermate le danze; e al posto del direttore d'orchestra era comparso un bel giovanotto, troppo grasso tuttavia e bianco come di cera. I capelli, neri, li portava lunghi come quelli di Gesù Cristo; aveva un panciotto azzurro di velluto con grandi arabeschi dorati e pareva, a vederlo, vanitoso come un pavone e stupido come un

tacchino. Salutato il pubblico, attaccò una canzonetta. Faceva un contadino che racconta il suo viaggio nella capitale; parlava in basso normanno, fingendo d'essere ubriaco; e il ritornello

E che ridere, ah!

in quel bordello di città

suscitava trepestii d'entusiasmo. Delmas, «fine dicitore», era troppo furbo per lasciarli raffreddare. Afferrò quasi al volo una chitarra, e si mise a gemere la romanza *Il fratello dell'Albanese*.

Le parole ricordarono a Federico quelle che l'arpista cencioso aveva cantato sul ponte della nave. Senza volerlo, i suoi occhi si fissarono all'orlo della veste che gli stava dinanzi. A ogni strofa della romanza seguiva una lunga pausa: e il brusio del vento fra gli alberi somigliava al rumore delle onde.

La signorina Vatnaz, scartando con la mano i rami di un ligustro che le nascondevano la pedana, contemplava fissa il cantante, con le ciglia socchiuse, le narici dilatate, come perduta in un godimento profondo.

«Ma brava!» disse Arnoux. «Adesso capisco perché è qui all'«Alhambra», stasera. Le piace Delmas, eh, signorina bella?»

Si rifiutò di ammetterlo.

«Quanto pudore!»

E, indicando Federico:

«Non sarà perché c'è lui? Avrebbe torto. Nessuno è più discreto di quel ragazzo!»

Gli altri, che stavan cercando l'amico, fecero il loro ingresso nel salottino di verzura. Hussonnet fece le presentazioni. Arnoux passò in giro i sigari, e offerse sorbetti a tutta la compagnia.

La signorina Vatnaz era diventata rossa vedendo Dussardier.

Si alzò in fretta e gli tese la mano:

«Non si ricorda di me, signor Augusto?»

«Ah, la conosci?» chiese Federico.

«Siamo stati vicini di casa,» rispose quello.

Cisy lo tirava per la giacca; se ne andarono. Appena il giovane fu scomparso, la signorina Vatnaz si mise a far l'elogio del suo carattere, arrivando persino a dire che aveva «il genio del cuore».

Poi parlarono di Delmas: come mimo, avrebbe potuto aver successo in teatro; e, proseguendo, intavolarono una discussione in cui entravano tutt'insieme Shakespeare, la Censura, lo Stile, il Popolo, gli incassi alla Porta San Martino, Alessandro Dumas, Victor Hugo e Dumersan. Arnoux aveva conosciuto parecchie attrici famose; i giovani gli si stringevano addosso per ascoltarlo.

Ma le sue parole erano sommerse dal frastuono della musica; e non appena terminavano la quadriglia o la polca, tutti si precipitavano ai tavoli, chiamavano il cameriere, ridevano; le bottiglie di birra e di gassosa esplodevano nel fogliame, donne strillavano come se le spennassero; ogni tanto due gentiluomini si sfidavano a duello. Vi fu l'arresto di un ladro.

Al *galop* finale, i ballerini invasero i viali. Sbuffanti, sorridenti, la faccia paonazza, sfilavano in un turbine che faceva svolazzare, tutt'insieme, gonne e falde di giacche; i tromboni ruggivano più forte; il ritmo saliva; dietro il chiostro medioevale si sentivano dei crepitii, scoppiarono dei petardi; sbocciavano soli vorticanti; il bagliore dei fuochi di Bengala, color dello smeraldo, rischiarò per un lungo istante tutto il giardino; e, declinando l'ultimo razzo, la moltitudine diede un gran sospiro.

Poi, lentamente, si disperse. Una nube di polvere da sparo ondeggiava nell'aria. Federico e Deslauriers stavano avanzando passo a passo frammezzo alla folla, quando una vista li bloccò: Martinon, fermo al guardaroba in attesa del resto e in compagnia d'una donna sulla cinquantina, brutta, splendidamente vestita, e d'estrazione sociale piuttosto problematica.

«È meno ingenuo di quel che sembra, quel tipo,» commentò Deslauriers. «Ma dove s'è ficcato Cisy?»

Dussardier fece cenno verso la taverna, dove quel rampollo di guerrieri era visibile davanti a una tazza di *Punch*, in compagnia d'un cappellino rosa.

Hussonnet, che s'era allontanato da cinque minuti, ricomparve in quel punto.

Una ragazza gli s'appoggiava al braccio e lo chiamava, a voce alta, «micione mio».

«Ma no!» protestava lui. «In pubblico no! Chiamami visconte, piuttosto. Mi piace, dà un tono cavalleresco - Luigi XIII, stivali flosci eccetera. Sì, miei valorosi, una proprio all'antica: e graziosa, non vi pare?» Parlando, la prendeva per il mento. «Avanti, saluta questi gentiluomini! Son tutti figli di pari di Francia: li coltivo perché mi facciano ambasciatore.»

«Che matto!» sospirava la signorina Vatnaz; e pregò Dussardier di accompagnarla fino a basa.

Arnoux li seguì con lo sguardo, poi, rivolgendosi a Federico:

«Non le piacerebbe, la Vatnaz? Ma, in verità, lei non è troppo schietto su questo argomento. Li tiene ben nascosti, eh, i suoi amori?»

Federico, diventato livido, giurò che non nascondeva niente.

«Il fatto è che non le si conoscono amiche,» replicò Arnoux.

A Federico venne voglia di fare un nome a caso. Ma la storia avrebbe potuto esser riferita a *lei*. Rispose che, in effetti, non aveva amiche.

Il mercante lo biasimò.

«Era una buona occasione, stasera. Se ne van via tutti con una donna, vede: perché non ha fatto come loro?»

«E lei, allora?» disse Federico, spazientito da tanta insistenza.

«Eh, eh! per me è diverso, caro ragazzo: io torno dalla mia.»

Chiamò un calesse, e scomparve.

I due amici rincasarono a piedi. Soffiava vento da est: nessuno dei due parlava. Deslauriers si arrovellava per non aver «brillato» davanti al direttore d'un giornale, Federico si crogiolava nella sua tristezza. Alla fine, aprì bocca per dire che la festa gli era parsa scipita.

«E di chi è la colpa? Se non ci avessi piantati in asso per il tuo Arnoux...»

«Bah! tutto quello che avrei potuto fare, sarebbe stato completamente inutile.»

Ma lo scrivano aveva le sue teorie. Per ottenere una cosa, bastava desiderarla con forza.

«Ma come; se tu stesso, poco fa...»

«È che me ne infischio,» fece Deslauriers troncando netto l'allusione. «Cosa vuoi che vada a impegnarmi con delle donne!»

E fece una tirata contro le loro malizie e scempiaggini; insomma, non gli piacevano.

«Ma dai, non posare,» disse Federico.

Deslauriers tacque. Poi, tutt'a un tratto:

«Vuoi scommettere cento franchi che mi <faccio> la prima che passa?»

«D'accordo! ci sto!»

La prima a passare fu una mendicante orribile a vedersi; e disperavano, ormai, quando nel mezzo di rue Rivoli scorsero una ragazza alta, con in mano un pacchettino.

Deslauriers l'abbordò sotto i portici. Lei scartò bruscamente verso le Tuileries, e s'affrettò per la place du Carrousel, gettando occhiate a destra e a sinistra.

Fece per rincorrere una carrozza; Deslauriers la raggiunse, e prese a camminarle a fianco, parlandole con gesti espressivi. Alla fine, il suo braccio fu accettato, e proseguirono insieme lungo i quais. Giunti all'altezza dello Châtelet, passeggiarono su e giù per il marciapiede per una buona ventina di minuti, come marinai in turno di guardia. Poi, all'improvviso, attraversarono il ponte del Cambio, il Mercato dei fiori, il quai Napoléon. Federico li aveva seguiti. Deslauriers gli fece capire ch'era di troppo, e che non gli restava che seguire il suo esempio.

«Quanto ti rimane?»

«Due da cento.»

«Bastano. Buonanotte!»

Federico fu colto dallo stupore che si prova rendendosi conto che uno scherzo è riuscito. «Si sta burlando di me,» pensava. «E se tornassi indietro?» O forse Deslauriers avrebbe pensato ch'era invidioso di quel suo amore? «Come se non ne avessi uno, io, cento volte più raro, più nobile, più forte!» Una specie di rabbia lo spingeva. Si trovò davanti alla porta di Madame Arnoux.

Il suo appartamento non aveva finestre verso strada. Ciononostante, Federico se ne stava lì con gli occhi attaccati alla facciata, quasi fosse convinto di riuscire, con la contemplazione, a fendere i muri. Ormai, di certo, lei riposava, tranquilla come un fiore che dorme, i bei capelli neri sparsi sui merletti del cuscino, le labbra socchiuse, la testa posata su un braccio.

Ebbe, a un tratto, la visione della testa di Arnoux. Per sfuggirla dovette allontanarsi.

Gli tornò alla mente il consiglio di Deslauriers; ne provò orrore. Si mise, allora, a girar per le strade come un vagabondo.

Di ogni pedone che gli veniva incontro, cercava di distinguere il volto. Di tanto in tanto, un raggio di luce gli passava tra le gambe, descrivendo rasoterra, sul selciato, un immenso quarto di cerchio: e un uomo sorgeva dall'ombra con un fagotto e una lanterna. Altre volte, il vento faceva vibrare la lamiera d'un comignolo; suoni lontani giungevano a mescolarsi al ronzio sordo, continuo che aveva nella testa: gli sembrava di sentir vagare nell'aria il motivo della contradanza. Il gran camminare alimentava a sua ebbrezza; s'accorse, a un tratto, d'essere sul ponte della Concorde.

Si sovvenne, allora, di quella sera d'inverno, quando, uscito per la prima volta dalla casa di lei, era stato costretto a fermarsi, tanto forte batteva il suo cuore incalzato dalle speranze. E adesso erano morte, tutte.

Qualche nuvola buia scorreva sulla faccia della luna. Alzò gli occhi a guardarla, pensando all'immensità degli spazi, alla miseria della vita, alla vanità di tutto. Spuntava il giorno; Federico s'accorse di battere i denti; e mezzo addormentato, fradicio di nebbia, colmo di lacrime, si chiese perché non farla finita. Sarebbe bastato un movimento, uno solo! Si sentiva trascinare dal peso della fronte, vedeva già il suo cadavere galleggiare sull'acqua: si sorse. Il parapetto era piuttosto largo, e solo la stanchezza gli impedì di scavalcarlo.

Fu preso da un senso di terrore. Tornato sui boulevards, si lasciò cadere su una panchina. A svegliarlo furono dei poliziotti, convinti che avesse «fatto nottata».

Riprese a camminare. Ma sentendosi affamato, e dato che i ristoranti eran tutti chiusi, andò a mangiare in una trattoria del Mercato. Poi, pensando che fosse troppo presto ancora, gironzolò dalle Parti dell'Hôtel de Ville fino alle otto e un quarto.

Deslauriers aveva congedato la donzella da parecchio tempo, e stava al tavolo, in mezzo alla stanza, intento a scrivere. Verso le quattro, entrò il signor de Cisy.

La sera prima, grazie a Dussardier, si era abboccato con una dama; e l'aveva persino accompagnata in carrozza, lei e il marito, fino a casa, dove la signora gli aveva dato un appuntamento. C'era stato proprio ora: ma non c'era nessuno che si chiamasse in quel modo!

«E io cosa posso farci?» disse Federico.

Il giovane nobile, allora, la prese alla lontana: ricordò la signorina Vatnaz, l'Andalusa, e tutte quante. Infine, dopo molte perifrasi, espose lo scopo della sua visita: fiducioso nella discrezione dell'amico, era venuto per farsi assistere in un'impresa, in seguito alla quale avrebbe potuto considerarsi definitivamente un uomo. Federico non rifiutò. Riferì la faccenda a Deslauriers, senza dirgli la verità su quanto lo riguardava personalmente.

Lo scrivano giudicò che ora «andava proprio bene». La deferenza tributata ai suoi consigli aumentava il suo buonumore: quello grazie al quale, sin dal primo giorno, era riuscito a sedurre la signorina Clémence Daviou, ricamatrice in oro di divise militari, creatura dolce come nessuna e svelta al pari di un giunco, con due grandi occhi azzurri perennemente stupefatti. Deslauriers abusava del suo candore sino a farle credere d'esser decorato; in occasione dei loro convegni, s'ornava la *redingote* con un nastrino rosso, che poi in pubblico si toglieva per evitare, diceva, di dare un'umiliazione al suo principale. D'altronde, la teneva a distanza, si lasciava coccolare come un pascià e la chiamava, per ridere, «figlia del popolo». Lei gli portava, ogni volta, dei mazzolini di violette. Federico non avrebbe saputo che farsene d'un amore così.

Però, quando quei due uscivano a braccetto per andare in qualche localino intimo, da Pinson o da Barillot, provava una tristezza singolare. D'altronde, ignorava quanta sofferenza lui stesso avesse inflitto a Deslauriers, da un anno a questa parte, quando, tutti i giovedì, si lucidava le unghie prima d'andare a pranzo in rue de Choiseul.

Una sera che dal balcone li aveva appena guardati andar via, scorse da lontano Hussonnet che stava sul ponte di Arcole. L'artista si mise a fargli dei segni e, dopo che Federico ebbe disceso i suoi cinque piani:

«Si tratta di questo: sabato prossimo, il ventiquattro, è la festa della signora Arnoux.»

«Ma come, non si chiama Maria?»

«Ma anche Angela, non ci pensare! La festa è nella loro casa di campagna, a Saint-Cloud: han detto a me di avvertirti. Ci sarà un mezzo alle tre, davanti al giornale. D'accordo, allora scusa se t'ho fatto scendere: ma ho tante commissioni da fare.»

Federico non ebbe il tempo di girarsi, che il portinaio gli tendeva una lettera:

«Il signore e la signora Dambreuse pregano il signor F. Moreau di onorarli accettando di pranzare in casa loro sabato 24 corrente. Sarà gradita una cortese conferma.»

«Troppo tardi,» si disse Federico.

Nondimeno, mostrò la lettera a Deslauriers, che esclamò:

«Finalmente! Ma non sembri troppo soddisfatto. Come mai?» Federico esitò un poco, poi disse che per lo stesso giorno aveva già un altro invito.

«Fammi il favore di mandare, al diavolo la tua rue de Choiseul. Niente sciocchezze, eh! Risponderò io per te, se non ne hai voglia.»

E lo scrivano vergò un biglietto di conferma, usando la terza persona.

Non aveva mai visto il mondo se non attraverso le sue febbrili cupidigie, e così se l'immaginava come una sorta di creazione artificiale, funzionante secondo leggi matematiche. Un pranzo al ristorante, l'incontro con un uomo di rango, il sorriso d'una bella donna potevano condurre, mediante una serie d'azioni conseguenti una all'altra, a risultati giganteschi. Certi salotti parigini erano, ai suoi occhi, come quelle macchine che ricevono materiale greggio e lo restituiscono centuplicato di valore. Era fermamente convinto che le cortigiane danno consigli ai diplomatici, che i ricchi matrimoni si ottengono a furia d'intrighi, che i furfanti han del genio, che la fortuna è docile nelle mani dei forti. Insomma, era talmente persuaso dell'utilità di frequentare i Dambreuse, e ne parlò con tanta efficacia, che Federico non sapeva più cosa decidere.

In ogni caso, dal momento ch'era la festa di Madame Arnoux, doveva mandarle un regalo: naturalmente, gli venne in mente un ombrellino, per rimediare al suo piccolo disastro. E ne scovò, appunto, uno di seta cangiante, con una piccola impugnatura di avorio intagliato, che veniva diretto dalla Cina. Ma costava centosettantacinque franchi, e Federico, anche a voler vivere a credito sul successivo assegno trimestrale, non aveva un quattrino. Voleva quell'oggetto, tuttavia, ci teneva; e benché gli seccasse, ricorse a Deslauriers.

Deslauriers gli rispose che non aveva denaro.

«Ma ne ho bisogno,» disse Federico, «ne ho bisogno davvero!»

E poiché l'altro ripeteva la stessa scusa, non riuscì a trattenersi:

«Dopotutto, ogni tanto, potresti anche...»

«Anche che cosa?»

«Niente.»

Lo scrivano aveva capito. Prelevò dai suoi fondi di riserva la somma in questione e, dopo averla snocciolata pezzo per pezzo:

«Non ti chiederò certo ricevute, dal momento che vivo alle tue spalle!»

Federico gli gettò le braccia al collo, con mille proteste affettuose. Deslauriers rimase freddo. Poi, il giorno dopo, scorgendo l'ombrellino posato sul pianoforte:

«Ah! era per questo!»

«Forse lo restituirò,» disse Federico vilmente.

Ebbe fortuna: prima di sera gli arrivò da casa Dambreuse un biglietto listato a lutto, nel quale la signora gli annunciava la perdita d'uno zio e si scusava di dover rimandare il piacere di fare la sua conoscenza.

Alle due, era già davanti al giornale. Invece d'aspettare per portarlo con la sua carrozza, Arnoux era partito il giorno prima, non resistendo al suo bisogno d'aria aperta.

Tutti gli anni, allo spuntare delle foglie, ogni mattina, e per parecchi giorni di seguito, se la svignava per godersi lunghe passeggiate nei campi, durante le quali si fermava alle fattorie a bere del latte, scherzava con le contadine, s'informava del raccolto; tornando, portava dei cespi di lattuga avvolti nel fazzoletto. Finalmente era riuscito a realizzare un suo vecchio sogno, comprandosi una casa in campagna.

Mentre Federico parlava col commesso, sopraggiunse la signorina Vatnaz; vedendo che Arnoux non c'era, parve contrariata. E sarebbe stato assente, forse, ancora per due giorni. Il commesso le suggerì d'andarci; lei non poteva; di scrivere una lettera, ma lei temeva che andasse smarrita. Federico s'offerse di portarla lui. La signorina la vergò in tutta fretta, e lo scongiurò di non consegnarla alla presenza di testimoni.

Quaranta minuti dopo Federico arrivava a Saint-Cloud.

La casa era a cento passi dal ponte, a mezza costa sulla collina. I muri del giardino erano nascosti da un doppio filare di tigli, e il prato, molto vasto, scendeva sino alla riva del fiume. Il cancello era aperto: Federico entrò.

Sdraiato sull'erba, Arnoux giocava con una nidiata di gattini, distrazione che pareva assorbirlo completamente. La lettera della signorina Vatnaz lo distolse dal suo torpore.

«Diavolo! che seccatura! Ha ragione: bisogna che parta.»

Poi, ficcatasi in tasca la lettera, si compiacque di fargli fare il giro delle sue proprietà. Gli fece vedere tutto, scuderia, rimessa, cucina. Il salotto era sul lato d'estro, e finiva, dalla parte di Parigi, in una veranda graticciata, sulla quale fioriva un rampicante. Sopra le loro teste, all'improvviso, s'udì un gorgheggio. Madame Arnoux, credendo d'esser sola, si divertiva a cantare. Faceva delle scale, trilli, arpeggi. Qualche nota più lunga pareva stesse sospesa, altre cadevano a precipizio come le gocce minuscole d'una cascata; e la sua voce, filtrando dall'imposta chiusa, spezzava il grande silenzio, e saliva verso l'azzurro carico del cielo.

S'interruppe di colpo quando sopraggiunsero due vicini, il signore e la signora Oudry.

Comparve, poco dopo, alla sommità della scala; e nell'atto di scendere i gradini, Federico intravide il suo piede. Aveva delle scarpine dorate, di pelle color bruno-rossiccio, con tre lacci trasversali che disegnavano sulla calza una sorta di griglia d'oro.

Arrivavano gli invitati. A parte l'avvocato Lefaucheux, erano i commensali del giovedì. Ciascuno portava un regalo: Dittmer una sciarpa siriana, Rosenwald un album di romanze, Burrieu un acquerello, Sombaz una caricatura che aveva fatto a se stesso, e Pellerin uno schizzo a carboncino il cui soggetto era una specie di danza macabra: idea orrenda, eseguita in modo mediocre. Quanto a Hussonnet, s'era dispensato da qualsiasi dono.

Federico attese all'ultimo, dopo tutti, per offrire il suo.

Lei lo ringraziava con calore. Allora, gli parve di dover dire:

«Ma... era un debito, quasi. Ero rimasto così male!»

«Di che cosa?» replicò la signora. «Non capisco.»

«A tavola!» esclamò Arnoux, prendendolo per il braccio. E poi a parte, nell'orecchio:

«È proprio un bel furbo, lei!»

Niente di più gradevole di quella sala da pranzo, con le sue pareti color verde acqua. In fondo, da un lato, una ninfa di marmo immergeva la punta del piede in una piccola vasca a forma di conchiglia. Dalle finestre aperte si vedeva tutto il giardino, la lunga distesa d'erba fiancheggiata da un vecchio pino di Scozia quasi del tutto spoglio e interrotta, a intervalli irregolari, da grossi cespugli fioriti. Al di là del fiume, in un largo semicerchio, si stendevano il Bois de Boulogne, Neuilly, Sèvres, Meudon. Di fronte, proprio davanti al cancello, passava una barca a vela, controvento.

Si parlò appunto, dapprima, della vista che si godeva, poi, generale, del paesaggio; e qualcuno cominciava a discutere quando Arnoux diede ordine al domestico di far preparare la carrozza per le nove e mezzo circa. Una lettera del suo contabile lo costringeva a tornare in città.

«Vuoi che venga con te?» disse Madame Arnoux.

«Ma certo.»

E, inchinandosi con eleganza:

«La signora sa bene che non si può vivere senza di lei!»

Tutti la felicitavano d'averne un marito così buono.

«Ah, è che non sono sola!» rispose lei con dolcezza, indicando la bambina.

Poi, ripresa la conversazione, si venne a parlare di pittura, in particolare di un Ruysdaël dal quale Arnoux sperava di ricavare un grosso guadagno. Pellerin voleva sapere se fosse vero che il famoso Saül Mathias, il mese prima, fosse venuto apposta da Londra per offrirgliene ventitremila franchi.

«Verissimo.»

E, rivolgendosi a Federico:

«È giusto quel tale che mi trascinavo appresso, l'altro giorno, all'«Alhambra»: con pochissimo entusiasmo, gliel'assicuro: questi inglesi sono una tal barba!»

Federico aveva sospettato, nella lettera della signorina Vatnaz, una storia di donne, e aveva provato una certa ammirazione per la disinvoltura con la quale Arnoux s'era cavato pulitamente d'impaccio; ma a questa nuova bugia, assolutamente gratuita, rimase a bocca aperta.

Con tutta semplicità, il mercante aggiunse:

«E quel suo amico, quel giovanotto alto, come si chiama?»

«Deslauriers,» disse di slancio Federico.

E per riparare ai torti che sentiva d'avergli fatto, si mise a esaltare l'intelligenza superiore dell'amico.

«Ah, davvero? Però non sembra, a vederlo, un così buon ragazzo come quell'altro, quel commesso di spedizioniere.»

Federico maledisse Dussardier. Rischiava, agli occhi di lei, la figura di uno che se la fa con gente di basso rango.

In seguito si parlò dei lavori di risanamento della capitale, dei nuovi quartieri, e al buon Oudry capitò di nominare, fra i grandi speculatori, il signor Dambreuse.

Federico, cogliendo l'occasione di mettersi in buona luce, disse che lo conosceva. Ma Pellerin s'accinse a una catilinaria contro i «droghieri»; vendessero candele o denaro, lui non ci vedeva differenza. Poi, Rosenwald e Burrieu si scambiarono idee sulle porcellane; Arnoux discorreva di giardinaggio con la signora Oudry; Sombaz, spiritosone vecchio stile, si divertiva a prendere in giro il marito, chiamandolo «Odry», come l'attore, o sostenendo che doveva discendere da un tal Oudry pittore di cani dato che era ben visibile, sulla sua fronte, il bernoccolo degli animali. Pretendeva addirittura di tastargli il cranio, mentre l'altro si scherniva per via della parrucca; e il dessert ebbe termine fra grandi risate.

Andarono a prendere il caffè sotto i tigli, e a fumare; e dopo aver fatto parecchi giri in giardino, scesero a passeggiare sulla riva del fiume.

Si fermarono tutti intorno a un banchetto, sul quale un pescatore stava pulendo delle anguille. La piccola Marta voleva vederle. La cesta fu vuotata sull'erba; e la bambina s'era messa in ginocchio e cercava, strillando di piacere e di spavento, d'afferrarle con le mani. Andaron tutte perse, e Arnoux dovette pagarle.

Fu lui, in seguito, a lanciare l'idea d'una gita in barca.

Da un lato l'orizzonte cominciava a impallidire, dall'altro si stendeva una larga fascia arancione, più purpurea dietro il profilo delle colline ch'erano diventate, intanto, completamente nere. Madame Arnoux era seduta su una grossa pietra e aveva quella luce

di incendio dietro di lei. Gli altri gironzolavano qua e là; Hussonnet, stando dove la riva era scoscesa, faceva rimbalzare i sassi sull'acqua.

Arnoux tornò con una vecchia scialuppa sulla quale, trascurando le timide rimostranze dei più saggi, pretese di stipare i suoi ospiti. Affondava; fu giocoforza sbarcare.

Nel salotto, ormai, erano accese le candele; alle pareti, tutte tappezzate di tela di Persia, erano appesi grandi candelabri di cristallo. La buona signora Oudry si stava appisolando in una poltrona, gli altri ascoltavano Lefaucheux che dissertava sulle glorie del Foro. Madame Arnoux se ne stava, sola, accanto a una finestra; Federico le andò vicino.

Ripresero, conversando, ciò di cui parlavano gli altri. La signora ammirava gli oratori; lui preferiva la gloria letteraria. Eppure, lei replicò, si doveva provare un'emozione più viva ad agitare le folle direttamente, senza mediazioni, a versare nelle loro anime, in modo quasi visibile, i nostri stessi sentimenti. Federico non era tentato da quel genere di trionfi: non aveva affatto ambizione.

«Ma perché?» disse la signora. «Bisogna averne un poco!»

Erano uno accanto all'altra, in piedi, nel vano della finestra. Davanti a loro la notte era un immenso velo scuro punteggiato d'argento. Per la prima volta, stavano parlando di cose non insignificanti. Riuscì persino a conoscere le sue antipatie, i suoi gusti: c'erano dei profumi che le facevan male, le piacevano i libri di storia; credeva nei sogni.

Federico osò sfiorare l'argomento delle avventure sentimentali. Lei compiangeva i disastri delle passioni, ma le brutture dell'ipocrisia le facevano orrore; e tanta dirittura morale era così in armonia con la bellezza regolare del suo volto, che sembrava scaturirne.

Ogni tanto, fermando gli occhi su di lui per un attimo, gli sorrideva; e Federico sentiva quegli sguardi attraversare la sua anima, come i grandi raggi di sole che penetrano nell'acqua profonda. L'amava senza pensieri reconditi, senza speranza d'esser ricambiato, in un modo assoluto; e nei suoi muti trasporti, ch'erano come slanci di riconoscenza, avrebbe voluto coprirle la fronte con una pioggia di baci. Nello stesso tempo, un soffio interiore lo trascinava quasi fuor di se stesso: era un desiderio di sacrificio, un bisogno di dedizione immediata, tanto più forte in quanto non gli era concesso di placarlo.

Federico non se ne andò con gli altri, Hussonnet nemmeno. Sarebbero tornati con la carrozza: li attendeva già ai piedi della scalinata quando Arnoux scese in giardino per coglier delle rose. Aveva legato il mazzo con un filo, poi, siccome i gambi ne spuntavano

irregolarmente, si frugò nelle tasche piene di carte, ne prese una a caso e ve l'avvolse intorno; infine, consolidata la sua opera con un robusto spillo, l'offerse, un po' commosso, a sua moglie.

«Prendi, cara, e scusami d'averti trascurata.»

Ma la signora diede in un piccolo grido; lo spillo, messo senza perizia, l'aveva ferita, e dovette risalire in camera sua. L'attesero per quasi un quarto d'ora. Ricomparve, alla fine, sollevò Marta fra le braccia, salì svelta in carrozza.

«E i fiori?» disse Arnoux.

«Lascia, non ne vale la pena!»

Federico s'era già avviato, di corsa, per andare a prenderli; lei gridò:

«Non li voglio!»

Ma lui fu subito di ritorno col mazzo, e disse che l'aveva riavvolto nella carta, perché i fiori, intanto, eran caduti a terra. La signora li ficcò nella tasca di cuoio a fianco del sedile, e la vettura si mosse.

Federico, ch'era seduto vicino a lei, s'accorse che tremava orribilmente. Poi, quando passarono il ponte, siccome Arnoux prendeva a sinistra:

«Ma no, no! stai sbagliando: è dall'altra parte, a destra.»

Sembrava irritata; tutto le dava fastidio. Alla fine - Marta aveva chiuso gli occhi - strappò fuori il mazzo e lo gettò dal finestrino, e subito strinse il braccio di Federico facendogli segno, con l'altra mano, di non farne parola.

Poi, premutosi il fazzoletto contro le labbra, stette senza più muoversi.

Gli altri due, a cassetta, parlavano di tipografia e di abbonati. Arnoux era un guidatore distratto, e finì col perdersi in mezzo al Bois de Boulogne. Si cacciava a caso in certe strade strettissime. Il cavallo era al passo, i rami degli alberi sfioravano la *capote*. Dentro l'ombra Federico non riusciva a scorgere, di Madame Arnoux, che la luce degli occhi; Marta le s'era abbandonata in grembo, lui le teneva la testa.

«Le darà fastidio,» disse la madre.

«Oh, no, no!» rispose Federico.

Nuvole di polvere s'alzavano lentamente. Traversarono Auteuil: tutte le finestre erano chiuse; un fanale, qua e là, illuminava lo spigolo d'un muro, poi si ripiombava nell'oscurità; a tino di quei chiarori Federico la vide piangere.

Che cos'era: rimorso, desiderio? Quel dolore di cui non conosceva la causa afferrava Federico come qualcosa di personale; adesso, fra loro due c'era come un nuovo legame, una sorta di complicità; e, cercando di rendere il più possibile dolce la sua voce, le disse:

«Lei soffre, non è vero?»

«Un poco,» rispose.

La carrozza continuava la sua corsa; fuori, i caprifogli e i filodendri superavano i muri dei giardini, mettevano nella notte snervanti ventate di profumo. La veste di lei, ricadendo in fitte pieghe, le nascondeva i piedi. A Federico sembrava d'essere in contatto con tutta la sua persona attraverso quel corpo di bambina ch'era disteso fra di loro. Si chinò verso la piccola e scostando i bei capelli scuri le diede un bacio sulla fronte, piano.

«Lei è buono,» disse Madame Arnoux.

«Perché?»

«Perché le piacciono i bambini.»

«Non tutti...»

Non osò dire altro, ma stese la mano sinistra dalla parte dove lei era, e la lasciò così aperta, pensando, forse, che anche lei avrebbe fatto lo stesso, sino a sfiorarsi. Poi ne provò vergogna, e la tolse.

Presto furono su strade selciate. La carrozza andava più svelta, le luci a gas si moltiplicarono; erano a Parigi. Davanti alla Guardia mobile Hussonnet saltò giù di cassetta. Federico, per scendere, aspettò che la carrozza raggiungesse il cortile di casa; poi, messi in agguato all'angolo di rue de Choiseul, poté scorgere Arnoux che se ne andava lentamente verso i boulevards.

Dalla mattina dopo, si mise a studiare con tutte le sue forze.

Si vedeva già in Corte d'Assise, una sera d'inverno, durante la fase finale d'un processo, quando le facce dei giurati sono pallide e la folla in ansia fa scricchiolare le transenne, in atto di portare a termine un'arringa cominciata ormai da quattro ore e sentendo ad ogni frase, ad ogni parola, ad ogni gesto - dopo aver riassunto tutte le prove,

dopo averne scoperte di nuove - sollevarsi lentamente la lama della ghigliottina sospesa alle sue spalle. Oppure, più tardi, alla tribuna della Camera, oratore conscio d'aver sulle labbra la salvezza d'un'intera nazione, capace di sommergere gli avversari sotto le ondate della stia retorica, di schiacciarli con una risposta fulminea, pieno di schianti e di musicali dolcezze nella voce, volta a volta ironico, patetico, commosso, sublime. Lei sarebbe stata là, in mezzo alla folla, e avrebbe nascosto sotto la veletta le sue lacrime d'entusiasmo; poi sarebbero stati insieme di nuovo; e nessun avvilimento, o ingiuria, a calunnia potrebbero toccarlo se lei soltanto gli dicesse «è stato bello», sfiorandogli la fronte con le mani leggere.

Immagini siffatte squarciavano come fari l'orizzonte della sua vita. La sua mente, eccitata, si fece più agile e più forte. Restò chiuso in casa fino al mese d'agosto, poi, presentatosi all'ultimo esame, fu promosso.

Deslauriers, che aveva faticato non poco a imbeccarlo per il secondo esame, ripetuto alla fine di dicembre, e per il terzo dato a febbraio, era sbalordito da tanto ardore. Rinascivano le vecchie speranze. Entro dieci anni, era evidente, Federico sarebbe stato deputato; entro quindici ministro. Perché no? Col patrimonio che presto sarebbe stato suo poteva prima di tutto dar vita a un suo giornale; quello sarebbe stato l'inizio, poi si sarebbe visto. Quanto a Deslauriers, aspirava sempre ad una cattedra alla Scuola di diritto; e discusse la tesi di laurea in un modo così notevole da meritarsi i complimenti dei professori.

Federico si laureò tre giorni dopo. Prima di partire per le vacanze, gli venne in mente di organizzare una merenda in campagna, per coronare le riunioni del sabato.

Lo videro allegro, quel giorno. Madame Arnoux si trovava allora a Chartres, da sua madre. Ma fra non molto l'avrebbe rivista e, presto o tardi, sarebbe diventato il suo amante.

Deslauriers, ch'era stato ammesso seduto stante alla Sala degli avvocati, vi aveva tenuto un discorso assai applaudito. Pur essendo d'abitudine sobrio, quel giorno s'era mezzo ubriacato, e alla fine del pranzo disse a Dussardier:

«Sei una brava persona, tu! Quando divento ricco, ti faccio mio uomo di fiducia.»

Eran felici tutti quanti; Cisy avrebbe interrotto gli studi, Martinon s'apprestava a riprendere la sua pratica in provincia, con la prospettiva d'esser nominato sostituto; Pellerin s'accingeva a un quadro di grandi dimensioni raffigurante il *Genio della Rivoluzione*; Hussonnet doveva leggere, la settimana dopo, la trama d'una commedia al direttore dei Delassements, ed era sicuro del successo:

«Quanto alla struttura, non ci piove sopra; le passioni, ci ho dato abbastanza di testa per saperne qualcosa; e le battute brillanti, be', quello è il mio mestiere!»

Spiccò un salto, ricadde sulle due mani e passeggiò intorno al tavolo, per qualche tempo, con le gambe in aria.

Quella prodezza non servì a migliorare l'umore di Sénécal. Era stato appena scacciato dal Collegio dove insegnava, per aver picchiato il figlio d'un nobile. Col crescere della sua miseria, se la prendeva sempre più a fondo con l'ordine sociale, malediceva i ricchi; e finì col riversare le sue amarezze nel seno di Regimbart, anche lui vieppiù deluso, rattristato, disgustato. Al presente il Cittadino s'interessava di questioni di bilancio, e accusava la Camarilla d'aver buttato dei milioni in Algeria.

Dato che non gli riusciva d'addormentarsi se non faceva tappa prima, da «Alexandre», scomparve verso le undici. Gli altri se ne andarono più tardi; e Federico, nel salutare Hussonnet, venne a sapere che Madame Arnoux doveva essere rientrata il giorno prima.

Andò, così, all'Agenzia di viaggi per spostare d'un giorno la data del biglietto, e verso le sei di sera si presentò a casa sua. Il ritorno della signora, gli disse il portinaio, era rimandato d'una settimana. Federico andò a cenare da solo, poi si mise a gironzolare sui boulevards.

Nuvole rosa, simili a lembi di stoffa, s'allungavano oltre i tetti; cominciarono a rialzare le tende delle botteghe; i carri per innaffiare lasciavano cadere sulla polvere una pioggia uniforme, e una frescura inattesa si mescolava con gli odori delle pasticcerie all'interno delle quali, dalle porte aperte, si scorgevano grandi fasci di fiori riflessi nelle alte specchiere, tra suppellettili d'argento e stucchi dorati. La gente camminava adagio. Uomini chiacchieravano, a piccoli gruppi, in mezzo al marciapiede; passavano signore con gli occhi languidi e quel colore di camelia sul volto che hanno le donne sfibrate dalle grandi calure. Qualcosa d'enorme pareva gonfiarsi dolcemente, avviluppare le case. Parigi non gli era mai sembrata tanto bella. Se pensava al futuro, non riusciva a scorgere che una serie interminabile d'anni, tutti pieni d'amore.

Davanti al teatro della Porte-Saint-Martin si fermò a guardare un manifesto; non sapendo cos'altro fare, acquistò un biglietto.

Davano una vecchia farsa fiabesca. Gli spettatori eran pochi; i lucernari del loggione decomponevano il chiarore del giorno in tanti quadratini azzurri, mentre i riflettori della ribalta formavano un'unica sbarra di luce solare. La scena rappresentava un mercato di

schiavi a Pechino, con relativi campanelli, tam-tam, sultane, cappellini a punta e giochi di parole. Calato il sipario, Federico andò a passeggiare nel ridotto, tutto solo, e guardò con ammirazione giù nel boulevard, ai piedi della scalinata, un grande landò verde al quale era attaccata una coppia di cavalli bianchi, tenuti per la briglia da un cocchiere in brache al ginocchio.

Stava tornando al suo posto quando nella fila dei palchi, nel primo di proscenio, entrarono una dama e un signore. Lui aveva il viso pallido, contornato da una sottile barba grigia, una decorazione all'occhiello e quell'aspetto glaciale che si è soliti attribuire ai diplomatici.

La moglie, più giovane di almeno vent'anni, non era né grande né piccola, né brutta né bella; i capelli, biondi, li portava inanellati all'inglese; aveva un vestito col corpetto liscio e un grande ventaglio nero di pizzo. Perché gente di quella classe fosse a teatro così fuori stagione, bisognava pensare a un caso, o che avessero voluto sfuggire la noia di una serata *tête-à-tête*. La dama mordicchiava il ventaglio, il signore sbadigliava. Federico non riusciva a ricordare dove avesse già visto quella faccia.

Nel successivo intervallo, mentre attraversava un corridoio, se li trovò davanti tutt'e due; al saluto abbozzato da Federico il signor Dambreuse lo riconobbe e, avvicinandosi, cominciò subito a scusarsi di imperdonabili negligenze. Era un'allusione ai numerosi biglietti da visita lasciati a casa sua da Federico su consiglio dello scrivano. Tuttavia, Dambreuse confondeva le epoche, credendo che facesse ancora il second'anno. Si disse, poi, invidioso della sua partenza per la campagna. Anche lui avrebbe avuto bisogno di riposo, ma gli affari lo trattenevano a Parigi.

La signora, appoggiata al suo braccio, teneva il capo lievemente inclinato sulla spalla; e l'espressione affabile e vivace del suo volto era in netto contrasto con quella dolorosa di poco prima.

«Per fortuna, ci si trovano ancora delle belle distrazioni!» disse riprendendo le ultime parole del marito. «Che sciocco spettacolo è mai questo: è anche lei del mio parere, signor Moreau?»

E rimasero lì tutt'e tre, in piedi, a chiacchierare di novità teatrali.

Federico, abituato alle maniere smorfiose delle signore borghesi di provincia, non aveva mai visto in una donna tanta scioltezza di modi, quella semplicità che è, in effetti, un indice di raffinatezza e che gli ingenui scambiano per una manifestazione di subita simpatia.

Contavano su di lui non appena fosse tornato; Dambreuse lo incaricò di portare i suoi saluti al vecchio signor Roque.

Arrivato a casa, Federico non mancò di descrivere quelle accoglienze a Deslauriers.

«Magnifico,» commentò lo scrivano. «E non lasciarti impastoiare dalla mamma; torna subito!»

Il giorno dopo il suo arrivo, finito di pranzare, la signora Moreau accompagnò suo figlio in giardino.

Disse ch'era felice di intravedere per lui una posizione, dato che non erano ricchi quanto si credeva; la terra rendeva poco; i mezzadri facevan fatica a pagare; era stata persino costretta a vendere la carrozza. Finì col dirgli, insomma, quale fosse la loro situazione.

Nei momenti difficili seguiti alla morte del marito, quel furbo di Roque le aveva fatto dei prestiti di denaro, che per un certo tempo aveva rinnovato e prolungato contro la sua stessa volontà. Poi, improvvisamente, era venuto a pretenderne la restituzione; e lei aveva dovuto sottostare alle sue condizioni, cedendogli a un prezzo ridicolo la tenuta di Presles. Dieci anni dopo il capitale s'era dissolto col fallimento del suo banchiere di Melun. Per orrore delle ipoteche, e per salvaguardare certe apparenze che stimava utili all'avvenire del figlio, aveva ascoltato ancora una volta i consigli del vecchio Roque, ripresentatosi puntualmente. Ma s'era sdebitata, ormai. A farla breve, erano avanzati per loro circa diecimila franchi di rendita: di questi, duemilatrecento erano di Federico; tutto il suo patrimonio.

«Non è possibile!» esclamò Federico.

Sua madre fece un cenno con la testa come per dire che sì, era fin troppo possibile.

Ma lo zio non gli avrebbe lasciato qualcosa?

Niente di più incerto.

Fecero, senza parlare, un giro del giardino. Infine, lei se lo strinse al cuore, e con voce strangolata dalle lacrime:

«Mio povero ragazzo, sapessi a quanti sogni ho dovuto rinunciare!»

Federico sedette sulla panchina, all'ombra della grande acacia.

Lei gli consigliava d'impiegarsi dall'avvocato Prouharam, che poi avrebbe potuto cedergli lo studio; se fosse riuscito a valorizzarlo, avrebbe potuto rivenderlo, e sistemarsi con qualche buon partito.

Federico non stava più a sentire. Guardava macchinalmente davanti a sé, al di là della siepe, dentro l'altro giardino.

Una ragazzina di circa dodici anni, rossa di capelli, se ne stava là tutta sola. S'era fatta, con delle bacche di sorba, un paio di orecchini; il corpetto grigio di tela le lasciava scoperte le spalle, appena dorate dal sole; la gonna bianca era cosparsa di macchie di marmellata; e c'era, in tutta la sua persona, una grazia come di giovane belva, delicata e nervosa. La presenza di qualcuno che non conosceva doveva averla sbalordita, perché s'immobilizzò bruscamente con l'innaffiatoio in mano, e dardeggiava su di lui le pupille limpide, verdi come l'acqua.

«È la figlia di Roque,» disse la signora. «Il vecchio ha appena sposato la sua domestica, e ha riconosciuto la bambina.»

VI

Rovinato, spogliato, perduto!

Federico era rimasto sulla panchina, come fulminato da un'emozione. Malediceva la sorte, avrebbe voluto sfogarsi prendendo a pugni qualcuno; inoltre, ad aggravare la sua disperazione, sentiva pesare sul suo capo una sorta d'oltraggio, di disonore. In effetti, immaginando che il patrimonio paterno dovesse procurargli, un giorno, una rendita di quindicimila franchi d'argento, aveva trovato il modo di farlo sapere, indirettamente, agli Arnoux. Avrebbe fatto, dunque, la figura d'un fanfarone, d'uno spostato, d'un oscuro vagabondo introdottosi in casa loro nella speranza di trarne qualche vantaggio. E lei, Madame Arnoux, come fare ormai per rivederla?

Ma no, era assolutamente impossibile, disponendo di appena tremila franchi di rendita. Non poteva abitare per sempre a un quarto piano, avere il portinaio per domestico, e presentarsi con dei grami guanti neri diventati azzurri sulle punte, un cappello unto, la stessa *redingote* per tutto l'anno. Questo mai! Eppure, senza di lei la vita

era insopportabile. Molti riuscivano a tirare avanti bene senza possedere un patrimonio, Deslauriers fra gli altri; e Federico si sentì vile per aver dato tanta importanza a cose mediocri. Forse, la miseria avrebbe centuplicato le sue capacità. Fu preso da esaltazione pensando ai grandi uomini che lavorano nelle soffitte. Un'anima come quella di Madame Arnoux non poteva restare indifferente a un tale spettacolo; certo, lei si sarebbe intenerita. E così, dopotutto, quella catastrofe poteva essere una fortuna, rivelandogli le segrete ricchezze della sua natura così come i terremoti mettono in luce dei tesori. Ma quelle ricchezze, non c'era che un luogo per farle valere: Parigi! Nel suo pensiero, l'arte, la scienza e l'amore (queste tre facce di Dio, avrebbe detto Pellerin) erano legate esclusivamente alla capitale.

La sera stessa, annunciò a sua madre che vi sarebbe tornato. La signora ne fu sorpresa e indignata, Era una pazzia, un'assurdità. Avrebbe fatto meglio a seguire i suoi consigli, cioè a stare con lei e impiegarsi in uno studio. «Ma via!» fece Federico con un'alzata di spalle, sentendosi insultato da una tale proposta.

La brava signora ricorse, allora, a un altro metodo. Con voce tenera, interrotta da leggeri singhiozzi, si mise a parlargli della sua solitudine, della sua tarda età, dei sacrifici che aveva fatto. Adesso che era ancora più infelice, lui voleva abbandonarla. E, alludendo alla sua fine ormai prossima:

«Un po' di pazienza, santo cielo: presto sarai libero!»

Questi lamenti si ripeterono, per tre mesi, venti volte al giorno; intanto lo corrompevano le delicatezze della vita domestica; sentiva il piacere d'avere un letto più morbido, degli asciugamani non rammendati; e così, illanguidito, annoiato, vinto dalla terribile forza della dolcezza, Federico si lasciò accompagnare, alla fine, dall'avvocato Prouharam.

Non vi fece sfoggio né di scienza né di attitudine. Era stato considerato, sino a quel momento, come un giovane di grandi possibilità, destinato a esser la gloria della sua provincia. Fu una delusione pubblica.

All'inizio, aveva pensato: «Devo avvertire Madame Arnoux», e per un'intera settimana aveva meditato lettere ditirambiche, o brevi messaggi in stile lapidario e sublime. Lo tratteneva il terrore di dichiarare la sua situazione. Poi rifletté ch'era meglio scrivere al marito. Arnoux conosceva la vita, avrebbe saputo comprenderlo. Alla fine, dopo quindici giorni di esitazioni:

«Bah, non devo più rivederli, ormai; tanto vale che mi dimentichino. Nel suo ricordo, almeno, non cadrò troppo in basso. Mi crederà morto... mi rimpiangerà, forse.»

Dato che le decisioni eccessive non gli costavano molto, aveva giurato a se stesso di non tornare mai più a Parigi, e di non cercare nemmeno d'aver notizie di Madame Arnoux.

Ciononostante, sentiva nostalgia persino dell'odore del gas, della confusione sugli omnibus. Risentiva tutte le parole che lei gli aveva detto, il timbro della sua voce, rivedeva la luce dei suoi occhi; considerandosi un uomo morto non faceva più niente, nel modo più assoluto.

S'alzava molto tardi e si metteva alla finestra a veder passare i carri. I primi sei mesi, soprattutto, furono spaventosi.

In certi giorni lo prendeva una residua indignazione contro se stesso e, uscito di casa, s'aggirava per i prati, mezzo sommersi dagli straripamenti invernali della Senna e divisi da filari di pioppi. Sul fiume, qua e là, è gettato un piccolo ponte. Federico vagava fino a sera, strascicando i piedi tra le foglie morte, aspirando la nebbia, scavalcando i fossati; e via via che il sangue gli pulsava più forte nelle arterie, una furiosa bramosia d'azione s'impadroniva di lui: avrebbe voluto cacciar belve in America, servire un sultano in Oriente, imbarcarsi come marinaio. Alla fine sfogava la sua malinconia in lunghe lettere a Deslauriers.

Il quale, intanto, s'agitava per «sfondare». La condotta rinunciataria dell'amico e le sue eterne geremiadi gli sembravano stupide. Ben presto, la loro corrispondenza si ridusse quasi a zero. Federico aveva lasciato tutti i suoi mobili a Deslauriers, ch'era rimasto nel suo appartamento. Sua madre, ogni tanto, veniva sull'argomento, finché un giorno Federico le disse di quel regalo; e lei cominciava a rimproverarlo, quando gli fu portata una lettera.

«Ma che hai? stai tremando?»

«Non ho niente,» rispose Federico.

Deslauriers lo informava di aver preso con sé Sénéal: da quindici giorni, ormai, vivevano insieme. E così, in mezzo a quelle cose che provenivano dall'ambiente degli Arnoux, adesso s'era installato Sénéal: avrebbe potuto venderle, criticarle, scherzarci sopra! Federico se ne sentì ferito fino al cuore, e dovette ritirarsi in camera sua. Aveva voglia di morire.

Sua madre lo chiamava. Era per consultarlo a proposito di un impianto da fare in giardino.

Era un giardino tenuto a parco inglese, diviso per metà da una palizzata: metà era del vecchio Roque, che ne possedeva un altro, coltivato a orto, sulla riva del fiume. I due vicini, che s'erano guastati, facevano in modo di non trovarcisi nelle stesse ore. Da quando era tornato Federico, però, il brav'uomo andava più spesso a passeggiarci, e si prodigava in gentilezze col figlio della signora Moreau. Lo compiangeva d'abitare in provincia.

Un giorno, gli riferì che il signor Dambreuse aveva chiesto sue notizie. Un'altra volta aveva parlato a lungo dell'uso, anticamente vigente nella regione della Champagne, di ereditare i titoli nobiliari anche dalla madre.

«A quei tempi, lei sarebbe stato un signore, dato che sua madre è una de Fouvens. E si ha un bel dire, ma insomma, via! un nome è sempre qualcosa. E dopo tutto,» aveva aggiunto guardandolo con malizia, «é una cosa che dipende dal Guardasigilli.»

Quelle manie aristocratiche stridevano singolarmente con il suo aspetto. Era piuttosto basso e la grande *redingote* marrone accentuava la lunghezza del suo busto. Quando si toglieva il berretto appariva una faccia un po' da donna, con un naso straordinariamente a punta; i capelli giallastri facevan pensare a una parrucca. Quando incontrava qualcuno salutava con un fil di voce, schiacciandosi contro i muri.

Fino a cinquant'anni s'era accontentato dei servigi di Caterina, una lorenese che aveva la sua stessa età e il viso fortemente segnato dal vaiolo. Ma, intorno al 1834, s'era portato da Parigi una bella bionda, col profilo pecorino e un portamento «regale». Ben presto la si vide pavoneggiarsi con certi grandi orecchini, e tutto divenne chiaro quando nacque una figlia, che fu denunciata sotto il nome di Elisabetta Olimpia Luigia Roque.

Nella sua gelosia, Caterina era convinta che avrebbe odiato la bambina. Invece, prese ad amarla. La circondava di cure, di attenzioni e di carezze, con lo scopo di soppiantare la madre e rendergliela odiosa; impresa tutt'altro che difficile dal momento che la «signora» Eleonora la trascurava nel modo più assoluto, preferendo passare il suo tempo in chiacchiere coi bottegai. Non appena sposata, s'era recata in visita alla sottoprefettura, aveva smesso di dar del tu alle domestiche, e le parve di dover dare una prova di *bon ton* trattando con severità sua figlia. Assisteva alle sue lezioni, e il professore, un vecchio impiegato del Municipio, non sapeva come cavarsela. La piccola allieva si ribellava, era punita a suon di schiaffi, e andava a singhiozzare sulle ginocchia di Caterina che le dava invariabilmente ragione. In quei casi, le due donne litigavano; il signor Roque

interveniva a farle tacere. Se s'era sposato, era stato per tenerezza verso sua figlia: non voleva che la tormentassero.

Spesso la piccina aveva addosso un vestito bianco a brandelli, e certi mutandoni col pizzo; ma nelle grandi occasioni usciva abbigliata come una principessa, per mortificare un poco i borghesi che proibivano ai loro figli di frequentarla a causa della sua nascita illegittima.

Viveva, nel suo giardino, tutta sola, andando sull'altalena, rincorrendo le farfalle, fermandosi d'improvviso a contemplare le cetonie che piombano sui rosai. Certo, erano quelle abitudini a dare al suo volto un'espressione insieme sognante e sfrontata. Per statura e figura, d'altronde, ricordava la piccola Marta, tanto che Federico, la seconda volta che s'incontrarono, le disse:

«La signorina vuol concedermi il permesso di darle un bacio?»

La bambina alzò la fronte, e rispose:

«Sì che voglio!»

Ma la palizzata li separava.

«Bisogna scavalcarla,» disse Federico.

«No, tirami su tu.»

Federico, sporgendosi oltre il recinto, la sollevò prendendola sotto le ascelle, e la baciò sulle due guance; poi la rimise a terra dalla parte di lei con lo stesso procedimento, che si rinnovò le volte successive.

Senza mostrar più riserbo di quello che avrebbe avuto una bambina di quattro anni, ogni volta che sentiva venire il suo amico gli correva incontro di slancio, oppure si nascondeva dietro un albero e faceva versi da cane, per spaventarlo.

Un giorno che la signora Moreau non era in casa, Federico la fece salire nella sua camera. La bambina volle aprire tutti i flaconi di profumo e s'impomatò abbondantemente i capelli; poi, senza il minimo imbarazzo, si mise sul letto e ci rimase distesa quant'era lunga con gli occhi spalancati.

«M'immaginavo,» disse poi, «d'essere tua moglie.»

Il giorno dopo la trovò in grandi pianti. Gli confessò che stava «piangendo sui propri peccati» e, dato che lui voleva sapere quali fossero, rispose abbassando gli occhi:

«Non chiedermi di più.»

S'avvicinava la prima comunione e, giusto quella mattina, l'avevan portata a confessarsi.

Il sacramento non la rese affatto più saggia. La prendevano, a volte, dei veri e propri accessi d'ira; perché si calmasse bisognava chiamare il signor Federico.

Molte volte la portava con sé nelle sue passeggiate. Mentre lui, camminando, fantasticava, la bambina coglieva papaveri sul bordo dei campi di grano, e quando lo vedeva più triste del solito cercava di consolarlo con qualche parola gentile. L'animo di Federico, vuoto d'amore, si riversò in quell'amicizia infantile; le disegnava dei pupazzi, le raccontava delle storie, cominciò anche a leggerle qualcosa.

Dapprima, furono gli *Annali romantici*, una raccolta di versi e prose a quei tempi assai nota. Poi - dimentico della sua età, tanto lo rapiva la sua intelligenza - le lesse uno dopo l'altro *Atala*, *Cinque di marzo*, *Le foglie d'autunno*. Finché una notte (proprio quella sera aveva ascoltato il *Macbeth* nella rudimentale versione di Letourneur), la piccola si svegliò gridando: «La macchia, la macchia!»; le battevano i denti, tremava tutta, e fissando terrorizzata la sua mano destra, la strofinava con forza e ripeteva: «C'è sempre una macchia!» Alla fine arrivò un medico, che le ordinò di evitare le emozioni.

I borghesi non mancarono di vedere, in tutto questo, un presagio sfavorevole per i suoi costumi. Dicevano che il «figlio Moreau,» volesse farne, in seguito, un'attrice.

Presto si parlò di un altro avvenimento, cioè l'arrivo dello zio Bartolomeo, La signora Moreau volle cedergli la sua camera da letto, e spinse la buona volontà sino a far cucinare di grasso nei giorni di magro.

Il vecchio fu ben poco gentile. Eran continui confronti tra Le Havre e Nogent, dove trovava pesante l'aria, cattivo il pane, le strade mal lastricate; si mangiava in modo mediocre, e gli abitanti erano tutti infingardi. «Che commercio da poco, qui da voi!» Inoltre, biasimava le stravaganze del fu suo fratello; mentre lui, nel frattempo, aveva messo insieme una rendita di ventisette mila franchi d'argento! In breve, alla fine della settimana se ne andò e, già con un piede sul predellino della carrozza, lasciò cadere queste parole poco rassicuranti:

«Mi fa sempre molto piacere di sapervi in buona situazione.»

«Non avrai un soldo!» disse la signora Moreau tornando in salotto.

Lo zio s'era deciso a venire solo per le sue insistenze; per tutti gli otto giorni lei aveva cercato di provocare, in modo forse troppo scoperto, qualche vaga promessa. Adesso era pentita dell'iniziativa, e stava lì in poltrona con la testa bassa e le labbra serrate. Federico, di fronte a lei, l'osservava, e tutt'e due tacevano, come cinque anni prima, all'arrivo da Montereau. La coincidenza colpì anche Federico, ricordandogli Madame Arnoux.

In quel punto, da sotto la finestra risuonarono dei colpi di frusta, e s'udì una voce che lo chiamava.

Era il vecchio Roque, solo sulla sua piccola vettura. Stava andando alla Fortelle, dove avrebbe passato l'intera giornata dal signor Dambreuse, e propose cordialmente a Federico di portarlo con sé.

«Non c'è bisogno di invito, non abbia timore: lei è con me!»

Federico aveva voglia di accettare. Ma come giustificare la sua permanenza definitiva a Nogent? Non aveva un abito estivo adatto; e poi, cosa poteva dire a sua madre? Finì col rifiutare.

Da quel giorno, il vicino fece minor mostra d'amicizia. Luisa diventava grande; la signora Eleonora s'ammalò gravemente, e il rapporto s'allentò, con molta soddisfazione della signora Moreau che riteneva dannosa, per la carriera del figlio, la confidenza con simili persone.

Sognava di fargli avere il posto di cancelliere in Tribunale; a Federico l'idea non ripugnava poi tanto. Adesso accompagnava sua madre in chiesa, la sera giocava all'imperiale; s'abituava alla provincia, ci si lasciava scivolar dentro; e persino il suo amore, ormai, aveva assunto una dolcezza un po' funebre, una specie di soporifero incanto. A furia di riversare il suo dolore nelle lettere che scriveva, di mescolarlo alle sue letture, di portarlo a spasso per la campagna, insomma di spargerlo dappertutto, gli aveva quasi dato fondo, e i suoi sentimenti eran diventati tanto tranquilli e rassegnati, che Madame Arnoux, per lui, era come una morta, una morta di cui si stupiva di non sapere dove fosse sepolta.

Un giorno, il 12 dicembre 1845, verso le nove di mattina, la cuoca gli portò su in camera una lettera. L'indirizzo, scritto a grossi caratteri, era di mano sconosciuta; e Federico, ancora mezzo addormentato, non si fece fretta d'aprirla. Alla fine, lesse:

Giudice conciliatore di Le Havre, sezione III

Signore,

il signor Moreau, Suo zio, essendo morto *ab intestato*...

Ereditava!

Come se un incendio fosse divampato di colpo dalla parete,

Federico saltò dal letto in camicia, a piedi nudi: si stropicciò la faccia con la mano, dubitando dei suoi stessi occhi, pensando ancora di sognare; e, per confermarsi nella realtà, spalancò la finestra.

Aveva nevicato, i tetti erano bianchi; e nel cortile riconobbe persino un mastello per il bucato che la sera prima a momenti lo faceva cadere.

Rilesse la lettera tre volte di fila; niente di più vero. Tutto il patrimonio dello zio: ventisette mila franchi di rendita! Una gioia frenetica lo travolse all'idea che avrebbe rivisto Madame Arnoux. Con la precisione di un allucinato si vide in casa sua, vicino a lei, in atto di offrirle qualche regalo avvolto in carta di seta mentre il suo *tilbury* aspettava alla porta, anzi no, una carrozza vera e propria! una carrozza nera e, accanto, un domestico in livrea bruna: sentiva scalpitare il suo cavallo, e i colpi secchi dei barbazze confondersi col brusio dei loro baci. E sarebbe stato così ogni giorno, ogni giorno, all'infinito. Li avrebbe invitati a casa sua; la sala da pranzo sarebbe stata in cuoio rosso, lo spogliatoio di seta gialla, dappertutto divani: e che mobili! che vasi cinesi! che tappeti! Le immagini incalzavano così tumultuosamente che gli girava la testa. A un tratto, si ricordò di sua madre; e, sempre con la lettera in mano, scese a pianterreno.

La signora Moreau, nel tentativo di contenere la sua emozione, svenne. Federico la prese tra le braccia e la baciò sulla fronte.

«Mia buona mamma, potrai ricomprarti la carrozza, adesso. Ma ridi dunque, smettiti di piangere: non sei contenta?»

Dieci minuti più tardi, la notizia era già arrivata alle ultime case di Nogent. Arrivarono di corsa Gamblin, Chambion, la signora Benoist, tutti gli amici. Federico scappò via un minuto per scrivere a Deslauriers. Sopraggiungevano nuove visite; l'intero pomeriggio trascorse in felicitazioni. C'era di che scordarsi della moglie di Roque, che nondimeno era «molto giù».

Quando, la sera, si trovarono soli, la signora Moreau disse al figlio che gli consigliava di stabilirsi, con uno studio d'avvocato, a Troyes. Essendo più conosciuto lì, a casa stia, che altrove, gli sarebbe stato più facile trovare dei partiti vantaggiosi.

«Ah no! questo è troppo,» esclamò Federico.

Aveva appena toccato la felicità, e già si voleva portargliela via. Notificò alla madre la sua decisione formale d'andare a vivere a Parigi.

«E a far che?»

«Niente.»

La signora Moreau, sorpresa di quei modi, gli domandò cosa volesse diventare.

«Ministro,» rispose Federico.

E s'affrettò a dichiarare che non scherzava affatto, che aveva intenzione di mettersi nella carriera diplomatica, alla quale lo indirizzavano i suoi studi e le sue inclinazioni naturali. Per cominciare, mercé l'aiuto dei signor Dambreuse sarebbe entrato nel Consiglio di Stato.

«Ah, lo conosci?»

«Certo: attraverso Roque.»

«Ma guarda,» disse la signora Moreau.

Federico aveva ridestato nel cuore di sua madre antichi sogni d'ambizione. Tornò ad abbandonarvisi, dentro di sé, e non fece più parola d'altri progetti.

Se avesse dato retta alla sua impazienza, Federico sarebbe partito all'istante. Il giorno dopo, i posti sulla diligenza eran tutti presi; dovette rodersi sino all'indomani, alle sette di sera.

Stavano per mettersi a tavola per la cena, quando dalla chiesa vennero tre lunghi rintocchi di campana; e la cameriera, entrando, annunciò che era morta la signora Eleonora.

Dopo tutto, era una morte che non rendeva infelice nessuno, neanche sua figlia. La bambina non poteva averne che dei vantaggi, in futuro.

Dato che le due case confinavano, si sentiva un continuo andare e venire, un sommesso vocio; e l'idea di quel cadavere così vicino metteva qualcosa di funebre nella

loro separazione. La signora Moreau fece, due o tre volte, il gesto d'asciugarsi gli occhi. Federico aveva il cuore stretto.

Subito dopo cena, Caterina lo fermò sulla porta. La signorina voleva vederlo, assolutamente; lo aspettava in giardino. Federico uscì di casa, scavalcò la palizzata e si diresse, rasentando gli alberi, verso la casa di Roque. La luce era accesa a una finestra del secondo piano; poi, nelle tenebre, venne avanti una figura, e una voce mormorò:

«Sono io.»

Gli sembrò più alta del solito, certo per il vestito nero, che portava. Non riuscendo a trovare la frase adatta s'accontentò di prenderle le mani e, con un sospiro:

«Mia povera Luisa!»

Non rispose. Lo guardò a lungo, profondamente. Federico aveva paura di perder la diligenza, gli sembrava già di sentire, da lontano, un rumore di ruote, e per finirla aggiunse in fretta:

«Caterina m'ha detto che avevi qualcosa...»

«Oh sì, è vero: volevo dirle...»

Quel *lei* fu una sorpresa per Federico: e siccome la fanciulla continuava a tacere:

«Allora, che cos'era?»

«Non so, l'ho dimenticato. È vero che parte?»

«Sì, tra poco.»

Luisa ripeté:

«Tra poco... È così? è vero? e non ci rivedremo più?»

I singhiozzi la soffocavano.

«Addio, addio. Oh, baciami!» lo strinse a sé, impetuosamente.

PARTE SECONDA

I

Quando fu seduto al suo posto, proprio in fondo alla vettura, e sentì che la diligenza cominciava a scuotersi al moto dei cinque cavalli che s'erano slanciati in un sol trotto, gli parve che l'ebbrezza lo travolgesse come un'ondata. Quasi fosse un architetto che disegna la pianta d'un palazzo, si mise a predisporre tutta la stia vita, colmandola di cose splendide e delicate. Era alta fino al cielo, una dovizia d'oggetti vi si mostrava; e la sua contemplazione interiore era così profonda che tutto, intorno a lui, era scomparso.

Ai piedi del tornante di Sourdun si rese conto di dov'erano. Non avevan fatto più di cinque chilometri, a dir tanto! Federico era indignato. Tirò giù il finestrino per veder meglio la strada. Domandò parecchie volte al conducente fra quanto tempo, esattamente, sarebbero arrivati. Finì col calmarsi, alla fine, e stava lì nel suo angolo a occhi aperti.

La lanterna appesa al sedile del postiglione rischiara le groppe dei cavalli fra le stanghe. Più in là, non si riusciva a scorgere altro che le criniere degli altri cavalli, ondeggianti come candidi fiutti; il fiato delle bestie formava una specie di nebbia ai due lati del tiro; le catenelle di ferro tintinnavano, i vetri dei finestrini vibravano nei telai; e la vettura scorreva sul selciato con un moto pesante e uniforme. Qua e là s'intravedeva il muro di un granaio, o una locanda isolata. Ogni tanto, nell'attraversare un villaggio, dal forno d'un prestinaio si proiettavano bagliori d'incendio, e il profilo dei cavalli sfilava mostruoso sulle case di fronte. Ai cambi, appena staccati gli animali, per un minuto c'era gran silenzio. Qualcuno scalpicciava in alto, sotto la volta della rimessa, mentre una donna, dritta sulla soglia d'un uscio, schermava una candela con la mano. Poi, il conducente saliva con un salto sul predellino, e la diligenza ripartiva.

A Mormans si sentì suonare un'ora e un quarto.

«È oggi stesso, dunque,» pensò Federico, «oggi stesso, tra poco!» Ma lentamente speranze e ricordi, Nogent e rue de Choiseul, Madame Arnoux e sua madre, tutto si confondeva.

Un rumore sordo di tavole lo svegliò: stavano attraversando il ponte di Charenton, era Parigi. I suoi due compagni di viaggio si tolsero uno il berretto, l'altro una sciarpa, si misero in testa il cappello e cominciarono a chiacchierare. Il primo, un omone rosso in

redingote di velluto, era un bottegaio; il secondo andava nella capitale per farsi visitare da un medico. Federico, temendo di averlo disturbato durante la notte, gli fece spontaneamente delle scuse, tanto il suo cuore era intenerito dalla felicità.

Il quai della stazione doveva essere allagato perché proseguirono dritti, ancora attraverso la campagna. Sullo sfondo, alte ciminiere d'opifici fumavano. Poi piegarono per Ivry, risalirono una strada e, di colpo, gli apparve la cupola del Panthéon.

La pianura, sconvolta, sembrava una distesa di rovine. La linea delle fortificazioni la sollevava orizzontalmente e, sui marciapiedi di terra battuta che fiancheggiavano la strada, alberelli senza rami eran difesi da assicelle irte di chiodi. Fabbriche di prodotti chimici s'alternavano a cantieri e depositi di legname. Portoni alti come quelli delle fattorie lasciavano scorgere, dai battenti dischiusi, ignobili cortili pieni di immondizie e, nel mezzo, pozzanghere d'acqua sporca. Osterie lunghe e basse, color sangue di bue, mostravano al primo piano, tra le finestre, due stecche da biliardo e in croce dentro una corona di fiori dipinta; qua e là si vedeva una bicocca in muratura, costruita a mezzo e abbandonata. Poi la doppia fila delle facciate diventò ininterrotta e sulla loro nudità spiccava, di tanto in tanto, un gigantesco sigaro di latta, a indicare una rivendita di tabacchi, o l'insegna di una levatrice, raffigurante una matrona che, con la cuffia in testa, cullava un neonato dentro una trapunta ornata di trine. Sugli spigoli dei muri manifesti strappati tremavano al vento come degli stracci. Passavano operai in camiciotto, carretti della birra, furgoni di lavanderie, le carriole dei macellai; veniva giù un'acquerugiola fine, faceva freddo, il cielo era bianco, ma dietro la nebbia splendevano, per lui, due occhi che valevano il sole.

La fermata al dazio fu lunga, per un ingombro provocato da pollivendoli e barrocciai e da un gregge di pecore. La sentinella, col cappuccio abbassato, andava avanti e indietro, per scaldarsi, fuori dalla garitta. L'impiegato del dazio s'arrampicò sull'imperiale, poi una cornetta a pistoncini intonò una fanfara. Scesero giù per il boulevard al gran trotto, i bilancini della vettura sbattevano, le cinghie del tiro ondeggiavano nell'aria umida fra gli schiocchi di corda della frusta. Il conducente lanciava il suo grido sonoro: «Largo, largo, ohè!», e gli spazzini si tiravan da parte, i passanti saltavano indietro mentre il fango schizzava fin sui finestrini. S'incrociavano carri, calessi, omnibus. Finalmente, cominciò a sfilare la cancellata del Jardin des Plantes.

La Senna, giallastra, arrivava quasi alle tavole dei ponti; ne esalava una frescura che Federico aspirò con tutte le sue forze, assaporando la buona aria di Parigi che sembra portare con sé effluvi amorosi ed emanazioni intellettuali. Alla vista del primo *fiacre* ebbe come un moto di tenerezza. Sentiva d'amare anche le soglie dei vinai, sparse di segatura,

anche i lustrascarpe con le loro cassette, anche i commessi di droghiere che vedeva, passando, mentre scuotevano le padelle per tostare il caffè. Qualche donna andava a passettini rapidi sotto il suo ombrello; Federico si sporgeva per distinguerne il volto, un caso avrebbe potuto far sì che Madame Arnoux uscisse di casa.

Passavan via le botteghe, la folla aumentava, il rumore si faceva più forte. Passati il quai Saint-Bernard, il quai de la Tournelle e il quai Montebello, presero per il quai Napoléon; voleva guardare le sue finestre, ma eran troppo lontane. Poi ripassarono la Senna sul Ponte Nuovo, scesero fino al Louvre e per rue Saint-Honoré, rue Croix-des-Petits-Champs e rue du Bouloi raggiunsero la rue Coq-Héron ed entrarono nel cortile dell'albergo.

Per prolungare il piacere dell'attesa Federico ci mise più tempo che poté a cambiarsi d'abito, e decise persino d'andare a piedi in boulevard Montmartre. Sorrideva fra sé all'idea che avrebbe rivisto, di lì a poco, quel nome adorato sul marmo dell'insegna. Alzò gli occhi: niente vetrine, niente quadri, più niente!

Corse in rue de Choiseul. I signori Arnoux non ci stavano, e la guardiola del portinaio era custodita, momentaneamente, da una vicina. Federico volle aspettarlo; comparve, alla fine, ma non era più lo stesso. Non conosceva il loro indirizzo.

Federico andò in un caffè e si fece dare, mentre faceva colazione, l'Annuario commerciale. C'erano trecento Arnoux, ma nessun Jacques Arnoux. Dove saranno andati a stare, insomma? Pellerin doveva saperlo.

Andò nel suo studio, in fondo al faubourg Poissonnière. Dato che la porta non aveva né campanello né batacchio, ci diede dei gran pugni, chiamò, urlò. Non rispose che il vuoto.

Gli venne in mente, allora, Hussonnet. Ma dove scavarlo, un tipo simile? Una volta l'aveva accompagnato fino a casa della sua amica, in rue de Fleurus. Arrivato in rue de Fleurus, Federico si rese conto che ignorava il nome della ragazza.

Si rivolse alla polizia. Lo fecero girare di scala in scala, da un ufficio all'altro. L'ufficio informazioni stava chiudendo. Gli dissero di tornare il giorno dopo.

Provò, in seguito, a entrare da tutti i mercanti di quadri che gli riuscì di scoprire, a tutti chiedendo se conoscessero Arnoux. Il signor Arnoux non era più nel commercio.

Alla fine, scoraggiato, stremato, sentendosi male, tornò in albergo e si mise a letto. Proprio mentre si stendeva fra le lenzuola un'idea gli fece fare un salto di gioia!

«Regimbart! che imbecille a non averci pensato prima!» Il giorno dopo, alle sette, era già in rue Notre-Dame-des-Victoires, davanti a una bettola dove Regimbart andava d'abitudine a bere il vino bianco. Non era ancora aperta; fece un giro nei dintorni e in capo a mezz'ora era lì di nuovo. Regimbart ne stava giusto uscendo, Federico gli si slanciò dietro per la via. Gli parve proprio di distinguere, da lontano, il suo cappello; un carro da morto si mise in mezzo, con relativo seguito di carrozze. Superato l'ostacolo, la visione s'era dissolta.

Per fortuna si ricordò che il Cittadino andava tutti i giorni, alle undici precise, a far colazione in un piccolo ristorante di place Gaillon. Era solo questione d'aver pazienza; e, dopo un'interminabile serie di giri dalla Borsa alla Madeleine, dalla Madeleine al Ginnasio, Federico, alle undici precise, entrava nel ristorante di place Gaillon, sicuro di trovarci il suo Regimbart.

«Non conosco!» disse il padrone del locale con aria arrogante.

E, alle insistenze di Federico:

«Non lo conosco più, signore,» aggiunse alzando i maestosi sopraccigli e oscillando la testa in un certo modo, che lasciava intendere qualche mistero.

Sennonché, l'ultima volta che l'aveva visto, il Cittadino gli aveva parlato di «Alexandre». Federico trangugiò una *brioche* e, saltato su una vettura, s'informò dal cocchiere se non ci fosse da qualche parte, verso le alture di Sainte-Geneviève, un caffè chiamato Alexandre. Il cocchiere lo portò in rue des Francs-Bourgeois-Saint-Michel in un locale che aveva appunto quel nome; alla sua domanda: «Per favore, il signor Regimbart?» il padrone rispose, con un sorriso incredibilmente gentile:

«Non s'è visto ancora, signore», lanciando intanto alla moglie, seduta dietro il banco, uno sguardo d'intesa.

E subito dopo, girandosi verso l'orologio:

«Ma l'avremo qui, io spero, fra una decina di minuti un quarto d'ora al massimo. Celestino, i giornali, svelto. Che cosa le porto, signore?»

Benché non ne sentisse il minimo bisogno, Federico inghiottì uno dopo l'altro un bicchiere di rum, un bicchiere di Kirsch, un bicchiere di curaçao e diversi grogs, sia caldi che freddi. Lesse da cima a fondo il *Siècle* di quel giorno, poi lo rilesse; esaminò, sin nella grana della carta dov'era stampata, la caricatura del Charivari; alla fine sapeva gli annunci

a memoria. Di tanto in tanto risuonavano dei passi sul marciapiede, era lui! e, dietro i vetri, si profilava la forma di qualcuno, ma passava via, invariabilmente.

Per distrarsi, Federico cambiava posto; andò a mettersi in fondo, poi a destra, poi ancora a sinistra; e se ne stava nel mezzo del divano con le braccia allungate. Ma un gatto, che marciava delicatamente sul velluto dello schienale, tutt'a un tratto gli metteva paura spiccando un salto per andare a leccare le macchie di sciroppo sul vassoio; e il bambino della padrona, un insopportabile marmocchio di quattro anni, si divertiva a far girare una raganella sui gradini del banco. La madre, una piccolina pallida coi denti guasti, sorrideva come un'idiota. Ma cosa diavolo faceva Regimbart? Federico continuava ad aspettarlo, sperduto in un'angoscia senza limiti.

Sulla *capote* del calesse la pioggia picchiava come grandine. Scostando la tendina di mussola Federico poteva scorgere nella via il disgraziato cavallo, più fermo d'un cavallo di legno. Il rigagnolo era diventato enorme, scorreva fra i raggi delle ruote; il cocchiere, riparatosi con la coperta, sonnecchiava: ma ogni tanto, temendo che il suo borghese potesse svignarsela, veniva a sogguardare dalla porta, stillando acqua come il fiume in persona. Se gli sguardi avessero il potere di consumare gli oggetti, Federico avrebbe dissolto l'orologio a furia d'occhiate. Continuava a camminare, invece. Messer Alexandre passeggiava in lungo e in largo ripetendo: «Deve venire, diamine! deve venire» e, tanto per distrarlo, faceva conversazione, lo intratteneva sulla politica. Addirittura, fu così compiacente da proporgli una partita a domino.

Alla fine, eran le quattro e mezzo, Federico ch'era là da mezzogiorno s'alzò di scatto dichiarando che non avrebbe aspettato oltre.

«Non me ne capacito nemmeno io,» disse il caffettiere con un'aria candida. «È la prima volta che sta senza venire, il signor Ledoux!»

«Come, il signor Ledoux?»

«Ma sì, signore.»

«Io avevo detto Regimbart!» urlò Federico esasperato.

«Ah no, le chiedo scusa, lei si sta sbagliando. Non è vero, signora Alexandre, che il signore aveva detto Ledoux?»

E, rivolto al cameriere:

«L'hai sentito anche tu, no, come me?»

Certo per vendicarsi del padrone, il cameriere si limitò a sorridere.

Federico si fece ricondurre verso i boulevards, indignato per quella perdita di tempo, rabbioso contro il Cittadino, supplice della sua presenza come di quella d'un dio e decisissimo, comunque, a tirarlo fuori anche dalla più remota delle cantine. Il calesse lo metteva a disagio: lo lasciò libero; gli si cominciarono a confondere le idee; i nomi dei locali che aveva sentito pronunciare da quell'imbecille gli sgorgarono dalla memoria tutti in una volta, di colpo, come i mille frantumi d'un fuoco d'artificio: Gascard, Grimbert, Halbout, caffè Bordelais, Havonais, Havrais, Boeuf à la Mode, Birreria Tedesca, Mère Morel; e in tutti quanti si trascinò, un posto dopo l'altro. Ma in uno Regimbart era appena uscito; in un altro poteva darsi che arrivasse; in un terzo eran sei mesi che non lo vedevano; altrove aveva ordinato, proprio ieri, un cosciotto per il sabato. Finalmente da Vautier, specialità gelati, Federico nell'aprir la porta s'era urtato col cameriere.

«Conosci il signor Regimbart?»

«Se lo conosco, signore? Ma proprio io ho l'onore di servirlo. È di sopra, sta finendo di mangiare.»

Col tovagliolo sotto il braccio era intervenuto il proprietario in persona:

«Il signore cerca il signor Regimbart? era qui proprio adesso.»

Federico cominciava a sacramentare, ma il gelataio aggiunse che l'avrebbe trovato da Bouttevilain, infallibilmente.

«Gliel'assicuro, parola mia d'onore! Se n'è andato un po' prima del solito perché aveva un appuntamento con dei signori. Ma lo troverà, ripeto, da Bouttevilain, rue Saint-Martin 92, seconda scala a sinistra in fondo alla corte, ammezzato, porta a destra!»

Lo scorse, infine, attraverso il fumo delle pipe nel retro della sala del biliardo, solo davanti a un boccale di birra, col mento abbassato e un'aria meditabonda.

«Ah! lei! è un bel pezzo che la sto cercando!»

Senza commuoversi, Regimbart gli porse due dita appena e, come se si fossero incontrati la sera prima, gli elargì svariate frasi insulse sull'apertura della sessione.

Federico l'interruppe, con l'aria più naturale che poteva:

«Arnoux sta bene?»

La risposta tardava a venire: Regimbart stava facendo, con la sua bevanda, una specie di gargarismo.

«Non c'è male.»

«E dove abita, adesso?»

«Ma... in rue Paradis-Poissonnière,» rispose il Cittadino sbalordito.

«Numero?»

«Ma al trentasette, che diavole! Lo sa che è un bel tipo?»

Federico s'alzò.

«Come, va via?»

«Sì, una commissione, una faccenda che stavo per dimenticare. Addio!»

Dal caffè Federico giunse a casa di Arnoux come se lo trasportasse un vento tiepido, con quell'impressione di straordinaria facilità che si prova nei sogni.

Fu subito a un secondo piano, davanti a una porta il cui campanello stava già squillando; comparve una domestica, un'altra porta si dischiuse; Madame Arnoux, era seduta accanto al fuoco; Arnoux si alzò di scatto ad abbracciarlo. Lei aveva sulle ginocchia un bambino di forse tre anni; sua figlia, alta ormai come lei, stava in piedi dall'altra parte del camino.

«Mi permetta di presentarle questo signore,» disse Arnoux prendendo suo figlio per le ascelle.

E si divertì qualche minuto a lanciarlo per aria, molto in alto, e a riprenderlo sulle braccia tese.

«Santo cielo, smettila, finirai con l'ucciderlo!» gridava Madame Arnoux.

Ma Arnoux, giurando che non c'era pericolo, andava avanti, e intanto, storpiando infantilmente le parole, diceva al bambino dei piccoli complimenti in dialetto marsigliese, suo linguaggio nativo: «Mio bel picciotto, usignoletto mio!» Poi chiese a Federico come mai era stato tanto tempo senza scrivere, cosa aveva fatto laggiù, perché adesso era tornato.

«Quanto a me, amico mio, sono diventato mercante di ceramiche. Ma parliamo di lei!»

Federico addusse un lungo processo, la salute della madre, insistendo molto su questo punto per rendersi interessante. Insomma, si stabiliva a Parigi, per sempre questa volta; dell'eredità non fece parola, temendo di nuocere al suo passato.

Le tende erano di damasco marrone, lo stesso colore del mobilio; due cuscini stavano, uno accanto all'altro, contro l'imbottitura del divano; una cuccuma si scaldava sulla brace e il paralume della lampada, posata sull'orlo del cassetto, teneva la stanza in penombra. Madame Arnoux indossava una veste da casa blu, di lana grossa e calda. Guardando verso la cenere, aveva appoggiato una mano sulla spalla del bambino e con l'altra gli stava slacciando la camicia; e il marmocchio piangeva, e si grattava la testa, proprio come il figlio del signor Alexandre.

Federico s'aspettava di provare una gioia spasmodica, ma le passioni languiscono se le si porta via dai loro luoghi: non ritrovando Madame Arnoux nell'ambiente in cui l'aveva conosciuta, gli sembrava che avesse perduto qualcosa, che avesse subito una specie di degradazione, insomma che non fosse più la stessa. La calma che sentiva in cuore lo sbalordiva. S'informò dei vecchi amici, di Pellerin tra gli altri.

«Non ci vediamo molto,» disse Arnoux.

Lei aggiunse:

«Non riceviamo più come una volta.»

Era per avvertirlo che anche per lui non ci sarebbero stati inviti? Ma Arnoux, sempre più cordiale, gli rimproverò di non esser venuto, anche senza preavviso, a pranzare da loro; poi si diede a spiegargli perché aveva cambiato attività.

«Che cosa si può fare in un periodo di decadenza come il nostro? La Grande Pittura non è più di moda. E poi, l'arte si può mettere dappertutto. E lei sa che io amo la Bellezza. Bisogna che la porti in fabbrica, uno di questi giorni.»

E volle che vedesse, immediatamente, qualche suo prodotto, nel magazzino che aveva all'ammezzato.

Piatti tondi e piani, zuppieri e catini ingombravano il pavimento. Contro le pareti erano appoggiate grandi piastrelle quadrate per bagni e gabinetti, con soggetti mitologici rinascimentali; nel mezzo uno scaffale doppio, alto fino al soffitto, era stipato di recipienti per il ghiaccio, vasi da fiori, candelabri, cassette da giardino e certe statuette colorate, piuttosto grandi, raffiguranti un negro o una pastorella stile Pompadour. Le delucidazioni di Arnoux annoiavano Federico, che aveva freddo, e fame.

Andò di corsa al Café Anglais, dove cenò sontuosamente; e mangiando diceva a se stesso:

«Che sciocco, laggiù, con tutte le mie malinconie! M'ha riconosciuto a stento, quella borghesuccia.»

In un'improvvisa esplosione di salute, formulò propositi egoistici. Si sentiva il cuore duro come il tavolo che aveva sotto i gomiti. Insomma, avrebbe potuto buttarsi in mezzo alla gente, ormai, senza alcuna paura. Pensò ai Dambreuse: gli sarebbero stati utili; poi gli venne in mente Deslauriers. «Peggio per lui, in fede mia.» Però gli fece avere, da un fattorino, un biglietto, dandogli appuntamento il giorno dopo per colazione al Palais-Royal.

Con Deslauriers, la fortuna non era stata altrettanto tenera.

S'era presentato al concorso d'abilitazione con una tesi sul diritto a disporre per testamento, nella quale sosteneva la necessità di limitare quanto più possibile tale diritto; e poiché il controrelatore s'era messo d'impegno a fargli dire delle stupidaggini, ne aveva dette parecchie, senza che gli esaminatori battessero ciglio. Poi il caso aveva voluto che gli capitasse, come argomento di lezione, la Prescrizione. Deslauriers s'era lasciato andare, allora, a teorie deplorevoli: esser giusto che le vecchie eccezioni possano venir opposte alla stessa stregua delle nuove; e perché mai l'avente diritto dovrebbe esser privato del suo bene se è in grado di produrne i titoli solo dopo trent'anni? Così si regalava la tranquillità dell'uomo onesto all'erede del ladro arricchito. Qualsiasi ingiustizia poteva esser consacrata grazie all'estensione di quel diritto, diritto che rappresenta nient'altro che la tirannia, l'abuso della forza. Addirittura s'era messo a declamare:

«Aboliamolo: e i Franchi la smetteranno di spadroneggiare sui Galli, gli Inglesi sugli Irlandesi, gli Americani sui Pellirosse, i Turchi sugli Arabi, i bianchi sui negri, la Polonia...»

Era stato interrotto dal presidente:

«Benissimo, signore. Non sappiamo che farcene delle sue opinioni politiche: si ripresenterà la prossima volta.»

Deslauriers non s'era più ripresentato. Ma quel dannato Titolo XX del libro III del Codice civile s'era messo sulla sua strada, come una montagna. Stava elaborando un'opera gigantesca sulla *Prescrizione considerata come base del diritto civile e del diritto naturale delle genti*; ed era letteralmente perso in Dunod, Rogérius, Balbus, Merlin, Vazeille, Savigny, Troplong e altre pregevoli letture. Per dedicarvisi con più agio s'era dimesso dal suo

impiego di caposcrivano. Viveva dando ripetizioni, confezionando tesi di laurea; e alle riunioni nella Sala degli avvocati terrorizzava con la sua virulenza il partito conservatore e i giovani moderati seguaci di Guizot; cosicché, in un certo mondo, godeva di una specie di celebrità, non disgiunta da qualche diffidenza verso la sua persona.

Giunse all'appuntamento con indosso un gran soprabito foderato di flanella rossa, simile a quello che portava, un tempo, Sénécal.

Per rispetto umano, a causa della gente che passava, s'astenero da eccessive effusioni, e andarono sin da Véfour tenendosi a braccetto e ridacchiando di piacere, con una lacrima in fondo agli occhi. Poi, appena soli, Deslauriers esclamò:

«Perdiana, adesso sì che ce la passeremo bene!»

Federico non apprezzò affatto quel modo d'associarsi, così immediatamente, alla sua fortuna. Gli parve che l'amico dimostrasse troppa gioia per loro due insieme, e troppo poca per lui solo.

Deslauriers raccontò, in seguito, dello scacco subito, e a poco a poco di tutta la sua vita, dei suoi lavori, parlando di se stesso con accento stoico e degli altri con acredine. Tutto gli dava fastidio. Non c'era uomo arrivato che non fosse un cretino o una canaglia; e, alle miti rimostranze di Federico:

«Ma figurati se mi preoccupo di teste di legno simili: gente che ti guadagna magari sei, ottomila franchi all'anno, che influisce sulle elezioni e, perché no? si fa eleggere. No no, neanche per sogno.»

Poi, con aria, festosa:

«Ma dimenticavo che sto parlando con un capitalista, con un Mondor: perché tu sei un Mondor, adesso!»

E, tornando sull'argomento dell'eredità, espresse quest'idea: che le successioni collaterali (cosa ingiusta in se stessa, benché di quella in particolare lui stesso fosse ben lieto) uno di questi giorni - alla prossima rivoluzione - sarebbero state abolite.

«Tu credi?» chiese Federico.

«Contaci pure,» rispose Deslauriers. «Non può andare. Avanti così: c'è troppa differenza in giro. Quando vedo in miseria uomini come Sénécal...»

«Sempre quel Sénécal,» pensò Federico.

«E per il resto, che novità ci sono? Sei sempre innamorato della signora Arnoux? T'è passata, eh?»

Federico non seppe cosa rispondere: abbassò la testa, socchiudendo gli occhi.

A proposito di Arnoux, Deslauriers lo informò che il suo giornale, adesso, era di Hussonnet, che l'aveva trasformato; si chiamava *L'Art*, «istituto letterario, società per azioni da franchi cento cadauna, capitale sociale franchi quarantamila», con facoltà ad ogni azionista di buttar fuori in quella sede il suo manoscritto, dato che «la società ha come scopo la pubblicazione delle opere degli esordienti, risparmiando così al talento, forse al genio, le crisi dolorose che non risparmiano ecc. ecc.», vedi che razza d'imbroglio! Qualcosa, tuttavia, si poteva fare, e cioè sollevare a poco a poco il tono di detto giornale e poi, di colpo, tenendo gli stessi redattori e garantendo la continuazione dell'appendice, scodellare agli abbonati un giornale politico. Le somme da anticipare non sarebbero state enormi.

«Vediamo, tu cosa ne pensi? ci staresti?»

Federico non rifiutò la proposta. Prima, però, bisognava mettere ordine nei suoi affari.

«Intanto, se hai bisogno di qualcosa...»

«Grazie, ragazzo mio, grazie,» disse Deslauriers.

Dopodiché fumarono dei *puros*, appoggiando il gomito sul velluto del davanzale. Il sole brillava, l'aria era dolce, stormi d'uccelli s'abbattevano in volo sul giardino dove le statue di bronzo e di marmo, lavate dalla pioggia, luccicavano. Governanti in grembiale chiacchieravano sulle panchine; e le risate dei bambini si confondevano col mormorio continuo che lo zampillo d'acqua faceva salendo.

Federico, turbato a tutta prima dall'amarezza di Deslauriers, ora, addormentato a mezzo e intontito dal vino che gli scorreva nel sangue, con la faccia in piena luce, non provava più che un benessere immenso e stupidamente voluttuoso, come una pianta satura d'umidità e di calore. Deslauriers guardava lontano, con le palpebre socchiuse e un'espressione vaga. Gli si gonfiava il petto, e cominciò a parlare:

«Eh, era pur bello quando Camillo Desmoulins, laggiù, in piedi sopra un tavolo, incitava il popolo alla Bastiglia! Quello sì ch'era un vivere: ci si poteva affermare, misurare la propria forza. Semplici avvocati davano ordini ai generali, gli straccioni sconfiggevano i re, e adesso invece...»

Restò in silenzio, poi tutt'a un tratto:

«Mah! il futuro è gravido d'eventi!»

E tamburellando la carica sui vetri, declamò i versi di Barthélemy:

Tornerà la terribile Assemblea

che quarant'anni dopo ancor vi turba,

impetuoso gigante che senza tema incede.

«Il seguito non lo ricordo. Ma è tardi: se ci muovessimo?»

E continuò, strada facendo, a esporre le sue teorie.

Federico non lo stava a sentire: guardava, nelle vetrine, i mobili e le stoffe per la sua nuova sistemazione; e fu, forse, il pensiero di Madame Arnoux ad arrestarlo davanti alla bottega d'un piccolo antiquario, dov'erano esposti tre piatti di maiolica. Avevano una decorazione ad arabeschi, gialla con riflessi metallici, e costavano cento scudi l'uno. Li fece metter da parte.

«Se fossi in te,» osservò Deslauriers, «comprei piuttosto dell'argenteria,» svelando, in questa inclinazione al fastoso, l'umiltà della propria nascita.

Appena solo, Federico si recò dal famoso Pomadère, dove ordinò tre paia di calzoni, due abiti, una pelliccia e cinque panciotti; poi da un calzolaio, da un camiciaio e da un cappellaio, a tutti lasciando detto che facessero il più in fretta possibile.

Tre giorni dopo, tornando verso sera da Le Havre, trovò a casa il guardaroba al completo; e, impaziente d'usarlo, decise di fare senza indugio una visita ai Dambreuse. Ma eran solo le otto, un po' troppo presto.

«Se andassi dagli altri?» gli venne in mente.

Arnoux, solo davanti allo specchio, si stava facendo la barba.

Propose a Federico di portarlo in un posto dove c'era da divertirsi; sentito il nome di Dambreuse, aggiunse:

«Magnifica combinazione: ci saranno appunto degli amici suoi. Venga, vedrà che spasso.»

Federico accampava scuse, Madame Arnoux, riconoscendo la voce, gli disse buonasera da dietro la parete: sua figlia era indisposta, lei stessa non stava bene; e difatti si sentiva il rumore d'un cucchiaio dentro un bicchiere, e tutto un fremere di cose spostate con dolcezza, come sempre nella stanza d'un malato.

Poi Arnoux scomparve per andar da sua moglie a salutarla. L'udì che accumulava ragioni:

«Lo sai ch'è una faccenda seria. Bisogna che ci vada, è necessario, mi stanno aspettando.»

«Vacci, caro. Buon divertimento.»

Arnoux diede la voce a un *fiacre*.

«Palais-Royal, galleria Montpensier 7.»E, abbandonandosi sui cuscini:

«Che stanchezza, amico mio! Son mezzo morto. Dei resto, a lei lo posso dire.»

Si chinò verso il suo orecchio, misteriosamente:

«Sto cercando il segreto del rosso-rame dei Cinesi.»

E gli spiegò cosa fossero lo smalto e la verniciatura a fuoco lento.

Arrivato da Chevet, ritirò un grande cesto di fiori, che fece caricare sul *fiacre*. Poi scelse, «per sua moglie, poverina», dell'uva, alcuni ananas e diverse altre specialità gastronomiche, raccomandando che le portassero il giorno dopo di buon'ora.

Via di lì, andarono da un costumista: si trattava d'un ballo, infatti. Arnoux prese dei calzoni al ginocchio di velluto blu, una giacca dello stesso colore e una parrucca rossa; Federico un domino; e scesero per rue de Laval sino a una casa illuminata, all'altezza del secondo piano, da lanterne colorate.

Ai piedi della scala si sentivano già i violini.

«Dove diavolo mi sta portando?» disse Federico.

«Niente paura, è una bravissima ragazza.»

Un *groom* venne ad aprire, e i due entrarono nell'anticamera dove cappotti, scialli e mantelli erano ammassati su alcune sedie. Una giovane donna in costume da dragone l'attraversava proprio in quel momento. Era la signorina Rose-Annette Bron, padrona di casa.

«Allora?» disse Arnoux.

«È fatto,» lei rispose.

«Grazie, angelo mio!»

E fece per baciarla.

«Sta' un po' attento, imbecille! mi vuoi sciupare il trucco?»

Arnoux le presentò Federico.

«S'infilò là dentro, signore, e si consideri il benvenuto.»

Scostò una tenda, che stava alle sue spalle, e si mise a gridare con enfasi:

«Messer Arnoux, marmittone, e un principe suo amico!»

A tutta prima, Federico restò abbagliato dalle luci: non riusciva a scorgere che seta e velluto, spalle nude, una massa di colori ondeggiante ai ritmi d'un'orchestrina immersa tra la verzura; le pareti, rivestite di seta gialla, avevano qua e là ritratti a pastello e torchiere di cristallo in stile Luigi XVI. Alti lampadari, i cui globi appannati eran simili a palle di neve, sovrastavano grandi cesti di fiori posati negli angoli, sulle *consoles*; e di fronte, al di là d'una seconda stanza più piccola, s'intravedeva in una terza un letto con colonne tortili sormontato da una specchiera veneziana.

Le danze s'interruppero e vi furon degli applausi, un rumoroso movimento d'allegria alla vista d'Arnoux che veniva avanti col suo paniere in testa, ingobbito nel mezzo dalle vettovaglie. «Occhio al lampadario!»: Federico, alzando gli occhi, riconobbe il vecchio lampadario Saxe che ornava la bottega *L'Art industriel*, e il ricordo dei giorni andati gli attraversò la memoria. Ma un fantaccino in bassa uniforme, con l'aria stupidotta che la tradizione assegna ai coscritti, gli si parò davanti, spalancando le braccia in segno di stupore; e Federico, a dispetto dei terribili mustacchi neri ultra-appuntiti che lo sfiguravano, riconobbe il suo vecchio amico Hussonnet. In un gergo per metà negro e per metà alsaziano, l'artista lo colmò di felicitazioni, chiamandolo «mio colonnello». Federico, scombussolato da tutta quella gente, non sapeva cosa rispondere. Poi, a un colpo d'archetto sul leggio, ballerini e ballerine presero nuovamente posto.

Saranno stati una sessantina, le donne vestite perlopiù da villanella o da marchesa, gli uomini, tutti d'età matura, in costume di carrettiere, scaricatore o marinaio.

Ritiratosi contro il muro, Federico si mise ad osservare, davanti a sé, la quadriglia.

Un bel vecchio, vestito da doge veneziano con una lunga zimarra di seta purpurea, ballava con Rosanette in giacca verde, calzoni aderenti di maglia, stivali flosci e speroni d'oro. La coppia di faccia si componeva di un Arnauta sovraccarico di scimitarre e di una Svizzera dagli occhi azzurri, bianca come il latte e cicciottella come una quaglia, in maniche di camicia e corpetto rosso. Per mettere in risalto i suoi capelli, lunghi fino alle ginocchia, una bionda alta, ballerina di fila all'Opéra, s'era travestita da Femmina Selvaggia: sulla calzamaglia marrone non portava che un gonnellino di cuoio, dei braccialetti di vetro e un diadema di lustrini, al di sopra del quale s'ergeva un alto pennacchio di penne di pavone. Davanti a lei un Pritchard, malcombinato in un abito nero grottescamente largo, batteva il tempo coi gomito sopra una tabacchiera. Un pastorello alla Watteau, celeste e argento come un chiaro di luna, incrociava a colpetti il suo bastone col tirso d'una Baccante coronata di pampini, pelle di leopardo sul fianco sinistro e coturni dorati. Dalla parte opposta, una Polacca in corsetto di velluto color ciliegia faceva ondeggiare la gonna trasparente intorno alle calze di seta grigio-perla e agli stivaletti rosa bordati di pelliccia bianca; e sorrideva, intanto, a un quarantenne panciuto, travestito da piccolo cantore del coro, che sgambettava con slancio caricaturale alzando con una mano un lembo della cotta e tenendo fermo con l'altra lo zucchetto scarlato. Ma la regina, la stella, era Mademoiselle Loulou, famosa ballerina di locali pubblici. Dato che si trovava, al momento, piuttosto in soldi, portava sulla tunica di velluto nero a tinta unita un ampio collare di pizzo; e i suoi larghi pantaloni di seta rosso papavero, aderentissimi alle reni e stretti in vita da una sciarpa di *cachemire*, erano ornati lungo la cucitura da una fila di piccole camellie bianche, vere. La faccia pallida e un po' gonfia, col naso in su, era resa ancora più insolente dalla parrucca tutta spettinata e dal feltro grigio da uomo che ci aveva messo sopra schiacciandolo con una manata sull'orecchio destro. Nei salti che faceva, le sue scarpine con le fibbie di diamanti arrivavano a sfiorare il naso del suo vicino, un Barone medioevale di statura superiore alla media e tutto impastoiato in un'armatura di ferro. C'era anche un Angelo, con la sua brava spada d'oro in mano e due ali di cigno sulla schiena, che pur dandosi un gran da fare continuava a perdere il suo cavaliere, un Luigi XIV, non capiva niente delle figure e imbrogliava la contraddanza.

Nel guardare quella gente, Federico provava un senso d'abbandono, quasi di malessere. Pensava ancora a Madame Arnoux, e gli sembrava di partecipare a qualcosa che le fosse ostile, che si tramasse contro di lei.

Al termine della quadriglia, Rosanette gli venne vicino. Ansimava un poco, e la gorgiera, lustra come uno specchio, si sollevava appena sotto il suo mento.

«E lei, signore,» gli disse, «non le va di ballare?»

Federico, scusandosi, rispose che non sapeva ballare.

«Ma davvero! e neanche con me? Ne è proprio sicuro?»

E bilanciandosi su una gamba, l'altro ginocchio tenuto un po' indietro, la mano sinistra carezzevolmente chiusa sull'impugnatura di madreperla della spada, rimase a sogguardarlo per un minuto, con un'aria tra supplichevole e sfottente. Dopodiché disse: «Buonasera», fece una piroetta e scomparve.

Federico, scontento di sé e incerto sul da farsi, si mise a girare per la festa.

Entrò nel *boudoir*, foderato di seta con mazzolini di fiori di campo e sfondo celeste; dentro una cornice dorata, alcuni amorini emergevano dal blu cielo del soffitto per tuffarsi spensieratamente su nuvole simili a copriletti. Siffatte eleganze - vere miserie, al giorno d'oggi, per una come Rosanette - abbagliarono Federico, che contemplò tutto con la stessa ammirazione: i fiori finti che ornavano i bordi della specchiera, le tende sul caminetto, il divano alla turca e, in un rientro della parete, una specie di nicchia rivestita di seta rosa, con applicazioni in mussola bianca. La camera da letto era gremita di mobili neri intarsiati di bronzo; su una pedana ricoperta di cigno sorgeva il grande letto, con baldacchino e piume di struzzo. Nell'ombra, al vago luore proveniente da un'urna in cristallo di Boemia sospesa a tre catenelle, eran visibili puntaspilli dai quali affioravano capocchie di pietre preziose, anelli posati con negligenza sui vassoi, medaglioni incorniciati d'oro, piccoli forzieri d'argento. Da una porticina socchiusa s'intravedeva una serra, larga quanto la terrazza e chiusa, all'altra estremità, da una voliera.

Era proprio un ambiente fatto per la gioia. Con un brusco, giovanile moto di rivolta Federico giurò a se stesso che ne avrebbe tratto piacere, ritrovò di colpo il coraggio; poi, tornato all'ingresso della sala dove c'era, adesso, anche più gente (e tutto s'agitava in una sorta di luminoso polverio), stette fermo in piedi a contemplare la quadriglia, strizzando gli occhi per vedere meglio, fiutando i teneri odori femminili che giravan nell'aria come un immenso bacio sparpagliato.

Ma ecco che vicino a lui, dall'altro lato della porta, c'era Pellerin: Pellerin in alta tenuta, col braccio sinistro ficcato nel panciotto e nella destra, insieme al cappello, un guanto bianco lacerato.

«Guarda, guarda! è un bel pezzo che non era in circolazione, lei. Dove diavolo s'era ficcato? in viaggio? in Italia? Piuttosto banale, eh, quest'Italia, non così eccezionale come dicono, no? Non importa: mi faccia vedere i suoi schizzi, uno di questi giorni.»

E senza aspettare risposta, l'artista si mise a parlargli di se stesso.

Aveva fatto molti progressi da quando s'era accorto, in via definitiva, della stupidità della Linea Pura. In un'opera d'arte non ci si doveva preoccupare tanto della Bellezza e dell'Armonia quanto, invece, del carattere specifico, della diversità degli oggetti.

«Tutto è già nella natura, dunque tutto è legittimo e tutto è rappresentabile. Si tratta semplicemente di trovare il tono giusto, ecco. Il segreto è bell'e scoperto!»

E dandogli dei colpetti col gomito, ripeté varie volte:

«Ecco fatto, il segreto è bell'e scoperto! Guardi un po', per esempio, quella donnina pettinata da sfinge, quella che balla col postiglione russo: è una cosa netta, secca, ben ferma, tutta chiaroscuri e tinte crude; un po' d'indaco sotto gli occhi, così, una macchia di cinabro sulla guancia, del bistro per le tempie; sciaf! sciaf!» e assestava nell'aria, col pollice, dei colpi di pennello. «Mentre quell'altra grassa, là in fondo,» continuò indicando una Pescivendola vestita di color ciliegia, con una croce d'oro al collo e una sciarpetta di batista annodata sulla schiena, «per quella, soltanto linee curve; le narici sono schiacciate proprio come le ali della sua cuffia, gli angoli della bocca vanno in su, il mento va in giù, tutto è grasso, fuso, copioso, tranquillo e solare, un autentico Rubens! Sia questa che quella son perfette, no?» Pellerin cominciava a riscaldarsi. «E allora, dove sta il Tipo? Una bella donna che cos'è, in fondo? E la bellezza? Già! Lei potrebbe dirmi che la Bellezza...»

Federico lo interruppe per chiedergli chi fosse un Pierrot dal profilo caprino, intento a elargire benedizioni a tutti i ballerini nel bel mezzo d'una danza pastorale.

«Ah, proprio niente: un vedovo, padre di tre figli. Li lascia senza calzoni per passar la vita al club, e va a letto con la governante.»

«E quello là nel vano della finestra, vestito da Giudice, che sta parlando con una marchesa Pompadour?»

«La marchesa è la signora Vandael, ex attrice del Ginnasio e amante del Doge, cioè del conte di Palazot. Sono vent'anni che stanno insieme, e non si sa perché. Certo che una volta aveva dei gran begli occhi, quella donna! Quanto al cittadino che le sta accanto, lo chiamano capitano d'Herbigny, è un anziano della Vecchia Guardia, per tutta fortuna non

ha che una croce d'onore e la sua pensione, fa dazio alle puttanelle in occasione delle feste, il pacièrè nei duelli, e mangia in trattoria.»

«Una canaglia, insomma,» disse Federico.

«Ma no: una bravissima persona.»

«Ah!»

L'artista gliene stava nominando altri quando scorse un signore vestito, come i medici di Molière, di un'ampia tunica nera, ben aperta dall'alto in basso per lasciar vedere tutti i ciondoli che aveva indosso:

«Questo sarebbe il dottor Des Rogis, si smangia di non esser celebre, ha scritto un libro di pornografia medica, leccapiedi nel gran mondo, ha il pregio d'esser discreto; queste dame ne van pazze. Lui e sua moglie (quella Castellana magra, vestita di grigio) si trascinano per tutti i locali pubblici, e altrove. Anche se odiano stare in casa, hanno il loro *giorno*: dei tè «artistici», con recita di poesie. Attento!»

In effetti, il dottore li abbordò; e in breve i tre formarono, sulla porta della sala, un gruppetto di conversatori, al quale si aggiunsero, prima Hussonnet, poi l'amante della Femmina Selvaggia, un giovane poeta che sotto il suo mantello corto alla Francesco i celava una squallidissima anatomia, e infine un giovanotto spiritoso, travestito da Guardia turca di confine. Ma la sua giacca gialla gallonata doveva aver viaggiato indosso a un tal numero di dentisti ambulanti, i suoi larghi pantaloni a pieghe erano d'un rosso così stinto, il suo turbante arrotolato come un'anguilla marinata aveva un aspetto così misero, e insomma il suo costume era, tutt'intero, così deplorabile, e perfetto, che le donne non dissimulavano il loro disgusto. Il dottore cercò di consolarlo con grandi elogi della sua amante, la Scaricatrice. Era, questo Turco, il figlio d'un banchiere.

Fra una quadriglia e l'altra, Rosanette si diresse verso il camino, accanto al quale s'era installato in poltrona un vecchietto ben in carne, vestito di marrone con bottoni d'oro. I suoi capelli ancora biondi, e naturalmente ricci come il pelo d'un can barbone, contrastavano in modo bizzarro con le guance vizze, cascanti sul cravatton bianco, e gli davano un'aria un po' pazzarella.

Chinandosi verso di lui, Rosanette stette ad ascoltarlo. Poi gli porse un bicchiere di sciroppo; e niente era più grazioso a vedersi delle sue mani fra i polsini di pizzo che spuntavano dalle maniche della sua giacca verde. Bevuto che ebbe, il brav'uomo glielè baciò.

«Ma è Oudry, il vicino di Arnoux!»

«È lui che l'ha rovinato,» disse Pellerin ridendo.

«Ma come?»

Un Postiglione di Longjumeau prese Rosanette per la vita, cominciava un valzer. Tutte le dame, che s'eran sedute sulle panchette intorno alla sala, s'alzarono svelte una dopo l'altra; e gonne, sciarpe, pettinature si misero a girare.

Girando, gli passavano così vicino che Federico distingueva le goccioline di sudore sulle loro fronti; e siccome quel moto circolare e vertiginoso, via via più regolare e vivace, gli comunicava una sorta d'ebbrezza, ecco sorgere dalla sua fantasia altre immagini, man mano che gli trascorrevan davanti in un unico barbaglio ma suscitando, ciascuna, un particolare eccitamento, a seconda del suo genere di bellezza. La Polacca, così languidamente abbandonata, gli faceva venir voglia di scivolare insieme a lei in una slitta, su una piana coperta di neve, tenendola abbracciata contro il cuore. Orizzonti di voluttà tranquilla, in uno chalet in riva al lago, si spiegavano sotto i passi della Svizzera, che ballava il valzer col busto dritto e le palpebre abbassate.

Bastava poi che la Baccante arrovessiasse indietro la sua testa bruna per farlo sognare, d'un tratto, di carezze divoratrici dentro un boschetto d'oleandri, nel fremere della tempesta, al battere confuso dei tamburi. La Pescivendola, che il ritmo troppo veloce della danza faceva ansimare, rideva acutamente; e Federico avrebbe voluto esser con lei nella taverna dei Porcherons, a bere insieme e a gualcirle a piene mani il fazzoletto da collo, come al buon tempo antico. Ma la Scaricatrice, così leggera nella danza che la punta dei suoi piedi sfiorava appena il pavimento, sembrava alludere con l'agilità delle membra e l'espressione concentrata del volto a tutte le raffinatezze dell'amore moderno, che concilia la precisione della scienza con la imprevedibile vivacità degli animali. Rosanette faceva i suoi giri di valzer col pugno appoggiato sull'anca, la parrucca intrecciata, saltellando contro il colletto, spargeva intorno a lei nuvole di cipria; e a ogni giro mancava poco che i suoi speroni d'oro agganciassero Federico.

Alle ultime note del valzer fece la sua comparsa la signorina Vatnaz. Aveva un fazzoletto algerino sulla testa, una quantità di piastre d'argento sulla fronte, del blu d'antimonio intorno agli occhi; indossava una specie di soprabito di *cachemire* nero sopra una gonna chiara a lamelle d'argento, e reggeva con la mano un tamburello basco.

Dietro di lei avanzava un giovanotto alto, che vestiva il classico costume di Dante ed era (la signorina, ormai, aveva smesso di tener segreta la cosa) quel tale cantante

dell'«Alhambra» che, chiamandosi, in effetti Auguste Delamare, aveva assunto inizialmente il nome di Anténor Dellamarre e, successivamente, quelli di Delmas, di Belmar e infine di Delmar, modifiche e perfezionamenti che avevano via via accompagnato il crescere della sua gloria, giacché nel frattempo aveva lasciato le balere per il teatro e da ultimo, anzi, aveva debuttato con gran chiasso all'«Ambigu» in *Gaspardo il pescatore*.

Vedendolo, Hussonnet fece una brutta faccia. Da quando il suo copione era stato rifiutato, esecrava gli attori. Era difficile immaginare quanto fossero vanitosi; e quello lì, poi, in particolare. «Guardatelo, quante arie si dà!»

Dopo un breve saluto a Rosanette, Delmar s'era addossato al camino, e se ne stava immobile, mano sul cuore, - piede sinistro in avanti, occhi rivolti al cielo, con la sua corona di lauro dorato sulla cima dei cappuccio, sforzandosi di mettere nello sguardo la quantità di poesia necessaria per affascinare le dame. Molti, a rispettosa distanza, facevan cerchio intorno a lui.

Ma la Vatnaz, terminati i suoi lunghi abbracci con Rosanette, s'accostò a Hussonnet per pregarlo di rivedere dal lato stilistico un'opera educativa che aveva intenzione di pubblicare: *La ghirlanda delle fanciulle*, brani di letteratura e di morale. Il letterato promise d'aiutarla, Allora la signorina gli chiese se non avrebbe potuto far fare, sui giornali nei quali era introdotto, un po' di buona stampa al suo amico, e magari, in seguito, fargli avere una parte. Hussonnet finì col non accorgersi che gli stavano offrendo del *punch*.

Era Arnoux che l'aveva preparato e, seguito dal *groom* del conte che reggeva un vassoio vuoto, l'offriva in giro con molta fierezza.

Quando capitò, passando, davanti a Oudry, fu fermato da Rosanette.

«E allora, per quella faccenda?»

Arnoux si fece un po' rosso; poi, rivolgendosi al vecchietto: «La nostra amica mi diceva che sarebbe così gentile...»

«Come no, caro vicino: sono a sua disposizione.»

E venne fuori il nome di Dambreuse. Dato che parlavano a bassa voce, Federico li sentiva confusamente; si diresse verso l'altro angolo del camino, dove Rosanette e Delmar stavano chiacchierando.

Il guitto aveva un aspetto volgare, che guadagnava, come gli scenari, a essere contemplato a distanza: mani tozze, piedi grandi, la mascella pesante; denigrava gli attori più illustri, trattava gli autori dall'alto in basso, parlava di sé dicendo «la mia voce, il mio fisico, i miei mezzi», e infiorava i suoi discorsi con parole a lui stesso poco intelligibili, e che pareva prediligere, come «morbidezza, analogo, omogeneità».

Rosanette, ascoltando, faceva con la testa dei piccoli cenni di approvazione. L'ammirazione si spandeva visibilmente sulle sue guance, al di sotto del trucco, e qualcosa di umido, simile a un velo, le passava negli occhi, che aveva di un colore chiaro e indefinibile. Com'era possibile che un uomo simile l'affascinasse? Federico avrebbe voluto disprezzarlo ancora di più, forse per vincere quella specie d'invidia che sentiva di portargli.

La Vatnaz, adesso, era con Arnoux; e senza interrompere le sue sonore risate gettava, di tanto in tanto, un'occhiata alla sua amica, che anche il signor Oudry non perdeva di vista.

Poi Arnoux e la Vatnaz scomparvero; il vecchietto s'avvicinò a Rosanette e le parlò sottovoce.

«Ma sì sì, siamo d'accordo! Mi lasci in pace.»

E pregò Federico di andare a vedere se Arnoux fosse in cucina.

Il pavimento era ingombro di bicchieri mezzo pieni; e ogni cosa - casseruole e marmitte, tegame da pesce e padella per i fritti - pareva turbinare nell'aria. Arnoux impartiva ordini ai domestici, dava del tu a tutti, montava la maionese piccante, assaggiava le salse, se la spassava con la cameriera.

«Bene,» disse, «vada pure ad avvertirla. Faccio portare in tavola.»

Le danze s'erano interrotte, le dame avevan ripreso posto sulle panche, gli uomini passeggiavano. In mezzo alla sala, la tenda d'una finestra sbatteva gonfiandosi al vento; e la sfinge, contro il parere di tutti, esponeva alla corrente le sue braccia imperlate di sudore. Ma dov'era Rosanette? Federico si spinse, per cercarla, fino al *boudoir* e in camera da letto. Per star soli, o in coppia, certi vi si eran rifugiati, mescolandosi ombra e bisbigli. Da sotto i fazzoletti zampillavano risate leggere, e sull'orto delle scollature s'intravedeva il fremere dei ventagli, lento e dolce come il muovere d'ali d'un uccello ferito.

Entrando nella serra vide sotto le larghe foglie di un caladium, presso lo zampillo, Delmar disteso bocconi sul divano; Rosanette, seduta accanto a lui, gli passava una mano

tra i capelli; e i loro sguardi s'incrociavano. Nello stesso momento dall'altra parte, quella della voliera, entrava Arnoux. Delmar fu in piedi con un salto, poi uscì, senza voltarsi, con passo tranquillo; anzi, all'altezza della porta si fermò per cogliere un fiore d'ibisco e metterselo all'occhiello. Rosanette abbassò la testa; Federico, che la vedeva di profilo, s'accorse che stava piangendo.

«Toh! ma che cos'hai?» disse Arnoux.

Alzò le spalle senza rispondere.

«È per causa sua?» insistette.

Lei gli allungò le braccia intorno al collo, lo baciò sulla fronte e, lentamente:

«Lo sai che t'amerò sempre, omaccione mio. Non pensiamoci più: andiamo a cena.»

Un lampadario di bronzo rischiarava la stanza con quaranta candele; le pareti non si vedevano, coperte com'erano di antiche maioliche; e la luce cruda, perpendicolare, rendeva bianchissimo fra gli antipasti e la frutta un gigantesco rombo che occupava il centro della tovaglia e intorno al quale eran state disposte le scodelle con la zuppa di pesce. Sistemando, con gran frusciare di stoffe, le gonne, le maniche e le sciarpe, le signore si sedevano una accanto all'altra; gli uomini, in piedi, prendevan posto negli spazi vuoti. Pellerin e Oudry furono messi accanto a Rosanette; Arnoux dirimpetto. Palazot e la sua amica se n'erano andati da poco.

«Buon viaggio,» disse Rosanette, «diamoci da fare.»

E il Piccolo cantore, uomo faceto, fece un gran segno di croce e intonò il *Benedicite*.

Le dame ne furori scandalizzate, specialmente la Pescivendola, che aveva una figlia e pensava di farne una ragazza onesta. Anche a Arnoux «queste cose non piacevano», la religione, a suo parere, doveva esser rispettata.

Il *carillon* d'un orologio tedesco, con tanto di gallo, suonò le due, dando la stura a un gran numero di piacevolezze sul cucù. Seguirono discorsi d'ogni genere: giochi di parole, aneddoti, spacciate, scommesse, menzogne scambiate per verità, affermazioni improbabili, tutto un tumulto di frasi che presto si sparpagliò in tante sottoconversazioni. I vini giravano, i piatti si succedevano, il dottore trinciava. C'era chi si lanciava, da lontano, un'arancia o un turacciolo; qualcuno cambiava di posto per andare a parlare con qualcun altro. Rosanette si voltò parecchie volte verso Delmar, immobile alle sue spalle; Pellerin non taceva un attimo, il signor Oudry sorrideva. La Vatnaz fece fuori quasi da sola la

piccola selva dei gamberi, e le corazze risuonavano sotto i suoi lunghi denti. L'Angelo, posatosi sullo sgabello del pianoforte (unico posto dove, per via delle sue ali, le fosse dato sedersi), masticava placidamente Senza mai interrompersi.

«Che forchetta,» ripeteva il Piccolo cantore con stupefazione, «che forchetta!»

E la sfinge ingollava acquavite, gridava a squarciagola, si dimenava come un'ossessa. Tutt'a un tratto le si gonfiaron le guance e, non riuscendo a resistere al sangue che la soffocava, si portò alla bocca il tovagliolo, che poi gettò sotto il tavolo.

Federico se n'era accorto.

«Non è niente.»

E alle insistenze di lui: che andasse via, che si curasse, rispose lentamente:

«E perché, in fondo? In questo modo o in un altro... La vita non è poi una cosa tanto allegra.»

Federico, allora, si sentì percorrere da un brivido di diaccia tristezza, come se gli fossero apparsi interi mondi di disperazione e di miseria, un braciere di carbone ai piedi d'una branda, i cadaveri della Morgue sotto i loro grembiuli di cuoio, col rubinetto d'acqua fredda che gli sgocciola fra i capelli.

Hussonnet, intanto, accoccolato ai piedi della Femmina Selvaggia, faceva l'imitazione dell'attore Grassot, sbraitando con voce roca:

«Non esser crudele, o Celuta! Incantevole questa festicciola in famiglia. Inebriatemi di voluttà, o miei amori! Folleggiamo, folleggiamo!»

E si mise a baciar le signore sulla spalla, punzecchiandole con i mustacchi e facendole trasalire; poi ebbe l'idea di rompersi un piatto sulla testa, con un urto leggero. Ci fu chi volle imitarlo; pezzi di porcellana volavano come tegole strappate da un uragano, e la Scaricatrice disse forte:

«Non preoccupatevi, non costan niente. Il borghese che li fabbrica ce li fornisce graziosamente,»

Tutti gli occhi si spostarono su Arnoux, il quale rispose:

«Ah, pagamento in contanti, tengo a precisare», per far capire, evidentemente, che non era, o non era più, l'amante di Rosanette.

Ma due voci furiose si levarono.

«Imbecille!»

«Barbone!»

«A sua disposizione.»

«Alla sua.»

Erano il Cavaliere medioevale e il Postiglione russo, che s'eran messi a litigare; il secondo aveva sostenuto che le armature dispensavano dall'esser coraggiosi, e l'altro l'aveva presa per un'ingiuria. Era deciso a battersi, tutti s'interponevano, e nel mezzo del tumulto il Capitano cercava di farsi sentire.

«Signori, mi ascoltino, prego: una parola. Ho esperienza in queste cose, signori.»

Rosanette, facendo risuonare un bicchiere col coltello, finì per ottenere silenzio; e rivolgendosi al Cavaliere, che stava con l'elmo in testa, poi al Postiglione sormontato da un berretto di pelliccia:

«Prima di tutto, si levi la casseruola: fa caldo solo a vederla. E quell'altro, lei, la sua scopa. Per la miseria, dovrete obbedirmi, sapete! Guardate un po' le mie spalline: sono la vostra Marescialla, io.»

Fecero come diceva, e tutti si misero ad applaudire e a vociare:

«Viva la Marescialla, viva la Marescialla!»

Rosanette prese una bottiglia di champagne, ch'era posata sulla stufa, e cominciò a vuotarla dall'alto nelle coppe che le venivan tese. La tavola era troppo larga, così molti, soprattutto le donne, si portarono dalla sua parte; e s'alzavano in punta di piedi, o sui pioli delle sedie, in modo che per un minuto s'era formata una piramide di acconciature, spalle nude, braccia protese e corpi sbilanciati, il tutto irraggiato da due lunghi getti di vino che Arnoux e il Pierrot, stappando bottiglie in angoli opposti della sala, si divertivano a far schizzare in faccia ai commensali.

Era stata aperta, prima, la porta della voliera, e gli uccellini invasero ora la sala, tutti spaventati, svolazzando intorno al lampadario, urtando mobili e finestre; certi, finendo col posarsi su qualche testa, vi spiccavano tra i capelli come un grande fiore.

L'orchestrina se n'era andata. Il pianoforte fu trascinato dall'anticamera alla sala. Ci si mise la Vatnaz e, accompagnata dal Piccolo cantore al quale aveva affidato il tamburello

basco, attaccò una contraddanza, pestando sui tasti con la furia d'un cavallo che scalpita e dondolandosi sulla vita per segnare meglio il tempo. La Marescialla trascinò con se Federico, Hussonnet faceva la ruota, la Scaricatrice si slogava tutta come un clown, il Pierrot assumeva pose scimmiesche e la Selvaggia, a braccia spalancate, imitava una barca cullata dalle onde. Alla fine non ne potevano più, si fermaron tutti; e fu aperta una finestra.

La luce piena del giorno entrò con la freschezza del mattino. Vi fu un'esclamazione di stupore, poi silenzio, le fiamme oscillavano giallastre facendo crepare, di tanto in tanto, i piattelli dei candelabri; nastri, fiori e perle erano sparsi sul pavimento; macchie di *punch* e di sciroppo deturpavano il piano delle *consoles*, le tappezzerie eran sudicie, i costumi gualciti e polverosi; trecce disfatte pendevano sulle spalle e il trucco, scivolando via in rivoli col sudore, scopriva facce livide dalle palpebre arrossate e tremanti.

La Marescialla, fresca come se uscisse allora da un bagno, aveva le guance rosa, gli occhi brillanti. Gettò via la parrucca e i capelli le ricaddero intorno come un vello, nascondendole tutto il vestito all'infuori dei pantaloni, con un effetto insieme buffo e grazioso.

La Sfinge, che batteva i denti per la febbre, ebbe bisogno di uno scialle.

Rosanette corse in camera a cercarlo e siccome l'altra le era andata dietro, le chiuse la porta sul naso, vivamente.

Il Turco fece notare, a voce alta, che nessuno aveva visto uscire il signor Oudry. La malignità non fu raccolta, eran tutti troppo stanchi.

Poi, aspettando le carrozze, si avvolsero in copricapi e mantelli. Suonavano le sette. L'Angelo era ancora in sala, seduta a tavola davanti a un miscuglio di burro e sardine; le stava accanto la Pescivendola e, fumando una sigaretta dopo l'altra, le dava consigli sulla vita.

Finalmente, arrivate le vetture, gli invitati sfollarono. Hussonnet, che aveva un impegno come corrispondente per la provincia, doveva leggere prima di colazione cinquantatré giornali; la Selvaggia aveva una prova in teatro, Pellerin aspettava un modello, il piccolo cantore doveva andare a tre appuntamenti. Ma l'Angelo, colta dai primi sintomi di un'indigestione, non era in grado di reggersi. Il Barone medioevale la trasportò fino al *fiacre*.

«Attento alle ali!» gridava, dalla finestra, la Scaricatrice.

Sul pianerottolo, la Vatnaz stava dicendo a Rosanette:

«A presto, cara. È andata davvero bene la tua serata.»

E, avvicinandosi al suo orecchio:

«Tienilo da conto.»

«Fino a tempi migliori,» rispose la Marescialla voltando le spalle, lentamente.

Arnoux e Federico andarono via insieme com'eran venuti. Il mercante di ceramiche aveva una faccia talmente scura, che il suo compagno lo credette indisposto.

«Io? niente affatto.»

Si mangiava i mustacchi, agrottava le sopracciglia, e Federico provò a chiedergli, questa volta, se avesse qualche preoccupazione per il suo lavoro.

«No, assolutamente.»

Poi, di punto in bianco:

«Lo conosceva già, non è vero, il vecchio Oudry?»

E, con evidente rancore:

«È ricco quel furfante.»

Si mise a parlare, in seguito, d'una cottura importante che facevano in fabbrica e doveva essere finita in giornata. Aveva deciso d'assistervi; il treno partiva fra un'ora. «Ma prima, bisogna che vada ad abbracciare mia moglie.»

«Sua moglie!» pensò Federico.

Si ficcò a letto con un insopportabile male alla nuca; e per placare la sete bevve un'intera caraffa d'acqua.

Gli era venuta un'altra sete, quella delle donne, del lusso, di tutto ciò che la vita a Parigi porta con sé. Si sentiva un po' stordito come uno che scende da una nave; e nell'allucinazione del primo sonno vedeva passare e ripassare di continuo le spalle della Pescivendola, le reni della Scaricatrice, i polpacci della Polacca, i capelli della Selvaggia. Poi gli apparvero due grandi occhi neri, che non avevano a che fare col ballo; e leggeri come farfalle, ardenti come torce, andavano e venivano, vibrando, salendo quasi al soffitto per ridiscendere fino alla sua bocca. Federico s'accaniva a volerli riconoscere, quegli occhi,

ma non ci riusciva. Ma ormai il sogno s'era impadronito di lui; gli sembrava d'essere attaccato al timone di un *fiacre*, in pariglia con Arnoux, e che la Marescialla gli stesse sopra a cavalcioni e lo sventrasse coi suoi speroni d'oro.

II

Trovata casa all'angolo di rue Rumfort, Federico si comprò, tutto in una volta, carrozza e cavallo, il mobilio e, da Arnoux, due grandi casse di maiolica per i fiori, da mettere in salotto ai due lati della porta. Dietro l'appartamento c'erano una camera e uno stanzino. Gli venne in mente che poteva sistemarci Deslauriers. Ma come avrebbe fatto a ricevere *lei*, la sua futura amante?

La presenza d'un amico sarebbe stata un bell'impaccio. Fece buttar giù la tramezza per ingrandire il salotto, e adattò lo stanzino a *fumoir*.

Si procurò i poeti che amava, alcuni libri di viaggi, atlanti, vocabolari, dato che aveva innumerevoli progetti di lavoro; faceva fretta agli operai, correva avanti e indietro dai negozi dove, nella sua impazienza di goder delle cose, prendeva tutto senza discutere il prezzo.

Avute le fatture, Federico s'accorse che avrebbe dovuto tirar fuori, in poco tempo, circa quarantamila franchi, senza contare le tasse di successione che superavano i trentasettemila; siccome il suo patrimonio era tutto in proprietà terriere, scrisse al notaio di Le Havre perché gliene vendesse una parte, allo scopo di pagare i debiti e avere un po' di denaro liquido a disposizione. Poi, deciso a conoscere una buona volta quella cosa vaga, scintillante e indefinibile che chiamano il *bel mondo*, mandò un biglietto ai Dambreuse chiedendo d'esser ricevuto. Rispose la signora, augurandosi la sua visita per l'indomani.

Era giorno di ricevimento. Carrozze eran ferme nel cortile. Due valletti gli si precipitarono incontro sotto la tettoia; in cima alla scalinata, un terzo prese a camminargli davanti.

Attraversò un'anticamera, poi un altro locale, poi un grande salone con finestre alte e un camino monumentale, sormontato da una pendola a forma di sfera e da due mostruosi vasi di porcellana dentro i quali, come cespugli d'oro, s'ergevano due mazzi di

supporti per candele. Alle pareti erano appesi alcuni quadri alla maniera dello Spagnoletto; i pesanti arazzi delle portiere ricadevano maestosamente; e poltrone, *consoles*, tavoli, insomma tutto l'arredamento, ch'era in stile Impero, aveva qualcosa d'imponente e insieme di diplomatico. Federico, senza accorgersene, sorrideva di piacere.

Arrivò, alla fine, in un ambiente ovale, rivestito di legno di rosa e stipato di mobili piccoli e graziosi, che prendeva luce da un'unica vetrata aperta sul giardino. La signora Dambreuse sedeva accanto al fuoco, e una dozzina di persone facevano cerchio intorno a lei. Con una parola gentile, fece cenno a Federico di sedersi, senza mostrarsi sorpresa, però, di non averlo visto per tanto tempo.

Quando Federico era entrato si stava elogiando l'eloquenza dell'abate Coeur. In seguito venne deplorata l'immoralità dei domestici, prendendo spunto dal furto perpetrato da un cameriere; e i pettegolezzi presero a fluire. La vecchia signora di Sommery aveva il raffreddore, la signorina di Turvisot si sposava, i Montcharron non sarebbero tornati che in gennaio, e neanche i Bretancourt, si stava in campagna sino a tardi adesso; e la povertà dei discorsi era come esaltata dal lusso degli oggetti ch'erano intorno; ma nonostante tutto, gli argomenti erano meno sciocchi del modo di trattarli, così totalmente privo di scopo, di coerenza e di vivacità. Eppure non mancavano uomini di notevole esperienza, un ex ministro, il curato di una grande parrocchia, due o tre alti burocrati governativi: anche loro non deflettevano dai più logori luoghi comuni. Certi facevan pensare a vedove stanche e facoltose, altri avevano modi da sensale; e c'eran dei vecchi in compagnia di mogli che avrebbero potuto essere le loro nipotine.

La signora Dambreuse si rivolgeva a tutti con la stessa grazia.

Se si parlava di un malato, aggrottava le sopracciglia dolorosamente, e assumeva un'aria gioiosa se il discorso concerneva balli o ricevimenti. Lei, presto, sarebbe stata costretta a rinunciarvi per via d'una nipote di suo, marito, orfana, che stava per toglier di collegio. La sua abnegazione fu molto lodata; era un comportarsi da vera madre di famiglia.

Federico la stava osservando. La pelle opaca del suo volto aveva la superficie tesa e la freschezza senza splendore d'un frutto conservato. Ma i capelli ricci, pettinati all'inglese, eran più fini della seta, e i suoi occhi azzurri lucenti, sempre delicati i suoi gesti. Seduta in fondo al piccolo divano accarezzava il velluto rosso d'un parafuoco giapponese, certo per mettere in risalto le mani che aveva lunghe e slanciate, un po' magre, con la punta delle dita leggermente rialzata. Aveva una veste di seta grigia cangiante, col corpetto accollato, come una puritana.

Federico le chiese se non sarebbe andata, quest'altr'anno, alla Fortelle. La signora non ne sapeva nulla. Lui se ne rendeva conto, d'altra parte: Nogent doveva annoiarla. Le visite aumentavano. Era un continuo frusciare di gonne sul tappeto; le signore si posavano sull'orlo delle sedie, gorgogliavano qualche risatina, articolavano due o tre parole, e in capo a cinque minuti ripartivano com'eran venute, con le giovani figlie. Ben presto diventò impossibile tener dietro alla conversazione, e Federico stava per ritirarsi quando la signora Dambreuse gli disse:

«Tutti i mercoledì, non è vero, signor Moreau?» riscattando, con una sola frase, l'indifferenza dimostrata fino a quel momento.

Federico era soddisfatto. Però, appena in strada, aspirò una buona boccata d'aria; e sentendo il bisogno di un ambiente meno artificiale, si ricordò che doveva una visita alla Marescialla.

La porta dell'anticamera era aperta. Due cagnolini avanesi gli corsero incontro, e una voce gridò:

«Delfina, Delfina! sei tu, Felice?»

Federico restava lì senza muoversi; i cagnolini non smettevano d'abbaiare. Finalmente comparve Rosanette, avvolta in una specie di accappatoio di mussola bianca con risvolti di trine, i piedi nudi infilati in certe babbucce.

«Ah! le chiedo scusa, signore: credevo che fosse il parrucchiere. Un minuto e sono da lei.»

E fu lasciato solo nella sala da pranzo.

Le persiane erano chiuse. Federico si stava guardando intorno, ricordando la confusione di quella notte, quando in mezzo alla stanza, sul tavolo, scorse un cappello da uomo, un vecchio feltro accidentato, unto, schifoso. Mettendo in mostra con insolenza la fodera scucita, sembrava che volesse dire: «Alla fine, me ne infischio: sono il padrone.»

La Marescialla fu di ritorno; visto il cappello, aperse la serra, ve lo gettò dentro, richiuse la porta (altre porte, intanto, s'aprivano e chiudevano) e, attraverso la cucina, fece entrare Federico nella sua toilette.

Si vedeva subito ch'era quello il posto più frequentato della casa e, in certo modo, il suo vero centro morale. Le pareti eran tappezzate a grandi fogliami, con la stessa stoffa che ricopriva anche le poltrone e un ampio divano elastico; due grandi catini di maiolica blu

troneggiavano su un tavolo di marmo bianco, al di sopra del quale erano appesi alcuni ripiani di cristallo pieni zeppi di flaconi, spazzole, pettini, bastoncini di cosmetico, scatole di cipria; il fuoco del camino si rifletteva in un grande specchio a piede; un lenzuolo da bagno spuntava dall'orlo della vasca, e su tutto aleggiava un sentore di pasta di mandorle e benzoino.

«Scuserà il disordine: stasera mangio fuori.»

E girandosi sui talloni, a momenti spiacciava uno dei cagnolini. Federico dichiarò ch'erano deliziosi. Rosanette li prese in braccio tutti e due e, sollevando sino a lui i loro musci neri:

«Su, fate un po' di festa al signore, dategli un bacino.»

Un uomo in *redingote* sudicia e bavero di pelo entrò bruscamente.

«Oh! bravo il mio Felice. Sta' tranquillo per quella faccenda: sarà per domenica prossima, sicuramente.»

L'uomo cominciò a pettinarla, e le forniva, intanto, notizie delle sue amiche: la signora di Rochegune, la signora di Saint-Florentin, la signora Lombard, tutte quante nobili, né, più ne meno che in casa Dambreuse. Poi, le novità teatrali: quella sera all'«Ambigu» c'era una recita straordinaria.

«Lei ci va?»

«No davvero, me ne sto in casa.»

Sopraggiunse Delfina. Fu sgridata perché era uscita senza Permesso; lei giurava di tornare allora dal mercato.

«E allora porta qui il libro. Lei mi permette, non è vero?»

Leggendo a voce alta nel quaderno, Rosanette commentava tutti gli addendi. La somma risultò sbagliata.

«Rendimi quattro soldi!»

Delfina li rese, e fu congedata.

«Maria Vergine, stiam proprio freschi con questa gente!»

La recriminazione dispiacque a Federico. Gliene ricordava altre troppo da vicino, e stabiliva fra le due case una specie di fastidiosa parità.

Delfina venne dentro ancora, e s'accostò alla Marescialla per bisbigliarle qualcosa in un orecchio.

«Eh no! non mi stia a seccare!»

Delfina si ripresentò.

«Quella insiste, signora.»

«Quanto m'annoia! Buttala fuori.»

Nello stesso istante, una vecchia dama vestita di nero spingeva la porta. Federico non sentì niente, non vide niente; Rosanette le si era precipitata incontro, verso camera sua.

Quando tornò aveva i pomelli rossi; senza parlare, si sedette in una poltrona. Una lacrima scivolava sulla sua guancia; poi si rivolse a lui, con dolcezza:

«Qual è il suo nome?»

«Federico.»

«Ah! Federigo... le dispiace se la chiamo così?»

E lo guardava in un modo carezzevole, quasi amoroso. D'improvviso diede in un grido di gioia: aveva visto la signorina Vatnaz.

Quella donna amante delle arti non aveva tempo da perdere: alle sei precise doveva partecipare a un pranzo di beneficenza; era estenuata, ansimava. Cominciò col tirar fuori dalla sua sporta una catena da orologio e un foglio, poi svariati oggetti: compere fatte.

«Lo saprai di sicuro: in rue Joubert ci sono dei guanti svedesi, bellissimi, costano trentasei soldi. Dal tintore è pronto fra otto giorni. Per quei pizzi ho lasciato detto che ripasseremo. L'anticipo a Bugneaux è a posto, l'ha ricevuto. Non c'è altro, no? In tutto sono centottantacinque franchi che mi devi.»

Rosanette andò a prendere da un cassetto dieci napoleoni. Né l'una né l'altra avendo spiccioli, Federico ne offerse dei suoi.

«A buon rendere,» disse la Vatnaz ficcando i quindici franchi nella borsa. «Ma lei è un bel villano, sa? L'altra sera non m'ha fatto ballare neanche una volta. Basta, non le voglio più bene. Ah cara, in quai Voltaire, in un negozietto, ho scoperto un quadro fatto

con degli uccelli mosca impagliati, un amore. Se fossi in te me lo regalerei. Guarda qua! cosa ti pare?»

E fece vedere un vecchio avanzo di seta rosa, che aveva comprato al Tempio: voleva farne un giustacuore medioevale per Delmar.

«È stato qui, oggi, no?»

«No.»

«Strano!»

E, dopo un minuto:

«Cosa fai stasera?»

«Vado da Alfonsina,» disse Rosanette, dando così la terza versione di come avrebbe passato la serata.

La Vatnaz voleva sapere dell'altro:

«E il vecchio della montagna, che novità?»

Ma la Marescialla, con una brusca strizzata d'occhio, le aveva ingiunto di tacere; e riaccompagnato Federico fino in anticamera, volle sapere se pensava di veder presto Arnoux.

«Gli dica di farsi vivo. Non davanti a sua moglie, si capisce!» In cima alle scale un ombrello era appoggiato contro il muro, vicino a un paio di soprascarpe.

«Le babbucce di gomma della Vatnaz,» commentò Rosanette. «Che piedino da fata, non le pare? È forte la nostra amichetta.»

E in tono melodrammatico, arrotando la erre:

«Mai fidarrsi.»

Federico, imbaldanzito da quella curiosa confidenza, volle baciarla sul collo. E lei, freddamente:

«Faccia, faccia. Non costa niente.»

Venendo via Federico si sentiva leggero, non aveva dubbi sul fatto che la Marescialla sarebbe diventata, e presto, la sua amante. La voglia di lei ne risvegliò un'altra

e, nonostante una specie di rancore che provava nei suoi confronti, desiderò vedere Madame Arnoux.

Doveva già andarci, fra l'altro, per la commissione di Rosanette.

«A quest'ora però,» gli venne in niente (suonavano le sei), «Arnoux è sicuramente a casa.»

Rimandò la visita al giorno dopo.

Lei era nella stessa posa del primo giorno, e stava cucendo una camiciola. Ai suoi piedi, il bambino giocava con un piccolo serraglio di animali di legno; Marta, un po' più in là, era intenta a scrivere.

Federico aveva cominciato con i complimenti per i figli. Nel rispondergli lei seppe evitare le solite, sciocche esagerazioni materne.

La stanza aveva un aspetto tranquillo. Un bel sole, passando attraverso i vetri, faceva luccicare gli spigoli dei mobili; Madame Arnoux era seduta vicino alla finestra e un grande raggio, battendo sui riccioli che lei aveva sulla nuca, metteva un fluido d'oro sotto la sua pelle ambrata. Federico disse:

«Ecco una giovane creatura che s'è fatta ben alta, da tre anni a questa parte. Si ricorda, signorina, quando faceva la nanna sulle mie ginocchia, in carrozza?»

Marta non si ricordava.

«Una sera, tornando da Saint-Cloud?»

Madame Arnoux ebbe, nello sguardo, una tristezza singolare. Voleva che lui capisse, forse, di risparmiarle qualsiasi allusione a un comune ricordo?

I suoi occhi neri, belli, col bianco così luminoso e, nel fondo delle pupille, una bontà infinita, si muovevano piano sotto le palpebre un po' grevi. Un amore più forte che mai, immenso, si impadronì di nuovo di Federico: la contemplazione di lei lo stordiva; riuscì a scuotersi, tuttavia. Come farsi valere ai suoi occhi; con quali mezzi? Dopo aver cercato a lungo, Federico non trovò niente di meglio del denaro. Si mise a parlare del tempo, meno freddo a Parigi, fece notare, che a Le Havre.

«È stato là?»

«Sì, per un affare... un affare di famiglia: un'eredità.»

«Ah! ne sono tanto lieta,» disse lei, con un'aria di contentezza così sincera che Federico ne fu commosso, come d'un favore particolare.

Poi volle conoscere i suoi progetti, dato che un uomo deve, a un certo punto, dedicarsi a qualcosa. Rispose, ricordando una menzogna già detta, che sperava di entrare nel Consiglio di Stato con l'appoggio del signor Dambreuse, il deputato.

«Forse anche lei lo conosce.»

«Soltanto di nome.»

Poi, sottovoce:

«L'altro giorno *lui* l'ha portata al ballo, non è vero?»

Federico taceva.

«È quel che volevo sapere: grazie.»

In seguito gli fece due o tre domande molto discrete sulla sua famiglia, e sulla vita di provincia. Era stato proprio gentile, con tutto il tempo ch'era stato laggiù, a non dimenticarsi di loro.

«Ma... come avrei potuto?» disse Federico. «E lei l'ha sospettato, davvero?»

Madame Arnoux s'alzò in piedi.

«Penso che lei abbia per noi un affetto solido e sincero. Addio... arrivederci!»

E gli tese la mano con fare franco e virile. Era o no un invito, una promessa? Federico si sentiva addosso una gran gioia di vivere; faceva degli sforzi per non mettersi a cantare, aveva bisogno di sfogarsi, perpetrare atti generosi, elargire elemosine. Si guardò intorno per vedere se ci fosse qualcuno da soccorrere. Ma in quel momento non passavano poveri, e le sue velleità altruistiche si dissolsero: non era tipo da cercare le occasioni troppo lontano.

Poi gli vennero in mente i suoi amici. Il primo pensiero fu per Hussonnet, il secondo per Pellerin. L'infima posizione di Dussardier esigeva molta delicatezza, naturalmente; quanto a Cisy, lo rallegrava l'idea di metterlo un tantino al corrente della sua fortuna. Così, scrisse a tutti e quattro che venissero domenica, alle undici precise, a inaugurare la sua nuova sala da pranzo, e disse a Deslauriers di portare anche Sénécal.

Il ripetitore aveva avuto, il benservito dal suo terzo collegio per essersi rifiutato di assegnare premi, uso che considerava assai nocivo al senso dell'uguaglianza. Lavorava, al presente, presso una fabbrica meccanica, ed erano sei mesi che non abitava più con Deslauriers.

La separazione non era stata affatto straziante. Negli ultimi tempi Sénecal s'era messo a ricevere degli uomini in camiciotto, tutti patrioti, tutti lavoratori, tutti bravissime persone la cui compagnia, però, riusciva alquanto fastidiosa all'avvocato. Anche certe idee del ripetitore, eccellenti come strumenti di polemica, lo indisponivano. Se non ne parlava era per ambizione, andava dietro all'amico per poterlo guidare dato ch'era sempre in attesa, con impazienza, d'un grosso rivolgimento grazie al quale contava di far carriera, di mettersi in vista.

Le convinzioni di Sénecal erano più disinteressate. Ogni sera, dopo il lavoro, risaliva nella sua mansarda, e cercava nei libri di che giustificare i suoi sogni. Aveva coperto d'annotazioni il *Contratto sociale* s'ingozzava degli articoli della *Revue indépendante*. Conosceva Mably, Morelly, Fourier, Saint-Simon, Comte, Cabet, Louis Blanc, tutta l'indigesta genia, degli scrittori socialisti che reclamano per l'umanità il livello delle caserme e riescono a immaginarla solo fra gli spassi d'un bordello o curva al lavoro sopra un banco; e mescolando insieme questa roba s'era forgiato un ideale di democrazia virtuosa, una via di mezzo tra una piccola azienda agricola e una filatura, qualcosa come una Sparta americana in cui l'individuo non esisterebbe più che per servire una società più onnipotente, assoluta, infallibile e divina del Grande Lama e di Nabucodonosor. Sul prossimo avvento di tale concezione non aveva il minimo dubbio; e contro tutto ciò che gli sembrava costituirvi ostacolo, s'accaniva con la logica d'un geometra e la buona fede d'un inquisitore. I titoli nobiliari, le croci e i pennacchi, le livree soprattutto, e anche le reputazioni troppo sonanti, gli eran di scandalo, dato che i suoi studi da una parte, le sue sofferenze dall'altra rendevano ogni giorno più acuto e più necessario il suo odio verso qualsiasi forma di distinzione o di superiorità.

«E che obblighi ho, io, con questo signore, per dovergli delle gentilezze? Se voleva vedermi, poteva venire lui.»

Deslauriers dovette trascinarlo.

Trovarono il loro amico in camera da letto. Dappertutto cortine e doppie tende, una specchiera veneziana, non mancava proprio niente; Federico, in giacca da casa di velluto, stava fumando sigarette turche sdraiato in una grande poltrona.

Sénécal si fece scuro, come un bigotto trascinato in un luogo di piacere. Deslauriers vide tutto con una sola occhiata; poi, inchinandosi profondamente:

«Monsignore, le presento i miei omaggi.»

Dussardier gli era saltato al collo.

«Sei ricco, allora. Ah, tanto meglio, corpo d'un cane, tanto meglio!»

Comparve Cisy col cappello listato a lutto. Morta la nonna, godeva d'una fortuna considerevole, e ci teneva meno a divertirsi che a distinguersi dagli altri, a non essere come «tutti quanti», insomma a avere «del tono». Era il suo motto.

Intanto s'era fatto mezzogiorno, e tutti sbadigliavano; Federico aspettava ancora qualcuno. Sentito il nome d'Arnoux, Pellerin fece una smorfia. Da quando aveva abbandonato le arti, per lui era un rinnegato.

«E se facessimo senza, cosa ne dite?»

Approvarono tutti.

Un domestico in lunghe ghette spalancò la porta e apparve la sala da pranzo, rivestita sino a mezza altezza di quercia con fregi in oro e inquadrata dalle due alte credenze cariche di vasellame. Le bottiglie di vino erano a intiepidirsi sulla stufa; le lame dei coltelli nuovi luccicavano vicino ai gusci delle ostriche; dai riflessi lattiginosi dei bicchieri di fine cristallo si sprigionava una sorta di persuasiva dolcezza, e la tavola era letteralmente invisibile sotto la selvaggina, la frutta, le impensabili ghiottonerie che la gremivano. Tutte attenzioni sprecate, per Sénécal.

Cominciò col chiedere del pane rustico (il più raffermo possibile) e li intrattenne, a questo proposito, sugli assassinati di Buzançais e sulla crisi alimentare.

Niente di ciò sarebbe successo se si fosse protetta in tempo l'agricoltura, se non si fosse lasciato tutto in balia della concorrenza e dell'anarchia, secondo il deplorabile principio delle «cose che si aggiustano da sé». Ecco come si dava vita al feudalesimo del denaro, peggiore dell'altro, in fede sua! Ma bisognava starci attenti: il popolo, alla fine, si sarebbe stancato, e avrebbe fatto pagare le sue sofferenze ai detentori del capitale, vuoi con cruento proscrizioni, vuoi saccheggiando i loro palazzi.

In un lampo, Federico scorse una fiumana d'uomini con le braccia nude invadere il salone della signora Dambreuse, fracassando le specchiere a colpi di picca.

Sénécal continuava: a causa dell'insufficiente livello dei salari l'operaio, soprattutto se, avesse dei figli, era più disgraziato d'un paria, d'un negro, d'uno schiavo.

«O forse dovrebbe liberarsi dei figli mediante asfissia, come gli consiglia non so più quale dottore inglese, seguace di Malthus?»

E rivolgendosi in particolare a Cisy:

«Dovremmo dunque ridurci ai consigli di quell'infame di Malthus?»

Cisy, che ignorava non solo l'infamia, ma anche l'esistenza di Malthus, rispose che tuttavia molti poveri venivano aiutati, e che le classi elevate...

«Le classi elevate!» l'interruppe, ridendo con disprezzo, il socialista. «Prima di tutto, le classi elevate non esistono: l'unica elevazione che conta è quella dello spirito. E poi, cercate di capire: noi non cerchiamo elemosine, ma l'uguaglianza, l'equa distribuzione dei prodotti.»

Ciò che voleva Sénécal era che da operai si potesse diventare capitalisti, così come un soldato può diventare colonnello. Le corporazioni, se non altro, limitando il numero degli apprendisti, impedivano un'inflazione dell'offerta di lavoro; inoltre, i sentimenti di fraternità eran mantenuti vivi con festeggiamenti e stendardi.

Hussonnet, da poeta, rimpiangeva appunto gli stendardi; Pellerin anche: era una predilezione che gli era venuta al caffè Dagneaux ascoltando i discorsi dei falansteriani, seguaci di Fourier. Dichiarò ad alta voce che Fourier era un grand'uomo.

«Ma via!» disse Deslauriers. «Un'autentica bestia, uno che vede nei rivolgimenti degli imperi gli effetti della collera divina... Non è poi tanto diverso da Messer Saint-Simon e da quelli della sua parrocchia, tutti spregiatori della Rivoluzione francese: una massa di buffoni che vorrebbero venire a rifarci il cattolicesimo.»

Cisy, evidentemente per aggiornarsi o per fare buona impressione, chiese con tono mite:

«Quei due dotti, dunque, non la pensano come Voltaire?»

«Quello poi te lo regalo,» replicò Sénécal.

«Ma come, io credevo...»

«Lasciamo perdere: non amava il popolo.»

La conversazione scese, in seguito, agli avvenimenti contemporanei: le nozze spagnole, gli sperperi di Rochefort, la riforma del capitolo di Saint-Denis che avrebbe fatto raddoppiare le imposte. E, a parere di Sénécal, se ne pagavan già abbastanza.

«A che scopo poi, in nome di Dio? per tirar su palazzi alle scimmie del Museo, far sfilare in parata nelle piazze i nostri brillanti Stati Maggiori, o permettere che i domestici del Castello tengano in piedi un'etichetta bizantina...»

«Ho letto su *La Mode*,» intervenne Cisy, «che alle Tuileries, al ballo di San Ferdinando, s'eran messi tutti lo stesso costume.»

«Se non è una cosa pietosa questa!» fece il socialista, alzando le spalle con disgusto.

«E il museo di Versailles, allora?» esclamò Pellerin. Parliamone un poco, se non vi dispiace! Quegli imbecilli hanno tolto un Delacroix per fare posto a un Gros. Al Louvre, poi, hanno restaurato, grattato e manipolato tutto con tanto zelo che tra dieci anni, probabilmente, non si sarà salvata una tela... Quanto agli errori del catalogo, un tedesco ci ha scritto un libro intero. In fede mia, gli stranieri si burlano di noi.»

«Sì, siamo gli zimbelli d'Europa,» disse Sénécal.

«Certo, finché l'Arte sarà vassalla della Corona.»

«Finché non avremo il suffragio universale, piuttosto.»

«No, scusate un attimo.» (L'artista, rifiutato da vent'anni in qua a tutte le esposizioni, era furibondo contro il Potere.) «Che ci lascino in pace, una buona volta! lo non pretendo niente: semplicemente le Camere dovrebbero fare una legge per tutelare gli interessi dell'Arte. Basterebbe. istituire una cattedra d'estetica e metterci come titolare qualcuno che fosse insieme un uomo pratico e un filosofo, in grado, auspicabilmente, di suscitare l'interesse della comunità. Lei, Hussonnet, farebbe bene a toccare l'argomento nel suo giornale.»

«Già, come se i giornali fossero liberi, e noi stessi lo fossimo,» disse Deslauriers con trasporto. «Se si pensa che bisogna adempiere a qualcosa come ventotto formalità prima d'avere il diritto di mettere in acqua una barchetta, vien voglia d'andare a vivere in mezzo agli antropofagi! Il Governo ci mangia vivi. A tutto suo: la filosofia, il diritto, le arti, l'aria che si respira; e la Francia tira le cuoia, stremata, sotto lo stivale del gendarme e la sottana del prete.»

Il futuro Mirabeau sfogava così la sua bile, generosamente alla fine s'alzò in piedi, sollevò il suo bicchiere e, pugno sull'anca, occhio infuocato:

«Bevo alla radicale distruzione dell'ordine vigente, cioè di tutto quanto prende nome di Privilegio, Monopolio, Direzione, Gerarchia, Autorità, Stato e che io...» a questo punto aveva alzato la voce, «... vorrei mandare in frantumi, così!»

E gettò sulla tavola il bel calice, che andò in mille pezzi.

Tutti applaudirono, e Dussardier in modo speciale.

La vista delle ingiustizie gli faceva balzare il cuore in petto.

Si dava gran pensiero per Barbès; era di quei tipi che si buttano sotto le carrozze per soccorrere i cavalli caduti. La sua cultura era limitata a due opere, una intitolata *I delitti dei re*, l'altra *I misteri del Vaticano*. Era stato a sentire l'avvocato a bocca aperta, con vera delizia. Alla fine non seppe trattenersi:

«Io, quel che rimprovero a Luigi Filippo è di avere abbandonato i Polacchi.»

«Un momento!» disse Hussonnet. «Prima di tutto, la Polonia non esiste: l'ha inventata Lafayette. I polacchi, in generale, sono tutti del faubourg Saint-Marceau, dato che quelli veri sono affogati insieme a Poniatovskij.»

A farla breve, lui «non ci cascava più», si era «fatto furbo» a quel riguardo. Era una faccenda sul tipo del serpente di mare, della revoca dell'editto di Nantes e di quella «vecchia fola» della notte di San Bartolomeo.

Senza sprecar parole a favore dei Polacchi, Sénécal raccolse l'ultima battuta del letterato. In fondo i papi difendevano il popolo, erano stati calunniati; e definì la lega come «l'aurora della Democrazia» e come «un grande movimento egualitario contro l'individualismo protestante».

Federico era un po' sorpreso da queste idee. D'altro canto, esse dovevano annoiare Cisy, che cercò di portare la conversazione sui quadri viventi dei Gymnase, oggetto, allora, del più vasto interesse.

Sénécal se ne mostrò dispiaciuto. Spettacoli di quel genere corrompevano le ragazze del popolo; e poi, vi si ostentava un lusso insolente. In tal senso era d'accordo con quegli studenti bavaresi che avevano insultato Lola Montès. Sulla scorta di Rousseau, lui teneva più in conto la moglie di un carbonaio che l'amante d'un re.

«Non disprezziamo i tartufi, adesso!» intervenne solennemente Hussonnet. E prese la difesa di quelle dame, a beneficio di Rosanette. Poi, essendo caduto il discorso sul ballo della Marescialla e sul costume di Arnoux:

«Si dice che ciurli nel manico, quel messere,» osservò Pellerin.

Il mercante di quadri aveva avuto, recentemente, una causa per i suoi terreni di Belleville, e al presente era socio con altri buffoni del suo stampo in una certa impresa di caolino nella bassa Bretagna.

Dussardier ne sapeva ancora di più: il suo principale, signor Moussinot, aveva chiesto informazioni su Arnoux al banchiere Oscar Lefebvre, il quale gli aveva risposto che lo riteneva poco solido, essendo al corrente di certi rinnovi.

Il dessert era finito; passarono in salotto, che era in stile Luigi XVI e tappezzato di damasco giallo come quello di Rosanette.

Pellerin rimproverò Federico di non aver optato, piuttosto, per lo stile neo-greco; Sénécal sfregò dei fiammiferi contro la tappezzeria; Deslauriers non fece osservazioni. Ne fece a proposito della biblioteca, che definì una biblioteca per signorine. La maggior parte degli scrittori contemporanei vi era rappresentata. Non fu possibile parlare delle loro opere perché Hussonnet, immediatamente, si metteva a raccontare aneddoti sulle loro persone, criticandone la faccia, le abitudini, il modo di vestirsi. Esaltava le menti di scarso rilievo, denigrava quelle di primo piano: il tutto, ben inteso, lamentando la decadenza moderna. Una certa canzoncina agreste conteneva, da sola, più poesia di tutti i lirici del XIX secolo; Balzac era sopravvalutato, Byron una nullità, Hugo non capiva niente di teatro, ecc.

«E come mai,» chiese Sénécal, «non ha acquistato i volumi dei nostri operai?»

Quanto a Cisy, che si occupava di letteratura, si stupì di non vedere sul tavolo di Federico qualcuno «di quei nuovi trattati di fisiologia: psicologia dei fumatore, del pescatore con la canna, dell'impiegato del dazio».

Ruscirono, fra tutti, a irritarlo a un punto tale, che gli venne voglia di sbatterli fuori a spintoni. «Ma io sto rimbecillendo.» E, preso da parte Dussardier, gli domandò se poteva essergli utile in qualche modo.

Quel bravo ragazzo ne fu commosso. Ma, grazie al suo posto di cassiere, non aveva bisogno di niente.

Poi Federico fece venire Deslauriers in camera sua e, tirando fuori dal *secrétaire* duemila franchi:

«Tieni, carissimo, metti via! È il residuo dei miei vecchi debiti.»

«Ma... e il giornale?» disse l'avvocato. «Sai bene che ne ho già parlato a Hussonnet.»

E alla risposta di Federico: che, per il momento, si trovava «un po' in imbarazzo», l'altro sorrise storto.

Dopo i liquori, passarono alla birra; dopo la birra al grogs; e riaccesero le pipe. Alla fine, eran le cinque di sera, se ne andarono tutti; e stavano camminando in fila, senza parlare, quando Dussardier aprì bocca per dire che Federico era stato un ospite perfetto. Tutti ne convennero.

Hussonnet aggiunse che il pranzo era stato un po' troppo pesante. Sénécal criticò il tono futile dell'arredamento. Cisy era dello stesso avviso: mancava di «tono», nel modo più assoluto.

«Io trovo,» disse Pellerin, «che avrebbe anche potuto commissionarmi un quadro.»

Deslauriers stava zitto, coi suoi biglietti di banca in tasca.

Federico era rimasto solo. Pensava ai suoi amici, e sentiva che fra lui e loro s'era spalancato, ormai come un grande fossato pieno d'ombra. Gli aveva teso la mano, certo: ma loro non avevan corrisposto alla schiettezza del suo cuore.

Gli tornarono alla mente le parole di Pellerin e di Dussardier a proposito di Arnoux. Era sicuramente un'invenzione, una calunnia, ma a che scopo? E gli parve di vedere Madame Arnoux rovinata, in lacrime, costretta a vendere i suoi mobili. Questo pensiero lo tormentò per tutta la notte; il giorno dopo si presentò da lei.

Non sapendo come farle capire ciò di cui era al corrente, le chiese in tono di conversazione se Arnoux aveva sempre quei terreni a Belleville.

«Sempre.»

«Adesso è in società per il caolino in Bretagna, non è vero?»

«È vero, sì.»

«E la fabbrica va bene, immagino?»

«Ma... credo di sì.»

E, vedendo la sua esitazione:

«Che c'è dunque? Mi sta facendo paura!»

Le disse la storia dei rinnovi. Chinando la testa, lei disse:

«Ne dubitavo.»

In effetti Arnoux, sperando in una speculazione, aveva evitato di vendere i terreni e vi aveva messo su dei grossi mutui; dopodiché, non trovando affatto compratori, aveva creduto di potersi rifare impiantando una fabbrica. Le spese avevano superato i preventivi. Lei non sapeva altro: il marito eludeva qualsiasi domanda e continuava ad assicurare che la cosa «andava benissimo».

Federico tentò di tranquillizzarla. Poteva darsi che fossero difficoltà passeggere. In ogni caso, se avesse saputo altri particolari glieli avrebbe riferiti.

«Oh sì, vero?» disse la signora, giungendo le mani in un gesto d'incantevole supplica. Poteva esserle utile, dunque. Eccolo dentro la sua vita, dentro il suo cuore!

Comparve Arnoux.

«Ah, è stato davvero gentile a venirmi a prendere!»

Federico non seppe cosa dire.

Arnoux parlò di cose senza importanza, poi avvertì sua moglie che sarebbe rientrato molto tardi, per via d'un appuntamento con il signor Oudry:

«A casa sua?»

«A casa sua, certo.»

Scendendo le scale confessò a Federico che, essendo libera la Marescialla, avrebbe fatto una capatina con lei al Moulin-Rouge; e siccome aveva sempre bisogno di qualcuno a cui fare le sue confidenze, pregò Federico d'accompagnarlo fino alla porta di lei.

Invece d'entrare, si mise a passeggiare sul marciapiede, tenendo d'occhio le finestre del secondo piano. A un tratto le tende furon scostate.

«Ottimo: il vecchio Oudry se n'è andato. Buonasera.»

Allora, era il vecchio Oudry che la manteneva? Federico non sapeva più cosa pensare.

Da quel giorno, Arnoux diventò ancora più cordiale; l'invitava a pranzo in casa dell'amante, e in breve tempo Federico prese a frequentare contemporaneamente le due case.

Da Rosanette si divertiva. Ci andavano di sera, venendo via dal club o da teatro; prendevano il tè, facevano una partita a tombola. La domenica si giocava alle sciarade; Rosanette era la più turbolenta, si distingueva per certe trovate spassose come correre a quattro zampe o combinarsi in modo buffo con un berrettaccio di cotone. Per mettersi alla finestra a guardare i passanti, si ficcava in testa un certo cappello di cuoio pressato; fumava pipe orientali, cantava canzoncine tirolesi. Il pomeriggio, non sapendo cosa fare, ritagliava dei fiori nella stoffa e li incollava sui vetri, impiasticciava di belletto i due cagnolini, bruciava pasticche aromatiche, si diceva da sola la buona ventura. Incapace di resistere ai propri desideri, le capitava di invaghirsi di un soprammobile o d'un gingillo visto da qualche parte, e arrivava al punto di perdere il sonno, doveva correre a comprarlo o a barattarlo con un altro; sciupava le stoffe, perdeva i gioielli, buttava via il denaro, avrebbe dato la camicia per un palco di proscenio. Spesso chiedeva a Federico la spiegazione d'una parola che aveva letto, ma poi non la stava a sentire, saltava a un altro argomento moltiplicando le domande. A eccessi di allegria succedevano scoppi di una collera infantile; altre volte s'abbandonava ai sogni, e allora stava seduta per terra davanti al fuoco, a testa china, abbracciandosi le ginocchia, più inerte di una biscia in letargo.

Senza badarci si vestiva davanti a lui, si sfilava con lentezza le calze di seta, oppure si lavava il viso con gran sciupio d'acqua, inarcando indietro la schiena come una naiade rabbrividente; e il ridere dei suoi denti bianchi, lo scintillio dei suoi occhi, la sua bellezza e la sua allegria abbagliavano Federico, gli sferzavano i nervi.

Madame Arnoux la trovava, quasi sempre, che insegnava a leggere al bambino, o dietro lo sgabello di Marta intenta ai suoi esercizi di piano; se stava lavorando di cucito, Federico era felice di poter raccogliere, ogni tanto, le sue forbici. Tutti i gesti di lei erano maestosi e tranquilli; le sue piccole mani sembravano fatte per elargire elemosine, per asciugare delle lacrime; e la sua voce, naturalmente un po' sorda, aveva intonazioni carezzevoli e la soavità d'una brezza leggera.

Non aveva grande trasporto per la letteratura, ma certe sue frasi brevi, penetranti erano d'uno spirito incantevole. Amava i viaggi, il rumore del vento fra gli alberi, le passeggiate a testa scoperta sotto la pioggia. Federico ascoltava con delizia, credendo di scorgervi un principio di confidenza, d'abbandono.

Frequentare quelle due donne metteva nella sua vita come due musiche diverse: una bizzarra, focosa, divertente, l'altra grave e quasi religiosa; vibrando insieme, crescevano di continuo e, a poco a poco, si mescolavano. Bastava che Madame Arnoux lo sfiorasse con un dito e subito l'immagine dell'altra si presentava al suo desiderio dato che pensava d'averlo, da quel lato, prospettive meno remote; e viceversa, quand'era in compagnia di Rosanette, se gli succedeva di commuoversi era subito l'altra, il suo grande amore, che gli veniva alla mente.

La confusione era favorita da certe somiglianze fra gli appartamenti. Delle due cassapanche che Federico era abituato a vedere, un tempo, in boulevard Montmartre, adesso una abbelliva la sala da pranzo di Rosanette, l'altra il salotto di Madame Arnoux. I servizi da tavola erano, nelle due case, simili, e si trovava persino, dimenticata su una poltrona, la stessa berretta di velluto; inoltre, una quantità di piccoli regali: parafuoco, scatole, ventagli ecc., andavano e venivano dalla casa dell'amante a quella della sposa, dato che Arnoux non si faceva sovente il minimo scrupolo a riprendere all'una ciò che le aveva dato, per offrirlo a quell'altra.

Con Federico la Marescialla scherzava su questi malvezzi. Una domenica, dopo il pranzo, l'aveva portato in anticamera per fargli vedere, nella tasca del cappotto di Arnoux, un cartoccio di dolci fatti sparire dalla tavola allo scopo evidente di farne dono alla figliuola. Il mercante s'abbandonava a giochetti che rasentavano la turpitudine. Per lui, frodare il dazio era un dovere; a teatro non avrebbe mai voluto pagare, col biglietto dei secondi posti pretendeva d'intrufolarsi nei primi, e raccontava come uno scherzo d'ottimo gusto che, andando ai bagni, aveva per abitudine di infilare nella cassetta delle maschere un bottone dei calzoni al posto d'una moneta da dieci. Tutto questo non impediva alla Marescialla d'essere innamorata di lui.

Un giorno, tuttavia, aveva detto:

«Comincia proprio ad annoiarmi. Ne ho abbastanza! In fede mia, tanto peggio: me ne troverò un altro.»

Federico credeva che l'avesse già trovato, quest'altro, e che rispondesse al nome di Oudry.

«Be',» disse Rosanette, «quello cosa c'entra?»

Poi, col pianto nella voce:

«E pensare che gli chiedo così poco, io! Ma non vuol saperne, quell'animale; non sente ragione. Le promesse sono tutt'altra cosa, si capisce.»

Le aveva promesso persino un quarto degli utili delle famose miniere di caolino; non s'era mai visto niente, né di questo né dello scialle di *cachemire* col quale la lusingava da sei mesi.

A Federico venne subito in mente di regalarglielo. Ma Arnoux avrebbe potuto prenderla come una lezione, e offendersi.

Eppure era un buon uomo, anche sua moglie lo diceva. Ma talmente matto! Invece di portar gente a casa tutti i giorni, adesso i conoscenti li invitava al ristorante. Comprava oggetti completamente inutili: catene d'oro, pendole, aggeggi per la casa. Madame Arnoux fece persino vedere a Federico un'immensa provvista di cuccume, teiere e samovar, ammassata nel corridoio. Un giorno, finalmente, gli confessò le sue inquietudini: Arnoux le aveva fatto firmare una cambiale all'ordine di Dambreuse.

Federico, intanto, non aveva abbandonato i suoi progetti letterari, per una specie di punto d'onore con se stesso. Pensò di scrivere una storia dell'estetica, frutto delle sue conversazioni con Pellerin, poi di mettere in forma scenica i diversi periodi della Rivoluzione francese: avrebbe dovuto uscirne un grosso dramma, sotto l'influenza indiretta e combinata di Deslauriers e di Hussonnet. Molte volte, nel mezzo del suo lavoro, gli passava davanti l'immagine dell'una o dell'altra; lottava contro il desiderio di vederle; e non tardava a soccombere. Quando tornava dalla casa di Madame Arnoux era più triste.

Una mattina che stava ruminando la sua malinconia davanti al fuoco del caminetto, entrò Deslauriers. Sénécal, coi suoi discorsi incendiari, aveva insospettito il suo padrone e si trovava, una volta di più, senza lavoro e senza mezzi.

«E io cosa posso farci?» disse Federico.

«Niente! so bene che denaro non ne hai. Ma ti darebbe molta noia cercare di procurargli un posto, per esempio da Dambreuse, o da Arnoux?»

Arnoux doveva aver bisogno d'un ingegnere per il suo stabilimento. Federico ebbe un'ispirazione: Sénécal avrebbe potuto avvertirlo delle assenze del marito, recapitare lettere, aiutarlo in mille occasioni che potevano presentarsi. Da uomo a uomo, non si rifiutano mai favori del genere. E poi poteva trovare il modo d'utilizzarlo senza che l'altro se ne accorgesse. Il caso gli offriva un aiuto, era di buon auspicio, bisognava approfittarne; e, fingendo indifferenza, rispose che forse la cosa era fattibile, che se ne sarebbe occupato.

Se ne occupò immediatamente. Arnoux si dava un gran da fare nella sua fabbrica. Cercava il rosso-rame dei Cinesi; ma i suoi colori, nella cottura, si volatilizzavano. Per fare in modo che le ceramiche non si screpolassero, mescolava all'argilla della calce; ma la

maggior parte dei pezzi si spaccava, lo smalto dato a freddo faceva delle bolle, le superfici più estese si ondulavano. Attribuendo questi inconvenienti alla cattiva attrezzatura della fabbrica Arnoux voleva impiantare nuove macine, nuovi forni. A Federico era rimasto in mente qualcosa di questi problemi; e lo abbordò annunciandogli che aveva scoperto un tipo formidabile, capace di trovare il famoso rosso. Arnoux fece un salto, ma, dopo averlo ascoltato, rispose che non aveva bisogno di nessuno.

Federico esaltò la prodigiosa cultura di Sénécal, il quale, essendo un matematico di prima forza, faceva tutt'insieme da ingegnere, da chimico e da contabile.

L'industriale si persuase a incontrarlo.

Discussero strenuamente sulla retribuzione. Federico si mise in mezzo e riuscì, nel giro d'una settimana, a metterli d'accordo.

Ma l'officina era a Creil: Sénécal, in effetti, non gli era di nessun aiuto. Questa considerazione, semplicissima, lo abbatté come una sventura.

Si convinse che avrebbe avuto tante più *chances* con Madame Arnoux, quanto più il marito si fosse staccato da lei. Allora si mise a fargli, ogni momento, l'apologia di Rosanette; gli ricordò tutti i suoi torti nei confronti di lei, riferì le vaghe minacce dell'altro giorno, e parlò persino del *cachemire*, senza nascondergli che Rosanette lo accusava d'avaria.

Arnoux, piccato (e cominciando anche a nutrire qualche inquietudine), portò il *cachemire* a Rosanette, ma la sgridò d'essersi lamentata con Federico; e siccome lei replicava che gli aveva già fatto memoria di quella promessa almeno cento volte, sostenne che era stato troppo occupato per potersene ricordare.

Il giorno dopo Federico andò a trovarla. Benché fossero le due, la Marescialla era ancora a letto; e presso il suo capezzale Delmar, installato davanti a un tavolinetto, stava finendo una fetta di paté. Rosanette gli gridò da lontano: «Ce l'ho, ce l'ho!», poi, prendendolo per le orecchie, gli diede un bacio sulla fronte, si profuse in ringraziamenti, gli diede del tu, volle persino che si sedesse sul suo letto. I suoi begli occhi teneri scintillavano, la sua bocca umida sorrideva, le sue braccia tonde spuntavano dalla camicia senza maniche; a tratti Federico sentiva, attraverso la seta, i fermi contorni del suo corpo. Delmar, in quel frattempo, faceva rotare le pupille:

«Amica mia, carissima amica, non so davvero...»

Le volte successive fu la stessa cosa. Appena Federico entrava, lei saltava in piedi sul cuscino perché l'abbracciasse, meglio, gli diceva «mimù», carino, gli metteva un fiore all'occhiello, gli aggiustava la cravatta: affettuosità che raddoppiavano quand'era presente Delmar.

Erano delle *avances*? Federico pensava di sì. Quanto all'ingannare un amico, Arnoux al suo posto non ci avrebbe pensato né uno né due! e poi aveva bene il diritto di non esser virtuoso con la sua amante, dato che lo era sempre stato con sua moglie. Era convinto, infatti, d'esserlo stato, o meglio avrebbe voluto convincersene, come giustificazione della sua prodigiosa vigliaccheria. Comunque gli sembrava d'essere uno sciocco, e si ripromise d'andarci deciso con la Marescialla.

Così un certo pomeriggio, mentre lei era china davanti al cassettone, si avvicinò a lei e fece un gesto d'un'eloquenza così poco ambigua, che lei saltò su tutta imporporata. Volle riprovarci; allora Rosanette diede in un gran pianto, dicendo che se era un'infelice, una disgraziata, non era una buona ragione per disprezzarla.

Federico fece altri tentativi. Lei assunse un atteggiamento diverso: rideva sempre. Gli parve un buon partito quello di stare al gioco, anzi di accentuarlo. Ma si mostrava troppo allegro per sembrare sincero; e il tono della loro amicizia rendeva difficile il manifestarsi di emozioni d'altro tipo. Un giorno, infine, lei rispose che non avrebbe mai accettato gli avanzi d'un'altra.

«Un'altra chi?»

«Ma sì, va', torna dalla tua Madame Arnoux.»

Federico, in effetti, continuava a parlarne; Arnoux aveva anche lui la stessa mania; e lei aveva finito con lo spazientirsi di sentir sempre gli elogi di quella donna; l'insinuazione era una specie di vendetta.

Federico se n'ebbe a male.

Del resto, cominciava a irritarlo parecchio. Certi momenti si dava un'aria vissuta e parlava dell'amore, con un sorriso scettico che faceva pruder le mani. Un quarto d'ora dopo non c'era altra cosa al mondo e, incrociando le braccia sul petto come per stringervi qualcuno, mormorava: «Oh sì, è dolce, è tanto dolce», con le palpebre semichiuso come se stesse per svenire dall'ebbrezza. Era impossibile farsi un'idea di lei, capire, per esempio, se amava o non amava Arnoux, dal momento che si burlava di lui e sembrava esserne gelosa. Così anche con la Vatnaz, che a volte definiva una miserabile, altre volte la sua migliore amica. E poi in tutta la sua persona, fin nel suo modo di tirarsi su i capelli, c'era qualcosa

d'inesprimibile che faceva pensare a una sfida; e se Federico la desiderava, era soprattutto per il piacere di vincerla, di dominarla.

Ma come fare? Diverse volte lo rispediva via senza la minima cerimonia, facendosi vedere un attimo sulla porta per sussurrargli: «Sono occupata, a stasera»; oppure la trovava in mezzo a una dozzina di persone; se poi eran soli, c'era da scommetterlo: uno dopo l'altro saltavan fuori tutti gli impedimenti. L'invitava a pranzo, ma lei rifiutava sempre; una volta che aveva accettato non ci andò.

Federico aveva concepito un'idea machiavellica.

Conoscendo, per mezzo di Dussardier, le recriminazioni fatte da Pellerin al suo riguardo, gli venne in mente di commissionargli il ritratto della Marescialla, un ritratto a grandezza naturale che richiedesse molte sedute; lui, Federico, avrebbe assistito a tutte; e l'abituale mancanza di puntualità dell'artista avrebbe facilitato i *tête-à-tête*. Persuase dunque Rosanette a farsi dipingere, per offrire la sua immagine al diletto Arnoux. Lei accettò, vedendosi già nel mezzo della Grande Esposizione, al posto d'onore, con una folla davanti; e i giornali ne avrebbero parlato, determinando un suo «lancio» immediato.

Quanto a Pellerin, si buttò avidamente sulla proposta. Quel ritratto doveva essere un capolavoro, e situarlo tra i grandi.

Passò in rassegna, nella sua memoria, tutti i ritratti di maestri che aveva visto, e finì con l'optare per un Tiziano, pensando però di «tirarlo su» con qualche decorazione alla Veronese. Avrebbe realizzato il progetto senza artifici d'ombre, in una luce schietta che avrebbe rischiarato le carni con un'unica tonalità e fatto scintillare gli accessori.

«Se le metessi,» pensava, «una veste di seta rosa, e un mantello a cappuccio in stile orientale? No, no, al diavolo il cappuccio! E se la vestissi, invece, di velluto blu, che facesse spicco su un fondo grigio? Potrei anche metterle un collarino di pizzo bianco, con un ventaglio nero e, dietro, una tenda scarlatta...»

In siffatte ricerche l'idea gli s'ingrandiva ogni giorno, a sua, propria meraviglia.
|[continua]|

|[II, 2]|

Si sentì battere il cuore quando Rosanette, accompagnata da Federico, arrivò da lui per la prima seduta. La fece salire, in piedi, su una specie di pedana che sorgeva in mezzo al locale; e continuando a lamentarsi della luce, e a rimpiangere il suo vecchio studio, prima le disse d'appoggiare il gomito su un piedistallo, poi di sedere in una poltrona, e ogni volta, mentre s'allontanava da lei e tornava indietro per correggere con un Colpetto di pollice le pieghe della veste, la contemplava socchiudendo gli occhi e consultando a voce Federico.

«Ebbene, no,» esclamò alla fine. «Torno alla mia vecchia idea: la schiaffo là da veneziana!»

Avrebbe avuto una veste di velluto color papavero con cintura di preziosi, e dalla manica larga, bordata d'ermellino, sarebbe spuntato il braccio nudo, posandosi sulla balastra d'una scala rampante alle sue spalle. A sinistra, una grande colonna sarebbe salita sino a raggiungere, all'estremità alta della tela, un'architettura ad arco. Più in basso si sarebbero vagamente intravisti dei boschetti d'aranci quasi neri e, in mezzo, un cielo azzurro striato di nuvole bianche. Sulla balastra, ricoperta da un tappeto, ci sarebbe stato un piatto d'argento con un mazzo di fiori, un rosario d'ambra, un pugnale e un cofanetto d'avorio antico un po' ingiallito, traboccante di zecchini d'oro; alcuni, anzi, caduti a terra qua e là, avrebbero formato una serie di macchie scintillanti, tale da attirare lo sguardo verso la punta del piede, posato sul penultimo scalino con un movimento naturale e in piena luce.

Andò a prendere una cassa per imballare i quadri, che mise sulla pedana per figurare lo scalino; poi dispose come accessori, sullo sgabello a guisa di balastra, il suo camiciotto da pittore, uno scudo, una scatola di sardine, un mazzetto di penne, un coltello; alla fine, sparsa davanti a Rosanette una dozzina di grosse monete, la fece mettere in posa.

«Cerchi d'immaginare che queste cose siano delle ricchezze, degli splendidi doni. La testa un po' più a destra! Perfetto, non si muova più. Questo atteggiamento maestoso s'addice al suo genere di bellezza.»

Aveva un vestito scozzese e un grande manicotto di pelo, e faceva degli sforzi per non scoppiare a ridere.

«Quanto alla pettinatura, ci infileremo dentro qualche filo di perle: fan sempre un bell'effetto con i capelli rossi.»

La Marescialla strillò che i suoi capelli non erano affatto rossi.

«Ma andiamo, su! li rosso dei pittori non è mica quello dei borghesi.»

Cominciò a schizzare i volumi; e aveva a tal punto l'ossessione dei maestri del Rinascimento, che non riusciva a non parlarne. Per un'ora fantasticò ad alta voce su quelle gloriose esistenze, piene di genio, di gloria e di magnificenza, con arrivi trionfali nelle città e splendide feste a luce di torchiere, tra donne seminude di divina bellezza.

«Lei era fatta per vivere in quel secolo. Una creatura del suo calibro sarebbe stata degna d'un monsignore.»

Rosanette trovava quei complimenti molto carini. Fu fissato il giorno della prima seduta; Federico s'incaricò di portare gli accessori.

Il calore della stufa aveva un po' stordito Rosanette e così tornarono a piedi, percorrendo rue du Bac verso il Pont Royal.

Faceva bel tempo, un tempo aspro e splendente. Il sole era già basso; nella Cité, i vetri di qualche casa luccicavano al sole come lamine d'oro, mentre nello sfondo, a destra, le torri di Notre-Dame si profilavano nere sull'azzurro del cielo, velato all'orizzonte da teneri vapori grigiastri. S'alzava il vento e, dato che Rosanette aveva fame, entrarono nella Pasticceria inglese.

Alcune giovani signore, in compagnia dei loro bambini, mangiavano in piedi davanti al banco di marmo dov'eran posati fittamente, sotto le campane di vetro, i vassoi dei pasticcini. Rosanette divorò due sfogliate alla crema. Lo zucchero in polvere le lasciava due piccoli baffi agli angoli della bocca. Di tanto in tanto, per asciugarla, tirava fuori il fazzoletto dal manicotto; e la sua faccia sembrava, sotto il cappuccio verde di seta, una rosa fiorita in mezzo alle sue foglie.

Ripresero la strada; in rue de la Paix, Rosanette si fermò davanti alla vetrina d'un orefice a contemplare un braccialetto. Federico voleva regalarglielo.

«No,» lei disse, «tieni il tuo denaro.»

Federico ne fu ferito.

«Cos'hai, mimù? Sei triste?»

E, ripresa la conversazione, Federico era arrivato, come al solito, alle sue proteste d'amore.

«Lo sai bene che è impossibile!»

«E perché?»

«Perché sì...»

Camminavano fianco a fianco, lei appoggiata al suo braccio, con le balze della gonna che gli battevano contro le gambe. Gli tornò alla memoria, a un tratto, il crepuscolo d'inverno quando, su quello stesso marciapiede, era Madame Arnoux a camminargli accanto così; e quel ricordo lo assorbì a tal punto che non pensava più alla Marescialla, non s'accorgeva nemmeno più di lei.

Rosanette guardava davanti a sé, a caso, facendosi trascinare un poco come un bambino pigro. Era l'ora del ritorno dalla passeggiata, gli equipaggi sfilavano al gran trotto sul lastrico gelato. Certo stava ripensando alle lusinghe di Pellerin, perché diede un sospiro.

«Ah, ce n'è di donne felici! Io sono fatta per un uomo ricco, decisamente.»

Lui replicò bruscamente:

«Uno ce l'hai, no?» sapendo che Oudry era noto come tre volte milionario.

Non chiedeva di meglio che liberarsene.

«E chi te l'impedisce?»

E si sfogò in amari sarcasmi contro quel vecchio borghese parruccone, cercando di dimostrare che un simile legame era indegno di lei, che doveva romperlo.

«Sì,» rispose la Marescialla come parlando tra sé. «Sì, è quel che finirò col fare, certo.»

Federico fu rapito da tanto disinteresse. Rallentava, pensò che fosse stanca. Ma s'ostinò a non volere la carrozza, e arrivata alla sua porta lo congedò, mandandogli un bacio con la punta delle dita.

«Che peccato! e pensare che per certi imbecilli io sono un uomo ricco.»

Arrivò a casa di cattivo umore.

Hussonnet e Deslauriers eran lì ad aspettarlo.

L'artista, seduto al suo tavolo, disegnava teste di turco, l'avvocato, con le scarpe infangate, sonnacchiava sul divano.

«Finalmente!» disse scuotendosi. «Ma che aria feroce! Mi puoi stare a sentire?»

La sua buona fama di ripetitore stava diminuendo, perché imbottiva gli allievi di teorie controproducenti ai fini dell'esame. Aveva patrocinato due o tre cause, le aveva perse, e ogni nuova delusione lo ributtava con maggior forza verso il suo vecchio sogno: un giornale, dove avrebbe potuto mettersi in mostra, vendicarsi, dar sfogo alla sua bile e alle sue idee. Fortuna e fama, in qualche modo, ne sarebbero derivate. Era con questa speranza che aveva preso a circuire Hussonnet, il quale disponeva d'un foglio.

Veniva stampato, al presente, su carta rosa; era lui, Hussonnet, a inventare i *canards*, a comporre i rebus, a sforzarsi di mettere in piedi qualche polemica, e pretendeva persino, nonostante la scarsità dello spazio, di organizzare dei concerti. L'abbonamento a un'annata «dava diritto a un posto di platea in uno dei principali teatri di Parigi; inoltre, l'amministrazione s'impegnava a fornire ai signori stranieri tutte le informazioni possibili, artistiche o d'altro genere». Ma il tipografo s'era fatto minaccioso, il padrone di casa era fuori di tre rate, sorgevano complicazioni d'ogni tipo; e Hussonnet avrebbe lasciato perire *L'Art* se non fosse stato per le esortazioni dell'avvocato, che gli tirava su il morale quotidianamente, e l'aveva portato con sé per dare maggior peso alla sua iniziativa.

«Siamo qui per il giornale,» esordì.

«Oh bella, ci stai ancora pensando,» rispose Federico con tono svagato.

«Certo che ci sto pensando!»

E spiegò da capo il suo progetto. Pubblicando i rendiconti di Borsa si sarebbero messi in contatto con alcuni finanzieri, e in quel modo avrebbero ottenuto i centomila franchi di cauzione, che erano indispensabili. Ma per trasformare il foglio in un giornale politico bisognava contare, in partenza, su una larga clientela, e per questo era necessario decidersi a sborsare qualcosa, un tanto per la carta, per le spese di stampa, per l'ufficio: a farla breve, circa quindicimila franchi.

«Non ho fondi,» disse Federico.

«E noi, allora?» fece Deslauriers incrociando le braccia.

Federico, offeso da quel gesto, replicò:

«Non sarà colpa mia, alle volte.»

«Ah, molto bene! Abbiamo legna nel camino, tartufi in tavola, un buon letto, una biblioteca, la carrozza, tutte le comodità. Ma che un altro batta i denti a pochi centimetri

dal tetto, mangi a prezzo fisso, lavori come un forzato e se la faccia con la miseria, non sarà colpa nostra, vero?»

E ripeteva «non sarà colpa nostra» con un'ironia ciceroniana che puzzava di tribunale. Federico avrebbe voluto interloquire.

«D'altra parte, me ne rendo conto, abbiamo dei bisogni... dei bisogni aristocratici, ecco; si capisce, qualche donna...»

«E se anche fosse? sarò pur libero di...»

«Ah! liberissimo!»

E, dopo un breve silenzio:

«Sono così comode, le promesse!»

«Santo cielo, non lo nego affatto,» disse Federico.

Ma l'avvocato continuava:

«In collegio, si fanno giuramenti: si costituirà una falange, si imiteranno *I Tredici di Balzac!* Poi, quando ci si ritrova: buonanotte, vecchio mio, vattene pure a spasso. E quello che potrebbe aiutare l'altro si tiene ben caro tutto quanto, per sé solo.»

«Cosa stai dicendo?»

«Certo: non ci hai nemmeno presentato ai Dambreuse!»

Federico lo fissò: con la sua logora *redingote*, gli occhiali un po' opachi e la faccia livida, l'avvocato aveva una tal aria da maestrucolo, che non poté impedire alle sue labbra di atteggiarsi a un sorriso sdegnoso. Deslauriers se ne accorse, e diventò rosso.

Aveva già afferrato il cappello per andarsene quando Hussonnet, pieno d'inquietudine, e lanciandogli occhiate supplichevoli per cercare d'addolcirlo, disse a Federico che stava voltando le spalle:

«Ragazzo mio, andiamo, non rifiutarti d'essere il nostro Mecenate! Proteggi le arti!»

Federico, in un moto d'improvvisa rassegnazione, prese un foglio, vi scarabocchiò sopra alcune righe e glielo tese. Il volto dell'artista si illuminò. Passò la lettera a Deslauriers:

«Faccia le sue scuse, messere.»

Il loro amico pregava il notaio di fargli avere al più presto quindicimila franchi.

«Adesso sì che ti riconosco,» disse Deslauriers.

«Parola di gentiluomo,» aggiunse Hussonnet, «sei un valoroso: ti metteranno nella galleria delle persone utili.»

E l'avvocato, di rincalzo:

«È un'ottima speculazione: non ci rimetterai un soldo.»

«Ma diamine,» esclamò Hussonnet, «ci mancherebbe altro: metterei la mano sul fuoco.»

E tirò fuori tante di quelle sciocchezze, giurò e spergiurò (fors'anche credendoci) tali meraviglie, che e Federico non sapeva più se si stesse burlando degli altri, o di se stesso.

Quella sera, ricevette una lettera di sua madre.

Si stupiva di non vederlo ancora ministro; né gli risparmiava qualche frecciatina. Poi parlava della sua salute, e lo informava del fatto che il signor Roque, adesso, andava a farle visita. «Da quando è vedovo, ho creduto di poterlo ricevere senza inconvenienti. Luisa è molto cambiata, e in meglio.» C'era un post scriptum: «Non mi dici niente d'una tua simpatica conoscenza, il signor Dambreuse. Al tuo posto cercherei di trarne profitto.»

Perché no, davvero? Le ambizioni intellettuali lo stavano abbandonando, e il suo patrimonio (cominciava ad accorgersene) non era sufficiente: pagati i debiti, e versata agli altri la somma convenuta, la sua rendita sarebbe diminuita di almeno quattromila franchi. E poi sentiva il bisogno di uscire da quel tipo di vita, di attaccarsi a qualcosa di solido. Il giorno dopo, a pranzo da Madame Arnoux, disse che sua madre lo tormentava perché scegliesse un'attività.

«Ma io credevo,» replicò la signora, «che il signor Dambreuse stesse per farla entrare nel Consiglio di Stato! Le si adatterebbe molto bene.»

Così, era questo che lei voleva. Federico obbedì.

Come la prima volta, il banchiere era seduto al suo scrittoio, e con un gesto lo pregò d'attendere qualche minuto dato che un signore, che dava le spalle alla porta, lo stava intrattenendo su questioni assai delicate. Si trattava di carbon fossile, e di una fusione tra diverse società.

Ai due lati della specchiera erano appesi in simmetria il ritratto del generale Foy e quello di Luigi Filippo; le cassettiere per le pratiche, disposte lungo la parete, salivano fino al soffitto; le sedie erano, sei, e di paglia, dato che Dambreuse non aveva bisogno per i suoi affari d'un ambiente più fastoso; il suo ufficio faceva pensare a quelle cucine buie in cui si elaborano grandiosi banchetti. Federico fu colpito soprattutto da due mostruose casseforti, sistemate negli angoli. Si chiese quanti milioni potessero contenere. Il banchiere andò ad aprirne una, lo sportello d'acciaio girò sui cardini ma non lasciò vedere, dentro, che qualche cartellina azzurra.

L'individuo, alla fine, Passò davanti a Federico. Era il vecchio Oudry. Tutti e due, nel salutarsi, arrossirono, con palese stupore di Dambreuse. Per il resto, il banchiere fu cortesissimo. Niente di più facile che raccomandare il suo giovane amico al guardasigilli. Sarebbero stati sin troppo contenti d'averlo; e, come ultima gentilezza, lo invitò a una serata che dava tra pochi giorni.

Federico saliva in carrozza per andarci quando gli consegnarono un biglietto della Marescialla. Alla luce delle lanterne, lesse:

«Caro, ho seguito i tuoi consigli. Proprio adesso ho mandato al diavolo il mio pellerossa. Da domani sera, libertà completa! E poi di' che non ho coraggio.»

Nient'altro: ma era un invitarlo al posto vacante. Diede in un'esclamazione, si ficcò il biglietto in tasca e partì.

Due guardie a cavallo stazionavano nella via. Una fila di lampioni ardeva sopra i due ingressi carrai; nel cortile, i domestici gridavano per far avanzare le carrozze fino ai piedi della scalinata, sotto la tettoia. Poi, nel vestibolo, ogni rumore cessava di colpo.

Grandi piante riempivano la tromba delle scale; i globi di porcellana diffondevano una luce bianca che s'increspava come raso lungo le pareti. Federico salì allegramente i gradini, un domestico annunciò forte il suo nome: Dambreuse venne a stringergli la mano e, quasi subito, apparve anche la signora.

Aveva una veste color malva, ornata di pizzi, e nella sua acconciatura i riccioli erano più abbondanti del solito. Non portava gioielli.

Si lamentò con Federico che andava così, di rado a trovarla, e trovò il modo di prolungare un poco la conversazione. Arrivavano gli invitati; per salutare, qualcuno spostava lateralmente il busto, altri si curvavano in due, altri ancora si limitavano a chinare la testa; passava una coppia di coniugi, passava un'intera famiglia, e tutti quanti si disperdevano nel salone ormai gremito.

Nel centro, sotto il lampadario, un enorme divano girava in tondo attorno a una giardiniera, i cui fiori, simili a pennacchi, si curvavano a sfiorare le teste delle signore che vi stavano sedute. Altre occupavano le poltrone, disposte in due file che i grandi tendaggi di velluto rosso chiaro delle finestre e gli alti architravi dorati delle porte, interrompevano simmetricamente.

La folla degli uomini, in piedi col cappello in mano, formava, vista da lontano, un'unica massa nera, ravvivata qua e là dai nastri delle decorazioni e resa ancor più monotona dal candore delle cravatte. Tolti alcuni giovanetti di primo pelo, tutti davano l'impressione d'annoiarsi; qualche elegantone si dondolava sui tacchi con aria schifata. Le teste grigie, le parrucche erano numerose; ogni tanto balenava un cranio pelato; e i volti, arrossati o pallidi che fossero, lasciavano scorgere nella loro mancanza di freschezza le tracce di immense fatiche: molti dei presenti avevano qualcosa a che fare con la politica o con gli affari. Dambreuse aveva invitato anche diversi dotti, alcuni magistrati, due o tre medici illustri, e respingeva con fare umile sia gli elogi per la serata che le allusioni alla sua ricchezza.

Dappertutto s'aggirava un servitorame largamente gallonato d'oro. Le grandi torciere sbocciavano sui muri come fasci di fuoco, duplicandosi nelle specchiere; e in fondo alla sala da pranzo, ch'era rivestita in legno di gelsomino, il buffet faceva pensare all'altar maggiore di una cattedrale o alla vetrina d'un orefice, tanto numerosi erano i piatti, le campane, i mestoli e le posate d'argento e di *vermeil*, circondati dalle sfaccettature dei cristalli che incrociavano lampi iridescenti sopra le pietanze. Le altre tre sale rigurgitavano d'oggetti d'arte: paesaggi di grandi maestri alle pareti, avori e porcellane allineati sui tavoli, cineserie sulle *consoles*; paraventii laccati erano aperti davanti alle finestre, mazzi di camellie s'ergevano dai camini; e una musica vibrava leggera, da lontano, come un ronzare d'api.

Le coppie per la quadriglia non eran fitte, e i pochi che ballavano si sarebbe detto, dal modo svogliato di strascicare gli scarpini, che adempissero un dovere. Le frasi che Federico coglieva qua e là erano di questo tipo:

«Lei è stata all'ultima festa di beneficenza in casa Lambert, signorina?»

«No, signore.»

«Fra poco avremo un gran caldo.»

«Sì, proprio soffocante.»

«Ma di chi è questa polca?»

«Santo cielo, signora: non glielo so dire.»

Dietro di lui, piazzati nel vano d'una finestra, tre vecchiacchi, si scambiavano bisbigliando osservazioni oscene. Altri parlavano di ferrovie, di liberalizzazione degli scambi; uno *sportsman* raccontava una storia di caccia; un legitimista e un orleanista discutevan tra loro.

Vagando di gruppo in gruppo Federico arrivò nella saletta da gioco, dove, in una cerchia di persone dall'aspetto severo, riconobbe Martinon, «ben radicato, ormai, nella Borsa della Capitale».

La sua grossa faccia giallastra riempiva proporzionatamente la barba nera a collare, meravigliosa a vedersi tanto ben regolato vi risultava ogni singolo pelo; e, serbando un giusto equilibrio fra l'eleganza dovuta ai suoi giovani anni e la dignità pretesa dalla sua professione, un po' si ficcava il pollice sotto l'ascella alla moda dei bellimbusti, un po' la mano nel panciotto secondo l'uso degli aderenti al partito moderato. A dispetto delle sue scarpe di supervernice, si era rasato le tempie per farsi una fronte da pensatore.

Proferite con freddezza poche parole, si rivolse di nuovo alla sua cerchia. Un proprietario terriero stava dicendo:

«Quella gente vorrebbe sovvertire la società.»

«Chiedono l'organizzazione del lavoro!» rincarò un altro. «Come si può concepire una cosa simile?»

«Che volete,» intervenne un terzo, «quando si vede De Genoude darsi la mano con il *Siècle*...»

«E dei conservatori, persino loro, chiamarsi progressisti! E tutto per arrivare a che cosa? alla repubblica: come se la repubblica, in Francia, fosse possibile!»

Dichiararono, all'unanimità, che la repubblica in Francia non era possibile.

«Non ha importanza,» osservò un signore alzando la voce. «Ci si occupa troppo della Rivoluzione; ci pubblican sopra un mucchio di storie, di libri...»

«Senza contare,» disse Martinon, «che ci sarebbero, magari, dei soggetti di studio un po' più seri.»

Uno del ministero se la prese con gli scandali teatrali:

«Prendiamo quel nuovo dramma, *La regina Margot*: passa davvero ogni limite! Che bisogno c'era di venire a parlarci dei Valois? In questo modo si mette la monarchia in una luce sfavorevole. E la vostra famosa Stampa? stessa roba. Si ha un bel dire, ma le leggi di settembre sono esageratamente miti. Se dipendesse da me, io vorrei la corte marziale per far tacere i giornalisti. Alla minima insolenza, via, davanti a un consiglio di guerra; vorrei proprio vedere!»

«Oh, signor mio, attenzione, attenzione!» disse un professore. «Non parli male delle nostre preziose conquiste del '30; le libertà van rispettate. Quel che occorre, se mai, è il decentramento: ripartire l'eccedenza urbana nelle campagne.»

«Ma se sono cancrenose!» interruppe con foga un cattolico. «Facciamo qualcosa per rinsaldare la religione, piuttosto.»

Martinon s'affrettò a commentare:

«Non c'è che dire, è un ottimo freno.»

L'origine di tutti i mali era questa smania moderna d'elevarsi al di sopra della propria classe, di raggiungere il lusso.

«D'altra parte,» obiettò un industriale, «il lusso favorisce il commercio. Per esempio, io do ragione al duca di Nemours, quando esige che alle sue serate si vada in brache al ginocchio.»

«Il signor Thiers c'è andato in pantaloni. La conoscete la sua battuta?»

«Molto buona, sì. Ma inclina alla demagogia; e il discorso che ha fatto sulla questione delle incompatibilità non è estraneo, come influenza, all'attentato del 12 maggio.»

«Be', questo poi...»

«Eh sì, mio caro, sì!»

La cerchia dovette schiudersi per lasciar passare un domestico che cercava, reggendo un vassoio, di raggiungere il salotto dei giocatori.

Sotto i paralumi verdi, le candele illuminavano le monete d'oro e i mazzi di carte aperti sul tavolo. Federico si fermò davanti a uno dei giochi, perse i quindici napoleoni che aveva in tasca, fece disinvoltamente dietrofront e venne a trovarsi sulla soglia del *boudoir* dove si trovava, in quel momento, la signora Dambreuse.

Era affollato di donne, una vicino all'altra su certe seggiole senza schienale. I loro busti emergevano come dai flutti dal vasto gonfiore delle gonne, e i seni s'offrivano agli sguardi nello scollo dei corpetti. Quasi tutte avevano in mano un mazzolino di violette. Le sfumature opache dei guanti facevan risaltare l'umano biancore delle braccia; frange, filamenti vegetali pendevan loro sulle spalle, e a momenti, a certo rabbrivire, pareva che a qualcuna si sfilasse di dosso il vestito. Ma la decenza dei volti attenuava gli aspetti provocanti dell'abbigliamento; parecchi erano d'una placidità addirittura bestiale, e quell'accolta di donne seminude faceva pensare all'interno d'un harem; alla mente di Federico si presentò anzi un accostamento più volgare. In effetti, c'eran bellezze d'ogni tipo; alcune inglesi col loro profilo da strenna, un'italiana dagli occhi neri fiammeggianti come il Vesuvio, tre sorelle vestite di blu, normanne, fresche come i meli di aprile, una rossa alta con una *parure* di ametiste; e lo scintillare bianco dei diamanti sulle penne delle acconciature, le macchie di luce delle pietre in mostra sulle scollature, il mite splendore delle perle lungo le guance si mischiavano coi lampi degli anelli, i pizzichi, la cipria, le piume, il vermiglio minuto delle bocche, la madreperla dei denti. Il plafone del *boudoir*, arrotondato a cupola, evocava la forma d'un cesto di fiori, e correnti d'aria profumata giravano fra il battere dei ventagli.

A Federico, piazzato dietro di loro col suo occhialetto, le spalle non parvero tutte irreprensibili; pensando alla Marescialla teneva indietro le tentazioni, o se ne consolava.

Guardava la signora Dambreuse, tuttavia, e la trovò affascinante, nonostante la bocca un po' larga e le narici troppo dilatate. La sua grazia era affatto particolare. I suoi capelli avevano un loro modo languido, appassionato d'esser ricciuti, e la fronte color dell'agata sembrava racchiudere molte cose, denotava carattere.

S'era messa accanto la nipote del marito, giovanetta notevolmente brutta. S'alzava, di tanto in tanto, per accogliere le signore che entravano; e il mormorio di voci femminili, crescendo, era come il brusio di una voliera.

Si parlava degli ambasciatori tunisini e dei loro costumi. Una delle donne era stata all'ultima cerimonia dell'Accademia; un'altra accennò al *Don Giovanni* di Molière, messo in

scena di recente al Français. Ma la signora Dambreuse, indicando con un'occhiata la nipote, si mise un dito sulle labbra, mentre le sfuggiva un sorriso a smentire l'austerità del gesto.

Tutt'a un tratto di fronte, nel vano dell'altra porta, comparve Martinon. La signora s'alzò, e prese il braccio che le veniva offerto. Federico, per vedere il seguito delle imprese galanti di Martinon, passò in mezzo ai tavoli da gioco e raggiunse i due nel salone; la signora Dambreuse s'affrettò a lasciare il suo cavaliere, e s'intrattenne familiarmente con lui.

Dimostrò comprensione del fatto che non partecipasse al gioco né alle danze.

«Quando si è giovani, si ha la malinconia!»

Poi, abbracciando tutto il ballo con un'occhiata:

«D'altra parte, non è davvero uno spasso: per nature d'un certo tipo, almeno.»

Si fermava, intanto, davanti alla fila di poltrone, distribuendo qua e là battute di cortesia, mentre vecchi signori muniti di occhiale a cannocchiale sopraggiungevano a farle la corte. Federico fu presentato a qualcuno di loro. Dambreuse lo toccò leggermente al gomito e lo portò con sé sulla terrazza.

Era stato dal ministro. La cosa non era semplice. Prima di presentarsi come uditore al Consiglio di Stato, bisognava superare un esame; Federico, colto da un'inspiegabile fiducia, rispose che conosceva le materie.

Il finanziere non se ne stupiva davvero, visti i grandi elogi di Roque.

A quel nome Federico rivide la piccola Luisa, la sua casa, la sua stanza; gli vennero in niente notti come quella, quando restava alla finestra e sentiva passare i carrettieri. Il ricordo delle sue tristezze si trascinò dietro il pensiero di Madame Arnoux; e si fece silenzioso, mentre continuavano a passeggiare lungo la terrazza. Le vetrate alzavano in verticale, nel buio, lunghe scaglie rossastre; i rumori del ballo s'affievolivano; qualche carrozza stava già ripartendo.

«E perché mai,» riprese Dambreuse, «ci tiene tanto al Consiglio di Stato?»

E affermò, da liberale, che con le cariche pubbliche non s'arrivava a nulla, ne sapeva personalmente qualcosa; molto meglio gli affari. Federico obiettò ch'era difficile farvi pratica.

«Macché! ci metterei ben poco a introdurla.»

Che avesse intenzione d'associarlo alle sue imprese?

Il giovane ebbe, come in un lampo, la visione d'un'immensa fortuna pronta a venirgli incontro.

«Rientriamo,» disse il banchiere. «Lei resta a cena con noi, d'accordo?»

Eran le tre, molti sfollavano. Nella sala da pranzo una tavola era apparecchiata per gli intimi.

Dambreuse s'accorse di Martinon e avvicinandosi alla moglie, a voce bassa:

«Sei tu che l'hai invitato?»

Ella rispose seccamente:

«Certo.»

La nipote non c'era. Bevvero molto bene, ridendo molto forte; le storielle anche audaci non scandalizzavano nessuno, nel generale senso di sollievo che si prova dopo una prolungata costrizione. Il solo Martinon affettava serietà, rifiutò lo champagne per mostrarsi virtuoso; per il resto, disinvolto e assai cortese, s'informò a più riprese della salute di Dambreuse che, essendo stretto di torace, soffriva d'oppressione; muoveva, quindi, i suoi occhi bluastri in direzione della signora Dambreuse.

La quale, rivolgendosi a Federico, volle sapere quali ragazze gli fossero piaciute. Nessuna l'aveva colpito; e poi, preferiva le donne di trent'anni.

«Forse non ha del tutto torto,» rispose lei.

Più tardi, mentre s'infilavano pellicce e pastrani, Dambreuse gli disse:

«Venga a trovarmi una di queste mattine, faremo quattro chiacchiere.»

Martinon, ai piedi della scalinata, indugiò per accendersi un sigaro; e mostrava, nel succhiarlo, un profilo così greve, che al suo compagno scappò detto:

«In fede mia, hai una bella testa!»

«Che ne ha fatto girare più d'un'altra!» replicò il giovane magistrato, in tono fra il convinto e il seccato.

Andando a letto, Federico riepilogò la serata. Prima di tutto sul suo abbigliamento (diverse volte s'era guardato negli specchi) non c'era proprio niente da ridire, dal taglio della giacca al fiocco degli scarpini; aveva parlato con alcuni uomini importanti, aveva visto, da vicino, delle donne ricche; Dambreuse era stato squisito, la signora quasi incoraggiante. Considerò, una per una, ogni minima battuta di lei, i suoi sguardi, mille cose impalpabili e nondimeno espressive. Sarebbe stato maledettamente simpatico avere per amante una donna come quella! Perché no, dopo tutto? Non era peggio d'un altro! E lei, magari, non era poi così difficile. Gli tornò in mente, a questo punto, Martinon, e aveva, nell'addormentarsi, un sorriso di pietà per quel bravo ragazzo.

A svegliarlo fu il pensiero della Marescialla. Le parole del suo biglietto: «da domani sera», eran bene un appuntamento, e per quel giorno. Aspettò le nove e corse da lei.

Qualcuno saliva le scale davanti a lui, e richiuse la porta. Federico s'attaccò al campanello; Delfina, venuta ad aprire, dichiarò che la signora non c'era.

Federico insistette, supplicò. Doveva dirle una cosa molto importante, una parola era sufficiente. Risultò convincente, alla fine, l'argomento d'una moneta da cento, e la domestica lo lasciò solo in anticamera.

Comparve Rosanette. Era in camicia, aveva i capelli sciolti; e, insieme a un gran scuotere di testa, gli fece da lontano, con le due braccia, un ampio gesto che voleva dire: «non posso riceverti».

Federico ridiscese lentamente le scale. Quel capriccio andava più in là di tutti gli altri. Non ci capiva un bel niente.

Davanti alla guardiola del portiere, fu fermato dalla Vatnaz.

«L'ha fatto entrare?»

«No.»

«L'hanno messo alla porta?»

«Come fa a saperlo?»

«Si vede. Su, venga via: sto soffocando.»

Lo trascinò in strada. Faceva fatica a respirare. Federico sentiva il braccio magro di lei tremare contro il suo. Tutt'a un tratto, esplose:

«Quel miserabile!»

«Ma chi?»

«Ma lui, lui: Delmar!»

Federico, umiliato dalla rivelazione, replicò:

«È proprio sicura?»

«Ma se le dico che l'ho seguito,» esclamò la Vatnaz, «che l'ho visto entrare! Capisce tutto, adesso? Dovevo aspettarmelo, d'altra parte; son stata proprio io, bestia che sono, a portarglielo in casa. Ah, Cristo santo, se lei sapesse! L'ho raccolto, l'ho vestito, gli ho dato da mangiare; e tutte quelle corse, per lui, alle redazioni dei giornali! Gli ho voluto bene come una madre.» Poi, con un sospiro: «Il fatto è che il signore ha bisogno di vestirsi di velluto. Una bella speculazione da parte sua, che ne dice? E quell'altra? Pensare che quando l'ho conosciuta cuciva la biancheria. Se non ci fossi stata io chissà quante volte - venti volte, di più - sarebbe finita nel fango. Ma adesso ce la cacerò dentro, giuro. Voglio che crepi all'ospedale. Tutto, tutto si deve sapere.»

E, come il torrente della risciacquatura si trascina i rifiuti, la sua collera fece passare tumultuosamente davanti agli occhi di Federico le ignominie della rivale.

«È stata a letto con Jumillac, con Flacourt, col giovane Allard, con Bertinaux, con Saint-Valéry, quello butterato; anzi no, con quell'altro; non ha importanza, son fratelli. E quando combinava qualche pasticcio, ero io che sistemavo tutto. Cosa me ne veniva in tasca, a me? Taccagna com'è! E poi, capisce anche lei che era già una gentilezza, una compiacenza, da parte mia, di venirla a trovare: non apparteniamo mica allo stesso ambiente, alla fin fine. Son forse una di quelle, io? mi vendo al primo che capita? Come se non bastasse, è scema come un cavolfiore, scrive <categoria> con due *t*. Del resto stan proprio bene insieme, fanno il paio, con tutto che lui si dà dell'artista e crede d'essere un genio. Ma, Dio santo! avesse solo tanto così d'intelligenza, non avrebbe commesso un'infamia simile Non si pianta una donna superiore per una sguardinella. Dopo tutto, me ne infischio. Sta diventando brutto. Lo detesto! Guardi, se lo incontrassi gli sputerei in faccia.» Sputò. «Proprio così, ecco quanto m'importa di lui, adesso. E con Arnoux, dica un po', non è una cosa abominevole? Gliene ha perdonate tante, pover'uomo! Non può immaginare quanti sacrifici. Dovrebbe baciargli la terra sotto i piedi: così generoso, così buono!»

Federico godeva a sentir denigrare Delmar. Per Arnoux, pazienza: a suo tempo l'aveva accettato. Questa perfidia di Rosanette gli pareva gratuita, fuor di posto; e conquistato dall'emozione dell'anziana signorina, gli sembrava addirittura di provare per

il mercante una specie di tenerezza. Tutt'a un tratto si ritrovò davanti alla sua porta: la Vatnaz, senza che lui se ne accorgesse, l'aveva portato giù per faubourg Poissonnière.

«Ci siamo,» disse. «Io non posso salire. Ma lei, chi glielo impedisce?»

«Per far cosa?»

«Ma per dirgli tutto, diamine.»

Federico si rese conto come svegliandosi di soprassalto, dell'infamia alla quale voleva spingerlo.

«Allora?» incalzava lei.

Alzò gli occhi verso il secondo piano. La lampada di Madame Arnoux era accesa. In effetti, niente gli impediva di salire.

«L'aspetto qui. Vada, avanti!»

Quel tono di comando finì di raffreddarlo, e rispose:

«Resterò su a lungo, lei farà meglio a tornare. Verrò domani a casa sua.»

«No, no,» replicò la Vatnaz pestando i piedi. «Lo prenda, lo porti là, faccia in modo che li sorprenda!»

«Ma Delmar se ne sarà andato.»

Lei chinò la testa.

«Già, forse ha ragione.»

E restava lì in strada, senza parlare, in mezzo alle vetture; poi, piantandogli addosso i suoi occhi da gatta selvatica:

«Posso contare su di lei, vero? Fra noi due c'è un patto d'onore, adesso. Faccia quel che deve. A domani.»

Mentre attraversava il corridoio, Federico sentì due voci che questionavano. Quella di Madame Arnoux stava dicendo:

«Smettila, ti prego. Smettila di mentire.»

Entrato Federico, si fece silenzio.

Arnoux andava avanti e indietro come un orso in gabbia, la signora, seduta su uno sgabello accanto al fuoco, era estremamente pallida, lo sguardo fisso. Federico fece il gesto di ritirarsi. Arnoux gli afferrò la mano, felice del sopraggiunto soccorso.

«Ma non vorrei...» disse Federico.

«Resti, da bravo,» gli soffiò nell'orecchio Arnoux.

La signora ritrovò la voce:

«Bisogna usare indulgenza, signor Moreau. Son cose che succedono, ogni tanto, nelle famiglie.»

«Son cose che si vuol ficcarci dentro per forza,» intervenne Arnoux ostentando gaiezza. «Le donne hanno di quelle idee, certe volte! Questa qua, per esempio, mica che sia cattiva; al contrario. Eppure, è un'ora che si diverte a tirarmi scemo con un mucchio di storie.»

«Sono la verità,» disse Madame Arnoux spazientita. «Perché l'hai pur comprato, alla fine.»

«Io?»

«Tu, proprio tu: al Persiano!»

Il *cachemire*, venne subito in mente a Federico.

Si sentiva in colpa, e pieno di paura.

La signora s'affrettò ad aggiungere:

«È stato il mese scorso, un sabato, il 14.»

«Ah! proprio il giorno che sono andato a Creil. Vedi bene...» «Niente affatto: siamo stati a pranzo dai Bertin, il 14.» «Il 14?» ripeté Arnoux, guardando nel vuoto come per cercarvi la data.

«E so persino il commesso che te l'ha venduto, uno biondo.»

«Come se potessi ricordarmi il commesso!»

«Eppure è lui che ha scritto, sotto tua dettatura, l'indirizzo: rue de Laval 18.»

«Ma come diavolo?...» disse Arnoux stupefatto.

Lei alzò le spalle.

«Oh, è una cosa semplicissima: son stata a far aggiustare il mio *cachemire*, e il caporeparto m'ha informato che ne avevano appena spedito uno, identico, alla signora Arnoux.»

«Non sarà colpa mia, adesso, se in quella via ci abita una signora Arnoux?»

«Può darsi, ma non la moglie di Jacques Arnoux.»

Egli si mise, allora, a divagare, protestando la sua innocenza. Era un equivoco, un caso, una di quelle cose inesplicabili che alle volte succedono. Non bisognava condannare la gente in base a semplici sospetti, a indizi vaghi; e tirò fuori l'esempio del povero Lesurques.

«Insomma, io dichiaro che tu ti stai sbagliando. Vuoi che ti dia la mia parola d'onore?»

«Non è il caso.»

«E perché?»

Lo guardò dritto in faccia, senza dir parola; poi, allungando la mano, prese dal caminetto il piccolo forziere d'argento e gli tese, ben spiegato, il foglio d'una fattura.

Arnoux diventò rosso fino alle orecchie e i suoi lineamenti parvero enfiarsi, decomporsi.

«Allora?»

«Ma...» rispose lentamente, «che cosa prova, questo?»

«Ah!» esclamò la signora con un tono di voce singolare, nel quale si mischiavano ironia e dolore.

Arnoux teneva il conto fra le mani, e lo girava, non riusciva a staccarne gli occhi, come se avesse dovuto scoprirvi la soluzione d'un grande problema.

«Ma sì, sì, adesso mi ricordo,» proferì finalmente. «Era una commissione. Anche lei, Federico, dovrebbe esserne al corrente.» Federico taceva. «Sì, una commissione della quale mi aveva incaricato... mi aveva incaricato... il vecchio Oudry.»

«E per chi?»

«Per la sua amica.»

«Per la tua!» gridò Madame Arnoux, alzandosi in piedi.

«Ti giuro...»

«Non ricominciare! So tutto.»

«Ah, bene, molto bene. E così, sono spiato.»

Ella replicò freddamente:

«La cosa, dunque, ferisce la delicatezza del signore?»

«Visto che ci si arrabbia,» disse Arnoux cercando il cappello, «e che non c'è modo di ragionare...»

Poi, con un gran sospiro:

«Non si sposi, ragazzo mio, non si sposi, dia retta a me!»

E abbandonò il campo: aveva bisogno d'aria.

Si fece, allora, un gran silenzio; e tutto nella stanza parve a un tratto più immobile. Sopra la lampada, un cerchio luminoso imbiancava il plafone, mentre negli angoli l'ombra s'addensava come un alto spessore di veli. Giungeva, col tic-tac della pendola, il crepitare del fuoco.

Madame Arnoux era tornata a sedersi: in poltrona, dall'altra parte del camino. Si mordeva le labbra, scossa dai brividi; poi le sue mani s'alzarono, un singhiozzo le era sfuggito, stava piangendo.

Federico si mise sullo sgabello e con voce carezzevole, come si fa con i malati:

«Lei può immaginare quanto le sia vicino, quanto capisca la sua...»

Non rispose; ma, continuando a voce alta le sue riflessioni:

«L'ho sempre lasciato libero; che bisogno c'era di mentire?»

«Nessuno, certo,» disse Federico.

Era, indubbiamente, una conseguenza delle sue abitudini, non ci aveva neanche pensato, e forse, in circostanze più gravi...

«Che può esserci, secondo lei, di più grave?»

«Niente.»

E Federico sorrise, con un cenno d'obbedienza. Nondimeno Arnoux aveva qualche lato buono, voleva bene ai suoi bambini.

«Davvero! e fa di tutto per rovinarli!»

Questo dipendeva dal suo carattere un po' facilone; ma in fondo, era un buon ragazzo.

La signora protestò, alzando la voce:

«Ma che cosa significa, essere un buon ragazzo?»

Federico l'andava difendendo, così, nel modo più vago possibile, e mentre le testimoniava la sua compassione si rallegrava, prendeva diletto nel fondo dell'anima. Per vendicarsi, o per bisogno d'affetto, avrebbe cercato rifugio presso di lui. La speranza, smisuratamente cresciuta, rinforzava il suo amore.

Mai gli era parsa così attraente, così profondamente bella. Di tanto in tanto, un sospiro le sollevava il petto; gli occhi, che guardavano fisso, sembravano dilatarsi a una visione interiore, e la bocca si schiudeva come se dovesse sfuggirne l'anima. Ogni tanto vi premeva il fazzoletto; Federico desiderò quel lembo di batista, tutto intriso delle sue lacrime. Quasi senza volerlo, guardava verso il letto, in fondo all'alcova, figurandosi la testa di lei posata sul cuscino; e la visione era così chiara, che doveva trattenersi per non prenderla fra le braccia. La signora aveva abbassato le palpebre, pacificata, inerte. Allora le si fece più vicino, e chinandosi su di lei contemplava avidamente le sue fattezze. Un rumore di stivali venne dal corridoio, era l'altro. Lo sentirono che chiudeva la porta di camera sua. Federico chiese a Madame Arnoux, con un cenno, se doveva andarsene.

Rispose si nello stesso modo; e quello scambio muto di pensieri era come un consenso, un avvio d'adulterio.

Arnoux, in procinto d'andare a letto, si stava togliendo la *redingote*.

«E allora, come sta?»

«Meglio,» disse Federico, «le passerà.»

Ma Arnoux era in pena.

«Lei non la conosce. Ha certi nervi adesso... Bell'idiota quel commesso! Guardi un po' cosa vuol dire essere troppo buoni: se non avessi regalato quel maledetto scialle a Rosanette...»

«Non è il caso di rimpiangerlo, gliene è così riconoscente.»

«Lei crede?»

Federico ne era sicuro. Prova ne fosse, che aveva appena congedato il vecchio Oudry.

«Povera micia!»E, soverchiato dalla commozione, Arnoux voleva correre da lei.

«No, no, non ne vale la pena: ci son stato ch'è poco. Non si sente bene.»

«Ragione di più!»

Si infilò bruscamente la *redingote*, e aveva già afferrato il candeliere. Federico malediceva la propria stupidaggine, e gli fece presente che quella sera, per decenza, doveva restare accanto alla moglie. Non poteva lasciarla sola, sarebbe stato un grosso errore.

«Francamente, farebbe male. Là non c'è niente d'urgente, ci può andare benissimo domani. Andiamo, lo faccia per me.»

Arnoux mise giù il candeliere. Volle abbracciare Federico, e gli disse:

«Lei si che è buono.»

III

Era cominciata allora per Federico un'esistenza compassionevole. Diventò il parassita della casa.

Se qualcuno stava poco bene, veniva tre volte al giorno a chieder notizie, andava a chiamare l'accordatore per il pianoforte, sapeva prevenire mille desideri; e sopportava, con letizia i musici della signorina Marta e le carezze del piccolo Eugenio, che gli metteva sempre in faccia le sue mani sporche. Partecipava a certi pasti durante i quali signore e

signora, uno di fronte all'altra, non si scambiavan parola; o invece Arnoux, con qualche assurda osservazione, riusciva a irritare sua moglie. Dopo mangiato il mercante, nella stanza, si metteva a giocare con suo figlio: si nascondeva dietro i mobili, si caricava il bambino sulla schiena camminando a quattro zampe come il Bearnese. Finalmente se ne andava, e la signora abbordava subito l'eterno soggetto di recriminazioni: Arnoux.

Non era tanto la sua condotta ad indignarla; sembrava piuttosto che soffrisse nell'orgoglio, e lasciava trapelare una vera ripugnanza per quell'uomo senza delicatezza, senza dignità, senza onore.

«A meno,» diceva, «che non sia pazzo.»

Federico sollecitava con abilità le sue confidenze. Ben presto ne conobbe per intero la vita.

I suoi genitori erano dei piccoli borghesi di Chartres. Un giorno Arnoux, che stava disegnando in riva al fiume (a quei tempi si credeva un pittore), l'aveva vista che usciva dalla chiesa, e chiesta in matrimonio. Data la sua posizione economica non c'eran state esitazioni. D'altronde, lui era perdutoamente innamorato. E la signora aveva aggiunto:

«Mio Dio, e lo è ancora: a modo suo.»

I primi mesi avevano viaggiato per l'Italia.

Arnoux, malgrado il suo entusiasmo davanti ai paesaggi e ai capolavori, non faceva altro che lagnarsi del vino, e organizzava, per distrarsi, dei picnic con certi inglesi. Qualche compravendita di quadri, ben riuscita, lo aveva spinto verso il commercio d'arte. In seguito s'era appassionato a una fabbrica di ceramiche. Al presente lo tentavano altre speculazioni; e involgarendosi via via, prendeva abitudini sempre più ordinarie e dispendiose. La signora gli rimproverava meno i suoi vizi, in fondo, che tutto il suo modo d'agire. Non c'era da aspettarsi il minimo cambiamento, e l'infelicità di lei era senza rimedio.

Federico affermava che anche la sua, di esistenza, era da considerare fallita.

Ma no, era tanto giovane: perché mai disperare? E gli dava dei buoni consigli: «Lavori. Prenda moglie.» Lui rispondeva con amari sorrisi, giacché, invece d'esprimere il vero motivo delle sue pene, ne fingeva un altro, di tipo sublime: faceva un poco l'Antony, il *maudit*; linguaggio che d'altra parte non tradiva del tutto il suo pensiero.

L'azione, per certi uomini, diventa tanto più impraticabile quanto più forte è il desiderio. La sfiducia in se stessi li ostacola, la paura di rendersi spiacevoli li raggela; e poi, i sentimenti profondi sono come le donne oneste: per il terrore che qualcuno se ne accorga attraversano tutta la vita tenendo gli occhi bassi.

Pur conoscendo meglio Madame Arnoux, o forse proprio per questo, Federico era ancora più timoroso d'una volta. Ogni mattina giurava a se stesso d'essere ardito. Ma un pudore invincibile glielo impediva; e non poteva regolarsi su altri esempi dato che quella donna non assomigliava a nessuna. A furia di sogni l'aveva messa al di fuori delle condizioni umane. Vicino a lei gli sembrava d'essere, su questa terra, meno importante dei filamenti di seta che sfuggivano alle sue forbici.

A volte immaginava cose mostruose, assurde, come sorprenderla nottetempo con narcotici e chiavi false; dato che tutto gli sembrava più facile che affrontare il suo sdegno.

Ma i bambini, le due donne di servizio, la disposizione delle stanze costituivano altrettanti ostacoli insormontabili. Decise, allora, che sarebbe stata sua, soltanto sua, e che insieme sarebbero andati a vivere molto lontano, nel fondo di una solitudine; si chiedeva persino sul grande azzurro di quale lago, sulla riva di quale dolcissima spiaggia, e se sarebbe stato in Spagna, in Svizzera o in Oriente; e, scegliendo accortamente i giorni in cui lei sembrava più irritata, le diceva che bisognava uscirne, trovare un modo, e che non ne vedeva altri all'infuori della separazione. Ma lei, per amore dei suoi figli, non sarebbe mai arrivata a un tale estremo. Una virtù siffatta accresceva il suo rispetto.

I pomeriggi gli passavano nel ricordo della visita fatta la sera prima, nel desiderio di quella che si preparava. Se non era a pranzo da loro s'appostava, verso le nove, all'angolo della via; e non appena Arnoux s'era tirato dietro il portone, Federico saliva con impeto i due piani e chiedeva alla domestica con un fare ingenuo:

«Il signore è in casa?»

Poi, era tutto sorpreso che non ci fosse.

Parecchie volte Arnoux rincasava prima del previsto. Allora era giocoforza seguirlo in un piccolo caffè di rue Sainte-Anne, frequentato in quel periodo da Regimbart.

Tanto per cominciare, il Cittadino snocciolava qualche nuova lagnanza contro la Corona. Poi si mettevano a chiacchierare, scambiandosi amichevoli ingiurie: il fabbricante, che teneva Regimbart in conto d'un pensatore assai profondo, si rammaricava dello spreco di simili mezzi, e lo rimbrottava per la sua pigrizia. A sua volta, il Cittadino trovava Arnoux pieno di cuore e d'immaginazione, ma decisamente troppo immorale, e così lo

trattava senza la minima indulgenza, arrivando fino al punto di rifiutare i suoi inviti a pranzo perché «le cerimonie gli davano sui nervi».

Qualche volta, al momento dei saluti, Arnoux si scopriva delle voglie: aveva «bisogno» di un'*omelette*, o di un po' di mele cotte; e dato che nel locale quei generi mangerecci non eran mai reperibili, li mandava a cercare. Bisognava aspettare. Anche Regimbart restava, e alla fine, brontolando, accettava qualcosa.

Comunque era assai morigerato: era capace di starsene delle ore a fissare lo stesso bicchiere semipieno. Visto che la Provvidenza non faceva andare le cose secondo le sue idee, tendeva all'ipocondria, si rifiutava persino di leggere i giornali, emetteva ruggiti al solo sentir nominare l'Inghilterra. Una volta, a proposito d'un cameriere che non lo serviva a dovere, esclamò:

«Come se non ricevessimo già abbastanza affronti dallo straniero!»

A parte queste crisi era piuttosto taciturno, assorto in qualche meditazione su un colpo infallibile «per far saltare in aria tutta la baracca».

Mentre Regimbart era perduto dietro tali riflessioni, Arnoux raccontava, con voce monotona e lo sguardo un po' da ubriaco, inverosimili aneddoti nei quali lui, grazie al suo sangue freddo, aveva invariabilmente brillato; e Federico (a causa, senza dubbio, di profondi collegamenti) provava per la sua persona un certo trasporto. Debolezza della quale si muoveva rimprovero, convinto che avrebbe dovuto odiarlo, invece.

Arnoux si lamentava in sua presenza dell'umore della moglie, delle ostinazioni, dei pregiudizi di lei. Non era più la donna d'una volta.

«Se fossi al suo posto,» diceva Federico, «le assicurerei una rendita, e andrei a viver da solo.»

Arnoux non rispondeva e, dopo un momento, si metteva a farne l'elogio. Era buona, devota, virtuosa, intelligente; e, passando alle qualità corporee, non lesinava le rivelazioni, con la dabbenaggine di quei personaggi che si vantano dei propri tesori nelle locande.

Una catastrofe venne a turbare il suo equilibrio.

Era entrato, come membro del collegio sindacale, in un'impresa di caolino. Ma, fidandosi di tutto quel che gli dicevano, aveva sottoscritto alcuni rapporti inesatti, e approvato senza verificarli i bilanci annuali messi su con arte fraudolenta dall'amministratore. Ora, la società era fallita, e Arnoux era stato condannato in solido con

gli altri, come civilmente responsabile, al pagamento dei danni e degli interessi legali, ciò che gli procurava una perdita di circa trentamila franchi più le spese di causa.

Federico, saputo la cosa dal giornale, s'era precipitato in rue de Paradis.

Fu ricevuto nella camera della signora. Era l'ora di colazione, piccole brocche colme di caffelatte ingombravano un tavolino accanto al fuoco. Pantofole erano sparse sul tappeto, indumenti sulle poltrone. Arnoux, in mutande e maglia di lana, aveva gli occhi rossi e la testa arruffata; il piccolo Eugenio piangeva per via degli orecchioni, e intanto dava dei morsi alla sua tartina; la sorella mangiava tranquillamente; Madame Arnoux, un po' più pallida del solito, li serviva tutti.

«Dunque,» disse Arnoux mandando un gran sospiro, «anche lei ha sentito!»

E, al gesto di compassione abbozzato da Federico:

«Ecco qua: sono vittima della mia buonafede.»

Dopo di che tacque; ed era depresso al punto che rifiutò la colazione. Madame Arnoux alzò gli occhi stringendosi nelle spalle. Lui si passò le mani sulla fronte.

«Dopo tutto, non ne ho nessuna colpa. Non ho rimproveri da farmi. A stata una disgrazia; ne verremo fuori! Tanto peggio, in fede mia.»

E attaccò una brioche, obbedendo, del resto, alle sollecitazioni della moglie.

La sera volle andare a pranzo, lui e lei soli, in un salotto riservato della Maison d'Or. Moto del cuore di cui la signora non riuscì ad afferrare il senso, offesa, anzi, d'esser trattata come una mantenuta; mentre da parte di Arnoux era sul serio una prova d'affetto. Poi, dato che s'annoiava, andò a distrarsi dalla Marescialla.

Prima d'allora tutti avevan chiuso un occhio con lui, grazie al suo eccellente carattere. Quel processo lo fece classificare tra la gente tarata. Intorno a casa sua si fece il vuoto.

Federico, per un punto d'onore, credette suo dovere frequentarli più di prima. Affittò un palco di prima fila agli «Italiens» e li invitava tutte le settimane. Erano giunti, allora, a quel periodo durante il quale le concessioni reciproche provocano, nelle unioni poco riuscite, un'invincibile stanchezza, rendendo insopportabile l'esistenza. La signora doveva trattenersi per non esplodere, Arnoux si faceva cupo; e lo spettacolo di quei due esseri infelici dava la malinconia a Federico.

La signora aveva incaricato Federico, che godeva della sua fiducia, d'informarsi degli affari del marito. Ma il giovane sentiva la vergogna, la sofferenza di accettare i suoi inviti a pranzo e, intanto, desiderare sua moglie. Andava avanti, tuttavia, trovando una scusa nel fatto che doveva difenderla, e che poteva presentarsi l'occasione per esserle utile.

Otto giorni dopo il ballo era stato a trovare Dambreuse. Il finanziere gli aveva offerto una ventina d'azioni della sua impresa di carbon fossile; Federico non s'era fatto più vedere. Deslauriers gli scriveva delle lettere; le lasciava senza risposta. Pellerin insisteva che andasse a vedere il ritratto; trovava mille scuse per rimandare. Ma finì col cedere a Cisy, che l'ossessionava per esser presentato a Rosanette.

Lo ricevette molto gentilmente, ma senza saltargli al collo come una volta. Il suo compagno era felice d'esser ammesso nella casa d'una donna impura, e ancor di più di poter rivolgere la parola a un attore, dato che c'era Delmar.

Un dramma nel quale aveva sostenuto la parte d'un villanzone che fa la predica a Luigi XIV e profetizza l'ottantanove, l'aveva messo talmente in vista che continuavano a fabbricargli su misura lo stesso copione; e la sua funzione, ormai, consisteva nello sgridare i monarchi di tutti i paesi. Birraio inglese, lanciava invettive a Carlo I; studente di Salamanca, malediceva Filippo II; padre sensibile, s'indignava contro la Pompadour: era il più bello di tutti! I ragazzini, per vederlo, l'aspettavano all'uscita degli artisti; e la sua biografia, in vendita durante gli intervalli, lo dipingeva in atto di curare la vecchia madre, di leggere i vangeli, d'assistere i poveri; in veste, insomma, d'un San Vincenzo di Paola con un pizzico di Bruto e di Mirabeau. Lo chiamavano «il nostro Delmar». Aveva una missione, diventava Gesù Cristo.

Il tutto aveva affascinato Rosanette, la quale s'era sbarazzata del vecchio Oudry senza preoccuparsi di niente, dato ch'era tutt'altro che avida.

Arnoux, conoscendola, ne aveva lungamente approfittato per mantenerla con poco; poi era sopraggiunto quel brav'uomo, e tutt'e tre avevano avuto cura di non spiegarsi con franchezza. Poi, immaginandosi che Rosanette congedasse l'altro a suo esclusivo beneficio, Arnoux aveva aumentato il mensile. Ma le richieste di lei si ripetevano con una frequenza inesplicabile, dato che il suo tenore di vita s'era fatto ancor meno dispendioso; aveva venduto persino il *cachemire*, tenendoci, diceva, a liberarsi dei vecchi debiti. E Arnoux continuava a dare, Rosanette lo stregava, abusava di lui senza pietà, di modo che fatture e carte bollate gli piovevano in casa. Federico sentiva prossima una crisi.

Un giorno aveva chiesto di Madame Arnoux. Era uscita; il signore invece era «al lavoro», giù in magazzino.

In effetti Arnoux stava cercando, in mezzo al suo vasellame, di incastrare due giovani sposi, borghesi di provincia. Parlava dei vari tipi di tornitura, di lavorazione lucida e martellinata; gli altri, per non far la figura di non capirci niente, facevano cenni d'approvazione, e compravano.

Andati via i clienti Arnoux raccontò che aveva avuto, la mattina, un piccolo litigio con la moglie. Per prevenire le osservazioni sulla faccenda delle spese, aveva dichiarato che la Marescialla non era più la sua amica.

«Anzi, le ho detto ch'era la sua.»

Federico ne fu indignato; ma rimproverandolo rischiava di tradirsi. Balbettò:

«Ha fatto male, molto male.»

«Ma cosa le importa?» disse Arnoux. «Non è mica un disonore passare per il suo amante lo o sono, per esempio. A lei dispiacerebbe?»

Che Rosanette avesse parlato? Poteva essere un'allusione. Federico s'affrettò a rispondere:

«No davvero: al contrario!»

«E allora?»

«Ma sì, è vero, non ha importanza.»

Arnoux soggiunse:

«Perché non ci viene più?»

Federico promise che avrebbe ricominciato.

«Ah, dimenticavo: bisognerebbe che lei, parlando di Rosanette con mia moglie, facesse... facesse cadere una parola, un qualcosa - non saprei che cosa, ma a lei verrà in mente - una parola che la convincesse che è proprio lei il suo amante. Glielo chiedo come un favore personale, lei mi capisce.» Il giovane, per tutta risposta, fece una smorfia ambigua. Quella calunnia era la sua rovina. La sera stessa andò da lei e le giurò che l'asserzione di Arnoux era falsa.

«Sì, davvero?»

Federico sembrava sincero; dopo aver respirato profondo la signora gli disse: «Le credo», e fece un bel sorriso; poi chinò la testa e, senza guardarlo:

«Del resto, non c'è nessuno che abbia dei diritti sulla sua persona.»

Dunque, non aveva intuito niente; anzi lo disprezzava, dato che lo riteneva incapace d'amarla fino al punto d'esserle fedele. Federico, dimenticando i tentativi fatti con l'altra, trovava offensiva tanta tolleranza.

Dopo un attimo la signora lo pregò d'andare qualche volta da «quella donna», per vedere un po' cosa succedesse.

Sopraggiunse Arnoux con la pretesa, ben presto, d'essere accompagnato da Rosanette.

La situazione diventava insostenibile.

A distrarlo arrivò una lettera del notaio, che annunciava l'invio di quindicimila franchi per il giorno successivo. Per rimediare alla sua negligenza verso Deslauriers, andò subito a comunicargli la buona notizia.

L'avvocato abitava in rue des Trois-Maries, al quinto piano verso corte. Lo studio, una stanzetta fredda col pavimento a mattonelle e la tappezzeria di carta grigiastra, aveva come principale ornamento una medaglia d'oro (avuta in premio alla laurea) inserita in una cornice d'ebano accanto alla specchiera. In una libreria di mogano stavano, sotto vetro, un centinaio circa di volumi. Lo scrittoio aveva il piano ricoperto in pelle e occupava il centro del locale. Negli angoli c'erano quattro vecchie poltrone di velluto verde; dei trucioli fiammeggiavano nel caminetto, dov'era sempre pronta una fascina per accendere il fuoco al minimo rintocco dei campanello. Essendo l'ora in cui riceveva i clienti, l'avvocato aveva una cravatta bianca.

All'annuncio dei quindicimila franchi (chiaramente non ci contava più) ebbe una risatina di soddisfazione.

«Molto bene, ragazzo mio, molto bene davvero.»

Spinse legna nel fuoco, tornò a sedersi, e si mise subito a parlare del giornale. La prima cosa da fare era buttar fuori Hussonnet.

«Mi dà sui nervi, quel cretino! Quanto a mettersi al servizio d'un'idea, la cosa più giusta, secondo me, e più efficace, è di non averne nessuna.»

Federico parve meravigliato.

«Ma è naturale. Sarebbe ora di trattare la politica in modo scientifico. I nostri vecchi, nel '700, s'eran messi su questa strada, ma poi Rousseau, i letterati ecc. ci han cacciato dentro la filantropia, la poesia e altre balle del genere, a maggior gioia dei cattolici: un'alleanza naturale, del resto, dato che i riformatori moderni - posso dimostrarlo - credono tutti nella Rivelazione. Ma fin che andiamo a cantar messa per la Polonia, e al posto del Dio-carnefice dei domenicani mettiamo il Dio dei romantici, che è una specie di tappeziere: fin che non abbiamo, insomma, una concezione dell'Assoluto un po' più grandiosa di quella dei nostri antenati, sta' pur sicuro che sotto le forme repubblicane rispunterà sempre fuori la monarchia, e il berretto rosso non sarà mai altro che una calotta da prete. Il sistema delle celle singole avrà rimpiazzato la tortura, l'oltraggio alla religione il sacrilegio, il concerto europeo la Santa Alleanza: ma niente più di questo. E in quella meraviglia di ordinamento che possiamo ammirare, fatto di detriti Luigi XIV e di macerie voltairiane con in più una mano di tinta imperiale e qualche briciola di costituzionalismo anglosassone, si vedranno i consigli municipali dare addosso ai sindaci, i consigli provinciali ai prefetti, le camere al re, la stampa all'esecutivo, l'amministrazione a tutti quanti! Ma le anime buone, intanto, s'estasiano sul codice civile, opera edificata, checché se ne dica, in uno spirito meschino e tirannico: perché il legislatore, invece di fare il suo mestiere, cioè ordinare le regole dei costume, ha avuto la pretesa di modellare la società, come un Licurgo. Perché mai la legge s'impiccia di porre ostacoli al padre di famiglia in materia di testamento? Perché mette delle remore alla vendita forzata degli immobili? Perché punisce come un delitto il vagabondaggio, che non dovrebbe essere neanche una contravvenzione? E ce n'è ancora, io le so tutte: anzi, voglio scrivere un romanzetto intitolato *Storia dell'idea di giustizia*, sarà da ridere! Ma ho una sete abominevole; e tu?»

Si sporse dalla finestra e gridò al portinaio d'andare a prendere dei *groggs* all'osteria.

«Riassumendo, io vedo tre partiti - meglio: tre gruppi - nessuno dei quali m'interessa: quelli che possiedono, quelli che non possiedono più, quelli che aspirano a possedere. Tutti d'accordo, però, nell'idolatrare stupidamente l'Autorità. Esempi: Mably che raccomanda di non proibire ai filosofi la diffusione delle loro idee; il signor geometra Wronski, nel cui linguaggio la censura è diventata «la repressione critica della spontaneità speculativa»; padre Enfantin che benedice gli Asburgo «per aver passato al di sopra delle Alpi una mano pesante al fine di comprimere l'Italia»; Pierre Leroux quando pretende che uno sia obbligato ad ascoltare un certo oratore, o Louis Blanc propenso a una religione di Stato, vista la furiosa passione per il governo che ha questo popolo di vassalli! E con tutto ciò, non ce n'è uno, di governo, che sia legittimo, ad onta dei loro eterni principi. «Principio» vuol dire «origine», no? e dunque bisognerà rifarsi, in ogni caso, a una rivoluzione, a un atto di violenza, a un fatto transitorio. Il principio del nostro, mettiamo, è

la sovranità nazionale, racchiusa nella forma parlamentare; anche se il parlamento non è affatto d'accordo. Ma in che senso, dico io, la sovranità del popolo è più sacra del diritto divino? L'uno e l'altra sono due, mere finzioni. Piantiamola con la metafisica! basta coi fantasmi! Non c'è, bisogno di dogmi per tener spazzate le strade. Si dirà che voglio buttare all'aria la società. E se anche fosse? che male ci sarebbe? A proprio una faccenda come si deve, la società!»

Federico avrebbe avuto parecchie cose da rispondergli. Ma, vedendo ch'era lontano dalle teorie di Sénecal, si sentiva pieno d'indulgenza. S'accontentò di obiettare che in quel modo si sarebbero attirati odio da ogni parte.

«Ma al contrario: dato che daremo a ciascun partito la prova di odiare il suo vicino, conteranno tutti su di noi. E ti ci metterai anche tu, sicuro: sarai un critico trascendentale!»

Bisognava attaccare le convenzioni, l'Accademia, la Scuola normale, il Conservatorio, la Comédie-Française, tutto ciò che assomiglia a un'istituzione. Così sarebbero riusciti a dare un nucleo ideologico alla loro rivista. Poi, quando fosse ben introdotta, l'avrebbero trasformata di colpo in quotidiano; e allora si sarebbe cominciato a prender di mira le persone.

«Ci rispetteranno, sta' pur sicuro!»

Deslauriers vedeva a portata di mano il suo antico sogno: essere redattore capo, avere, cioè, la gioia inesprimibile di dirigere gli altri, di tagliare selvaggiamente i loro scritti, di ordinare o rifiutare articoli. Gli occhi gli scintillavano dietro gli occhiali, si stava esaltando e beveva un bicchierino dopo l'altro come un automa.

«Bisognerà che tu dia un pranzo tutte le settimane. L'indispensabile, anche se dovessi spenderci metà della tua rendita. Vorranno venirci, per gli altri sarà un centro d'attrazione, per te una leva; e manovrando l'opinione pubblica dalle due estremità, letteratura e politica, vedrai che prima di sei mesi saremo noi a far la pioggia e il bel tempo a Parigi!»

A Federico sembrava, ascoltandolo, di ringiovanire, come uno che dopo esser rimasto a lungo dentro una stanza viene trasportato all'aria aperta. Quell'entusiasmo lo stava conquistando.

«Sì, hai ragione, ero proprio un pigro, un imbecille.»

«Alla buon'ora,» esclamò Deslauriers. «Ritrovo il mio Federico!»

E, misurandogli un pugno alla mascella:

«Ah, se m'hai fatto soffrire! Ma non importa, ti voglio bene lo stesso.»

Erano in piedi e si guardavano, tutt'e due commossi, quasi sul punto d'abbracciarsi.

Una cuffia femminile comparve sulla porta dell'anticamera.

«Che diavolo ci fai?» disse Deslauriers.

Era la sua amica, la signorina Clémence.

Rispose che, passando di lì per caso, non aveva saputo resistere al desiderio di vederlo; e, per fare uno spuntino insieme, aveva portato dei dolci, che depose sul tavolo.

«Attenta alle mie carte,» disse senza dolcezza l'avvocato. «E poi, è la terza volta che ti proibisco di venire quando ricevo i clienti.»

Volle abbracciarlo.

«D'accordo, ora vattene; fila, su.»

La respingeva; lei diede in un gran singhiozzo.

«Ah, mi stai proprio seccando, adesso!»

«Ma io ti amo.»

«Non chiedo d'essere amato, ma che mi si faccia un piacere.»

La battuta, durissima, gelò le lacrime di Clémence. Si piantò davanti alla finestra e stava lì immobile, la fronte contro il vetro.

Atteggiamento e silenzio esasperarono Deslauriers.

«Quando avrai finito farai venire la tua carrozza, m'immagino.»

Lei si girò di soprassalto.

«Mi mandi via!»

«Proprio così.»

Lo fissò con i suoi grandi occhi azzurri, certo per un'estrema preghiera, poi, incrociati i due capi dello scialle, lasciò trascorrere un ultimo minuto e se ne andò.

«Faresti bene a richiamarla,» disse Federico.

«Ma via!»

E dato che doveva uscire Deslauriers passò nella cucina, che gli serviva da toilette. Sulla mensola, accanto a un paio di scarpe, c'erano gli avanzi d'una magra colazione, e per terra, in un angolo, era arrotolato un materasso con relativa coperta.

«Da questo puoi arguire,» disse, «che non ricevo molte marchese. Se ne fa benissimo a meno, credi a me; e anche delle altre. Quelle che non costano niente ti portano via del tempo: sotto altra forma, è sempre denaro: e io non sono ricco. E poi son tutte così stupide, ma così stupide! Tu ci riesci, di', a parlare con una donna?»

Si separarono all'angolo del Pont-Neuf.

«Allora, d'accordo: mi porti il malloppo domani, quando lo ricevi.»

«D'accordo,» disse Federico.

Il giorno dopo, appena sveglio, gli arrivò per posta un vaglia bancario di quindicimila franchi.

Quel pezzetto di carta equivaleva, gli venne in mente, a quindici sacchi d'argento; e Federico si disse che con una somma simile avrebbe potuto: in primo luogo, mantenere la carrozza per tre anni, invece di venderla come ben presto sarebbe stato costretto a fare; oppure comprarsi due belle armature incrostate d'oro che aveva visto sul quai Voltaire, e in più una quantità d'altre cose, quadri, libri, e chissà quanti mazzi di fiori, quanti regali per Madame Arnoux! Alla fine, qualsiasi cosa era meglio che arrischiare, che andare a perder tanto denaro per quel giornale. Deslauriers, adesso, gli sembrava un presuntuoso, l'insensibilità dimostrata dall'amico la sera prima lo induceva a considerarlo con freddezza. Mentre si stava abbandonando ai rimorsi, Federico ebbe la grande sorpresa di veder entrare Arnoux, il quale si sedette pesantemente sul bordo del letto con l'aria dell'uomo accasciato.

«Ma cosa succede?»

«Sono perduto.»

Doveva versare quel giorno stesso nelle mani del notaio Beauminet, con studio in rue Sainte-Anne, la somma di diciottomila franchi prestatagli da un certo Vanneroy.

«È un disastro inspiegabile, tanto più che l'avevo garantito con un'ipoteca, una cosa tranquilla per lui. Ma adesso minaccia un precetto se non lo pago subito, questo pomeriggio.»

«E allora?»

«Allora, è semplicissimo: farà espropriare il mio immobile. Basta che mettan fuori l'avviso e sono rovinato. Ah, se trovassi qualcuno che mi anticipa quella somma maledetta: subentrerebbe al posto di Vanneroy, e io sarei salvo. Lei non l'avrebbe, per caso?»

Il vaglia era rimasto sul comodino, accanto a un libro. Federico, sollevato il volume, ce lo mise sopra, e intanto rispondeva:

«Purtroppo no, caro amico.»

Ma quel rifiuto gli era penoso. Aggiunse:

«Ma come non riesce a trovare nessun altro che sia in grado...»

«Nessuno! e pensare che fra otto giorni incasserò certi denari. Sono creditore di... di forse cinquantamila franchi, a fine mese.»

«E non potrebbe pregare questi tizi di anticiparle un...»

«Figuriamoci.»

«Ma non ha in mano una copertura qualsiasi, delle cambiali?»

«Niente.»

«Che fare?» disse Federico.

«È proprio quello che vorrei sapere,» replicò Arnoux.

Tacque, e andava su e giù per la stanza come un leone in gabbia.

«Non è per me, santo cielo: ma per i miei bambini, per quella poverina di mia moglie.»

Poi, spiccando ogni parola:

«Ebbene... sarò forte... ci metterò sopra una pietra... e andrò a cercar fortuna... non so dove!»

«Non è possibile,» esclamò Federico.

Arnoux rispose, calmissimo:

«E come vuol che faccia a vivere a Parigi, ormai?»

Seguì un lungo silenzio.

Federico ricominciò:

«Quando potrebbe restituirlo, quel denaro?»

Non che lui l'avesse: al contrario: ma niente gli impediva di rivolgersi a qualche amico, di fare dei tentativi. E chiamò il domestico per prepararsi a uscire. Arnoux lo ringraziava.

«È di diciottomila franchi che ha bisogno, non è vero?»

«Oh, m'accontenterei di sedici. Con la mia argenteria potrei farne facilmente un duemilacinquecento-tremila, sempre che Vanneroy mi conceda fino a domani; e le ripeto: lei può dichiarare, può giurare al finanziatore che entro otto giorni, forse anche fra cinque o sei, il denaro sarà restituito. D'altra parte, c'è l'ipoteca. Insomma, non c'è il minimo rischio, lei mi capisce.»

Federico assicurò che capiva, e che si sarebbe messo in giro immediatamente.

Restò in casa a rivolger maledizioni a Deslauriers: avrebbe voluto mantenere la parola e, nello stesso tempo, essere utile a Arnoux.

«E se mi rivolgessi a Dambreuse? Ma con che pretesto posso chiedergli del denaro? Sono io, al contrario, che dovrei portargliene, per le azioni del carbon fossile. Ah, vada al diavolo con le sue azioni! Non mi sono mica impegnato!»

E Federico si congratulava con se stesso per la sua indipendenza, come se avesse rifiutato un favore al banchiere.

«Dopo tutto,» rifletté in seguito, «dal momento che da quel lato ci perdo... perché potrei benissimo, con quindicimila franchi, guadagnarne centomila! In Borsa, ogni tanto, son cose che capitano... Dunque, dal momento che al primo non rispondo, non sono libero di ... ? E poi, se anche Deslauriers aspettasse... Ma no, no, andiamo, non posso farlo!»

Guardò la pendola.

«Be', non c'è fretta: la banca è aperta fino alle cinque.»

E alle quattro e mezzo, quando ebbe ritirato il denaro:

«Ormai è inutile, non lo troverei più: ci andrò questa sera,» offrendosi il modo, così, di tornare sulla decisione presa, dato che nella coscienza rimane sempre qualcosa dei

sofismi che ci versiamo dentro, una specie di sapore nel fondo, simile a quello d'un liquore cattivo.

Andò a passeggio sul boulevard, e pranzò da solo al ristorante. Poi, per distrarsi, andò a sentire un atto al «Vaudeville». Ma i suoi biglietti di banca gli pesavano, come se li avesse rubati. Non gli sarebbe spiaciuto perderli.

Tornato a casa trovò una lettera del seguente tenore:

«Nessuna novità?

«Mia moglie s'unisce a me, caro amico, nella speranza ecc.

Il suo...

e uno svolazzo.

«Sua moglie! e mi prega!»

Nello stesso istante comparve Arnoux, per sapere se avesse trovato l'urgentissima somma.

«Eccola, prenda,» disse Federico.

Ventiquattr'ore dopo rispondeva a Deslauriers:

«Non m'è arrivato niente.»

L'avvocato tornò per tre giorni di seguito. Lo spingeva a scrivere al notaio; s'offerse persino di andare a Le Havre.

«No, è inutile, ci vado io.»

Finita la settimana, Federico chiese timidamente al signor Arnoux i suoi quindicimila franchi.

Arnoux rinviò a domani, poi a dopodomani. Federico si fidava a uscire solo a notte tarda, nel terrore d'esser sorpreso da Deslauriers.

Una sera, urtò qualcuno all'angolo della Madeleine. Era lui.

«Vado a cercarli,» disse Federico.

E Deslauriers lo accompagnò sino al portone d'una casa, in faubourg Poissonnière.

«Aspettami.»

Aspettò. Finalmente, dopo quarantatré minuti, Federico venne fuori con Arnoux, e gli fece segno di pazientare ancora un po'. Il mercante di ceramiche e il suo compagno risalirono a braccetto rue d'Hauteville, poi imboccarono rue de Chabrol.

La notte era buia, con raffiche di vento tiepido. Arnoux camminava pian piano, senza mai smettere, intanto, di parlare delle Gallerie del Commercio, una serie di passaggi coperti che avrebbero collegato boulevard Saint-Denis con lo Châtelet: speculazione meravigliosa, dove aveva una gran voglia d'entrare; ogni tanto si fermava per guardare, dietro i vetri delle botteghe, i profili delle sartine, poi riprendeva il suo discorso.

Federico sentiva risuonare alle sue spalle i passi di Deslauriers come tanti rimproveri, come colpi assestati alla sua coscienza. Ma non aveva il coraggio di far la sua richiesta, un po' per malinteso pudore, un po' perché temeva che non servisse a nulla. L'altro si stava avvicinando; si decise.

Arnoux, con molta disinvoltura, disse che per il momento, non essendosi verificati i previsti recuperi, non poteva restituire i quindicimila franchi.

«Non neavrà mica bisogno, no?»

A questo punto Deslauriers abbordò Federico e, tirandolo da parte:

«Dimmi la verità, li hai o non li hai?»

«Ebbene, no,» disse Federico. «Li ho perduti.»

«Perduti! e come?»

«Al gioco.»

Deslauriers non rispose parola, mormorò appena un saluto e se ne andò. Arnoux aveva approfittato dell'occasione per accendere un sigaro in una rivendita di tabacchi. Riavvicinandosi, volle sapere chi fosse quel giovanotto.

«Niente, un amico.»

Tre minuti dopo, davanti alla porta di Rosanette:

«Coraggio, venga su,» disse Arnoux, «Rosanette sarà contenta. Sta diventando un bell'orso, sa?»

Un fanale lo illuminava frontalmente; e col sigaro fra i denti, e la sua aria da cuorcontento, aveva un che d'insopportabile.

«Ah, dimenticavo: il mio notaio, stamane, è stato dal suo per quell'iscrizione d'ipoteca. È stata mia moglie a ricordarmelo.»

«Una donna con del cervello,» osservò meccanicamente Federico.

«Lo credo!»

E Arnoux ricominciò a farne gli elogi. Nessuna l'uguagliava quanto all'intelligenza, al cuore, o come padrona di casa; e a voce più bassa, facendo roteare gli occhi, aggiunse:

«E in fatto di doti fisiche...»

«Addio,» disse Federico.

Arnoux ebbe un sussulto.

«Oh bella! che le prende?»

E tendendogli a mezzo la mano lo scrutava in volto, sconcertato dalla collera che ne traspariva.

Federico ripeté seccamente:

«Addio.»

Franò giù per rue de Bréda come una pietra, furioso contro Arnoux, giurandosi che non l'avrebbe mai più rivisto, e neanche lei, desolato, infelice. Al posto della rottura che stava aspettando, ecco che l'altro, invece, si metteva ad amarla con rinnovata tenerezza e nel modo più completo, dalla radice dei capelli al fondo dell'anima. La volgarità dell'uomo esasperava Federico.

Era proprio tutto suo, insomma! Anche sulla porta della ragazza ci ritrovava lui; la mortificazione del litigio s'univa in Federico alla rabbia per la propria impotenza. D'altra parte si sentiva umiliato dall'onestà di Arnoux, che gli offriva delle garanzie per il suo denaro; avrebbe voluto strozzarlo; e al di sopra di tanto dispiacere aleggiava nella sua coscienza il rimorso della vigliaccheria verso l'amico. Le lacrime lo soffocavano.

Deslauriers stava discendendo la rue des Martyrs, bestemmiando a voce alta per l'indignazione: il suo progetto gli sembrava adesso di un'altezza straordinaria, come un obelisco abbattuto. Si sentiva derubato, gli pareva d'aver subito una grave perdita.

L'amicizia per Federico era morta e ne provava gioia: era un risarcimento! Lo prese un odio contro i ricchi. Inclina verso le idee di Sénécal, e si ripromise di mettersi al loro servizio.

Arnoux, nel frattempo, era comodamente seduto in poltrona e sorbiva una tazza di tè, con la Marescialla sulle ginocchia.

Federico non si fece più vedere a casa loro; e per distrarsi dalla sua calamitosa passione, adottando il primo argomento che gli venne in mente, decise di dar mano a una *Storia del Rinascimento*. Ammucchiò alla rinfusa sul suo tavolo umanisti, filosofi e poeti; andava al Gabinetto delle stampe a vedere le incisioni di Marc-Antoine; cercava di capire Machiavelli. A poco a poco, la serenità del lavoro lo pacificò. Immergendosi nelle personalità altrui dimenticava la propria, che è poi l'unico modo, forse, per non provarne sofferenza. |[continua]|

|[III, 2]|

Un giorno che stava prendendo degli appunti, tutto tranquillo, s'aperse la porta e il domestico annunciò Madame Arnoux.

Lei, lei! è sola? Ma no: teneva per mano il piccolo Eugenio e dietro c'era la donna di servizio, in grembiule bianco. Si sedette, e dopo un colpo di tosse:

«È molto che non la vediamo a casa.»

Federico non riusciva a trovare scuse; lei aggiunse:

«Davvero delicato da parte sua.»

«Come, delicato?» chiese Federico.

«Quello che ha fatto per Arnoux,» rispose la signora.

Federico fece un gesto come per dire: «Lasciamo perdere; era per lei!»

La signora mandò il bambino a giocare in salotto con la donna. Si scambiarono poche parole sulla rispettiva salute, poi la conversazione cadde.

Aveva un vestito di seta bruna, colore dei vin di Spagna, e sopra un mantello di velluto nero con i bordi di martora; la pelliccia faceva venir voglia di passarci sopra le mani; le lunghe bande lisce dei capelli attiravano le labbra. Ma era turbata da qualche emozione: volgendo gli occhi verso la porta disse:

«Fa un po' caldo, qui!»

A Federico non sfuggì l'intenzione prudente di quello sguardo.

«Le chiedo scusa: i battenti sono appena accostati.»

«Già, è vero!»

E sorrise, come per dire: «Non ho alcun timore.»

Immediatamente, le chiese come mai fosse venuta.

«Mio marito,» rispose lei facendosi forza, «m'ha spinto a venire, dato che non aveva il coraggio di farlo lui stesso.»

«E per quale ragione?»

«Lei conosce il signor Dambreuse, no?»

«Sì, un poco.»

«Ah! un poco.»

Non parlava più.

«Non ha importanza, continui.»

Allora gli riferì che due giorni prima Arnoux non era riuscito a onorare quattro cambiali da mille franchi rilasciate all'ordine del banchiere, sulle quali l'aveva indotta a mettere anche la sua firma. Era pentita d'aver compromesso un patrimonio che apparteneva ai suoi figli. Ma qualsiasi cosa era meglio del disonore; e se Dambreuse avesse tenuto in sospeso gli atti esecutivi, sarebbe stato pagato presto di sicuro, perché lei aveva deciso di vendere una casetta che aveva a Chartres.

«Povera donna,» mormorò Federico. «Ci vado senz'altro; conti su di me.»

«Grazie!»

E s'era alzata per andare.

«Ma non c'è nessuna fretta!»

Rimase in piedi a esaminare il trofeo di frecce mongole sospeso al soffitto, la biblioteca, le rilegature, tutti gli arnesi per scrivere; prese in mano la vaschetta di bronzo che conteneva le penne; i suoi piedi, intanto, si posavano in più d'un punto sul tappeto. Era già venuta diverse volte da Federico, ma sempre in compagnia di Arnoux. Adesso erano lì soli, soli nella sua casa: era un avvenimento straordinario, un colpo di fortuna, quasi.

Volle vedere il suo piccolo giardino; Federico le offerse il braccio per farle vedere i suoi domini, trenta piedi di terreno stretti fra le case, abbelliti da qualche arbusto negli angoli e da un'aiuola centrale.

Erano i primi giorni d'aprile. Le foglie dei lilla cominciarono a verdeggiare, un soffio puro circolava nell'aria, uccelli pispigliavano alternando il loro canto al lontano rumore d'un'officina di carrozziere.

Federico andò a cercare una paletta da fuoco. Mentre passeggiavano uno accanto all'altra, il bambino faceva dei mucchi di sabbia nel vialetto.

Madame Arnoux pensava che non avrebbe avuto, da grande, molta fantasia; ma era dolce di carattere. La sorella, invece, aveva una certa bruscchezza naturale, che a volte la feriva.

«Cambierà,» disse Federico. «Non bisogna mai disperare.»

Lei aveva ripetuto:

«Non bisogna mai disperare...»

Quel replicare meccanicamente una sua frase gli parve una specie d'incoraggiamento; colse una rosa, l'unica del giardino.

«Lei ricorda... un mazzo di rose, una sera, in carrozza?»

Diventò rossa, appena un poco; e con tono di compassionevole ironia:

«Ah, com'ero giovane!»

«E a questa,» aggiunse a bassa voce Federico, «toccherà la stessa sorte?»

Avvolgendosi il gambo sulle dita come il filo d'un fuso, rispose:

«No, questa la terrò.»

Con un gesto chiamò la donna di servizio, che prese in braccio il bambino; poi sulla soglia della porta, già in strada, aveva aspirato il profumo del fiore, la testa inclinata sulla spalla, lo sguardo che aveva la dolcezza d'un bacio.

Risalito nel suo studio Federico contemplò la poltrona dove s'era seduta, gli oggetti che aveva toccato. Qualcosa di lei gli fluttuava intorno nell'aria. La carezza della sua presenza tardava a svanire.

«È venuta, dunque, era là!» si ripeteva.

E la piena d'un'infinita tenerezza montava a sommergerlo.

Il giorno dopo alle undici era da Dambreuse. Fu ricevuto nella sala da pranzo. Il banchiere stava facendo colazione, seduto di fronte a sua moglie. La nipote di lui le stava accanto, dall'altro lato c'era l'istitutrice, un'inglese fortemente segnata dal vaiolo.

Dambreuse invitò il suo giovane amico ad accomodarsi tra loro, e al suo rifiuto:

«In che cosa posso servirla? L'ascolto.»

Federico ammise, in tono volutamente indifferente, ch'era venuto a chiedere un favore per un certo Arnoux.

«L'ex mercante di quadri, eh?» disse il banchiere con un riso silenzioso che gli scoperse le gengive. «Aveva la garanzia di Oudry, prima; poi qualcosa non ha funzionato più...»

E si mise a scorrere la posta e i giornali posati vicino al suo piatto.

Due domestici servivano in tavola senza fare alcun rumore sul pavimento; e l'altezza della sala con le sue portiere di tappezzeria e la coppia di fontane di marmo bianco, la superficie specchiante degli scaldavivande, l'ordine preciso degli antipasti, persino le pieghe inamidate dei tovaglioli: tutto quel lussuoso benessere suggeriva alla niente di Federico il contrasto con un'altra colazione, quella in casa Arnoux. Non aveva il coraggio di interrompere Dambreuse.

La signora s'accorse del suo imbarazzo.

«Lei incontra il nostro amico Martinon, qualche volta?»

«Viene stasera,» disse vivamente la ragazza.

«Vedo che sei al corrente,» ribatté la zia fissandola freddamente. Poi, ascoltato un valletto che si chinava al suo orecchio:

«Bambina mia, la tua sarta... Miss John, la prego!»

L'istitutrice era scomparsa docilmente insieme alla sua allieva. Dambreuse, disturbato dallo smuover di sedie, chiese che cosa c'era.

«La signora Regimbart.»

«Oh bella: Regimbart! È un nome che conosco. Ho visto la sua firma da qualche parte.»

Federico si decise, finalmente, ad abordar la questione; Arnoux meritava che si facesse qualcosa per lui; al solo scopo di far fronte ai propri impegni, stava persino per far vendere una casa alla moglie.

«Dicono che sia molto graziosa,» disse la signora Dambreuse. Il banchiere aggiunse bonariamente:

«E lei è loro amico intimo?»

Federico, evitando di dare una risposta precisa, disse che gli sarebbe stato molto grato se avesse preso in considerazione...

«E va bene, dato che ci tiene tanto, d'accordo: aspetteremo. C'è tutto il tempo. Se andassimo giù in studio, vuole?»

La colazione era finita; la signora Dambreuse fece un leggero cenno di saluto, sorridendo d'un sorriso singolare, colmo, nello stesso tempo, di gentilezza e d'ironia. Federico non ebbe il tempo di pensarci su, perché Dambreuse, non appena furon soli:

«Non è venuto a ritirare le sue azioni!»

E, senza dargli il modo di scusarsi:

«D'accordo, d'accordo: è giusto che lo conosca un po' meglio, l'affare.»

Gli offerse una sigaretta e cominciò.

L'*Unione Generale Francese del Carbonfossile* era già costituita; mancava solo l'omologazione. Il solo fatto della fusione comportava una diminuzione dei costi di sorveglianza e di manodopera e, quindi, un aumento degli utili. Inoltre, la Società aveva allo studio una cosa nuova: interessare gli operai alla gestione. Si sarebbero costruite, per

loro, delle case, dei salubri alloggi; infine, grazie alla creazione di uno spaccio aziendale, i dipendenti avrebbero potuto acquistare tutto a prezzi di costo.

«E ci guadagneranno, signore: questo sì che è progresso! In questo modo si risponde vittoriosamente agli schiamazzi repubblicani... Nel nostro Consiglio,» Dambreuse tirò fuori il prospetto, «abbiamo un pari di Francia, uno studioso dell'Istituto, un ufficiale superiore del Genio in pensione, tutti uomini conosciuti! Elementi simili danno tranquillità al capitale timoroso e attirano il capitale intelligente. La Compagnia avrà l'esclusiva delle forniture allo Stato; e poi le ferrovie, la marina a vapore, gli stabilimenti metallurgici, il gas, le cucine borghesi. In altre parole, riscaldiamo, illuminiamo, penetriamo sin nel più modesto focolare! Ma in che modo, potrebbe chiedermi lei, riusciremo ad assicurarci le vendite? Ma con i diritti di protezione, caro signore; e li otterremo, stia sicuro, questo è affar nostro! Io, del resto, sono francamente protezionista: il Paese prima di tutto!»

Dambreuse era stato nominato direttore, ma non aveva tempo di occuparsi di certi dettagli, della redazione per esempio. «Mi trovo un tantino a disagio con i classici, il mio greco è un po' passato nel dimenticatoio... Avrei bisogno di qualcuno che... che traducesse le mie idee.» E di colpo: «Non vorrebbe esser lei a farlo, con la qualifica di segretario generale?»

Federico non sapeva cosa rispondere.

«Ebbene, chi glielo impedisce?»

I suoi compiti si sarebbero limitati alla redazione, una volta all'anno, di un rapporto agli azionisti. Avrebbe avuto contatti quotidiani con gli uomini più in vista di Parigi. Inoltre, rappresentando la Compagnia presso gli operai avrebbe avuto (era naturale) la loro adorazione: il che gli avrebbe permesso, più avanti, di giungere fino al Consiglio generale, alla carriera di deputato.

A Federico tintinnavano le orecchie. Da dove veniva tutta quella benevolenza? Si profuse in ringraziamenti.

Però era indispensabile, disse il banchiere, che non dipendesse da nessuno. Il modo migliore era di acquistare un po' d'azioni, «investimento magnifico, d'altra parte, nel senso che il suo capitale garantirà la sua posizione, e viceversa».

«A quanto si deve arrivare, pressappoco?» disse Federico.

«Ma, Dio mio! a quel che le piacerà; dai quaranta ai sessantamila franchi, suppongo.»

La somma era così piccola per Dambreuse, e così grande l'autorità di questi, che il giovane decise senza indugio di vendere una tenuta. Accettava. Dambreuse avrebbe fissato un appuntamento, uno dei prossimi giorni, per perfezionare i loro accordi.

«Allora, posso dire a Jacques Arnoux ... ?»

«Ma tutto quello che vuole, pover'uomo! tutto quello che vuole!»

Federico scrisse agli Arnoux di star tranquilli e fece recapitare la lettera dal suo domestico, al quale fu risposto: «Benissimo!»

Il suo intervento, francamente, meritava qualcosa di più. Si sarebbe aspettato una visita, o quantomeno una lettera. Non ci furono visite; non arrivò nessuna lettera.

Era dimenticanza, da parte loro, o una cosa voluta? Dato ch'era già venuta una volta, che cosa impediva a Madame Arnoux di tornare? Quella specie di sottinteso, di confessione che gli aveva fatto, era dunque nient'altro che una manovra interessata? «Che si sian presi gioco di me: e lei, lei ne sia complice?» A dispetto del desiderio, qualcosa come un pudore lo tratteneva dall'andare a casa loro.

Una mattina, tre settimane dopo il loro colloquio, Dambreuse gli scrisse che l'aspettava quel giorno stesso, di lì a un'ora.

Per strada fu assalito di nuovo dal pensiero degli Arnoux; e dato che non riusciva a trovare una spiegazione dei loro comportamento, fu preso da una forma d'angoscia, da un presentimento funebre. Per liberarsene, chiamò un calesse e si fece portare in rue Paradis.

Arnoux era in viaggio.

«E la signora?»

«È in campagna, allo stabilimento.»

«Il signore quando torna?»

«Domani, senz'altro.»

L'avrebbe trovata sola: era il momento. Una voce gridava imperiosamente alla sua coscienza: «Forza, ci *devi* andare!»

Ma, e Dambreuse? «Pazienza; gli dirò che non stavo bene.» Si precipitò alla stazione; poi, già sul treno: «Non starò facendo uno sbaglio? Amen: cosa fatta capo ha.»

A destra e a sinistra si stendevano piane verdeggianti; i vagoni si scrollavano veloci; le edicole delle stazioni scivolavano di fianco come scenari, e il fumo della locomotiva buttava sempre dalla stessa parte i suoi grossi fiocchi che danzavano qualche attimo sull'erba prima di disperdersi.

Federico, solo sul suo sedile, guardava con indifferenza queste cose, perso dentro il languore che un eccesso d'impazienza può provocare. Ma ecco apparire delle gru, dei magazzini: era Creil.

La città, costruita sul versante di due colline basse, la prima delle quali spoglia e la seconda sormontata da un bosco, gli parve in qualche modo gaia e discreta, buona, con il suo campanile, il suo ponte di pietre e le case scompagnate. Un grande naviglio piatto scendeva sul filo dell'acqua, che il vento sferzava sommuovendola in piccoli flutti; ai piedi del calvario, galline beccavano furtive tra la paglia; una donna passò reggendo un mucchio di biancheria bagnata stilla testa.

Attraversato il ponte si trovò su un'isola. A destra si scorgevano le rovine d'un convento. Un mulino girava sbarrando l'intera larghezza del secondo ramo dell'Oise, verso il quale strapiombavano i muri della fabbrica. L'importanza della costruzione meravigliò grandemente Federico, che ne sentì accresciuto il suo rispetto per Arnoux. Fatti ancora tre passi imboccò una stradettina, chiusa sul fondo da una cancellata.

Entrato, lo fermò la voce della custode che gridava:

«Ha il permesso?»

«Per far che?»

«Per visitare lo stabilimento.»

Federico disse bruscamente che andava dal signor Arnoux.

«Chi sarebbe, questo signor Arnoux?»

«Ma il capo, il padrone: il proprietario, insomma!»

«Nossignore, questa è la fabbrica dei signori Leboeuf e Milliet.»

La brava donna stava evidentemente scherzando. Sopraggiungevano alcuni operai, Federico ne abbordò un paio; la risposta fu la stessa.

Nell'uscire dalla corte Federico barcollava come un ubriaco; e aveva un'aria così interdotta che sul ponte della Boucherie un borghese, smettendo di fumare la sua pipa, gli chiese se stava cercando qualcosa. Conosceva, lui, la fabbrica di Arnoux: si trovava a Montataire.

Federico voleva una carrozza, ma ce n'erano solo alla stazione. V'andò di nuovo. Un calesse sgangherato, al quale era attaccato un anziano cavallo coi finimenti scuciti penzoloni tra le stanghe, sostava solitario davanti al deposito bagagli.

Un ragazzo s'offerse d'andare a scovare il «vecchio Pilon». Fu di ritorno dopo dieci minuti; il vecchio Pilon era a colazione. Federico non ce la faceva più: si mise in cammino. Ma la sbarra del passaggio a livello era abbassata; dovette aspettare finché due convogli gli sfilaron davanti. Finalmente si lanciò per la campagna.

Sembrava, tanto monotona era la distesa di verzura, un immenso tappeto di biliardo. Scorie ferrose erano ammucciate ai due bordi della strada come pile di sassi. Appena discoste, una accanto all'altra, fumavano ciminiere d'officine. Di fronte, su una collina tonda, s'alzavano le torrette di un piccolo castello e il campanile quadrangolare d'una chiesa. Più in basso, lunghi muretti formavano linee spezzate tra gli alberi; ancora più giù si stendevano le case del villaggio.

Case, tutte, a un solo piano, con tre gradini di scala, costruite con pietre a secco. A intervalli s'udiva tintinnare la campanella di un droghiere. Passi pesanti sprofondavano in un fango nerastro, e una pioggia fine tratteggiava con mille tagli sottili il pallore del cielo.

Federico stava nel mezzo della strada; a un tratto sulla sua sinistra, dove cominciava un sentiero, comparve un grande arco di legno con una scritta in lettere d'oro: CERAMICHE.

Non era per caso che Arnoux aveva scelto i dintorni di Creil; mettendo la sua fabbrica il più vicino possibile a quell'altra, che era conosciuta largamente e da parecchio tempo, induceva il pubblico a una confusione favorevole ai suoi interessi.

Il corpo principale dell'edificio sorgeva proprio sul bordo del fiume che attraversa la prateria. La casa padronale era circondata da un giardino e aveva come caratteristica una scala esterna, abbellita da quattro vasi di cactus. Mucchi di terra bianca erano a seccare sotto le tettoie; se ne vedevano altri all'aperto; e giusto nel mezzo della corte c'era Sénécal, col suo eterno cappotto blu foderato di rosso.

L'ex ripetitore gli tese una mano gelata.

«Viene per il padrone? Non c'è.»

Federico, sconcertato, rispose scioccamente:

«Lo sapevo.»

Ma subito, riprendendosi:

«È per una faccenda che riguarda la signora. Chissà se può ricevermi...»

«Son tre giorni che non la vedo,» disse Sénécal.

E diede la stura a una litania di recriminazioni. Accettando le condizioni del fabbricante aveva pensato di risiedere a Parigi e non d'infognarsi in quel luogo di campagna, senza giornali, lontano dai suoi amici! Pazienza: c'era passato sopra. Ma sembrava che Arnoux non facesse la minima attenzione ai suoi meriti. E poi era un uomo limitato e retrogrado, ignorante come pochi. Invece, di cercare dei perfezionamenti artistici sarebbe stato meglio introdurre qualche forno a gas o a carbone. Quel borghese stava letteralmente andando a picco; Sénécal sottolineò l'espressione con la voce. A farla breve, il suo lavoro non gli piaceva; e giunse a intimare, quasi, a Federico d'intercedere perché gli aumentassero lo stipendio.

«Lasci fare,» gli rispose.

Per le scale non incontrò nessuno. Arrivato al primo piano mise la testa dentro un locale vuoto: era il salotto. Chiamò a voce alta; nessuno rispondeva. Evidentemente la cuoca era uscita, la cameriera anche. Finalmente, già al secondo piano, si decise a spingere una porta. Madame Arnoux era lì sola davanti allo specchio d'un armadio. Il laccio della vestaglia, un poco aperta, le pendeva su un fianco. Una massa di capelli scendeva da un lato mettendo come un fiotto di buio sulla sua spalla. Aveva le braccia alzate; con una mano tratteneva lo *chignon*, con l'altra v'affondava uno spillone. Gettò un grido, scomparve.

Ricomparve correttamente vestita. La sua figura, i suoi occhi, il fruscio della sua veste, tutto rapiva Federico, che si trattenne per non coprirla di baci.

«Le chiedo scusa,» diss'ella, «ma non potevo...»

Trovò l'ardire d'interromperla:

«Però lei era... stava così bene, un momento fa.»

Il complimento dovette sembrarle un po' pesante, se le sue guance presero colore. Ebbe paura d'averla offesa. Ma la signora disse:

«A cosa devo il piacere di vederla?»

Federico non aveva idea di cosa rispondere. Fece una risatina, che gli diede un po' di tempo per riflettere, e:

«Se glielo dico, mi crederà?»

«Perché non dovrei crederle?»

Le raccontò d'aver fatto, la notte prima, un brutto sogno:

«Mi sembrava che lei fosse gravemente malata, in punto di morte.»

«Davvero? Io e mio marito non ci ammaliamo mai...»

«Ho sognato solo di lei,» disse Federico.

La signora lo guardò con la sua aria calma.

«Non sempre i sogni s'avverano.»

Federico balbettava, cercava le parole; finalmente si lanciò in una lunga frase sull'affinità delle anime. Esisteva una forza capace di mettere in comunicazione due persone attraverso lo spazio, avvertendole reciprocamente di ciò che provano e spingendole a ritrovarsi.

Lei l'ascoltava con la testa china e sorrideva, intanto, del suo sorriso delicato. Federico la sogguardava con gioia; la scorrevolezza del luogo comune l'aiutava a espandere più liberamente il suo amore. Gli propose di fargli visitare la fabbrica e, date le sue insistenze, Federico accettò.

Per distrarlo, all'inizio, con qualcosa di divertente, gli fece vedere una specie di museo che ornava la scala. I campioni appesi ai muri, o posati su delle mensole, testimoniavano gli sforzi e gli entusiasmi successivi di Arnoux. Dopo aver cercato il rosso-rame dei Cinesi, aveva voluto copiare la maiolica faentina, le suppellettili etrusche, i vasi orientali; alla fine, aveva anche tentato qualche perfezionamento tecnico realizzato solo più tardi. Così, nelle serie, saltavano all'occhio grandi recipienti coperti di mandarini, scodelle d'un dorato cangiante, pentole decorate con scritte arabe, ampolle di gusto rinascimentale, e certi piatti molto grandi con un paio di personaggi disegnati, almeno apparentemente, a sanguigna, con effetti leggiadri e vaporosi. Al presente fabbricava

lettere per insegne e etichette per il vino; ma la sua intelligenza, che non era abbastanza alta per raggiungere l'arte, non era abbastanza borghese per mirare solo al guadagno; e così non riusciva ad accontentare nessuno, e andava lentamente in rovina. Stavano osservando insieme quegli oggetti quando passò la signorina Marta.

«Non lo riconosci?» disse la madre.

«Certo,» rispose, e lo salutò, mentre con il suo sguardo limpido e sospettoso, con il suo sguardo di vergine, sembrava mormorare «che vieni a farci tu qui?» e intanto saliva le scale, girando appena la testa sulla spalla.

Madame Arnoux guidò Federico nella corte, poi, con un tono serio, gli spiegò come si macina la terra, come si depura, come si setaccia.

«La cosa più importante è la preparazione degli impasti.»

E lo faceva entrare, intanto, in un capannone pieno di mastelli, dove un asse verticale provvisto di bracci orizzontali girava su se stesso. Federico si faceva un rimprovero di non aver rifiutato nettamente, poco fa, la proposta.

«Sono gli impastatoi,» disse la signora.

La parola gli parve grottesca, addirittura sconveniente nella bocca di lei.

Larghe corregge correivano da un capo all'altro del soffitto per andare a arrotolarsi su dei tamburi; e ogni cosa s'agitava in un moto continuo, matematico, snervante.

Uscirono di là e passarono davanti a un padiglione in rovina, usato un tempo per metterci gli strumenti di giardinaggio.

«Non serve più,» disse Madame Arnoux.

Federico, con voce tremante, rispose.

«Per esser felici, basterebbe...»

Il frastuono della pompa a vapore coperse le sue parole; passarono nel laboratorio di sbazzatura.

Alcuni uomini eran seduti a uno stretto bancone e posavano, davanti a loro, una massa di pasta sopra un disco che ruotava; con la mano sinistra ne raschiavano la parte interna, con la destra accarezzavano la superficie, ed ecco venir su dei vasi, come fiori che sbocciano.

Madame Arnoux gli fece vedere le forme, alle quali si ricorreva per i lavori più difficili.

In un altro locale facevano i bordi, le scanalature, le parti in rilievo. Al piano di sopra eliminavano le saldature, e aggiustavano col gesso i piccoli buchi lasciati dalle operazioni precedenti.

Negli angoli, sulle griglie degli scantinati, in mezzo ai corridoi, dappertutto erano allineati articoli di vasellame.

Federico cominciava a non poterne più.

«Forse queste cose la stancano?» chiese la signora.

Temendo di dover interrompere la visita, decise di colpo di mostrare un grande entusiasmo. Rimpiangeva persino di non essersi dedicato a quell'industria.

Lei parve sorpresa.

«Certo, così avrei potuto vivere vicino a lei.»

Cercava il suo sguardo; e Madame Arnoux, per evitarlo, raccolse da una mensola dei ritagli di pasta, avanzi di aggiustature non riuscite, li appiattì in una specie di biscotto e vi impresse la forma della sua mano.

«Posso prenderla?» disse Federico.

«Mio Dio, è proprio un bambino!»

Stava per rispondere quando sopraggiunse Sénécal.

Già dalla soglia il signor vicedirettore s'accorse d'un'infrazione al regolamento. I laboratori dovevano esser scopati una volta alla settimana; si era già al sabato, e dato che gli operai non avevan provveduto affatto Sénécal decretò che avrebbero dovuto fermarsi un'ora di più.

«Peggio per voi!»

Quelli si curvarono in silenzio sui pezzi; ma la collera traspariva dal soffio rauco che usciva dai loro petti. Erano in effetti elementi non facili da guidare, essendo stati cacciati via, tutti, dalla fabbrica grande. Il repubblicano li teneva duramente. Uomo portato alla teoria, considerava soltanto la massa e si mostrava senza pietà con gli individui.

Federico, messo a disagio dalla sua presenza, domandò sottovoce a Madame Arnoux se non c'era modo di vedere i forni. Scesero al pianterreno; e la signora stava cominciando a spiegare l'uso delle cassette quando Sénécal, che li aveva seguiti, si mise in mezzo.

Continuò lui la dimostrazione, diffondendosi sui diversi tipi di combustibile, sulla messa in forno, i piroscopi, le spie, i metalli, le sfaccettature e le scorie, e prodigando i termini di chimica: cloruri, solfuri, borati, carbonati. Federico non ci capiva niente e si voltava tutti i momenti verso Madame Arnoux.

«Ma lei non sta a sentire,» disse la signora. «Eppure il signor Sénécal è chiarissimo. Sa tutte queste cose molto meglio di Me.»

Il matematico, lusingato dall'elogio, propose di mostrargli la posa dei colori. Federico interrogò la signora con uno sguardo ansioso. Lei rimase impassibile: evidentemente non voleva restar sola con lui, e neppure abbandonarlo. Le offerse il braccio.

«No, la ringrazio, la scala è troppo stretta.»

Quando furono su, Sénécal aperse la porta d'un ambiente gremito di donne.

Lavoravano con fiale, pennelli, lastre di vetro e arnesi a forma di conchiglia. Sul muro, lungo il cornicione, s'allineavano delle incisioni; frammenti di carta leggera volteggiavano nell'aria; di fronte, una stufa di ghisa mandava un calore accasciante, al quale si mescolava l'odore della resina.

Quasi tutte le operaie erano vestite sordidamente. Una, tuttavia, si faceva notare per un misto seta-cotone che aveva indosso e un paio di lunghe boccole alle orecchie. Sottile e insieme paffuta, aveva dei grandi occhi neri e labbra carnose, da negra. Il seno abbondante prorompeva dalla camicia, fermata in vita dal laccio della gonna; tenendo un gomito sul bancone, e lasciando pendere l'altro braccio, stava fissando vagamente la lontananza della campagna. Vicino eran posati una bottiglia di vino e un cartoccio di salame.

Il regolamento proibiva di mangiare nei laboratori, misura di pulizia per il lavoro e di igiene per gli operai.

Sénécal, forse per senso del dovere o per bisogno di dispotismo, gridò da lontano indicando un avviso incorniciato:

«Tu in fondo, quella di Bordeaux! Leggimi un po' a voce alta l'articolo 9.»

«Be', e con questo?»

«Con questo, madamigella? Fanno tre franchi di multa, che devi pagare.»

La donna lo guardò in faccia con impudenza.

«Cosa crede che m'importi? Quando tornerà il padrone, mi tirerà via la sua multa. Di lei me ne infischio proprio, signor mio!»

Sénécal, che andava su e giù con le mani dietro la schiena come un prefetto in sala di studio, si limitò a sorridere.

«Articolo 13, insubordinazione: dieci franchi!»

La ragazza di Bordeaux si rimise al lavoro. Madame Arnoux, per convenienza, non parlò, ma le sue sopracciglia s'erano aggrottate. Federico mormorò:

«Per essere un democratico, non le sembra d'essere troppo severo?»

Magistralmente, l'altro rispose:

«Democrazia non vuol dire individualismo senza freni, ma livellamento e comunanza nel rispetto della legge, ripartizione del lavoro, ordine.»

«Lei sta dimenticando l'umanità,» ribatté Federico.

Madame Arnoux prese il suo braccio; Sénécal, offeso forse da quell'approvazione tacita, andò via.

Federico ne provò un immenso sollievo. Era dal mattino che cercava l'occasione per dichiararsi; adesso era venuta. La reazione spontanea di Madame Arnoux, d'altra parte, gli sembrava foriera di promesse; e le chiese, come se fosse per riscaldarsi i piedi, di salire nella sua stanza. Ma una volta seduto accanto a lei, lo prese l'imbarazzo; non sapeva da che parte cominciare. Per fortuna gli venne in mente Sénécal.

«Niente di più sciocco,» osservò, «di quella punizione.»

La signora replicò:

«A volte è indispensabile essere severi.»

«Ma come, proprio lei che è così buona! O forse no, mi sbaglio, dato che si diverte, ogni tanto, a far soffrire...»

«Amico mio, io gli enigmi non li capisco.»

Più ancora delle parole, fu l'austerità del suo sguardo a fermarlo. Ma era deciso a proseguire. Un volume di De Musset era posato per combinazione sul piano d'un mobile. Federico ne sfogliò qualche pagina, poi si mise a parlare dell'amore, delle disperazioni e dei trasporti che ne derivano.

Tutto questo, a sentire Madame Arnoux, era falso o delittuoso.

Il giovane si sentì ferito da quell'atteggiamento negativo; e recò a prova, per combatterlo, i suicidi di cui si legge nei giornali, esaltò le grandi figure della letteratura, Fedra, Didone, Romeo, Des Grieux. Si dava la zappa sui piedi.

Il fuoco del camino s'era spento, la pioggia sferzava i vetri. Madame Arnoux se ne stava immobile, con le mani posate sui due braccioli della poltrona; le ali della sua cuffia ricadevano come le bende d'una sfinge; il suo profilo puro si stagliava in pallore dentro l'ombra.

Avrebbe voluto gettarsi ai suoi ginocchi. Uno scricchiolio venne dal corridoio; gli mancò il coraggio.

Lo tratteneva, inoltre, una sorta di terrore religioso. Quella veste, per il fatto di confondersi con le tenebre gli sembrava smisurata, infinita, insollevabile; e proprio per questo il suo desiderio si moltiplicava. Ma la paura di far troppo e di non fare abbastanza gli toglieva ogni discernimento.

«Se le dispiaccio,» pensava, «che mi cacci pur via; se non le sono indifferente, che mi incoraggi!»

Con un sospiro, disse:

«Dunque lei non ammette che si possa amare... una donna?»

La signora rispose:

«Se è da sposare la si sposa; se appartiene ad un altro, ci si allontana.»

«E così, la felicità non è possibile?»

«No, ma non la si trova certo nella menzogna, nelle inquietudini e nel rimorso.»

«Che cosa importa, se li si ripaga con delle gioie sublimi!»

«È un'esperienza che costa troppo cara.»

Pensò d'attaccarla con l'ironia.

«La virtù non sarebbe altro che vigliaccheria, insomma?»

«Dica piuttosto chiaroveggenza. Anche se una donna dimenticasse il dovere e la religione, sarebbe sufficiente il semplice buonsenso. E l'egoismo è una solida base per la saggezza...»

«Che principi borghesi, questi suoi!»

«Non ho mai preteso d'essere una gran dama.»

Proprio in quel momento arrivò di corsa il bambino.

«Mamma, non vieni a mangiare?»

«Sì, subito.»

Federico s'alzò; intanto era comparsa Marta.

Non poteva decidersi a andar via; e, con uno sguardo supplichevole:

«Le donne di cui parla sono davvero così insensibili?»

«No! ma sorde a tempo debito.»

E stava, sulla soglia della stanza, dritta in piedi fra i suoi due figli. Federico s'inclinò senza una parola. Lei rispose in silenzio al suo saluto.

All'inizio, non riusciva a provare che una stupefazione infinita. Quel modo di fargli capire che la sua speranza era vana l'aveva schiacciato. Si sentiva perduto, come un uomo caduto in fondo a un abisso che sa di non poter essere soccorso e di dover morire.

Eppure riusciva a camminare, ma senza veder niente, a casaccio; urtava contro le pietre; sbagliò strada. Un rumore di zoccoli risuonò vicino al suo orecchio; era l'uscita degli operai dalla fonderia. Solo allora si rese conto di dov'era.

All'orizzonte, lungo i binari, le lanterne tracciavano una linea di luci. Arrivò che un treno stava per partire, si lasciò spingere in un vagone e si addormentò.

Un'ora dopo, sui boulevards, l'allegria che ha Parigi di sera fece arretrare di colpo il suo viaggio in un passato già lontano. Decise d'esser forte, e cercò d'alleggerirsi il cuore denigrando Madame Arnoux con una serie di epiteti ingiuriosi:

«È una stupida, un'oca, una villana, non pensiamoci più!»

Arrivato a casa trovò nel suo studio una lettera di otto pagine su carta azzurra patinata e siglata R.A.

Cominciava con dei rimproveri amichevoli:

«Che ne è di lei, carissimo? Io mi annoio.»

Ma la scrittura era così abominevole che Federico stava per buttar via lettera busta e tutto, quando gli cadde l'occhio sul post scriptum: «Conto su di lei domani per portarmi alle corse.»

Cosa voleva dire quell'invito? era un'altra trovata della Marescialla? Ma non si prende in giro due volte lo stesso uomo senza una buona ragione; e, preso da curiosità, Federico scorre da capo la lettera con attenzione.

Riuscì a decifrare: «Un malinteso... aver preso una strada senza sbocco ... che povere fanciulle siamo!... come fiumi che si ricongiungono ...» ecc.

Era uno stile che contrastava stranamente col linguaggio ordinario della ragazza; e nella forma dei caratteri, nella spaziatura irregolare delle righe c'era come un disordine da stanza di toilette, che gli provocò un certo turbamento.

«Perché non dovrei andarci?» si disse alla fine. «E se Madame Arnoux dovesse saperlo? Be', che lo sappia pure. Tanto meglio: e che ne sia gelosa; così sarò vendicato.»

IV

La Marescialla, già pronta, lo stava aspettando.

«Com'è stato gentile!» gli disse fissandolo con i suoi occhi insieme teneri e gai.

Annodato il nastro del cappellino si sedette sul divano e vi restava, silenziosa.

«Andiamo?» disse Federico.

Lei diede un'occhiata alla pendola.

«Oh, no, non prima dell'una e mezzo!» come se fosse, quello, un argine interiore alla sua incertezza.

Finalmente, suonata l'ora:

«Bene, *chéri*, possiamo andare.»

Si lisciò un'ultima volta le bande dei capelli, fece qualche raccomandazione a Delfina.

«La signora torna per pranzo?»

«E perché mai? Pranziamo insieme da qualche parte, al Café Anglais, dove vorrà questo signore...»

«A sua disposizione!»

I cagnolini le abbaiano intorno.

«Possiamo portare anche loro, no?»

Fu Federico a tenerli in braccio fino alla carrozza.

Era una berlina presa a nolo insieme ai due cavalli e al conducente; sul sedile posteriore Federico aveva piazzato il suo domestico. La Marescialla parve soddisfatta di quelle attenzioni; poi, una volta seduta, gli chiese se fosse stato di recente a casa di Arnoux.

«Sarà un mese,» disse Federico.

«Io l'ho incontrato l'altro ieri: anzi, sarebbe venuto anche lui oggi; ma ha fastidi d'ogni genere, un processo, non so cos'altro. Che bel tipo!»

«Proprio un bel tipo,» disse Federico; poi, con aria indifferente:

«A proposito, lo vede ancora quel... come diavolo si chiama? quell'ex cantante... Delmar?»

Rispose seccamente:

«No, è finita.»

La rottura era certa, dunque. Federico ne trasse qualche speranza.

Scesero al passo per il quartiere Breda; era domenica, le strade eran deserte; facce di borghesi trasparivano dalle finestre. La carrozza prese un'andatura più veloce: il rumore delle ruote faceva voltare i passanti, la *capote* abbassata mandava bagliori di cuoio, il domestico tendeva la schiena, e i due avanesi sembravano, uno vicino all'altro, due

manicotti d'ermellino posati sul sedile. Federico si abbandonava al dondolio delle balestre. La Marescialla girava la testa qua e là con un sorriso.

C'era, sul suo cappello di paglia bianco-perla, una guarnizione nera di merletto. Il cappuccio del soprabito ondeggiava nell'aria; e per ripararsi dal sole aveva un ombrellino di raso viola, finito a punta come una pagoda.

«Che amore di ditini,» disse Federico prendendole dolcemente l'altra mano, la sinistra, ornata da un braccialetto d'oro a forma di catenella. «Com'è grazioso questo: da dove arriva?»

«Oh, è un pezzo che ce l'ho,» disse la Marescialla.

Il giovane non fece obiezioni a quella risposta ipocrita. Era meglio «approfittare della situazione». Sempre tenendole il polso vi mise sopra, fra manica e guanto, le labbra.

«La smetta, ci vedranno!»

«E se anche fosse?»

Dopo place de la Concorde presero per quai de la Conférence e per quai de Billy dove si vede, in un giardino, una pianta di cedro. Rosanette credeva che il Libano fosse in Cina; fu la prima a ridere della propria ignoranza, e pregò Federico di insegnarle la geografia. Poi, lasciando sulla destra il Trocadero, attraversarono il ponte di Iena e si fermarono, finalmente, in mezzo al Campo di Marte, accanto alle altre carrozze già sistemate nell'ippodromo.

Gli spalti d'erba eran gremiti di gente da poco. Affacciati al balcone della scuola militare si vedevano dei curiosi; mentre i due padiglioni fuori dal recinto del peso, le due tribune che vi stavan dentro e la terza posta di fronte alla tribuna reale erano stipate d'una folla ben vestita che dava a vedere, nel modo di comportarsi, un certo rispetto per quello svago ancora nuovo. Il pubblico delle corse era, a quei tempi, più scelto, aveva un aspetto meno volgare; era l'epoca delle uose, dei colli di velluto e dei guanti bianchi. Le donne avevano vestiti lunghi, di colori vivaci, che sulle gradinate dove stavan sedute componevano come delle grandi distese fiorite, punteggiate qua e là dalle macchie scure degli abiti maschili.

Tutti gli sguardi, però, si volgevano verso il celebre algerino Bumaza, che sedeva impassibile in una tribuna riservata con accanto due ufficiali dello stato maggiore. La tribuna del Jockey-Club era occupata esclusivamente da alcuni signori d'aspetto grave.

Gli spettatori più scalmanati s'eran piazzati in basso, a ridosso delle corde tese su due file di paletti che delimitavano la pista; nell'immenso ovale descritto dalla corsia i venditori di cocco facevan crepitare le loro raganelle, altri gridando offrivano sigari, altri vendevano il programma delle corse; un esteso ronzio si levava al cielo mentre le guardie municipali andavano avanti e indietro; poi dall'alto di un sostegno tutto coperto di numeri risuonò una campana. Vennero fuori cinque cavalli, e ci si mosse per prender posto in tribuna.

Grosse nuvole, intanto, eran comparse di fronte a sfiorare con le loro volute le cime degli olmi. Rosanette aveva paura della pioggia.

«Son provvisto di ombrelli,» disse Federico, «e di tutto quello che occorre per distrarsi», e sollevò il coperchio del bagagliaio dove, dentro un paniere, c'era una quantità di provviste.

«Bravo! siam fatti per capirci, noi.»

«E ci capiremo sempre meglio, non è vero?»

«P possibile,» disse la ragazza diventando rossa.

I fantini, in giubba di seta, stavan cercando di mettere su una sola linea i loro cavalli trattenendoli a tutte braccia. Poi qualcuno abbassò una bandierina rossa, ed ecco che tutti e cinque, curvi sulle criniere, eran partiti. Dapprima rimasero serrati in una sola massa; ma questa ben presto s'allungò, si divise; a metà del primo giro quello con la giubba gialla stava per cadere; per parecchio vi fu incertezza tra Filly e Tibi, poi spuntò in testa Tom-Pouce; ma Clubstick, in coda dalla partenza, li rimontò e tagliò per primo il traguardo con due lunghezze su Sir-Charles. Era una sorpresa: tutti gridavano; l'assito delle tribune vibrava sotto il pestar dei piedi.

«Com'è divertente!» disse la Marescialla. «Ti amo, chéri.»

Federico non ebbe più dubbi circa la sua felicità: quest'ultima uscita della Marescialla ne era la conferma.

Cento passi lontano, in un calessino, *milord*, apparve una dama. Un po' si sporgeva fuor dalla portiera, un po' tornava ad appartarsi, con moto brusco, all'interno della vettura. Dopo qualche tempo che si ripeteva questa manovra Federico fu colto da un sospetto: che si trattasse di Madame Arnoux? Ma no, era impossibile! Perché mai avrebbe dovuto esser lì?

Col pretesto di far due passi al peso, scese di carrozza.

«Non è davvero galante,» osservò Rosanette.

Senza darle retta s'allontanò. Il calessino invertì il senso di marcia e si mise al trotto.

Nello stesso istante, Federico fu accalappiato da Cisy.

«Buongiorno, carissimo, come va? Hussonnet è là in fondo. Ma mi stia a sentire, che diamine!»

Federico cercava di svignarsela per raggiungere il calessino. La Marescialla gli Ingiungeva, a cenni, di tornare da lei. Cisy la vide, e a tutti i costi volle andare a salutarla.

Da quando aveva smesso il lutto per la nonna, era tutto teso a realizzare il suo ideale: avere del *tono*. Panciotto scozzese, giacca corta, larghi fiocchi sugli scarpini, biglietto d'ingresso infilato nel nastro del cappello, in effetti non mancava proprio niente a quel che lui stesso definiva «il suo chic», uno chic anglo-manes con tocchi alla moschettiera. Tanto per cominciare si lamentò del Campo di Marte, pista esecrabile, poi si diffuse sulle corse di Chantilly e sui trucchi spassosi che vi erano abituali, giurò ch'era capace di bere dodici coppe di champagne durante i dodici rintocchi di mezzanotte, propose alla Marescialla di scommetterci sopra e intanto accarezzava con grazia i suoi due cuccioli. Con l'altro gomito s'era appoggiato alla portiera e continuava a snocciolare sciocchezze, premendo la bocca sul pomo del bastone e tenendo le gambe ben divaricate, la schiena tesa all'indietro. Federico, accanto a lui, fumava, senza smettere di domandarsi dove fosse andato a finire il calessino.

Risuonò la campana e Cisy prese congedo, con gran sollievo di Rosanette che se ne dichiarò molto annoiata.

Nella seconda prova non successe niente di particolare, e neanche nella terza, fatta eccezione per un uomo che dovettero portar via in barella. La quarta era un premio intitolato alla città, e vi partecipavano otto cavalli: fu più interessante.

Gli spettatori delle tribune eran saliti sulle panche. Gli altri, in piedi nelle carrozze, seguivano col cannocchiale le evoluzioni dei fantini: lì si vedeva filare come palline rosse, gialle, bianche e blu su tutta la lunghezza della folla che bordava l'anello dell'ippodromo. Visti da lontano la loro andatura non era affatto eccessiva; quand'erano all'altra estremità del Campo di Marte sembrava persino che rallentassero, che i cavalli, più che avanzare, scivolassero toccando terra con le pance, immobili le zampe distese. Ma, ben presto di ritorno, ecco che ingrandivano; passando tagliavano l'aria, il suolo tremava, schizzavan

via dei sassi; il vento s'ingolfava sotto le giubbe dei fantini facendole palpitare come vele; incitavano le bestie con grandi colpi di frustino per raggiungere il palo, erano al traguardo. Rimossi i numeri, uno solo ne fu esposto; e in mezzo ai battimani il cavallo vincente, tutto coperto di sudore, fu trascinato sino al peso, con le ginocchia irrigidite e l'incollatura bassa, mentre in sella il cavaliere si teneva le costole e sembrava che stesse per morire.

Un reclamo fece ritardare l'ultima partenza. La folla annoiata si spandeva qua e là. Gruppetti di signori chiacchieravano ai piedi delle tribune. I discorsi erano liberi; più d'una dama se ne andò, urtata dalla vicinanza di certe donnine.

C'era anche qualche attrazione delle sale da ballo, qualche attricetta da boulevard; e non eran sempre le più belle a ricevere il maggior numero d'omaggi. L'anziana Georgine Aubert, che un autore di *vaudevilles* aveva definito il Luigi XI della prostituzione, truccata in modo orribile e scossa a intervalli regolari da un riso che sembrava un grugnito, era mollemente distesa nel suo lungo calesse, coperta da una pelliccia di martora come in pieno inverno. La signora di Remoussot, venuta di moda per via del processo, troneggiava sul sedile di un *break* in compagnia di alcuni americani; e Teresa Bachelu, con la sua aria di vergine gotica, riempiva delle sue dodici gonne e sottogonne l'interno d'un *escargot* che al posto delle tasche di cuoio aveva una giardiniera colma di rose. La Marescialla, punta da gelosia per quelle glorie, decise di farsi notare parlando a voce alta e gesticolando in modo vivace.

Alcuni gentiluomini la riconobbero e la salutarono da lontano. Rispondendo, lei sussurrava a Federico i loro nomi. Erano tutti conti, visconti, duchi e marchesi; e Federico cominciava a ringalluzzirsi, dato che tutti gli sguardi esprimevano un certo rispetto per la sua buona sorte.

Cisy non appariva meno felice, nella cerchia di anziani signori che lo circondavano e che, dall'alto delle loro cravatte, sorridevano come se si burlassero di lui. Alla fine strinse vigorosamente la mano al più vecchio e s'avanzò alla volta della Marescialla.

Rosanette stava mangiando con ostentata ghiottoneria una fetta di paté; Federico, per obbedienza, l'imitava, stringendo una bottiglia di vino tra le ginocchia.

Il calessino riapparve: era Madame Arnoux, il cui viso si fece straordinariamente pallido.

«Dammi un po' di champagne,» disse Rosanette.

E alzando il più in alto possibile il suo bicchiere colmo, gridò:

«Ehi voi, signore perbene, mogli dei miei protettori: alla vostra salute!»

Intorno scoppiarono risate, il calessino scomparve. Federico, sul punto di seccarsi, la tirava per la veste. Ma Cisy che era lì nell'identica posizione di poco prima, con accresciuta disinvoltura invitò Rosanette a cena per quella sera.

«Impossibile,» rispose la Marescialla. «Vado con lui al Café Anglais.»

Federico rimase zitto, facendo finta di niente; e Cisy si ritirò con aria di disappunto.

Mentre ancora le stava parlando, in piedi contro la portiera di destra, da sinistra era sopraggiunto Hussonnet il quale, cogliendo a volo l'accenno al Café Anglais:

«Graziosissimo locale: se ci andassimo a fare uno spuntino?»

«Certo, come vuoi,» disse Federico. Afflosciato in un angolo della carrozza guardava sparire all'orizzonte il calessino, sentendo ch'era successo qualcosa d'irreparabile, che il suo grande amore era perduto. Mentre l'altro, l'amore facile e spensierato, era lì, a portata di mano! Ma lui era stanco, in preda a desideri contraddittori, non sapeva neanche più quel che volesse: provava un'immensa tristezza, aveva voglia di morire.

Un gran rumore di passi e di voci gli fece alzare la testa; i ragazzi avevan scavalcato le corde della pista e invadevano le tribune; il pubblico sfollava. Cadeva qualche goccia di pioggia. L'ingorgo delle vetture s'aggravò. Hussonnet non era più visibile.

«Meglio così,» commentò Federico.

«Il signore preferisce che si stia soli, eh?» disse la Marescialla posando la mano sulla sua.

Proprio in quel momento passò davanti a loro, con bagliori d'ottone e d'acciaio, uno splendido landò trascinato da quattro cavalli, che due *jockeys* in giacca di velluto con frange dorate guidavano «alla Daumont». La signora Dambreuse era seduta accanto al marito, sul sedile di fronte c'era Martinon; tutt'e tre avevan delle facce sbalordite.

«M'hanno riconosciuto!» si disse Federico.

Rosanette volle fermarsi per veder meglio la sfilata. Madame Arnoux poteva ricomparire; Federico gridò al postiglione:

«Fila, fila, coraggio!»

E la berlina si lanciò verso i Champs-Élysées in mezzo a una moltitudine d'altre vetture, calessi da viaggio e da città, *wurts*, tandem, *tilbury*, *dog-carts*, carrette con le tendine di cuoio dentro le quali cantavano operai mezzo sbronzi, carrozzelle che prudenti padri di famiglia guidavano di persona. Nelle vetture pubbliche stipate di passeggeri qualche garzone, seduto sui piedi altrui, lasciava spenzolar fuori le gambe. Grandiosi coupés rivestiti di panno trasportavano ricche vedove sonnacchiose; oppure passava un magnifico puledro trascinando un legno leggero, sobrio e elegante come il vestito nero di un *dandy*. L'acquazzone, intanto, infittiva. Si tiravan fuori gli ombrelli, gli ombrellini, i mantelli impermeabili; da lontano ci si gridava un saluto: buongiorno, come va? bene, non c'è male, arriverdoci presto; facce succedevano a facce con la velocità delle ombre cinesi. Federico e Rosanette non parlavano, inebetiti da quel continuo rotolar di ruote intorno a loro.

Ogni tanto le file di carrozze, eccessivamente ravvicinate, si bloccavano una accanto all'altra. Allora, le persone ferme sulla stessa linea s'esaminavano a vicenda. Da sopra le portiere stemmate sguardi pieni d'indifferenza calavano sulla folla; occhi ardevano d'invidia sul fondo delle vetture a nolo; sorrisi di scherno rispondevano a moti del capo troppo orgogliosi; bocche spalancate esprimevano ammirazioni imbecilli; qua e là, in mezzo alla via, un pedone che se ne andava a zonzo doveva schizzar via di colpo per schivare un cavaliere che passando al galoppo tra le vetture era riuscito a districarsene. Poi tutto si rimetteva in movimento; i cocchieri mollavano le redini e lasciavan cadere le loro lunghe fruste; i cavalli, scuotendosi, agitavano i barbazzali e lanciavano intorno spruzzi di schiuma; le groppe umide, i finimenti fumavano nell'aria densa di vapore acqueo e attraversata dai raggi del tramonto. Passando sotto l'Arco di Trionfo il sole spargeva ad altezza d'uomo una lunga luce rossastra che faceva scintillare i mozzi delle ruote, le maniglie delle portiere, le punte dei timoni, gli anelli delle sellette; sui due lati dell'immenso vialone, simile a un fiume che trasporta ondeggiando criniere di cavalli, vestiti e lineamenti umani, gli alberi tutti luccicanti di pioggia s'alzavano come verdi muraglie. In alto l'azzurro del cielo, che a strappi tornava a mostrarsi, aveva dolcezze di raso.

Federico si sovvenne allora dei giorni ormai lontani in cui sognava la soddisfazione inesprimibile di trovarsi in una di quelle carrozze, vicino a una di quelle donne. Adesso l'aveva, quella soddisfazione, e non ne era poi così felice.

Aveva smesso di piovere. I passanti che s'eran rifugiati fra le colonne della Guardia mobile se ne stavano andando. In rue Royale qualcuno risaliva passeggiando verso il

boulevard. Davanti al palazzo degli Affari Esteri una fila di fannulloni stazionava sui gradini.

All'altezza dei Bagni cinesi la berlina dovette rallentare per le buche nel selciato. Un uomo in soprabito nocciola camminava sull'orlo del marciapiede; uno schizzo di fango partito da sotto le balestre gli arrivò sulla schiena. L'uomo s'era voltato furibondo. Federico, impallidendo, riconobbe Deslauriers.

Alla porta del Café Anglais lasciarono libera la carrozza. Mentre lui pagava il postiglione Rosanette era andata avanti.

La trovò sulle scale che parlava con un signore. Federico la prese per il braccio. Ma a metà del corridoio un secondo signore l'aveva fermata.

«Va' pure avanti,» lei disse, «son subito da te.»

Federico entrò da solo nel salottino. Attraverso le due finestre aperte si vedeva la gente dietro i vetri di altre case, dirimpetto. Pozzanghere d'acqua rabbrivivano alla brezza sull'asfalto che s'asciugava a poco a poco; una magnolia posata sul davanzale mandava nella stanza il suo profumo. Il profumo e la frescura distesero i nervi di Federico; s'abbandonò sul divano rosso, sotto la specchiera.

La Marescialla lo raggiunse e, baciandolo sulla fronte:

«Abbiamo i dispiaceri, povero mimù?»

«Forse,» rispose Federico.

«Non sei il solo, va' là!» il che voleva dire: «Dimentichiamoli insieme, i nostri dispiaceri, in una sola felicità.»

Poi si mise un petalo di fiore tra le labbra, e glielo diede da beccare. Quel gesto così grazioso e lascivo, mansueto quasi, intenerì Federico.

«Perché mi fai soffrire?» le disse, pensando a Madame Arnoux.

«Soffrire, io?»

E in piedi davanti a lui lo guardava stringendo le ciglia, le due mani incrociate sulle spalle.

Tutta la virtù, tutto il rancore di Federico sprofondarono in una mollezza senza fine. Rispose:

«Sì, perché non mi vuoi bene», e l'attirava, intanto, sulle sue ginocchia.

Lei lo lasciava fare; le circondò la vita con le braccia; il crepitio della sua veste di seta lo faceva impazzire.

«Dove si sono cacciati?» disse la voce di Hussonnet nel corridoio.

La Marescialla s'alzò bruscamente e corse nell'angolo opposto del salottino, le spalle girate alla porta.

Ordinò delle ostriche; e si misero a tavola.

Hussonnet fu pochissimo divertente. A furia di scrivere tutti i giorni su ogni genere d'argomenti, di leggere una quantità di giornali, di ascoltare continuamente discussioni e di emettere continuamente paradossi per far colpo su qualcuno, aveva finito col perdere l'esatta nozione delle cose, accecandosi da solo con i suoi poveri petardi. Le preoccupazioni di una vita ch'era stata un tempo leggera, ma adesso era difficile, lo tenevano in un'agitazione perpetua; un senso d'impotenza che cercava di nascondere a se stesso lo rendeva sarcastico, lo inacidiva. A proposito di *Ozaï*, un nuovo balletto, fece una gran sparata contro la danza; a proposito della danza, se la prese con l'*Opéra*; poi, a proposito dell'*Opéra*, attaccò il Teatro Italiano, dove recitava, adesso, una compagnia d'attori spagnoli, «come se non ne avessimo già fin sopra i capelli, della loro Castiglia!». Il romantico amore di Federico per la Spagna ne fu ferito; per cambiare argomento s'informò del Collegio di Francia, dal quale erano stati appena espulsi Edgar Quinet e Mickiewicz, Ma Hussonnet, che era un ammiratore di De Maistre, si dichiarò a favore dell'Autorità e dello Spiritualismo. Metteva in dubbio, pertanto, anche i fatti meglio provati, negava la storia, e contestava la positività stessa delle cose, fino al punto di esclamare: «La geometria: bella buffonata!» Il tutto inframmezzato da imitazioni d'attori; Sainville era il suo modello Preferito.

Quelle idiozie esasperavano Federico. In un gesto d'impazienza colpì inavvertitamente con la scarpa, sotto il tavolo, uno dei due cagnolini.

Tutti e due si misero ad abbaiare in un modo insopportabile.

«Dovresti mandarli a casa,» disse bruscamente.

Rosanette non si fidava di nessuno.

A Federico venne l'idea di rivolgersi allo scrittore.

«Andiamo, Hussonnet, sia gentile, si sacrifichi!»

«Oh sì, per piacere; sarebbe tanto caro!»

Hussonnet ci andò senza farsi pregare.

In che modo avrebbe dovuto sdebitarsi? Federico non stette a pensarci. Cominciava persino, da solo con lei, a riacquistare il buonumore, quando entrò un cameriere.

«Qualcuno chiede della signora.»

«Come, ancora?»

«Dovrò ben vedere chi è, non ti pare?» disse Rosanette.

Era assetato di lei, ne aveva bisogno. Quella nuova scomparsa gli parve un po' troppo, quasi una villania. Ma che cosa voleva, insomma? non le bastava d'aver insultato Madame Arnoux? Quanto a quella, del resto, peggio per lei. Le donne le odiava tutte, orinai; e si sentiva la gola stretta, misconosciuto com'era nell'amore e deluso nel desiderio.

La Marescialla fu di ritorno e, mostrandogli Cisy:

«Ho invitato il signore. Ho fatto bene, vero?»

«Ma certo! ma come no!»

Con un sorriso da suppliziato Federico fece cenno al gentiluomo di sedersi.

La Marescialla si mise a scorrere la lista, e a ogni nome bizzarro si fermava,

«Se mangiassimo, diciamo, un pasticcio di coniglio alla Richelieu e un pudding alla Orléans?»

«Ah no, niente Orléans!» esclamò Cisy ch'era legittimista, convinto di dire una battuta spiritosa.

«Forse preferirebbe un rombo alla Chambord?» continuò Rosanette,

Tanta gentilezza dava sui nervi a Federico.

La Marescialla s'era decisa: nient'altro che un filetto, un po' di gamberi, tartufi, insalata d'ananas e gelato alla vaniglia.

«Poi si vedrà. Coraggio. Ah, dimenticavo: portatemi una salsiccia. Senz'aglio!»

E chiamava il cameriere «giovanotto», batteva il bicchiere col coltello, gettava in aria le briciole di pane; pretese, inoltre, che le versassero subito il Borgogna.

«Non si beve mai all'inizio,» disse Federico.

A volte si poteva, secondo il visconte.

«No che non si puo'.»

«E invece sì, gliel'assicuro.»

«Vedi?»

E lo sguardo con cui Rosanette aveva accompagnato la frase voleva dire: «È un uomo ricco, quello, vuoi che non abbia ragione?»

La porta, intanto, s'apriva ogni minuto, i camerieri vociavano e nel salottino accanto, su un infernale pianoforte, qualcuno stava pestando un valzer. Dato ch'eran stati alle corse, vennero a parlare d'equitazione e dei due sistemi rivali. Cisy sosteneva Baucher, Federico il conte d'Aure; a un certo punto Rosanette alzò le spalle.

«Ma basta, andiamo! è chiaro che se ne intende più di te.»

Stava mordicchiando una melagrana, col gomito appoggiato sulla tavola; le fiamme del candelabro vacillavano alla brezza davanti a lei e la loro luce bianca metteva dei riflessi perlacei sulla sua pelle, le accendeva di rosa le palpebre, le faceva brillare le pupille; il rosso del frutto si confondeva con la porpora della sua bocca, le narici sottili palpitavano; e tutto in lei aveva qualcosa d'insolente, d'ebbro, di perduto che esasperava Federico e insieme gli gettava nel cuore dei desideri pazzi.

Poi, con voce calma, lei chiese di chi fosse quel grande landò con livrea marrone.

«Della contessa Dambreuse,» rispose Cisy.

«Sono molto ricchi, vero?»

«Sì, molto ricchi; anche se la signora, che nasce semplicemente Boutron ed è la figlia di un prefetto, ha un patrimonio assai modesto.»

Il marito, al contrario, avrebbe ereditato parecchie fortune; Cisy si mise a enumerarle: frequentando i Dambreuse, conosceva le loro faccende.

Federico, tanto per fargli dispetto, s'ostinava a contraddirlo. Sostenne che la signora Dambreuse si chiamava *de* Boutron, assicurò ch'era nobile.

«Che importanza ha? vorrei averlo io, il suo equipaggio!» disse la Marescialla abbandonandosi sulla poltrona.

E la manica della veste, scivolandole un poco, lasciò vedere sul suo polso sinistro un braccialetto con tre opali.

Federico se ne accorse.

«Oh bella: ma non...»

Si guardarono tutt'e tre, e arrossirono.

La porta fu dischiusa con discrezione, comparve il bordo d'un cappello, poi il profilo di Hussonnet.

«Scusate il disturbo, piccioncini!»

Ma si fermò di botto, sbalordito dalla presenza di Cisy e dalla sostituzione della sua persona con quella di Cisy.

Misero un altro coperto; e siccome aveva una gran fame, afferrava a caso fra gli avanzi della cena: un pezzo di carne da un piatto, un frutto dal cesto, con una mano mangiando e con l'altra bevendo mentre riferiva agli amici l'esito della sua missione. I due bau-bau erano a destinazione. A casa niente di nuovo. Aveva trovato la cuoca con un soldato: storia non vera, inventata all'unico scopo di creare sensazione.

La Marescialla prese il cappellino dall'attaccapanni. Federico si precipitò sul campanello e gridò da lontano al cameriere:

«Una carrozza!»

«C'è la mia,» disse il visconte.

«Ma signore!»

«In verità, signore!»

E si guardavano nelle pupille, tutt'e due pallidissimi e con le mani che gli tremavano.

A un bel momento la Marescialla prese il braccio di Cisy e, indicando lo scrittore accampato davanti alla tovaglia:

«Non lo perda d'occhio: si sta strozzando! Non vorrei che il troppo amore per i miei cagnetti lo portasse alla tomba.»

La porta si richiuse.

«Ma allora?» disse Hussonnet.

«Allora come?»

«Io credevo...»

«Credevi che cosa?»

«Ma tu non ... ?»

E completò la frase con un gesto.

«Ah no! nemmeno per idea!»

Hussonnet lasciò perdere.

Se si era invitato a cena era stato per uno scopo preciso. Il suo giornale; che non si chiamava più *L'Art* ma *Le Flambarde* e aveva per motto le seguenti parole: «Cannonieri, ai vostri pezzi!» non andava affatto bene; e così gli era venuto in mente di trasformarlo in una rivista settimanale, ma da solo, senza l'aiuto di Deslauriers. Portato il discorso sul vecchio progetto, espose il suo piano attuale.

Federico, evidentemente senza capirci molto, rispondeva in modo vago. Hussonnet raccolse dal tavolo un certo numero di sigari, pronunciò un «addio, carissimo» e scomparve.

Federico chiese il conto. Era lungo; e il cameriere, col tovagliolo sotto il braccio, stava aspettando i soldi quando ne arrivò un altro, un tipo smorto che assomigliava a Martinon, per dirgli: «Chiedo scusa, alla cassa si son dimenticati di aggiungere la vettura.»

«Quale vettura?»

«Quella che il signore ha fatto venire per i cagnolini.»

E la faccia gli si allungava, quasi a esprimere compassione per il povero giovanotto. Federico l'avrebbe preso a schiaffi. Gli lasciò, come mancia, i venti franchi del resto.

«Grazie, eccellenza!» disse l'uomo col tovagliolo, e s'inchinò profondamente.

L'indomani Federico passò tutta la giornata a ruminare la sua collera, la sua umiliazione. Quello che si rimproverava era di non aver schiaffeggiato Cisy. Quanto alla Marescialla, giurò di non rivederla mai più; non ne mancavano di altrettanto belle; e dato che per possedere donne di quel tipo ci voleva denaro, avrebbe giocato in borsa il ricavo della tenuta, sarebbe diventato ricco e avrebbe schiacciato sotto il peso del suo lusso la

Marescialla e tutti gli altri. Venuta la sera si rese conto con stupore di non aver mai pensato a Madame Arnoux.

«Tanto meglio; a che servirebbe, poi?»

Il giorno dopo alle otto Pellerin era già da lui in visita. Cominciò con qualche complimento sull'arredo, pure adulazioni. Poi, bruscamente:

«Non era alle corse, domenica?»

«Purtroppo sì.»

Il pittore si mise allora a declamare contro l'anatomia dei cavalli inglesi, ai quali contrappose i cavalli di Géricault e quelli del Partenone.

«C'era Rosanette, con lei?»

S'accinse con destrezza a farne l'elogio. Ma la freddezza di Federico lo sconcertava; non riusciva a portare il discorso sul ritratto.

Aveva pensato, come prima idea, di farne un Tiziano. Ma a poco a poco la varietà di tinte del modello l'aveva sedotto; e aveva lavorato con sincerità, accumulando luci e colori. Rosanette ne era incantata, all'inizio; gli appuntamenti con Delmar avevano interrotto le sedute, lasciando a Pellerin tutto il tempo per riempirsi la testa di sciocchezze. In seguito, sbollita l'ammirazione, aveva cominciato a chiedersi se la sua pittura non mancava di grandezza. Tornò a vedere il Tiziano, si rese conto della distanza, riconobbe i propri errori; e s'era messo con tutta semplicità a ripassare i contorni. Poi, sfumandoli, aveva cercato di sciogliervi, di mescolarvi i toni della testa e quelli dello sfondo; la figura aveva preso consistenza, le ombre vigore; tutto sembrava avere più fermezza. Finalmente era tornata la Marescialla. S'era anche permessa qualche critica; l'artista, naturalmente, aveva continuato per la sua strada. Ma dopo essersi preso terribili rabbie contro la leggerezza di Rosanette s'era detto che chissà, magari aveva ragione. Era cominciata, allora, l'era dei dubbi, di quelle contrazioni del pensiero che danno i crampi allo stomaco, l'insonnia, la febbre, il disgusto di se stessi. Aveva avuto il coraggio di fare qualche ritocco, ma controvoglia, con la sensazione d'un lavoraccio a vuoto.

Si limitò a lagnarsi per l'esclusione dal *Salon*, poi rimproverò Federico di non essere andato a vedere il ritratto della Marescialla.

«Cosa vuole che m'importi della Marescialla!»

Una simile dichiarazione diede coraggio al pittore.

«Ci crederebbe che quella cretina non vuol più saperne, adesso?»

Quello che si guardava bene dal dire era di averle chiesto mille scudi. La Marescialla, senza dar troppo a pensare a chi toccasse il pagamento, e preferendo rivolgersi ad Arnoux per necessità più urgenti, non gliene aveva neanche fatto parola.

«E Arnoux?» disse Federico.

Rosanette s'era scaricata appunto su di lui, dato che l'ex mercante di quadri non sapeva che farsene del ritratto.

«Dice che appartiene a Rosanette.»

«In effetti è suo.»

«Ma come! se è proprio la Marescialla che mi manda da lei,» rispose Pellerin.

Se fosse stato convinto della bontà della sua opera, forse non si sarebbe tanto preoccupato di collocarla. Ma una somma di denaro, una somma considerevole, sarebbe stata una smentita alle critiche, gli avrebbe ridato sicurezza. Federico, per toglierselo di torno, si informò cortesemente di quanto valesse.

La stravaganza della cifra lo fece scattare:

«Ah no!»

«Però è ben lei il suo amante, ed è stato lei a fare l'ordinazione.»

«Mi permetta.: io ho fatto semplicemente da intermediario.»

«Ma non posso mica tenermelo sul gobbo io!»

L'artista si stava arrabbiando.

«Non la credevo così avido.»

«E io non la credevo così avaro. Servo suo!»

Era appena uscito che arrivò Sénécal.

Federico, turbato, non trattenne un moto d'inquietudine.

«Cosa succede?»

Sénécal mise fuori la sua storia.

«Sabato verso le nove la signora ha ricevuto una lettera che la chiamava a Parigi: per combinazione, non c'era nessuno che potesse andare a Creil a prendere una vettura, e lei voleva che ci andassi io. Mi sono rifiutato perché non è cosa che rientri nelle mie mansioni. La signora è partita; domenica sera è tornata. Ieri mattina piomba in fabbrica Arnoux. L'operaia di Bordeaux ha fatto reclamo. Non so cosa ci sia fra quei due: sta di fatto che ha annullato la multa in presenza di tutti. Ci siamo scambiati qualche frase un po' vivace. A farla breve, mi ha liquidato, ed eccomi qui.»

Poi, staccando ogni parola:

«Del resto non me ne pento, ho fatto il mio dovere. Pazienza. È stato tutto per causa sua.»

«Che sta dicendo?» esclamò Federico, spaventato dall'idea che Sénécal avesse capito.

Sénécal non aveva capito niente; infatti continuò:

«Voglio dire che forse, senza di lei, avrei trovato qualcosa di meglio.»

Federico fu colto da una specie di rimorso.

«Che posso fare per lei, adesso?»

Sénécal cercava un posto, un impiego qualsiasi.

«Non è difficile per lei che conosce tanta gente, il signor Dambreuse, per esempio; me l'ha detto Deslauriers.»

L'allusione all'amico gli suonò molto male. E poi non aveva affatto intenzione di tornare dai Dambreuse, dopo l'incontro al Campo di Marte.

«Non sono abbastanza in confidenza per raccomandare una persona.»

Il democratico incassò stoicamente il rifiuto e, dopo un minuto di silenzio:

«Sono convinto di dovere tutto questo a quella dannata di Bordeaux, ma anche alla sua Madame Arnoux.»

Quel «sua» cancellò dal cuore di Federico quel poco di benevolenza che ci restava. Per debolezza, tuttavia, tirò fuori la chiave del suo scrittoio.

Sénécal lo Prevenne.

«No, grazie!»

Poi, dimenticando le sue miserie, aveva parlato dei problemi della nazione: le croci d'onore prodigate alla festa del Re, un rimpasto ministeriale, il caso Drouillard e il caso Bénier, scandali dell'epoca. Fece una tirata contro i borghesi, predisse una rivoluzione.

Un pugnale giapponese appeso al muro attirò il suo sguardo.

Lo prese, provò a stringerne il manico, poi lo lasciò cadere sul divano con aria disgustata.

«Bene, addio! devo andare a Notre-Dame-de-Lorette.»

«Oh bella: e perché?»

«C'è la funzione per l'anniversario di Godefroy Cavaignac. È morto nel pieno dell'opera, lui! Ma non tutto è perduto... chi può sapere?»

E Sénecal gli tese bravamente la mano.

«Forse non ci rivedremo mai più. Addio!»

Quell'addio ripetuto due volte, il suo modo d'aggrottare i sopraccigli mentre guardava il pugnale, la sua rassegnazione, la sua aria solenne soprattutto, fecero meditare Federico. Un minuto dopo non ci pensava più.

Quella stessa settimana il notaio di Le Havre gli spedì i denari della tenuta: centosettantaquattromila franchi. Divisa la somma in due parti, investì la prima in titoli di Stato e consegnò la seconda al suo agente di cambio perché ci speculasse in borsa.

S'era dato a frequentare i teatri, mangiava nei ristoranti alla moda, stava cercando di distrarsi, quando Hussonnet gli mandò una lettera in cui gli raccontava allegramente che il giorno dopo le corse la Marescialla aveva già bell'e liquidato Cisy. Federico, senza stare a chiedersi perché mai lo scrittore lo rendesse edotto della cosa, ne fu felice.

Il caso volle che tre giorni dopo s'imbattesse in Cisy. Il nobiluomo si comportò correttamente, e l'invitò persino a cena per il mercoledì seguente.

Proprio quel mercoledì, di mattina, un usciere notificò a Federico un atto mediante il quale il signor Giovanbattista Oudry gli comunicava, a termini d'una sentenza del tribunale, d'essersi reso acquirente d'una proprietà sita a Belleville e già appartenente al signor Jacques Arnoux, e d'esser pronto a versare i duecentoventitremila franchi che costituivano il prezzo della compravendita. Tuttavia, risultando dall'atto in questione che

la somma delle ipoteche gravanti sull'immobile superava il prezzo convenuto, il credito di Federico era completamente perduto.

Tutto il guaio era di non aver rinnovato in tempo utile l'iscrizione ipotecaria. Era stato Arnoux a incaricarsi di quella formalità, ma poi se n'era dimenticato. A Federico venne una gran rabbia contro di lui, ma poi, quando gli fu passata:

«Be', dopo tutto... se può servire a salvarlo, tanto meglio! Non morirò per questo; non pensiamoci più.»

Ma nello spostare le vecchie carte che aveva sullo scrittoio, saltò fuori la lettera di Hussonnet, e lesse un post scriptum che non aveva notato la prima volta. L'artistaide gli chiedeva cinquemila franchi tondi per avviare la faccenda del giornale.

«Mi sta proprio seccando, costui!»

E rifiutò brutalmente con un biglietto di poche righe. Dopodiché s'era vestito per andare alla «Maison d'Or».

Cisy presentò gli invitati cominciando da quello che incuteva più rispetto: un signore corpulento con i capelli bianchi.

«Il mio padrino, marchese Gilberto des AuInays. Il signor Anselmo de Forchambeaux» (si trattava d'un giovanotto esile e biondo, già calvo), e poi, indicando un quarantenne assai semplice di modi:

«Giuseppe Boffreu, mio cugino, e questo è il mio ex professore, il signor Vezou», personaggio, quest'ultimo, per metà carrettiere e per metà seminarista, con dei cospicui favoriti e una lunga *redingote* chiusa davanti con un solo bottone basso, in foggia di scialle.

Cisy stava aspettando ancora qualcuno: il barone di Comaing, «può darsi che venga, non è sicuro». Tutti i momenti andava a vedere, sembrava inquieto; alla fine - erano le otto - passarono in una sala magnificamente illuminata, fin troppo grande per il numero dei commensali. Cisy l'aveva scelta appositamente a scopo di lustro.

Un trofeo di *vermeil* traboccante di fiori e di frutti occupava il centro della tavola, tutta coperta di piatti d'argento secondo l'antica usanza francese; piccoli vassoi pieni d'antipasti e di spezie facevano bordo tutt'intorno; boccali di vino ghiacciato corretto con essenza di rosa eran posati a distanze regolari; davanti Ad ogni piatto s'allineavano cinque bicchieri di differenti altezze insieme a una quantità di cose che non si capiva a che servissero, una serie intera di svariati e ingegnosi oggetti da tavola. La sola prima portata

comprendeva testa, di storione inzuppata di champagne, prosciutto di York al tokai, tordi gratinati, vol-au-vent alla besciamella, pernici arrosto, pernici rosse in padella e, come contorno di tutta quella roba, patate tagliate fini fini e mescolate con fettine di tartufi. L'ambiente, tappezzato di damasco rosso, era rischiarato da un lampadario centrale e da una serie di grandi candelabri. A quella vista gli invitati diedero in esclamazioni di stupore, il precettore in particolar modo.

«Parola mia, il nostro anfitrione ha fatto delle vere follie. È straordinario!»

«Questo?» disse il visconte di Cisy. «Ma via, vorrà scherzare!»

E, dopo la prima forchettata:

«E allora, mio vecchio des Aulnays, è stato al Palais-Royal a vedere *Padre e maggiordomo?*»

«Lo sai che non ho tempo,» rispose il marchese.

Le sue mattine erano occupate da un corso d'arboricoltura, passava tutte le sere al Circolo agricolo e dedicava ogni pomeriggio a certi studi nelle fabbriche di attrezzi per l'aratura. Siccome passava nella Saintonge i tre quarti dell'anno, approfittava dei viaggi a Parigi per istruirsi; e il suo cappello a larghe tese, che aveva posato su una *console*, era pieno di opuscoli.

Ma Cisy s'avvide che Forchambeaux rifiutava il vino e:

«Su, diamine, non si faccia pregare. Non è davvero in forma, per essere il suo ultimo pranzo di scapolo!»

A quelle parole tutti si congratularono, inchinandosi verso di lui.

«E sarà di sicuro,» disse il precettore, «una personcina affascinante.»

«E come!» disse Cisy. «Però ha torto lo stesso; il matrimonio è una cosa troppo stupida.»

«Parli con leggerezza, amico mio,» replicò des Aulnays, e una lacrima gli rotolò sulla guancia al pensiero della sua diletta scomparsa.

Quanto a Forchambeaux, ripeté parecchie volte di fila, e ogni volta con un sogghigno:

«Verrà anche la sua volta, verrà!»

Cisy protestava. Preferiva divertirsi, lui, fare una vita «stile Reggenza». Voleva imparare la *savate* per frequentare le gargotte dell'Isola, come il principe Rodolfo nei *Misteri di Parigi*; tirò fuori una tremenda pipetta, strapazzava i camerieri, beveva come un matto; e per fare buona impressione denigrava tutte le portate. Mandò persino indietro i tartufi, e il precettore, che pareva compiacersene, commentò vilmente:

«Già, non valgono le uova strapazzate della sua signora nonna.»

Dopodiché riprese a chiacchierare con il suo vicino, un agronomo che giudicava molto conveniente vivere in campagna, fosse solo per la possibilità di tirar su le figlie con dei gusti più semplici. Il precettore applaudiva a quelle idee e gli faceva una corte smaccata, supponendo che l'agronomo avesse qualche influenza sul suo pupillo del quale aspirava segretamente a diventare l'amministratore.

Federico, arrivando, era pieno di risentimento verso Cisy; la stupidità del nobiluomo l'aveva disarmato. Però i suoi gesti, la sua faccia, tutta la sua persona, nella misura in cui gli ricordavano il pranzo al Café Anglais tornavano a poco a poco ad irritarlo; e stava a sentire i commenti poco lusinghieri che faceva a bassa voce il cugino Giuseppe, un bravo ragazzo sprovvisto di patrimonio, agente di Borsa e gran cacciatore. Cisy, per piacevolezza, l'aveva chiamato più d'una volta «ladro»; poi, tutt'a un tratto:

«Ah! ecco il barone.»

S'avanzò un pezzo d'uomo sulla trentina, con un che di rude nei lineamenti e di snodato nelle membra, cappello inclinato sull'orecchio e fiore all'occhiello. Era l'ideale del visconte. Parve rapito di disporne; e persino, eccitato dalla sua presenza, azzardò un gioco di parole esclamando, all'apparire in tavola d'un gallo di brughiera:

«Questo è il migliore dei Caratteri di La Bruyère!»

Rivolse poi a De Comaing una quantità di domande su persone che nessuno dei presenti conosceva; e a un certo punto, come colpito da un'idea:

«A proposito: si è ricordato di me?»

Il barone alzò le spalle.

«Impossibile, ragazzo mio: non ha ancora l'età.»

Cisy si era raccomandato che lo facesse ammettere al suo club. Evidentemente impietosito dell'amor proprio del visconte, l'altro riprese:

«Ah, dimenticavo: mille felicitazioni per quella sua scommessa, caro amico.»

«Quale scommessa?»

«Ma quella che ha fatto alle corse, d'andare la sera stessa in casa d'una certa dama...»

Federico sentì come un colpo di frusta. Ritrovò subito la calma vedendo la faccia imbarazzata di Cisy.

In effetti la Marescialla, il mattino dopo, era già bell'e pentita; e proprio in quel giorno era ricomparso Arnoux, il suo primo amante, il suo uomo. Insieme avevano fatto capire al visconte che era «di troppo», e l'avevan sbattuto fuori senza troppe cerimonie.

Fece come se non cogliesse l'allusione. Ma il barone insisteva:

«Che ne è di quella cara Rosina? Le sue gambe son sempre così belle?» provando, con tale battuta, d'averne una conoscenza intima.

La scoperta diede fastidio a Federico.

«Non è il caso d'arrossire,» continuò il barone. «È merce di prima qualità!»

Cisy fece un verso con la lingua.

«Non poi così straordinaria, via.»

«No?»

«Ma no, francamente. Prima di tutto non ci vedo niente d'eccezionale; e poi, donne come lei se ne trovano quante se ne vuole: dopotutto... è in vendita.»

«Non per tutti,» intervenne acre Federico.

«Crede d'esser diverso dagli altri,» replicò Cisy. «Non è spassoso?»

Una risata percorse la tavola.

Federico sentiva battere il cuore al punto di soffocarlo. Inghiottì uno dopo l'altro due bicchieri d'acqua.

Ma il barone serbava un buon ricordo di Rosanette.

«Sta sempre con un certo Arnoux?»

«Non ne so niente,» disse Cisy. «Non conosco quel signore.» Ciò nonostante, avanzò l'ipotesi che fosse una specie di sfruttatore.

«Un momento!» esclamò Federico.

«Ma andiamo, è una cosa sicura. Ha anche avuto un processo.»

«Non è affatto così.»

Federico si mise a difendere Arnoux. Ne garantiva l'onestà finendo per crederci lui stesso; inventava le cifre, le prove. Il visconte, pieno di rancore, e mezzo sbronzo fra l'altro, s'ostinò nelle sue asserzioni, finché Federico gli disse in tono grave:

«È forse per insultarmi, signore?»

E lo fissava con pupille che ardevano come la punta del suo sigaro.

«Nemmeno per sogno. Anzi, ammetto volentieri che qualcosa di molto buono ce l'ha: sua moglie.»

«La conosce?»

«Diamine: Sofia Arnoux! e chi non la conosce?»

«Come ha detto?»

Cisy, alzatosi in piedi, ripeté balbettando:

«E chi non la conosce?»

«Stia zitto! Donne così lei non ne frequenta di certo.»

«Per mia fortuna.»

Federico gli lanciò un piatto in viso.

Radendo la tovaglia come un baleno rovesciò due bottiglie, demolì una fruttiera e, esploso in tre pezzi contro il trofeo, percosse al ventre il visconte.

Tutti saltaron su per trattenerlo. Si dibatteva, gridava, preso da una sorta di frenesia. Des Aulnays ripeteva:

«Calma, calma; vediamo un po', ragazzo mio.»

«Ma è una cosa spaventosa,» vociferava il precettore.

Forchambeaux, livido come una spugna, s'era messo a tremare; Giuseppe rideva alle lacrime; i camerieri asciugavano il vino, scopavan via le rovine; e il barone andò a chiudere la finestra perché il baccano avrebbe potuto trapelare sul boulevard nonostante il rumore delle carrozze.

Dato che al momento del lancio tutti i commensali stavano parlando, risultò impossibile scoprire se l'oltraggio avesse riferimento ad Arnoux, a Madame Arnoux, a Rosanette o a qualcun altro. L'unica cosa sicura era la brutalità inqualificabile di Federico, il quale si rifiutò, di fatto, di testimoniare il minimo rincrescimento.

Ci si mise des Aulnays a cercar di rabbonirlo; poi il cugino Giuseppe, il precettore, persino Forchambeaux. Il barone, nel frattempo, stava confortando Cisy, che in preda a una crisi di nervi era scoppiato in lacrime. Federico, al contrario, si sentiva via via più irritato; e sarebbero rimasti così sino al mattino se il barone, per venirne a capo, non avesse detto:

«Domani, signore, il visconte le manderà i suoi padrini.»

«L'ora?»

«Mezzogiorno, se le aggrada.»

«Perfetto signore.»

Una volta fuori, Federico respirò a pieni polmoni. Da troppo tempo tratteneva il suo cuore. Ora l'aveva soddisfatto, finalmente; e sentiva come un orgoglio virile, un inebriante scatenarsi di forze interiori. Aveva bisogno di due testimoni. Il primo che gli venne in mente fu Regimbart; e si diresse subito verso un locale di rue Saint-Denis. La saracinesca era abbassata, ma da sopra, attraverso un vetro, filtrava luce. Gli fu aperto, e per entrare dovette chinare molto la testa. *[continua]*

|[IV, 2]|

Una candela sull'orlo del banco rischiarava la sala deserta. Le sedie eran posate sui tavoli con le gambe per aria. Padrone e padrona stavano mangiando insieme al cameriere nell'angolo vicino alla cucina; e Regimbart, col cappello in testa, divideva il loro pasto

togliendo la libertà dei movimenti al cameriere che era costretto a tirarsi da parte a ogni boccone. Federico gli espose brevemente la faccenda e chiese la sua assistenza. Il Cittadino, tanto per cominciare, non rispose; roteava gli occhi, si dava l'aria di riflettere; fece parecchie volte il giro della sala e, finalmente:

«Sì, con piacere.»

E un sorriso omicida gli rischiarò il volto quando seppe che l'avversario era nobile.

«Lo faremo saltare come un merlo, stia pur tranquillo. Intanto: la spada...»

«Ma forse,» obiettò Federico, «non è a me che spetta...»

«Le dico che ci vuole la spada!» replicò brutalmente il Cittadino. «Sa tirare?»

«Un po'.»

«Un po'! ecco come siete tutti quanti. E avete la mania di sfidarvi a duello! A che vuol mai che serva la sala d'armi? Dia retta a me: si tenga bene a distanza, si chiuda in circolo, sempre: e rompere! rompere! È consentito. Lo stanchi a dovere. E poi andargli addosso deciso, a fendenti. E soprattutto niente piccole furberie, niente colpetti tipo La Fougère. No: semplici uno-due, disimpegno. Ecco, vede?» e girava il polso come per aprire una serratura. «Ehi, Vauthier, dammi un po' il tuo bastone. Ah ecco: questo sarà sufficiente.»

Impugnò la canna che serviva per accendere il gas, arrotondò il braccio sinistro, piegò il destro e si mise a menar colpi verso la parete. Batteva il piede a terra, si scaldava, fingeva persino d'essere in difficoltà, tutto senza smetter di gridare: «Dove sei eh? dove sei?»; e la sua ombra si proiettava enorme contro il muro, col cappello che sembrava toccasse il soffitto. Il bettoliere, di tanto in tanto, commentava: «Bravo! benissimo!» La moglie non era meno compresa, anche se alquanto emozionata; e Teodoro, ex militare, era addirittura inchiodato dallo sbalordimento, essendo fra l'altro un grande ammiratore di Regimbart.

L'indomani di buonora Federico corse al negozio di Dussardier. Dopo un'infilata di locali pieni zeppi di stoffe, posate in bell'ordine sugli scaffali o sciorinate per traverso sui banchi con, ogni tanto, qualche scialle appeso a certi funghi di legno, avvistò l'amico in piedi dentro una gabbia traforata, circondato da registri e in atto di scrivere su una specie di leggio. Il bravo ragazzo abbandonò immediatamente tale bisogna.

I testimoni arrivarono prima di mezzogiorno. Federico giudicò di miglior gusto non assistere alla conferenza.

Il barone e il cugino Giuseppe dichiararono che si sarebbero accontentati delle scuse meno formali. Ma Regimbart, il cui principio era di non cedere mai e che teneva a difendere l'onore di Arnoux (dato che Federico non gli aveva parlato d'altro), chiese che fosse il visconte a presentare delle scuse. Comaing fu disgustato da tanta impertinenza. Il Cittadino non mollava. Impossibile ogni conciliazione, dovevano dunque battersi.

Sorsero altre difficoltà. La scelta delle armi spettava di diritto a Cisy, che era l'offeso: ma Regimbart sostenne che con l'invio del cartello di sfida il visconte si era costituito offensore. I suoi padrini protestarono che uno schiaffo, in ogni caso, era la più sanguinosa delle offese. Il Cittadino, attaccandosi alle parole, replicò che un colpo non era uno schiaffo. Decisero, alla fine, di rimettere la decisione a dei militari; e i quattro testimoni uscirono per andare a consultare qualche ufficiale nella prima caserma.

Si fermarono a quella del quai d'Orsay. Comaing, abordati due capitani, espose la controversia.

I capitani non ci capirono un accidente, fuorviati dalle continue interruzioni del Cittadino. Per farla breve, consigliarono ai quattro di redigere un processo verbale, sulla base del quale si riservavano di decidere. Si trasferirono, allora, in un caffè; e per maggior discrezione Cisy fu designato con la lettera H, Federico con la lettera K.

Furori di nuovo alla caserma. Gli ufficiali erano usciti. Ricomparsi, dichiararono che la scelta delle armi spettava con ogni evidenza al signor H. Allora si tornò tutti da Cisy. Regimbart e Dussardier si fermarono sul marciapiede.

Nell'apprendere la decisione Cisy fu colto da un così gran turbamento, che dovette farsela ripetere diverse volte; e quando Comaing accennò alle pretese di Regimbart, il visconte mormorò:

«In fondo...», non essendo lontano, lui come lui, dall'ottemperarvi. Poi, lasciatosi cadere su una poltrona, dichiarò che non si sarebbe battuto.

«Eh? Cosa?» disse il barone.

Cisy s'abbandonò, a questo punto, a un disordinato flusso di parole. Voleva battersi col fucile a trombone, a bruciapelo, con una semplice pistola.

«Oppure mettiamo dell'arsenico in un bicchiere e tiriamo a sorte. A volte si fa; l'ho letto da qualche parte.»

Il barone, non molto paziente per natura, ricorse alla durezza.

«I signori aspettano la sua risposta. Andiamo, su! è una cosa indecorosa. Cos'è che sceglie, eh? la spada?»

Il visconte rispose «sì» con un cenno della testa; e fu stabilito d'incontrarsi il giorno dopo, alle sette precise, a Porte Maillot.

Dussardier doveva tornare al lavoro, e così fu Regimbart ad avvertire Federico.

Era rimasto tutto il giorno senza sapere niente; la sua impazienza s'era fatta intollerabile.

«Tanto meglio!» gridò.

Il Cittadino parve soddisfatto del suo contegno.

«Pretendevano delle scuse, ci crederebbe? Una cosa da niente, appena una parola! Ma io li ho fatti correre; non c'era altro da fare, no?»

«Naturale,» disse Federico, non riuscendo a non pensare che avrebbe fatto meglio a scegliersi un altro padrino.

Poi, rimasto solo, si ripeté ad alta voce:

«Sto per battermi. Guarda un po': sto per battermi. Che strano!»

Andava su e giù per la stanza, e passando davanti allo specchio s'accorse d'esser pallido.

«Non avrò mica paura?»

L'idea di poter avere paura sul terreno gli mise addosso un'angoscia abominevole.

«E se restassi ucciso, dopotutto? Mio padre è morto proprio in questo modo. Sì, resterò ucciso!»

E vide, a un tratto, sua madre vestita a lutto; immagini incoerenti cominciarono a susseguirsi nella sua testa. La sua stessa vigliaccheria finì con l'eccitarlo. Fu preso da un parossismo di coraggio spavaldo, da una sete di carneficina. Non sarebbe indietreggiato davanti a un battaglione. Placatasi quella febbre s'accorse con gioia d'essere calmissimo.

Per distrarsi andò all'Opéra a vedere un balletto. Ascoltò la musica, osservò con il binocolo le ballerine, e nell'intervallo bevve un *punch*. Rientrando a casa, però, la vista del suo studio, dei suoi mobili, il pensiero d'esser li forse per l'ultima volta gli produssero qualche debolezza. Scese in giardino. Le stelle brillavano; si fermò a contemplarle. L'idea di battersi per una donna gli dava una misura più grande, più nobile di se stesso. Si mise tranquillamente a letto.

Per Cisy fu tutt'altra faccenda. Andato via il barone, Giuseppe s'era sforzato di tirargli su il morale e, vedendo che il visconte restava freddo:

«Naturalmente, vecchio mio, se preferisci non farne nulla, andrò io ad avvertirli.»

Cisy non ebbe, il coraggio di rispondere «sì, certo», ma concepì del rancore verso il cugino che non aveva pensato di rendergli quel servizio senza parlarne.

Si augurava che Federico, durante la notte, morisse d'un attacco apoplettico, o che per un'improvvisa sommossa ci fossero, l'indomani, abbastanza barricate da bloccare tutti gli accessi al Bois de Boulogne; oppure che qualche avvenimento trattenesse uno dei testimoni, dato che in assenza dei testimoni il duello non poteva aver luogo. Sarebbe scappato via con un direttissimo, non importa dove. Rimpianse di non avere nozioni di medicina, in modo da prendere qualcosa che (senza mettere a repentaglio i suoi giorni) lo facesse credere morto. Arrivò persino a desiderare una malattia, una malattia grave.

Sperando d'averne aiuto, consiglio, mandò a chiamare des Aulnays. Quell'uomo eccellente aveva fatto ritorno alla Saintonge a causa d'un messaggio che gli annunciava l'indisposizione d'una figlia. La cosa parve a Cisy di cattivo auspicio. Meno male che Vezou, il precettore, capitò a fargli visita. Finalmente poteva sfogarsi.

«Che fare, mio Dio, che fare?»

«Al suo posto, signor conte, io assolderei uno di quei tipi forzuti che ci sono al mercato, e gli farei dare una buona battuta.»

«Capirebbe subito da che parte arriva,» obiettò Cisy.

A intervalli regolari emetteva un gemito; poi di colpo:

«Ma è una cosa che si ha il diritto di fare, battersi in duello?»

«È un residuo di barbarie; che ci vuol fare?»

Per compiacenza, il pedagogo s'invitò da solo a pranzo. Dopo il pasto il suo pupillo, che non aveva toccato cibo, sentì il bisogno di fare un giro.

Passando davanti a una chiesa disse:

«Se entrassimo un momento... a dare un'occhiata?»

Vezou non chiedeva di meglio, e gli offerse persino l'acqua benedetta.

Era il mese di Maria, l'altare era coperto di fiori, s'udivano voci cantare, rimbombare l'organo. Ma non gli riuscì di pregare: le pompe della religione gli ispiravano idee funerarie; gli sembrava di sentire nelle orecchie un ronzare sordo di *De profundis*.

«Andiamo via, non mi sento bene.»

Passarono tutta la notte giocando a carte. Il visconte si sforzava di perdere per scongiurare la malasorte, a Vezou non ripugnò di approfittarne. Infine, all'alba, Cisy s'accasciò stremato sul tappeto verde cadendo in un sonno gremito di sogni spiacevoli.

Tuttavia, se il coraggio consiste nella volontà di dominare la propria debolezza, il visconte fu coraggioso: alla vista dei padrini che venivano a prenderlo s'irrigidì con tutte le sue forze, reso conscio dalla sua vanità che indietreggiando si sarebbe perduto. Comaingo lo complimentò per il suo bell'aspetto,

Per strada, però, il rullio delicato del *fiacre* e il tepore del sole mattutino lo svuotarono completamente. L'energia era svanita; non capiva nemmeno più dove fossero.

Il barone si compiacque di aumentare il suo terrore parlando del «cadavere» e del modo di introdurlo clandestinamente in città. Giuseppe lo assecondava; tutti e due trovavano ridicola la faccenda ed erano convinti che si sarebbe arrangiata.

Cisy aveva la testa china sul petto; la sollevò pian piano e fece notare che non aveva portato medici.

«È inutile,» disse il barone.

«Non c'è pericolo, allora?»

Giuseppe rispose gravemente:

«Auguriamocelo!»

E più nessuno, nella carrozza, aveva aperto bocca.

Alle sette e dieci giunsero a porte Maillot. Federico e i suoi testimoni, tutti e tre vestiti di nero, erano già là. Regimbart, al posto della cravatta, aveva un colletto di crine da soldato; e portava con sé una specie d'astuccio da violino, adattissimo per avventure del genere. Si salutarono freddamente. Poi s'inoltrarono tutti nella foresta attraverso la strada di Madrid, in cerca di un posto adatto.

Regimbart si rivolse a Federico, che camminava tra lui e Dussardier, e gli disse:

«Allora, con la tremarella, come la mettiamo? Se ha bisogno di qualcosa non stia a far complimenti: so cosa vuol dire. Aver paura è assolutamente naturale.»

Poi, abbassando la voce:

«Non fumi, la indebolisce.»

Federico gettò via il sigaro, che gli dava fastidio, e proseguì con passo fermo. Il visconte veniva dietro, appoggiato al braccio dei suoi due testimoni.

Incrociarono radi passanti. Il cielo era azzurro e si sentiva, a tratti, saltare qualche coniglio. A una svolta del sentiero, una donna in misto-seta parlava con un uomo in camiciotto; nel grande viale, sotto i castagni, domestici in tenuta da fatica facevan passeggiare i cavalli. A Cisy venivano in mente i giorni felici, quando in sella al suo sauro s'avvicinava, guardando attraverso il monocolo, agli sportelli dei calessi. Tali ricordi facevan crescere la sua angoscia; era riarso da una sete insopportabile: il ronzio delle mosche si confondeva nelle sue orecchie col battito delle arterie; affondava i piedi nella sabbia con la sensazione d'essere in cammino da un tempo infinito.

Senza fermarsi, i testimoni frugavano con gli occhi ai due lati della strada. Si discusse se andare verso la Croix Catelan o fin sotto le mura di Bagatelle. Alla fine piegarono a destra, e s'arrestarono in una specie di triangolo erboso fra i pini.

Il terreno fu delimitato in modo da ripartire equamente livelli e pendenze del suolo. Furori segnati i punti in cui dovevano piazzarsi i due avversari. Poi Regimbart dischiuse il suo astuccio. Sopra una imbottitura di pelle rossa v'eran posate quattro bellissime spade, con una profonda scanalatura centrale e le impugnature filigranate. Un raggio di sole cadde, attraversando i rami degli alberi, sopra le lame che parvero, a Cisy, brillare come vipere d'argento sopra uno stagno di sangue.

Il Cittadino fece constatare ch'eran tutte lunghe uguali, e prese la terza per sé allo scopo di separare, in caso di bisogno, i contendenti. Comaing teneva in mano un bastone.

Vi fu un silenzio; s'incrociarono sguardi. In tutte le facce c'era qualcosa di sbigottito o di crudele.

Federico s'era tolto *redingote* e panciotto. Cisy, con l'aiuto di Giuseppe, fece lo stesso; allentata la cravatta, si vide che aveva al collo una medaglia benedetta. Regimbart ebbe un sorriso di commiserazione.

A questo punto Comaing, per lasciare a Federico un momento ancora di riflessione, tentò di sollevare dei cavilli. Pretese che fosse riconosciuto il diritto di tenere un guanto e quello di afferrare la spada dell'avversario con la mano sinistra; Regimbart, che aveva fretta, non fece opposizione. Finalmente il barone, rivolgendosi a Federico:

«Tutto dipende da lei, signore. Non è mai disonorevole ammettere il proprio errore.»

Dussardier faceva gesti d'approvazione. Il Cittadino si mostrò indignato.

«Non penserete che siam venuti fin qui per spennare delle anitre, eh? Su, in guardia.»

Gli avversari erano uno di fronte all'altro, coi testimoni ai due lati. Regimbart diede il segnale:

«Avanti!»

Cisy si fece spaventosamente pallido. La punta della sua lama tremava come un frustino. La testa gli si rovesciava indietro, le braccia s'aprirono; cadde sulla schiena svenuto. Giuseppe lo sollevò e si mise a scuoterlo con vigore ficcandogli sotto il naso, intanto, una bocchetta. Il visconte riaperse gli occhi, poi, tutt'a un tratto, fece un salto e raccolse furiosamente la spada. Federico, che aveva tenuto la sua, l'aspettava con lo sguardo fisso e la mano levata.

«Fermi, fermi!» gridò una voce dalla strada, e s'udiva, intanto, il rumore d'un cavallo al galoppo; e rami spezzati dalla *capote* d'un calessino... Un uomo ne sporgeva agitando un fazzoletto e non smetteva di gridare: «Fermi, fermi!»

Comaing, pensando a un'irruzione della polizia, alzò il bastone.

«Giù le armi, signori: il visconte perde sangue.»

«Io?» disse Cisy.

In effetti, scivolando, s'era scorticato il pollice della mano sinistra.

«Ma è stato nella caduta,» osservò il Cittadino.

Il barone fece finta di non sentire.

Dal calessino, con un salto, era sceso Arnoux.

«Arrivo troppo tardi; no, no: Dio sia lodato!»

Stringeva a sé Federico a piene braccia, lo palpava, gli copriva il volto di baci.

«So il motivo, lei ha voluto difendere il suo vecchio amico. Ah, è stato bello, molto bello da parte sua; non lo dimenticherò! Ah, che caro, che bravo ragazzo è lei!»

Contemplandolo versava delle lacrime e, nello stesso tempo, rideva di gioia. Il barone si volse verso Giuseppe.

«Credo che siamo di troppo in questa festicciola di famiglia.

È tutto finito, signori, non è vero? Lei, visconte, si metta il braccio al collo; eccole la mia sciarpa.»

Poi, con un gesto imperioso:

«Su, senza rancore; *dovete* farlo!»

I due combattenti si strinsero mollemente la mano. Il visconte, Comaing e Giuseppe scomparvero da una parte, Federico andò via dall'altra insieme ai suoi amici.

Dato che non eran lontani dal Restaurant de Madrid, Arnoux propose d'andarci per bere un bicchiere di birra.

«Si potrebbe anche far colazione,» disse Regimbart.

Ma Dussardier non aveva tempo, e si limitarono a un rinfresco nel giardino. Tutti provavano quel senso di delizioso sollievo che tien dietro alle soluzioni felici. Il Cittadino, tuttavia, si sentiva offeso perché lo scontro era stato interrotto sul più bello.

Arnoux ne aveva avuto sentore tramite un certo Compain, amico di Regimbart, e in uno slancio del cuore era accorso per impedirlo, convinto, d'altra parte, d'esserne lui la causa. Pregò Federico di fornirgli al riguardo qualche particolare. Federico, commosso da quelle prove d'affetto, si fece scrupolo d'aumentare la sua illusione:

«Non parliamone più, la prego.»

Tanto riserbo parve ad Arnoux squisitamente delicato. Poi, con la sua solita leggerezza, passò ad altro argomento:

«Che c'è di nuovo, Cittadino?»

E si misero a parlare di scadenze, di cambiali. Anzi, per star più comodi andarono a chiacchierare a un altro tavolo, in disparte.

Federico distinse qualche parola: «Mi dovrebbe firmare...» «Sì, però lei, naturalmente...» «Alla fine ho concluso sulla base di trecento.» «La provvigione non è male, in fede mia!» Insomma, era chiaro che Arnoux aveva parecchi affari con il Cittadino.

A Federico venne in mente di ricordargli i suoi quindicimila franchi. Ma il suo ultimo gesto gli impediva qualsiasi rimprovero, anche il Più dolce; e il posto non era adatto. Rimandò tutto a un'altra occasione.

Arnoux, seduto all'ombra d'un ligustro, fumava con aria beata. Alzò gli occhi verso le porte dei salottini, tutte aperte sul verde, e disse che c'era venuto, in altri tempi, parecchie volte.

«Non da solo, naturalmente,» disse il Cittadino.

«Eh!»

«Che razza di brigante: un uomo sposato!»

«E lei allora?» ribatté Arnoux; e, con un sorriso indulgente: «Scommetto che quel furbacchione ha persino una stanza, da qualche parte, per ricevere le ragazzine.»

Con una semplice alzata di sopraccigli, il Cittadino lasciò intendere ch'era vero. I due signori, allora, esposero i rispettivi gusti: adesso Arnoux preferiva la gioventù, le operaie; Regimbart detestava quelle che «la metton giù dura» e mirava principalmente al sodo. La conclusione, tratta dal mercante di ceramiche, fu che le donne non bisogna prenderle sul serio.

«La sua la ama, però!» pensava Federico distogliendo lo sguardo; e lo trovava poco onesto. Lo rimproverava, dentro di sé, per il duello, come se fosse stato davvero a causa sua che poco fa aveva rischiato la vita.

A Dussardier, invece, era riconoscente per la devozione dimostratagli; e dietro le sue insistenze il commesso giunse ben presto a fargli visita tutti i giorni.

Federico gli prestava dei libri: Thiers, Dulaure, Barante, I *Girondini* di Lamartine. Il bravo ragazzo lo ascoltava rapito, e accettava le sue opinioni come quelle d'un maestro.

Una sera arrivò tutto spaventato.

Quel mattino, sul boulevard, un uomo che correva a perdifiato era andato a sbattergli contro; e riconoscendolo per un amico di Sénécal gli aveva detto:

«L'hanno preso; io scappo!»

Era proprio vero. Dussardier aveva passato la giornata a raccogliere informazioni. Sénécal si trovava sotto chiave con un'imputazione di reato politico.

Nato a Lione, Sénécal era figlio d'un capofabbrica e aveva avuto come professore un vecchio discepolo di Chalier. Appena arrivato a Parigi s'era introdotto nella lega denominata «Società delle famiglie»; le sue abitudini eran conosciute; la polizia lo teneva d'occhio. Si era battuto durante i moti del maggio 1839; dopo aveva cercato di restare nell'ombra, sempre più fanatico però, sostenitore accesissimo di Alibaud, con una spiccata tendenza a mettere insieme le sue accuse alla società con quelle del popolo alla monarchia e a svegliarsi tutte le mattine con la speranza di una rivoluzione che nel giro di quindici giorni o di un mese potesse cambiare il mondo. Alla fine, scoraggiato dalla mollezza degli altri soci della lega, esasperato per i ritardi che si frapponavano ai suoi sogni e disperando della patria, era entrato a far Parte, come chimico, del complotto delle bombe incendiarie; ed era stato sorpreso con certa polvere che avrebbe dovuto sperimentare a Montmartre, nel supremo tentativo d'instaurare la Repubblica.

Dussardier non ne era un fautore meno appassionato, convinto com'era che essa significasse libertà e felicità per tutti. Un giorno (aveva quindici anni) in rue Transnonain aveva visto davanti a una bottega di droghiere dei soldati con la baionetta rossa di sangue e ciuffi di capelli appiccicati al calcio del fucile; da allora il Governo lo rendeva furioso, come una vera e propria incarnazione dell'Ingiustizia. Faceva un po' di confusione tra assassini e gendarmi; ai suoi occhi, un confidente della polizia equivaleva a un parricida. Tutto il male sparso per il mondo lo attribuiva ingenuamente al Potere, che odiava d'un odio essenziale e permanente, tale da tenergli completamente il cuore e da raffinare la sua sensibilità. Le tirate di Sénécal lo avevano abbacinato. Colpevole o non colpevole che fosse, e per odiosa che potesse apparire la sua impresa, non aveva importanza: era una vittima del Potere, dunque bisognava aiutarlo.

«La Camera alta lo condannerà, questo è sicuro. E poi lo porteranno in una carrozza cellulare, come un galeotto, e lo chiuderanno a Mont-Saint-Michel; è lì che il Governo li fa

morire. Austen ci è diventato pazzo; Steuben si è ucciso! Per mettere in cella Barbès l'hanno tirato per le gambe, per i capelli; gli son montati addosso coi piedi, gli han fatto rimbalzare la testa contro tutti i gradini della scala. Che abominio! Che miserabili!»

Singulti di rabbia lo soffocavano, girava per la stanza in preda, Evidentemente, a una grande angoscia.

«Bisognerà pure far qualcosa, no? Non so; vediamo... E se tentassimo di liberarlo? Mentre lo portano al Lussemburgo possiamo buttarci sulla scorta, nel corridoio. Con una dozzina d'uomini ben decisi si arriva dappertutto.»

C'era un tal fuoco nei suoi occhi che Federico ebbe un soprassalto.

Sénécal gli parve più grande di quanto non avesse mai creduto. Gli vennero in mente i suoi patimenti, la sua vita austera; non aveva per lui l'entusiasmo di Dussardier, ma sentiva quell'ammirazione che ispirano tutti gli uomini capaci di sacrificarsi a un'idea. Se lui lo avesse aiutato, rifletteva, Sénécal non si sarebbe trovato in quel frangente; e i due amici si misero di buona lena a cercare qualche combinazione per salvarlo.

Non ci fu modo d'arrivare fino a lui.

Federico cercava di conoscere la sua sorte dai giornali, e per tre settimane frequentò i circoli di lettura.

Un giorno gli capitarono sotto mano diversi numeri del *Flambard*. L'articolo di fondo era invariabilmente consacrato alla demolizione d'un uomo in vista. Poi venivano le cronache mondane, gli scandali. Poi si calunniava l'*Odéon*, Carpentras, la piscicoltura e - quando ce n'era - i condannati a morte. La scomparsa d'una nave forniva materia di piacevolezze per un anno intero. In terza colonna un «corriere delle arti» faceva, sotto forma di aneddoti o consigli, la pubblicità ad alcune sartorie, e somministrava resoconti di serate, annunci di vendite e analisi di opere d'arte usando lo stesso inchiostro per un volume di versi o per un paio di scarpe. La sola parte seria era la critica dei teatri minori, in cui due o tre direttori facevano da bersaglio e ci si appellava agli interessi dell'Arte a proposito degli scenari dei Funambules o dell'attrice giovane dei Délassements.

Federico stava per buttar via tutto quando gli caddero gli occhi su un articolo intitolato: *Tre galli e una gallina*. Era la storia del suo duello raccontata «alla francese», in stile «scintillante». Non fece fatica a riconoscersi; lo si designava con questa spiritosaggine, che ritornava sovente: «un giovane insensato del Collegio di Sens». Era descritto addirittura come un povero diavolo di provinciale, un'autentica nullità che cercava d'intrufolarsi in mezzo ai signori. Quanto al visconte, la sua parte era la più brillante, sia

riguardo al pranzo nel quale s'era infilato di prepotenza, sia per la scommessa, dato che s'era portato via la ragazza, sia infine sul terreno, dove aveva tenuto un contegno da gentiluomo. Il coraggio di Federico non era proprio negato, ma si lasciava capire che un intermediario - il «protettore» in persona - era intervenuto giusto in tempo. Il tutto terminava con la seguente frase, carica forse di perfidi sottintesi:

«Dove viene sì tenero affetto? Mistero! E, come dice don Basilio, a chi diavolo si vuol darla a bere?»

Si trattava, senza il minimo dubbio, di una vendetta di Hussonnet contro Federico per il rifiuto dei cinquemila franchi.

Che fare? Se fosse andato a chiedergli spiegazioni lo scrittorelo si sarebbe protestato innocente, e lui non ci avrebbe guadagnato un bel niente. Era meglio mandar giù tutto, e silenzio; tanto non c'era nessuno, alla fin fine, che leggesse *Le Flambarde*.

Uscendo dal circolo vide gente ferma davanti alla vetrina d'un mercante di quadri. Guardavano un ritratto di donna che aveva, in basso, una dicitura in lettere nere: «Mademoiselle Rose-Annette Bron. Proprietà Federico Moreau, Nogent.»

Era proprio lei, o quasi: vista di faccia, seno scoperto, capelli sciolti e, fra le mani, una borsetta di velluto rosso; da dietro, un pavone sporgeva il becco sopra la sua spalla, nascondendo il muro con le sue grandi piume aperte a ventaglio.

Pellerin aveva combinato la mostra per costringere Federico a pagare, convinto d'esser celebre e che tutta Parigi, mettendosi in agitazione a suo favore, si sarebbe occupata di quella miseria.

Che fosse una congiura? Forse il pittore e il giornalista s'erano messi d'accordo per fare insieme quel colpo...

Il suo duello non era servito a niente. Diventava ridicolo, tutti si burlavano di lui.

Tre giorni dopo, s'era alla fine di giugno, le azioni del Nord eran salite di quindici franchi e, dato che l'altro mese ne aveva comprate duemila, Federico si trovò a guadagnare trentamila franchi. Quella carezza della fortuna gli ridiede fiducia. Si disse che non aveva bisogno di nessuno, che l'origine di tutti i suoi guai erano la sua timidezza, le sue esitazioni. Avrebbe dovuto esser brutale sin dall'inizio con la Marescialla, dire di no a Hussonnet il primo giorno, non comprometersi con Pellerin; e per dimostrare che niente poteva metterlo in imbarazzo, intervenne a uno dei soliti pomeriggi della signora Dambreuse.

In mezzo all'anticamera Martinon, che arrivava anche lui in quel momento, si voltò a guardarlo:

«Come, tu qui?» manifestando stupore, contrarietà persino, nel vederlo.

«Certo, perché no?»

E cercando di capire il motivo d'un'accoglienza simile, Federico si fece avanti nel salotto.

Nonostante le lampade posate negli angoli la luce era bassa: attraverso le tre finestre spalancate s'alzavano, paralleli, tre grandi rettangoli d'ombra. Le giardinere posate sui tavoli occupavano ad altezza d'uomo gli intervalli di parete; una teiera d'argento e un samovar si riflettevano, in fondo alla stanza, dentro uno specchio. S'alzavano voci in un mormorio discreto. A tratti si sentiva uno scricchiolare di scarpini sul tappeto.

Federico distinse qualche giacca nera, poi un tavolo rotondo illuminato da un grande *abat-jour*, sette o otto signore in eleganti abiti estivi, e, appena più lontana, la signora Dambreuse seduta in una poltrona a dondolo. La sua veste di taffetà lilla aveva nelle maniche degli spacchi dai quali uscivano sbuffi di mussola; la tinta dolce della stoffa s'intonava col punto di colore dei capelli; e stava (solo un poco) rovesciata all'indietro, la punta del piede posata su un cuscino, tranquilla e piena di delicatezza come un'opera d'arte o come un fiore raro.

Dambreuse passeggiava avanti e indietro per la sala in compagnia d'un vegliardo canuto. Qualcuno, qua e là, conversava seduto in punta di divano; altri stavano in piedi e formavano circolo nel mezzo.

Parlavano di voti, di emendamenti, di controemendamenti, del discorso di Grandin, della replica di Benoist. Il terzo partito stava decisamente esagerando, il centro-sinistra avrebbe dovuto ricordarsi un po' di più delle proprie origini. Il ministero era stato duramente attaccato. Ciò che dava una certa tranquillità, tuttavia, era che non si vedeva alcuna alternativa. La situazione, insomma, era del tutto analoga a quella del '34.

Dato che quelle cose lo annoiavano, Federico s'avvicinò alle signore. Martinon era già lì, in piedi, col cappello sotto il braccio e la faccia girata di tre quarti, così decoroso che sembrava una porcellana di Sèvres. Prese dal tavolo, fra un'*Imitazione di Cristo* e un *Annuario di Gotha*, una copia della *Revue des Deux Mondes*, e sfogliandola giudicò dall'alto un poeta illustre, fece sapere che frequentava le conferenze di San Francesco, si lagnò della sua laringe; ogni tanto inghiottiva una pastiglia di gomma senza smettere di parlar di

musica o di fare il brillante. La signorina Cecilia, nipote di Dambreuse, stava ricamando un paio di polsini, e intanto lo guardava dal sotto in su con le sue pupille d'un azzurro slavato; miss John, l'istitutrice dal naso camuso, aveva addirittura tralasciato il suo lavoro all'uncinetto; e tutt'e due sembrava che gridassero dentro di loro:

«Come sei bello!»

La signora Dambreuse gli si rivolse.

«Sia bravo, mi dia il mio ventaglio, là su quella console. No, no, si sta sbagliando: l'altro!»

S'era alzata; e s'incontrarono faccia a faccia, mentre lui stava tornando, nel mezzo della sala; lei disse qualche parola, vivamente, rimproveri di certo, a giudicare dall'espressione altera del suo volto; Martinon si sforzava di sorridere, poi andò a confondersi nel conciliabolo degli uomini posati. La signora Dambreuse riprese il suo posto e, curvandosi sul bracciolo della poltrona disse a Federico:

«Ho visto una persona, l'altro ieri, che m'ha parlato di lei: il signor de Cisy. Lo conosce, non è vero?»

«Sì... un poco.»

Tutt'a un tratto la signora esclamò:

«Duchessa, che piacere!»

E andò sino alla porta incontro a una vecchia piccola dama che indossava un vestito di seta marrone chiaro e una cuffia fatta all'uncinetto, con lunghe bande sulle orecchie. Figlia di un compagno d'esilio del conte di Artois, vedova di un maresciallo dell'Impero creato pari di Francia nel 1830, faceva parte contemporaneamente della vecchia e della nuova corte, e poteva ottenere molte cose. Quelli che stavano in piedi a parlare le lasciarono il passo, poi ripresero la loro discussione. S'aggravava, adesso, sul pauperismo, che secondo quei signori si tendeva a dipingere con tinte esagerate.

«Però,» intervenne Martinon, «la miseria esiste, bisogna pur ammetterlo. Il fatto è che il rimedio non dipende né dalla Scienza né dal Potere. È una questione puramente individuale. Quando le classi inferiori si decideranno a sbarazzarsi dei vizi, allora potranno affrancarsi dai bisogni. Sia più morale, il popolo: e sarà anche meno povero!»

Il parere di Dambreuse era che non si combina niente di buono senza una grande abbondanza di capitali. L'unica, quindi, era di affidare, «come dicevano i sansimoniani del

resto (santo Cielo, c'era del buono anche in loro, diamo a tutti quel che gli spetta), di affidare, dicevo, la causa del Progresso a chi è in grado di accrescere il patrimonio pubblico». A poco a poco si venne a parlare delle grandi imprese industriali, delle ferrovie, del carbonfossile. E Dambreuse disse sottovoce a Federico:

«Non è poi venuto per quella nostra faccenda.»

Federico addusse una malattia; ma, rendendosi conto che la scusa era troppo idiota:

«Fra l'altro ho avuto bisogno dei miei fondi.»

«Per comprare una carrozza?» disse la signora Dambreuse che gli passava accanto con una tazza di tè in mano; e stette qualche momento a fissarlo, la testa un po' girata sulla spalla.

Lo credeva l'amante di Rosanette: l'allusione era chiara. Parve anzi a Federico che tutte le signore, da lontano, lo guardassero sussurrando. Per capire meglio quel che stavano pensando s'avvicinò ancora una volta a loro.

Dall'altra parte del tavolo, vicino alla signorina Cecilia, Martinon stava sfogliando un album. Erano litografie di costumi spagnoli. Ripeteva a voce alta le leggende: «Donna di Siviglia», «Giardiniera di Valenza», «Picador andaluso»; e una volta, arrivando fino in fondo alla pagina, continuò con lo stesso tono: «Jacques Arnoux, editore... È un amico tuo, no?»

«Proprio così,» disse Federico urtato dal modo della domanda.

La signora Dambreuse intervenne:

«Già, ricordo che un mattino lei era stato qui per... per una casa, mi sembra: sì, per una casa che apparteneva a sua moglie.»

Il che voleva dire: «È la tua amante.»

Federico arrossì fino alle orecchie; e Dambreuse, che sopraggiungeva in quel momento, aggiunse:

«Sembrava, anzi, che lei s'interessasse molto a loro.»

Queste ultime parole finirono di metter fuori sesto Federico. Pensava che il suo turbamento fosse visibile, e tale da confermare i sospetti, quando Dambreuse gli si fece più vicino per dirgli con aria grave:

«Mi auguro che non ci faccia degli affari, con quel signore.»

Federico negò con reiterate scosse del capo, senza capire che il capitalista voleva dargli un consiglio.

Aveva voglia d'andar via; lo trattenne la paura di sembrar vile. Un domestico stava ritirando le tazze del tè; la signora Dambreuse discorreva con un diplomatico in giacca blu; due giovanette si mostravano un anello avvicinando le fronti; le altre, sedute in semicerchio sulle poltrone, volgevano qua e là con dolcezza i volti bianchi incorniciati di biondo o di nero; insomma, non c'era nessuno che s'occupasse di lui Federico voltò i tacchi; ed era quasi riuscito, con una serie di lunghe deviazioni, a raggiungere la porta, quando nel passare vicino a una *console* vide che sopra, fra un vaso cinese e il piano di legno, c'era un giornale piegato in due. Lo tirò appena verso di sé e lesse queste parole: *Le Flambar*.

Chi ce l'aveva messo? Cisy: nessun altro che lui, evidentemente. Del resto, non aveva importanza. Anche loro avrebbero creduto all'articolo, forse ci credevano già tutti quanti. Ma perché tanto accanimento? Un'ironia silenziosa lo circondava, gli sembrava d'esser perduto in un deserto. Tuttavia, la voce di Martinon lo raggiunse:

«A proposito di Arnoux, fra i nomi degli indiziati per le bombe incendiarie ho letto quello d'un suo impiegato: Sénécal. Non sarà mica il nostro Sénécal?»

«È proprio lui,» disse Federico.

Martinon, a voce altissima, aveva ripetuto:

«Ma come? proprio il nostro Sénécal!»

Gli rivolsero, allora, domande sul complotto: dato il suo posto alla Procura della Repubblica, doveva pur avere qualche notizia.

Confessò di non averne. Il personaggio, del resto, lo conosceva pochissimo, l'aveva visto due o tre volte al massimo; in definitiva, pensava che fosse un poco di buono. Federico, indignato, protestò:

«Ma niente affatto, è una persona molto onesta.»

«Veramente, signore,» disse un proprietario, «non si può essere insieme delle persone oneste e dei cospiratori.»

Quasi tutti gli uomini ch'eran là dentro avevano servito almeno sotto quattro governi; e avrebbero venduto non solo la Francia, ma l'intero genere umano per salvaguardare il loro patrimonio, per risparmiarsi un malanno o un fastidio e magari anche per semplice bassezza, per istintiva adorazione della forza. Tutti affermarono solennemente che i crimini politici non sono scusabili. Se mai, bisognava perdonare i delitti provocati dal bisogno; e non si mancò di citare l'eterno esempio del padre di famiglia che ruba l'eterno pezzo di pane all'eterno panettiere.

Un amministratore pensò bene d'aggiungere:

«Io, signore, se sapessi che mio fratello è un cospiratore, lo denuncierei.»

Federico invocò il diritto d'opposizione; e ricordando qualche frase di Deslauriers tirò in ballo Desolmes, Blackstone, la Dichiarazione dei diritti in Inghilterra e l'articolo 2 della Costituzione del '91. Era in virtù di tale diritto, fra l'altro, ch'era stato deposto Napoleone; e poi era stato riconosciuto nel 1830, e scritto proprio in cima alla Carta.

«D'altra parte, se un sovrano non tiene fede al patto, giustizia vuole che lo si rovesci.»

«Ma è terribile!» esclamò la moglie d'un prefetto.

Le altre dame tacevano, vagamente spaventate, come se avessero sentito il sibilo delle pallottole. La signora Dambreuse, dondolandosi nella sua poltrona, l'ascoltava con un sorriso.

Un industriale, ex carbonaro, tentò di dimostrargli che gli Orléans erano una bella famiglia; certo, si verificava qualche abuso...

«E dunque?»

«Ma non bisogna andare in giro a dirlo, signore! Se lei sapesse come nuocciono agli affari, tutte queste storie dell'opposizione...»

«M'importa assai degli affari,» replicò Federico.

Il marcio di quei vecchioni lo esasperava; e trascinato dal coraggio spavaldo che s'impadronisce, a volte, dei più timidi, attaccò i finanzieri, i deputati, il governo, il Re; prese le difese degli Arabi; le sciocchezze che diceva non eran poche. Alcuni lo incoraggiavano ironicamente: «Ma bravo, continui!» altri invece mormoravano:

«Diavolo, che razza d'esaltato!» Alla fine, gli sembrò il caso di ritirarsi; e stava già andando quando Dambreuse, alludendo al posto di segretario, gli disse:

«Niente di definitivo, ancora; ma si sbrighi.»

E la signora:

«A presto, vero?»

A Federico quell'addio parve un'ultima presa in giro. Era ben deciso a non metter più piede in quella casa, a non frequentare mai più tipi come loro. Pensava d'averli feriti, ignorando di quali larghe riserve d'indifferenza disponga la gente. Eran le donne, soprattutto, a farlo indignare. Non una che l'avesse sostenuto, fosse solo con lo sguardo. Ce l'aveva con loro di non esser riuscito a commuoverle. Quanto alla signora Dambreuse, le trovava un che di languido e al tempo stesso di arido, qualcosa che impediva di definirla con una formula. Aveva un amante? e quale? Il diplomatico, forse, oppure un altro? Martinon, magari? No, impossibile. Eppure sentiva una specie di gelosia nei confronti di lui, e nei confronti di lei un'irritazione inspiegabile.

Dussardier, ch'era venuto come ogni sera, lo stava aspettando. Federico aveva il cuore gonfio; sentì il bisogno di sfogarsi, e le sue lamentele, benché piuttosto vaghe e difficili da capire, rattristarono il buon commesso; si lagnava, fra l'altro, d'essere isolato. Esitando un poco, propose a Federico di andare insieme da Deslauriers.

Al nome dell'avvocato Federico fu preso da un estremo bisogno di rivederlo. La sua solitudine intellettuale era profonda, la compagnia di Dussardier insufficiente. Rispose che lasciava a lui di combinare come volesse.

Anche Deslauriers, dopo il loro litigio, sentiva un vuoto nella sua vita; e non oppose resistenza a quella mediazione cordiale.

Dopo essersi abbracciati, si misero a parlare di cose indifferenti.

Federico fu intenerito dalla delicatezza di Deslauriers; e per offrirgli una specie di riparazione gli raccontò, il giorno dopo, di aver perso quindicimila franchi e in che modo, senza dire esplicitamente che si trattava dei quindicimila franchi destinati a lui. L'avvocato, tuttavia, non ebbe dubbi in proposito. Quella disgrazia, che verificava i suoi pregiudizi contro Arnoux, finì di smontare il suo rancore, e non fece parola all'amico dell'antica promessa.

Federico, ingannandosi sul suo silenzio, pensò che se ne fosse dimenticato. Qualche giorno dopo gli chiese se non ci fosse mezzo per recuperare i suoi fondi.

Si poteva tentare la revoca delle precedenti ipoteche, citare Arnoux per l'evizione, eseguire pignoramenti in casa a carico della moglie.

«No, no, contro di lei no!» esclamò Federico; e cedendo alle insistenze dell'ex scrivano gli confessò la verità.

Deslauriers riportò la convinzione che non la dicesse per intero, certo per delicatezza; e fu ferito da così scarsa confidenza.

Tuttavia, si erano legati come una volta, e stavano così bene insieme che la presenza di Dussardier li infastidiva. A poco a poco, adducendo vari appuntamenti, arrivarono a liberarsene. Ci sono uomini la cui missione in mezzo agli altri è di fare da intermediari; ci si passa sopra come su un ponte, e si va più lontano.

Federico, che non nascondeva niente al suo vecchio amico, gli disse della faccenda del carbonfossile, con la proposta di Dambreuse. L'avvocato si fece pensoso.

«Guarda un po'! È un posto per il quale ci vorrebbe qualcuno molto forte in diritto.»

«Ma tu potresti aiutarmi,» rispose Federico.

«Ah, be' ... sì, certo, è naturale.»

Quella stessa settimana gli fece vedere una lettera di sua madre.

La signora Moreau si rimproverava di aver giudicato male Roque, il quale aveva dato, adesso, spiegazioni soddisfacenti della sua condotta. Poi veniva a parlare delle sue sostanze e della possibilità, in futuro, di un matrimonio con Luisa.

«Forse non è un'idea tanto malvagia,» commentò Deslauriers.

Federico era d'idea completamente opposta; e poi il vecchio Roque era un famoso malandrino. Questo non voleva dir niente, secondo l'avvocato.

Alla fine di luglio un misterioso ribasso fece precipitare le azioni del Nord. Federico, che non aveva venduto, ci rimise in un colpo solo sessantamila franchi. Le sue rendite diminuivano sensibilmente. Bisognava contenere le spese, o procurarsi una posizione, o fare un buon matrimonio.

Deslauriers, allora, gli riparlò della piccola Roque. Niente gli impediva, comunque, di andare a rendersi conto di persona. Federico era un po' stanco; la provincia, la casa materna l'avrebbero rimesso in sesto. Ci andò.

La vista delle strade di Nogent, risalite a lume di luna, lo immerse in vecchi ricordi; provava una sorta d'angoscia, come uno che torna da un lungo viaggio.

Da sua madre c'erano tutte le visite abituali d'un tempo: Gamblin, Heudras, Chambrion, la famiglia Lebrun, le «signorine» Auger; e poi il vecchio Roque, e al tavolo da gioco, di fronte alla signora Moreau, la signorina Luisa. Era una donna, adesso. S'alzò in piedi con un grido. Tutti si mossero. Lei restava in piedi, immobile; e i quattro candelieri d'argento posati sul tavolo accrescevano il suo pallore. Quando si rimise al gioco le tremavano le mani. Federico, che era malato d'orgoglio, si sentì enormemente lusingato da, tanta emozione. «Tu mi amerai, tu!» fu il suo pensiero; e per ripagarsi delle mortificazioni che altrove aveva dovuto subire si mise a fare il parigino, il mondano, illustrò le novità del teatro, raccontò aneddoti scovati nei giornali; in una parola, abbagliò i suoi compatrioti.

Il giorno dopo la signora Moreau si dilungò sui meriti di Luisa; poi fece l'elenco dei boschi, delle fattorie che sarebbero stati suoi. Il patrimonio di Roque era ragguardevole.

L'aveva messo insieme facendo investimenti per conto di Dambreuse: concedeva prestiti a persone in grado di dare una buona garanzia ipotecaria, il che gli consentiva di chiedere supplementi e provvigioni. Il capitale, grazie a un'attiva sorveglianza, non correva rischi. D'altra parte il vecchio Roque non aveva mai esitato davanti a un sequestro; più tardi ricomprava a basso prezzo i beni ipotecati, e Dambreuse, che vedeva sempre tornare a casa i suoi fondi, trovava ottimi tutti gli affari del suo amministratore.

Quelle manipolazioni poco ortodosse, tuttavia, lo compromettevano nei suoi confronti. Non si sentiva di rifiutargli niente. Era per far piacere a lui che aveva ricevuto così bene Federico.

Il vecchio, in effetti, covava in fondo al cuore un'ambizione. Voleva che sua figlia diventasse contessa; e per riuscirci senza mettere in gioco la felicità di sua figlia, non vedeva che Federico.

Con la protezione di Dambreuse gli avrebbero fatto avere il titolo di suo nonno, dato che la signora Moreau era figlia di un conte de Fouvens ed era imparentata, inoltre, con le più antiche famiglie della Champagne, con i Lavernade, i d'Etrigny. Quanto a Moreau, un'iscrizione gotica vicino ai mulini di Villeneuve-l'Archevêque parlava di un

Jacob Moreau che li aveva fatti riedificare nel 1596; e nella cappella di San Nicola si poteva vedere la tomba di suo figlio Pierre Moreau, primo scudiere del re sotto Luigi XIV.

Tanta distinzione affascinava Roque, figlio di un ex cameriere. Se anche la corona comitale non fosse arrivata, si sarebbe consolato con qualcos'altro: Federico poteva diventare deputato una volta che Dambreuse fosse entrato alla Camera alta, e così l'avrebbe aiutato negli affari ottenendogli delle forniture, delle concessioni. Insomma, lo voleva come genero; da molto tempo s'era ficcato in testa quell'idea, che diventava sempre più forte.

Andava in chiesa, adesso; ed era riuscito ad accattivarsi la signora Moreau con la speranza, in special modo, del titolo nobiliare. La signora, però, s'era guardata bene dal dargli una risposta definitiva.

In breve, dopo otto giorni, e senza che fosse stato pronunciato il minimo impegno, Federico passava per il «promesso» della signorina Luisa; e qualche volta il vecchio Roque, non troppo scrupoloso, li lasciava insieme da soli.

V

Venendo via da casa di Federico, Deslauriers aveva con sé la copia dell'atto di surrogazione e una procura regolare che gli conferiva pieni poteri; ma una volta risaliti i suoi cinque piani, trovandosi solo nella sua poltrona di pelle in mezzo al suo malinconico studio, la vista della carta bollata gli provocò una sorta di scoraggiamento.

Era stanco di queste cose, stanco dei ristoranti da trentadue soldi il pasto, dei viaggi in omnibus, della sua miseria, delle sue fatiche. Riprese in mano il fascicolo; dentro c'erano altre carte: i programmi della compagnia del carbonfossile, con l'elenco delle miniere e il dettaglio della loro potenzialità, che Federico gli aveva lasciato per avere una sua opinione in proposito.

Gli venne un'idea: presentarsi a Dambreuse e chiedere il posto di segretario. Ma il posto era legato, ovviamente, all'acquisto di un certo numero d'azioni. Rendendosi conto che il suo progetto era pazzesco, si disse:

«No, no, non sarebbe ben fatto.»

Si mise a pensare, allora, a come rimediare i quindicimila franchi. Per Federico una somma così rappresentava poco o niente; ma se l'avesse avuta lui, che leva sarebbe stata! E l'ex scrivano provò una vera indignazione al pensiero della fortuna dell'altro.

«L'uso che ne fa è semplicemente penoso. È un egoista. Me ne infischio, io, dei suoi quindicimila franchi!»

Perché li aveva prestati, poi? Per i begli occhi della signora Arnoux. Era la sua amante, si capisce: Deslauriers non aveva il minimo dubbio. «Ecco un'altra cosa che il denaro rende possibile!» Pensieri d'odio lo sopraffecero.

Dopo, fu la persona stessa di Federico a venirgli in mente. Ne aveva sempre subito un fascino quasi femminile; e presto si rese, conto d'ammirarlo per un successo che riconosceva al di fuori della sua portata.

E tuttavia, non è la volontà l'elemento primo d'ogni impresa? E se è vero che con la volontà si trionfa di tutto...

«Sarebbe da ridere, in fede mia!»

Ebbe vergogna della sua perfidia. Ma, passato un minuto:

«Bah, non avrà mica paura?»

A furia di sentirne parlare, Madame Arnoux aveva finito per campeggiare in modo straordinario nella sua fantasia. La costanza di quell'amore lo irritava come un problema. In più, gli dava noia la sua austerità un po' teatrale. La donna di mondo, d'altra parte (o qualcosa che a lui pareva tale) abbagliava l'avvocato come il simbolo e il compendio di mille piaceri sconosciuti. Da povero qual era, agognava al lusso nelle sue forme più appariscenti.

«Alla fin fine, se anche dovesse offendersi, peggio per lui. Si è comportato troppo male con me perché io debba farmi degli scrupoli. E poi niente m'assicura che lei sia proprio la sua amante. Lui giura di no: dunque sono libero.»

Il desiderio di realizzare quel progetto non lo abbandonò più. Quel che voleva fare era saggiare le proprie forze. Cosicché un bel giorno, tutt'a un tratto, si lustrò da solo le scarpe, comprò un paio di guanti bianchi e si mise in cammino, sostituendosi a Federico, figurandosi quasi d'esser lui attraverso un curioso processo intellettuale nel quale si mischiavano vendetta e simpatia, imitazione e audacia.

Chiese che fosse annunciato «il dottor Deslauriers».

Madame Arnoux ne fu sorpresa, dato che non aveva chiamato nessun medico.

«Le chiedo mille volte scusa: dottore in legge. Sono qui nell'interesse del signor Moreau.»

Gli parve, a quel nome, colta da turbamento.

«Meglio così,» si disse; «se ha accettato lui, accetterà anche me!» cercando d'incoraggiarsi con l'opinione comune: esser più facile soppiantare un amante che un marito.

Aveva già avuto il piacere d'incontrarla: al Palais, e le disse persino la data. La signora parve sbalordita da tanta memoria. Deslauriers, con tono mieloso, aggiunse:

«Lei doveva aver già, allora, qualche... qualche noia d'affari.»

Non gli rispose: era vero, dunque.

Si mise a parlare di questo e di quello, dei suo appartamento, della fabbrica; poi, vedendo alcuni piccoli ritratti infilati tra lo specchio e la cornice:

«Ritratti di famiglia, immagino.»

Lo colpì quello d'una vecchia signora: la madre di Madame Arnoux.

«Sembra proprio una persona eccellente, un tipo meridionale.»

E all'obiezione che invece era di Chartres:

«Ah, Chartres: una città veramente graziosa.»

Fece l'elogio della cattedrale, della pasticceria; quindi, tornando al ritratto, vi scoperse qualche somiglianza con la signora, lanciandole indirette lusinghe. La signora non accusò il colpo. Presa confidenza, le rivelò allora di conoscere Arnoux da molto tempo.

«Un bravo ragazzo: ma facile a compromettersi. Questa ipoteca, per esempio: è difficile immaginare che per trascuratezza...»

«Lo so, lo so,» disse la signora alzando le spalle.

Quell'involontaria testimonianza di disprezzo incoraggiò Deslauriers a proseguire.

«Lei forse non lo sa, ma quella storia del caolino è stata lì lì per prendere una bruttissima piega, e persino la sua reputazione...»

Un aggrottar di sopracciglia gli troncò la parola.

Allora, tornando sulle generali, compiansero le povere donne alle quali i mariti mangian fuori il patrimonio.

«Ma è tutto suo, signore: io non possiedo niente.»

Non aveva importanza; non si poteva mai sapere... Una persona esperta poteva comunque esserle utile. Si disse a sua completa disposizione, esaltò i propri meriti; e attraverso le lenti degli occhiali, che mandavano lampi, la guardava fisso nel viso.

Una specie di vaga sonnolenza s'impadroniva di lei; ma, riscuotendosi:

«Parliamo del nostro affare, la prego.»

Deslauriers tirò fuori il fascicolo.

«Ecco la procura di Federico. Con un titolo simile la cosa è semplicissima: basta metterlo in mano all'ufficiale giudiziario per il precetto, e in meno di ventiquattr'ore...» La signora restava impassibile, l'avvocato pensò di cambiar tattica. «Del resto, io francamente non capisco perché si sia deciso proprio adesso a pretendere la somma: dopo tutto non ne ha nessun bisogno!»

«Ma come, il signor Moreau è stato anche troppo buono...»

«Oh, quanto a questo d'accordo!»,

E Deslauriers si diede a tesserne l'elogio per poi, piano piano, giungere a denigrarlo dipingendola come uomo leggero, avaro, egoista.

«La credevo suo amico, signore.»

«Questo non m'impedisce di vederne i difetti. Per esempio, egli dà troppo poco peso alla... come dire? alla simpatia...»

Madame Arnoux, che stava sfogliando il voluminoso incartamento, l'interruppe per chiedergli conto d'una parola.

Si chinò sulla spalla di lei, e così da presso da sfiorarle la guancia. La signora arrossì, e il suo rossore infiammò l'avvocato che si diede a baciarle voracemente la mano.

«Signore, che sta facendo?»

E in piedi, tenendosi alla parete, l'inchiiodava dov'era con lo sguardo buio, irritato dei suoi grandi occhi.

«La prego, m'ascolti: io l'amo.»

La signora ruppe di colpo in un riso - un riso acuto, mortificante, atroce. Deslauriers sentì montare una collera che lo strangolava. Si controllò; e col fare d'un vinto che implora grazia:

«Ah! lei ha torto, signora. Io non farei come lui...»

«Ma di chi sta parlando?»

«Di Federico.»

«Davvero? Le ho già detto che non mi do molto pensiero del signor Moreau.»

«Oh! chiedo scusa.»

E con voce mordente, adesso, e una lentezza che sottolineava ogni frase:

«M'ero messo in mente, si figuri! che lei avesse nei suoi confronti abbastanza interesse per apprendere con piacere...»

Diventò pallidissima. L'ex scrivano continuò;

«... che sta per sposarsi.»

«Lui!»

«Fra un mese, non di più, con la signorina Roque, figlia dell'amministratore di Dambreuse. Anzi, è andato a Nogent proprio per questa ragione.»

Si portò una mano al cuore come per la violenza d'un colpo; ma intanto aveva afferrato il cordone del campanello. Deslauriers non aspettò d'esser messo alla porta. Quando la signora si voltò, era già scomparso.

Le sembrava di soffocare. Per avere un po' d'aria s'avvicinò alla finestra.

Dall'altra parte della strada, sul marciapiede, un imballatore in maniche di camicia stava inchioidando una cassa. Passavano dei *fiacres*. Richiuse i vetri, tornò a sedersi. Le case alte di fronte intercettavano il sole: una luce fredda riempiva la stanza. I bambini erano usciti, intorno a lei niente si muoveva. Era come una immensa diserzione.

«Sta per sposarsi... Non è possibile!»

Un tremito nervoso la colse.

«Ma perché? Non sarà perché l'amo?»

Poi, d'un tratto:

«Ma sì, lo amo! lo amo!»

Era come scendere dentro qualcosa di profondo, qualcosa che non finiva più. Alla pendola suonarono le tre: rimase ad ascoltare le vibrazioni del martelletto che si spegnevano, seduta sull'orlo della poltrona, le pupille fisse, sempre con un sorriso.

Lo stesso pomeriggio, nello stesso momento, Federico e Luisa passeggiavano insieme nel giardino che Roque aveva comprato all'estremità dell'isola. Da lontano la vecchia Caterina li teneva d'occhio; camminavano fianco a fianco, e Federico stava dicendo:

«Si ricorda quando la portavo con me in campagna?»

«Com'era buono con me!» rispose. «Mi aiutava a fare i budini con la sabbia, a riempire l'annaffiatoio, a andare sull'altalena...»

«E di tutte quelle bambole, quelle che avevano nomi di marchese o di regine, che ne sarà mai stato?»

«In fede mia non lo so.»

«E il suo cagnetto Moricaud?»

«E annegato, povera stella.»

«E quel *Don Chisciotte* di cui coloravamo insieme le figure?» «Ce l'ho ancora!»

Le ricordò il giorno della sua prima comunione, e com'era carina ai vespri con il suo velo bianco e la grande candela, quando sfilavan tutte intorno al coro e la campana rintoccava.

Quei ricordi non dovevano avere molto fascino per la signorina Roque; non trovò niente da rispondere, e un momento dopo:

«Che cattivo a non darmi mai, mai sue notizie...»

Federico addusse i suoi molti impegni.

«Ma che cosa fa, infine?»

Dopo un attimo d'imbarazzo rispose che s'occupava di studi di politica.

«Ah!»

E senza chiedere altro:

«Lei ha qualcosa da fare, almeno, ma io!»

E gli disse com'era arida la sua vita: nessuno da vedere, non il minimo piacere, il minimo svago. Le sarebbe piaciuto andare a cavallo.

«Il vicario sostiene che è poco conveniente per una fanciulla. Che cosa stupida le convenienze! Una volta mi lasciavan fare tutto quello che volevo: adesso, più niente...»

«Suo padre le vuol bene, però.»

«Sì, ma...»

E si lasciò sfuggire un sospiro come per dire: «Non basta per esser felici.»

Poi un silenzio; non c'era altro rumore da sentire che lo scricchiolar della sabbia sotto i piedi e il fruscio della cascata. La Senna, a monte di Nogent, si divide in due rami: e quello che fa girare i mulini dà sfogo qui alla sovrabbondanza delle sue acque per raggiungere, più giù, il corso naturale del fiume. Venendo dai ponti si vede sull'altra riva, a destra, un pendio erboso dominato da una casa bianca. A sinistra si stendono i pioppeti della prateria, di fronte l'orizzonte è segnato da un'ampia curva del fiume. L'acqua era piatta, ferma come uno specchio; sopra scivolavano grandi insetti. Sui bordi crescono, ineguali, ciuffi di canne e di giunchi; piante d'ogni genere trascinate là dal vento schiudevano i loro bottoni d'oro, pendevano in grappoli gialli, drizzavano fusi di fiori amaranto, formavano avventurosi zampilli di verde. In un'ansa della riva galleggiavano le ninfee; e il giardino, da questo lato dell'isola, aveva per tutta difesa un filare di vecchi salici, in mezzo ai quali erano nascoste le trappole per i lupi.

Di qua, all'interno, quattro muri e una tettoia d'ardesia proteggevano l'orto, dove la terra lavorata di fresco formava dei quadrati più scuri. I meloni tondi luccicavano in fila, strette sui loro solchi; poi s'alternavano carciofi, fagioli, spinaci, carote e pomodori sino a raggiungere una distesa di asparagi che sembrava un piccolo bosco di penne.

Tutto il terreno era stato, ai tempi del Direttorio, quel che chiamavano allora un «sito di delizia». Poi gli alberi erano cresciuti a dismisura; la clematide aveva invaso i viali di carpini, i sentieri erano coperti di muschio, dappertutto proliferavano le spine. Il gesso delle statue cadute si sbriciolava nell'erba; camminando si rischiava sempre d'inciampare

in qualche avanzo di fil di ferro. Del padiglione non restavano che due stanze a pianterreno, con una tappezzeria azzurra a brandelli. Lungo la facciata si stendeva un pergolato all'italiana: su pilastri in cotto un graticcio di legno sosteneva la vite.

Tutt'e due erano entrati là sotto, e siccome la luce filtrava ineguale fra il verde, Federico, che parlava a Luisa standole di fianco, osservava sul suo viso l'ombra delle foglie.

S'era messa tra i capelli rossi, nello *chignon*, una spilla che finiva in un pezzo di vetro levigato, imitazione d'uno smeraldo; e a dispetto del lutto portava (tanto il suo cattivo gusto era ingenuo) delle ciabattine di paglia guarnite di raso rosa, non meno bizzarre che volgari, comprate di sicuro a qualche fiera.

Federico, che l'aveva osservato, le fece ironicamente un complimento.

«Non si burli di me!» lo supplicò in risposta.

Poi, contemplandolo da capo a piedi, dal feltro grigio alle calze di seta:

«Com'è carino!»

Poco dopo, l'aveva pregato di consigliarle qualche libro. Federico ne nominò parecchi; e Luisa disse:

«Com'è istruito!»

S'era presa per lui, ancora bambina, d'uno di quegli amori infantili che hanno insieme la purezza d'una religione e la violenza di un bisogno. Federico era stato il suo compagno, il suo fratello, il suo maestro, aveva diletto il suo spirito, fatto battere il suo cuore e versato sin nel profondo di lei, senza volerlo, un'ebbrezza latente e inestinguibile. Quando l'aveva lasciata, con sua madre appena morta, era stata una grande crisi tragica in cui le due disperazioni s'eran confuse insieme. Assente, l'aveva idealizzato nel ricordo; tornava a lei, adesso, con una specie d'aureola, e Luisa s'abbandonava ingenuamente alla felicità di vederlo.

Federico sentiva, per la prima volta nella sua vita, essere amato; era un piacere nuovo, che non oltrepassava l'ambito dei sentimenti gradevoli e gli dava una sorta di pienezza interiore; spalancate le braccia, rovesciò indietro la testa.

Una grossa nuvola stava attraversando il cielo.

«Va verso Parigi,» disse Luisa. «Le piacerebbe seguirla, eh?»

«Io! e perché mai?»

«Chissà.»

E scrutandolo con uno sguardo acuto:

«Forse ha lasciato laggiù qualche...» cercava la parola, «qualche affetto.»

«Eh no, nessun affetto.»

«È proprio sicuro?»

«Ma sì, madamigella, sicurissimo.»

In meno d'un anno, c'era stata nella fanciulla una trasformazione straordinaria; Federico ne era sbalordito. Dopo un minuto di silenzio fu lui a riprendere:

«Dovremmo darci del tu come una volta: vuole?»

«No.»

«Perché?»

«Perché no.»

Federico insisteva. Chinando la testa gli rispose:

«Non ho il coraggio...»

Erano arrivati in fondo al giardino, sul greto del Livon. Federico, per gioco, si mise a far saltare i ciottoli sull'acqua. Luisa gli ordinò di sedersi; e quand'ebbe obbedito, guardando la cascata:

«Sembra il Niagara!»

Le parlò, allora, di paesi lontani, di grandi viaggi. L'idea di poterne fare la incantava. Non avrebbe avuto paura di niente, neanche delle tempeste, neanche dei leoni.

Seduti uno vicino all'altra prendevano delle manciate di sabbia che poi, parlando, lasciavano scivolare dalle mani; gli sbuffi di vento caldo che arrivavano dalla pianura portavano fino a loro effluvi di lavanda insieme al profumo di catrame che saliva da una barca dietro la chiusa. Il sole colpiva in pieno la cascata; i blocchi verdastri del breve muro lungo il quale scorreva l'acqua trasparivano come da una garza d'argento infinitamente scorrente. Sotto sorgeva e risorgeva in cadenza una lunga striscia di schiuma. Poi ribollii,

gorghi, mille inverse correnti ne nascevano, placandosi alla fine confusi in una sola limpida tela.

Luisa mormorò che invidiava l'esistenza dei pesci.

«Dev'essere ben dolce rotolarsi là dentro a proprio agio, sentirsi accarezzare tutti...»

E aveva dei fremiti, dei moti di sensuale dolcezza.

Ma una voce gridò:

«Dove sei?»

«È la governante che chiama,» disse Federico

«Sento, sento.»

Luisa non accennava a muoversi.

«Finirà con l'arrabbiarsi,» disse ancora Federico.

«Che m'importa? e poi...»

E la signorina Roque fece capire, con un gesto, d'esser lei a tenerla in pugno.

S'alzò, tuttavia, e prese a lamentarsi d'un mal di testa. Poi,

mentre passavano davanti a un vasto capannone dov'erano amucchiate le fascine:

«Se ci mettessimo là sotto, a tetto?»

Federico fece finta di non capire l'espressione dialettale, e la burlò un poco per il suo accento. A poco a poco le labbra della ragazza si strinsero, vi affondava i denti; si strappò dal suo fianco imbronciata.

Lui la raggiunse giurandole che non voleva farla arrabbiare, che le voleva molto bene.

«Davvero?» disse lei di soprassalto, e lo guardava con un sorriso che le rischiarava tutto il volto, sparso qua e là di efelidi.

Il giovane non seppe resistere a tanta audacia di sentimenti, alla fragranza di quella giovinezza e rispose:

«Perché dovrei mentirti? Dimmi... ci credi, non è vero?»

E col braccio sinistro la prese per la vita.

Un grido soave come un gemito di colomba le sorse nella gola; la sua testa s'arrovesciava, fu per svenire, dovette sostenerla. E i suoi scrupoli d'onestà furon superflui: davanti a quella vergine che s'offriva lo colse la paura. L'aiutò a fare qualche passo, dopo, piano piano. Aveva tralasciato qualsiasi carezza verbale, e per non dire che cose insignificanti le parlava di alcuni personaggi della società norgense.

Tutt'a un tratto Luisa lo respinse e, con accento d'amarezza:

«Tu non avresti il coraggio di portarmi via.»

Federico restava immobile, con un'aria assolutamente stupefatta.

Lei scoppiò in singhiozzi e, nascondendosi il viso:

«Come se potessi vivere, io, senza di te...»

Cercò di calmarla: lei gli mise le mani sulle spalle per fissarlo più da presso e trapassandogli le pupille con le sue ch'erano verdi e d'un'umidità quasi feroce:

«Vuoi essere mio marito?»

«Ma...» rispose Federico cercando una risposta, «... certamente. Non domando di meglio.»

In quel momento da dietro una pianta di lillà fece capolino il berretto del signor Roque.

Gli fece fare un viaggetto d'un paio di giorni, per mostrare «al suo giovane amico» le proprietà che aveva nei dintorni. Tornando a casa di sua madre Federico vi trovò tre lettere.

La prima era un biglietto di Dambreuse con un invito a pranzo per martedì passato. A che proposito tanta gentilezza? Eran passati sopra, dunque, alla sua alzata d'ingegno?

La seconda era di Rosanette. Lo ringraziava d'aver rischiato la vita per lei; Federico, a tutta prima, non capiva cosa volesse dire; alla fine, dopo molte perifrasi, si implorava da lui - invocando la sua amicizia, fidando nella sua delicatezza, considerata l'urgente necessità e (così diceva) mettendosi in ginocchio proprio come si domanda un pezzo di pane - un piccolo aiuto di cinquecento franchi. Decise subito di mandarli.

La terza lettera veniva da Deslauriers, parlava della surrogazione ed era tanto lunga quanto oscura. L'avvocato non aveva ancora preso partito. L'esortava a non muoversi: «È inutile che tu torni!» insistendo su quel punto, anzi, in modo alquanto bizzarro.

A Federico, dopo essersi perso in ogni sorta di congetture, venne voglia di tornare; quella pretesa di governar le sue azioni lo indisponeva.

La nostalgia del boulevard, d'altra parte, cominciava a riprenderlo; e poi le pressioni di sua madre erano tali, il vecchio Roque gli girava intorno così bene e Luisa l'amava con tanto entusiasmo, che non poteva restare molto a lungo, ancora, senza doversi dichiarare. Aveva bisogno di riflettere, da lontano avrebbe giudicato le cose con maggior chiarezza.

Per spiegare il suo viaggio aveva inventato una storia. E partendo Federico disse a tutti, credendoci lui stesso, che sarebbe tornato presto.

VI

Arrivando a Parigi Federico non provò alcun piacere; era una sera della fine d'agosto, il boulevard sembrava deserto, i passanti che incrociava avevano facce accigliate; qua e là fumigava un calderone di asfalto. In molti edifici le persiane erano tutte chiuse. A casa la polvere copriva i parati; cenando da solo, Federico fu colto da uno strano senso d'abbandono. Pensò, allora, alla signorina Roque.

L'idea di sposarsi non gli sembrava più così folle. Avrebbero viaggiato, sarebbero andati in Italia, in Oriente... E vedeva Luisa in piedi su un'altura in contemplazione del paesaggio, oppure al suo braccio, in una galleria di Firenze, sostare ad ogni quadro. Che gioia sarebbe stato vedere quella buona, piccola creatura nell'atto di schiudersi agli splendori della Natura e dell'Arte! Una volta strappata al suo ambiente sarebbe diventata in breve tempo una compagna deliziosa. E poi, il patrimonio di Roque lo stuzzicava. Nello stesso tempo una decisione del genere gli riusciva ripugnante come se costituisse una debolezza, uno svilirsi.

Comunque era ben deciso, in un modo e nell'altro, a cambiar vita, cioè a non buttare più il suo cuore in passioni infruttuose, tanto che esitava persino a fare la commissione di

cui Luisa l'aveva incaricato. Si trattava di comperarle da Jacques Arnoux due grandi statuette policrome, dei negri simili a quelli che c'erano nella prefettura di Troyes. Luisa conosceva il marchio del fabbricante e voleva proprio quello. Federico aveva paura, tornando «da loro», di cadere una volta di più nel suo antico amore.

Fu occupato da tali riflessioni per tutta la sera; e stava per andare a letto quando arrivò una donna.

«Sono io,» disse ridendo la signorina Vatnaz. «Vengo da parte di Rosanette.»

S'erano riconciliate, allora?

«Mio Dio sì, sa bene che non sono cattiva, io. E poi quella poverina... Raccontarle tutto sarebbe troppo lungo.»

A farla breve, la Marescialla voleva vederlo, aspettava una risposta da lui, la sua lettera era stata rispedita da Parigi a Nogent; del resto la Vatnaz non sapeva cosa ci fosse scritto. Federico chiese, a questo punto, notizie della Marescialla.

«Stava», al presente, con un uomo molto ricco, un russo, il principe Tzernukoff, che l'aveva adocchiata l'estate prima al Campo di Marte.

«Tre carrozze, cavallo da sella, livrea, un *groom* come va di moda in Inghilterra, villa in campagna, palco agli «Italiens», e una quantità di cose ancora. Capito, mio caro?»

E la Vatnaz sembrava più allegra, felice come una pasqua, sembrava che ci avesse guadagnato anche lei da quel mutamento di fortuna. Si sfilò i guanti e si mise a osservare i mobili e i soprammobili della stanza. Imbroccava tutti i prezzi giusti come un rigattiere. Avrebbe dovuto consultarla, li avrebbe pagati meno; e si complimentava con lui per il suo buon gusto:

«Che grazioso, benissimo, molto bene davvero. Lei è proprio straordinario per queste trovate!»

Poi, vedendo che nell'alcova, accanto al capezzale, c'era una porta:

«E di là facciamo andar via le donnine, eh?»

Con un gesto amichevole l'aveva preso per il mento. Federico fece un salto al contatto di quelle lunghe mani, ossute e tenere insieme. Ai polsi aveva un orlo di pizzo, lungo il corsetto della sua veste verde c'erano degli alamari sul tipo di quelli degli ussari. Il cappello nero di tulle, con le tese spioventi, nascondeva un poco la fronte; gli occhi, sotto,

scintillavano; un profumo aromatico saliva dai suoi capelli divisi. La lampada Carcel di Federico, ch'era posata su un tavolino, la rischiarava dal basso come una luce di ribalta mettendole in risalto la mascella; e all'improvviso, davanti a quella donna brutta i cui fianchi avevano guizzi da pantera, il giovane fu colto da una brama spropositata, da un desiderio di voluttà bestiali.

Con voce mielosa, cavando fuori dal borsino tre rettangoli di carta, gli disse:

«Questi me li deve prendere!»

Erano tre posti per una rappresentazione in onore di Delmar.

«Come, ancora lui?»

«Si capisce.»

Senz'altre spiegazioni, aggiunse che l'adorava più che mai. A sentir lei l'attore si situava ormai in modo definitivo fra le «glorie del secolo». E non è che rappresentasse questo o quel personaggio; no, il genio stesso della Francia, il Popolo, era il soggetto della sua incarnazione! Aveva «l'anima umanitaria», lui; comprendeva «il sacerdozio dell'Arte». Per stornare quel torrente di elogi Federico le diede il denaro dei posti.

«Inutile farne parola, là. Santo cielo, come s'è fatto tardi!

Devo proprio lasciarla. Ah, dimenticavo l'indirizzo: rue Grange-Batelière 14.»

E, già sulla porta:

«Arrivederci, uomo al quale si vuol bene!»

«E chi sarebbe a volermi bene?» si domandò Federico. «Che strano tipo!» E gli venne in mente che Dussardier un giorno, parlando di lei, aveva detto: «Non è certo gran che», come se alludesse a qualche storia poco pulita.

Il giorno dopo era dalla Marescialla. Stava in una casa nuova, con le tapparelle sporgenti sulla strada. A ogni pianerottolo c'era uno specchio a muro, una giardiniera in stile rustico davanti alle finestre; sui gradini era stesa una passatoia di tela. Arrivando da fuori, la frescura delle scale era un sollievo, Ad aprirgli fu un domestico, un valletto in giubba rossa. Nell'anticamera una donna e due uomini, certo dei fornitori, aspettavano seduti su una panca come nel vestibolo d'un ministero. A sinistra, attraverso la porta socchiusa della sala da pranzo si vedevano alcune bottiglie vuote sulle credenze, i tovaglioli posati sugli schienali delle sedie; nella galleria che s'apriva di fianco, sostegni di

legno dorato reggevano una spalliera di rose. Giù in cortile due garzoni con le braccia nude lustravano un landò; e le loro voci salivano dal basso insieme al rumore d'una striglia battuta a intervalli contro una pietra.

Il domestico tornò per annunciargli che la signora «avrebbe ricevuto subito il signore»; e lo fece passare per una seconda anticamera, poi per una grande sala tappezzata di finto broccato giallo, con grosse frange a cordone che partendo dagli angoli si riunivano sul soffitto e davan l'impressione di continuare nei bracci del lampadario, scolpiti in forma di gomene. La notte prima dovevano aver fatto baldoria; cenere di sigari era sparsa qua e là sulle *consoles*.

Fu introdotto, alla fine, in una specie di *boudoir* che riceveva una luce confusa dai vetri colorati delle finestre. Le sovraporte erano di legno intagliato; tre grandi cuscini purpurei appoggiati contro una balaustra facevan da divano e, insieme, da sostegno per il lungo cannello d'un narghilè di platino. Sul caminetto, al posto dello specchio, una scaffalatura a forma piramidale offriva ad ogni ripiano una vera e propria collezione di oggetti curiosi: vecchi orologi d'argento, calici di Boemia, fermagli preziosi, bottoni di giada, smalti, statue grottesche, una piccola vergine bizantina col manto di *vermeil*; e tutto, nel crepuscolo dorato, si fondeva col bluastro del tappeto, coi riflessi di madreperla degli sgabelli, col fulvo delle pareti rivestite di cuoio. Dagli angoli, dentro vasi di bronzo sorretti da piedistalli, grandi fasci di fiori appesantivano l'aria.

Apparve Rosanette in pantaloni bianchi di *cachemire*, veste di seta rosa, collana di piastre e zucchetto rosso ornato in giro da un tralcio di gelsomino.

Federico ebbe un moto di sorpresa; poi le disse che aveva «quella tal cosa», e le porse il biglietto di banca.

Lei lo fissava sinceramente sbalordita; e dato che aveva il biglietto in mano, e non sapeva dove metterlo, Federico disse:

«Coraggio, lo prenda.»

Lo prese, lo gettò sul divano e:

«Lei è proprio gentile, sa?»

Era per un terreno a Bellevue, che stava pagando un tanto all'anno. Tanta disinvoltura offese Federico. Ma in fondo, meglio così: lo vendicava del passato.

«Si sieda. No, qui, più vicino.»

E assumendo un tono grave:

«Prima di tutto, mio caro, devo ringraziarla per aver rischiato la vita.»

«Ma non è niente.»

«Come! io lo trovo talmente bello!»

La gratitudine della Marescialla lo metteva in imbarazzo. In realtà Rosanette doveva pensare che si fosse battuto esclusivamente per Arnoux, il quale, convinto com'era della cosa, non aveva certo resistito al bisogno di dirglielo.

«Forse si sta prendendo gioco di me,» pensava Federico.

Gli sembrava d'aver finito, e adducendo un impegno s'alzò per andare.

«No! rimanga: la prego...»

Sedutosi di nuovo le fece un complimento per com'era vestita. E lei, con un'aria afflitta:

«È il principe, sa: gli piaccio così combinata! E poi bisogna fumare questi arnesi, guardi!» e gli indicava il narghilè. «Se lo provassimo, eh? cosa ne dice?»

Fu portato il fuoco; il fornello stentava a accendersi e la Marescialla, dall'impazienza, si mise a pestare i piedi. Poi cadde in una sorta di languore: stava immobile sul divano, un po' storta, con un ginocchio ripiegato e l'altra gamba distesa, stringendo un cuscino sotto le ascelle. Teneva contro le labbra il becco d'ambra del narghilè, lasciando che il lungo serpente di marocchino rosso le s'attorcigliasse intorno al braccio prima di ricadere in anelli sul pavimento; e intanto, con gli occhi socchiusi, guardava Federico attraverso le volute di fumo che l'avvolgevano. Aspirando profondamente, faceva gorgogliare l'acqua; e di tanto in tanto mormorava:

«Povera stella! povero tesoro!»

A Federico, che cercava un soggetto di conversazione simpatico, venne in mente la Vatnaz; e disse a Rosanette che gli era parsa molto elegante.

«Lo credo bene! Può dirsi fortunata d'avere me, quel bel tipo!»

E non aggiunse una parola di più, tanto stretto era il margine dei loro discorsi.

Tutt'e due avvertivano come una costrizione, un ostacolo. In effetti il duello aveva lusingato l'amor proprio di Rosanette, che credeva di esserne la causa. Stupidissima che

non fosse corso da lei a farsi bello del suo gesto, aveva inventato per indurlo a tornare, l'urgenza dei famosi cinquecento franchi. E come mai, adesso Federico non le chiedeva in cambio un po' di tenerezza? Era un modo di fare raffinato che la colmava di meraviglia; e in uno slancio del cuore gli disse:

«Perché non viene con noi ai bagni di mare?»

««Noi» chi?»

«Ma noi, io e il mio merlo. Potrei farla passare per mio cugino, come nelle commedie d'una volta.»

«Grazie mille!»

«Be', allora può prendere un appartamento vicino al nostro.»

L'idea di doversi nascondere da un uomo ricco gli parve umiliante.

«No, non è proprio possibile.»

«Faccia come vuole.»

E Rosanette gli voltò le spalle, con qualche lacrima negli occhi. Federico se ne accorse, e per dimostrarle un po' d'interesse le disse ch'era felice di vederla, finalmente, così ben sistemata.

La ragazza alzò le spalle. Cos'era, dunque, che le dava pena? Non sarà stato, per caso, che non le volevano bene?

«A me, mi voglion bene sempre!»

Ma aveva aggiunto:

«Resta a vedere in che modo.»

Lamentandosi che «scoppiava dal caldo» si sbarazzò della veste; non aveva, intorno alle reni, che una camiciola di seta, e inclinava la testa sulla spalla in un atteggiamento di schiava, colmo di provocanti lusinghe.

Un uomo di men pensoso egoismo non sarebbe stato a riflettere sulla circostanza che il visconte, o il signor di Comaing, o altri ancora potevano sopraggiungere. Ma Federico aveva fatto troppe volte la parte dello zimbello ai loro stessi occhi per correre il rischio d'una nuova umiliazione.

La Marescialla volle sapere chi frequentava, con chi si divertiva; arrivò persino a informarsi dei suoi affari, a offrirgli, se ne avesse avuto bisogno, del denaro in prestito. Federico, non potendone più, prese il cappello.

«Benissimo, mia cara. Se la passi bene al mare. Arrivederci!»

Le si spalancarono gli occhi; poi, seccamente:

«Arrivederci.»

Passò un'altra volta per la sala gialla, per la seconda anticamera. Sul tavolo, fra un vaso pieno di biglietti da visita e un completo da scrittoio, c'era un cofanetto d'argento cesellato. Era quello di Madame Arnoux. Si sentì intenerire; e provava, insieme, un senso di scandalo, quasi di profanazione. Gli veniva voglia di toccarlo, d'aprirlo. Ma ebbe paura che lo vedessero, e se ne andò.

Federico si comportò da virtuoso: non tornò dagli Arnoux.

A comprare i due negri mandò il suo domestico, dopo avergli fatto tutte le raccomandazioni del caso; e la sera stessa la cassa fu spedita a Nogent. Il giorno dopo stava andando da Deslauriers quando all'angolo fra rue Vivienne e il boulevard, proprio di fronte, faccia a faccia, gli apparve Madame Arnoux.

La prima reazione fu per entrambi quella d'indietreggiare; poi un uguale sorriso salì alle loro labbra, e si fecero vicini. Per un minuto nessuno dei due disse parola.

Era avvolta dal sole; e il suo viso ovale, le lunghe sopracciglia, lo scialle nero di trina che modellava la forma delle spalle, il vestito di seta cangiante, il *bouquet* di violette puntato al cappellino: tutto parve a Federico di un incredibile splendore. Infinita era la soavità che scendeva dagli occhi radiosi di lei; e balbettando a caso le prime parole che gli vennero:

«Arnoux sta bene?» le disse.

«La ringrazio!»

«E i bambini?»

«Benissimo.»

«Ah! E... che bel tempo, vero?»

«Veramente magnifico.»

«È in giro per commissioni?»

«Sì.»

E inclinando lentamente la testa:

«Addio.»

Non gli aveva teso la mano, non aveva avuto per lui una sola parola affettuosa, non gli aveva detto nemmeno d'andare a trovarla; eppure non avrebbe dato quell'incontro in cambio della più bella avventura; e continuava, ripresa la sua strada, a gustarne la dolcezza.

Deslauriers fu sorpreso di vederlo, e fece di tutto per dissimulare il suo dispetto: verso Madame Arnoux serbava ancora, per ostinazione, qualche speranza, e aveva scritto a Federico di restarsene laggiù per essere più libero nelle sue, manovre.

Lo informò che era andato a casa sua per sapere se ci fosse, tra i coniugi, comunione di beni: nel qual caso sarebbe stato possibile rivalersi sulla signora; e lei aveva fatto «una certa faccia» sentendo da lui, Deslauriers, del matrimonio di Federico.

«Ma guarda! Cosa ti è venuto in mente?»

«Dovevo, per farle capire che hai bisogno di recuperare i tuoi fondi. Certo, se tu le fossi indifferente non l'avrebbe presa quella specie di sincope.»

«Davvero?» esclamò Federico.

«Ah! ecco che ti tradisci, bello mio. Su, andiamo, cerca d'esser sincero!»

Una vigliaccheria immensa s'impadronì dell'innamorato.

«Ma no, t'assicuro... ti do la mia parola d'onore...»

Quei molli dinieghi finirono di convincere Deslauriers. Gli fece dei complimenti; gli chiese qualche «particolare». Federico si guardò bene dal darne, resistendo persino alla voglia d'inventarli.

Quanto all'ipoteca gli disse di non farne niente, di aspettare. Deslauriers gli dava torto, e fu addirittura brutale nelle sue rimostranze.

Era, d'altronde, più nero, malevolo e irascibile che mai. Se la fortuna, entro un anno, non fosse cambiata, si sarebbe imbarcato per l'America, o si sarebbe fatto saltare le

cervella. Appariva, insomma, così furioso contro tutto, e d'un radicalismo così assoluto, che Federico non si trattenne dal dirgli:

«Sei diventato proprio come Sénécal.»

Deslauriers gli raccontò, a questo proposito, che l'ex ripetitore era stato rilasciato da Sainte-Pélagie, evidentemente perché l'istruttoria non aveva fornito prove sufficienti per il rinvio a giudizio.

Nell'euforia di quella liberazione Dussardier decise di offrire «un bicchiere di *punch*» e pregò Federico di voler «essere dei loro», avvertendolo però che si sarebbe incontrato con Hussonnet, dimostratosi «molto a posto» nei confronti di Sénécal.

Le Flambardeur, in effetti, aveva aperto da poco anche una sezione commerciale, i cui *dépliants* recavano: «Agenzia dei produttori di vino. Ufficio Pubblicità. Recupero crediti. Informazioni» ecc. ecc. Sennonché lo scrittore, temendo che un'attività del genere recasse pregiudizio alla sua reputazione letteraria, aveva preso il matematico per tenergli la contabilità. Il posto era mediocre, ma se non l'avesse avuto Sénécal sarebbe morto di fame. Federico, che non voleva rattristare il buon commesso, accettò l'invito.

Tre giorni prima Dussardier aveva dato personalmente la cera alle mattonelle rosse della sua soffitta, battuto la fodera della poltrona e spolverato il piano del caminetto che reggeva, fra una stalattite e una noce di cocco, una pendola d'alabastro protetta da una campana di vetro. Dato che i due candelabri e la bugia di cui disponeva non bastavano, s'era fatto prestare altre due candele dal portinaio; e tutt'e cinque ardevano come ceri votivi sul cassetto, coperto da tre salviette per offrire un più decente sostegno alle paste di mandorle, ai biscotti, a una torta e a una dozzina di bottiglie di birra. Di fronte, contro la parete tappezzata di carta gialla, una piccola biblioteca in mogano conteneva le *Favole* di Lachambeaudie, *i Misteri di Parigi*, *il Napoleone* di Norvins; e nel centro dell'alcova, da una cornice di palissandro, sorrideva la faccia di Béranger.

Oltre a Deslauriers e a Sénécal, gli invitati erano un farmacista appena diplomato, al quale facevan difetto i denari per impiantarsi, un ragazzo della «ditta», un rappresentante di vini, un architetto e un signore che lavorava nelle assicurazioni. Regimbart non era riuscito a venire; lo si apprese con rammarico.

Tutti accolsero Federico con grandi segni di simpatia: erano al corrente, tramite Dussardier, del linguaggio da lui tenuto in casa Dambreuse. Sénécal si limitò a tendergli dignitosamente la mano.

Era in piedi, la schiena appoggiata al camino. Gli altri stavan seduti, con la pipa in bocca, e l'ascoltavano dissertare sul suffragio universale, dal quale sarebbe certamente risultato il trionfo della Democrazia e l'applicazione dei principi evangelici. Il momento, del resto, era vicino; i banchetti «per la riforma» si moltiplicavano in provincia; il Piemonte, Napoli e la Toscana...

«È vero,» disse Deslauriers troncandogli netto la parola. «Così non si può andare avanti.»

E si mise a fare un quadro della situazione.

Si era sacrificata l'Olanda per ottenere dall'Inghilterra il riconoscimento di Luigi Filippo; e adesso, questa famosa alleanza inglese era andata a farsi benedire, per via dei matrimoni spagnoli! In Svizzera, Guizot difendeva, al rimorchio dell'Austria, i trattati del 1815. La Prussia, col suo *Zollverein*, si preparava a dare dei fastidi. La questione d'Oriente era sempre in sospenso.

«Che il granduca Costantino mandi regali al duca d'Aumale, non è una buona ragione per fidarsi della Russia. Quanto all'interno, non s'è mai visto tanto accecamento, tanta stupidità. Anche la maggioranza, ormai, non sta più insieme. Insomma, da tutte le parti non c'è, come si suol dire, un bel niente: niente, niente, tre volte niente! E davanti a tante vergogne,» proseguì l'avvocato mettendosi i pugni sui fianchi, «hanno il coraggio di dichiararsi soddisfatti.»

Questa allusione a un famoso voto di fiducia suscitò degli applausi. Dussardier stappò una bottiglia di birra, la schiuma schizzò sulle tendine, lui non ci fece caso; caricava le pipe, tagliava la torta, l'offriva, era sceso più d'una volta per vedere se si decidevano a portare il *punch*; e dato che tutti covavano, nei confronti del Potere, la stessa esasperazione, non tardarono a esaltarsi. Era un'esasperazione violenta, e aveva come unica causa l'odio per l'ingiustizia. Alle accuse legittime si mescolavano i rimproveri più assurdi.

Il farmacista lamentò lo stato pietoso della nostra flotta. L'assicuratore non tollerava le due sentinelle sulla porta del maresciallo Soult. Deslauriers denunciava i gesuiti, che da poco s'erano installati pubblicamente a Lille. Sénécal aveva un odio ancor più profondo verso Cousin, per via che l'elettismo, insegnando a trarre la certezza dalla ragione, sviluppa l'egoismo e distrugge la solidarietà. Il rappresentante di vini, che non s'intendeva molto di questi argomenti, gli fece notare ad alta voce che dimenticava molte altre infamie:

«Il vagone reale della linea nord costerà almeno ottantamila franchi; e chi li paga?»

«Già, chi li paga?» gli fece eco l'impiegato, furioso come se avessero tolto quel denaro dalla sua tasca.

Seguirono recriminazioni contro le avide linci della Borsa e la corruzione della burocrazia. Secondo Sénécal bisognava mirare più in alto, cominciare col metter sotto accusa i principi che riesumavano i costumi della Reggenza.

«Non avete visto, ultimamente, cos'hanno fatto gli amici del duca di Montpensier? Tornando da Vincennes, certamente ubriachi, sono andati a provocare con le loro canzoni gli operai del faubourg Saint-Antoine...»

«Gli han persino gridato dietro <abbasso i ladri,>» disse il farmacista. «C'ero anch'io, e anch'io ho gridato.»

«Tanto meglio: il popolo si sveglia, finalmente, dopo il processo a Teste e a Cubières.»

«A me quel processo ha fatto pena,» disse Dussardier. «In fondo, è stato l'onore d'un vecchio soldato a andarci di mezzo...»

«Sapete,» riprese Sénécal, «che in casa della duchessa di Praslin hanno scoperto...»

Ma la porta fu spalancata con un calcio, e comparve Hussonnet.

«Salve, miei signori,» disse accomodandosi sul letto.

Nessuno fece allusioni al suo articolo del quale, d'altronde, lui stesso era pentito, a seguito delle vigorose rampogne della Marescialla.

Era stato al teatro di Dumas a vedere *Il Cavaliere della Maison-Rouge*, e l'aveva trovato «orribilmente noioso».

Il giudizio sbalordì i democratici, le cui passioni eran state blandite dalle tendenze di quel dramma o meglio dalla sua messinscena. Avanzarono proteste. Sénécal, per tagliar corto, chiese se il lavoro servisse o no la Democrazia.

«Ma... forse; però il suo stile...»

«E allora va bene. Cosa credi che sia lo stile? è l'idea, nient'altro che l'idea.»

E, senza permettere a Federico d'interloquire:

«Come vi stavo dicendo, nel caso Praslin...»

Fu interrotto da Hussonnet.

«Oh, Dio, un'altra di quelle solfe! Mi sta proprio stufando.»

«E anche qualcun altro, insieme a te,» disse Deslauriers di rimando. «Ha fatto sequestrare niente meno che cinque giornali... Sentite un po' questa nota.»

E tirato fuori il suo taccuino, lesse:

«Dopo l'avvento della migliore fra le repubbliche abbiamo subito milleduecentoventinove processi di stampa dai quali sono risultati per gli scrittori tremilacentoquarantunanni di prigionia e la lieve somma di settemilionicentodiecimilacinquecento franchi d'ammenda. Carino, no?»

Tutti risero amaramente. Federico, pieno d'animazione al pari degli altri, aggiunse:

«La «Pacifica democrazia» è sotto processo per il suo romanzo d'appendice, che s'intitola *La parte delle donne*.»

«Cose da pazzi,» disse Hussonnet: «Proibirci la parte delle donne che ci spetta...»

«Ma che cos'è che non ci proibiscono?» l'interruppe gridando Deslauriers. «È proibito fumare al Lussemburgo, è proibito cantare l'inno a Pio IX...»

«E si vieta il banchetto dei tipografi,» disse una voce sorda.

Era la voce dell'architetto, nascosto dall'ombra dell'alcova e rimasto in silenzio fino a quel momento. Disse poi che la settimana prima, per oltraggio al re, era stato condannato un tale di nome Rombo.

«Rombo ai ferri,» disse Hussonnet.

La battuta di spirito parve così sconveniente a Sénécal, da indurlo a rimproverargli di difendere «il funambolo dell'amministrazione comunale, l'amico del traditore Dumouriez».

«Io? ma tutt'altro.»

Trovava, al contrario, che Luigi Filippo era terribilmente borghese, banale, guardia nazionale, quanto c'era di peggio nel genere droghiere e berretto da notte. E mettendosi una mano sul cuore l'artista si mise a recitare le frasi d'obbligo: «È con sempre nuovo piacere... la nazione polacca non può, non deve perire... la nostra grande impresa non sarà abbandonata... Un piccolo sussidio per la mia famigliola...» Tutti ridevano di gusto

proclamandolo un tipo delizioso, spregiudicato e pieno di spirito, alla vista del cameriere che portava una caraffa di punch, l'allegria raddoppiò.

Le fiamme dell'alcool e quelle delle candele fecero presto a riscaldare l'ambiente. La luce della soffitta si proiettava, attraverso il cortile, sull'orlo del tetto ch'era di fronte, ritagliando la sagoma nera d'un comignolo contro il cielo notturno. Parlavano a voce molto alta; tutti in una volta; s'eran tolti la giacca, e girandosi urtavano nei mobili, facevan tintinnare i bicchieri.

Hussonnet s'era messo a declamare:

«Che siano introdotte al nostro cospetto le eccellentissime dame. Dev'esserci più colore locale, per mille diavoli; più Rembrandt, più Tour de Nesle!»

E il farmacista, che mescolava all'infinito il suo *punch*, intonò a squarciagola:

Due grandi bovi stan nella mia stalla,

due grandi bovi bianchi...

Sénécal gli tappò la bocca: non gli piaceva il disordine; i coinquilini, intanto, comparivano dietro i vetri, sorpresi da quell'insolito baccano nell'appartamento di Dussardier.

Il bravo ragazzo, raggianti, disse che gli venivano in mente le piccole riunioni d'una volta al quai Napoléon; certo, qualcuno mancava, Pellerin per esempio...

«Se ne può fare a meno,» disse Federico.

Deslauriers domandò anche notizie di Martinon.

«Cosa ne è di quel signore così interessante?»

Immediatamente Federico, sfogando il malanimo che nutriva nei suoi confronti, si mise a demolirne lo spirito, il carattere, la finta eleganza, la personalità intiera. Era proprio un magnifico esempio di villan rifatto! La borghesia, questa nuova aristocrazia, non valeva davvero l'antica: la nobiltà.

Se ne dichiarava convinto, e i democratici gli davan ragione, come se avessero fatto parte dell'una e frequentato l'altra. Erano affascinati, entusiasti di Federico. Il farmacista lo

paragonò persino al conte d'Alton-Shée, che pur essendo pari di Francia sosteneva la causa del popolo.

Venne l'ora d'andarsene. Si separarono con grandi strette di mano; Dussardier, per tenerezza, uscì ad accompagnare Federico e Deslauriers. Appena in strada l'avvocato, dopo aver riflettuto un attimo in silenzio:

«Ce l'hai dunque tanto con Pellerin?»

Federico non gli tenne nascosto il suo rancore.

Era un fatto, però, che il pittore aveva ritirato il famoso quadro dalla vetrina. Perché litigare per simili quisquilie? A che scopo farsi dei nemici?

«È stato un momento di malumore, scusabile in un uomo che non ha un quattrino. Eh, tu non le puoi capire, queste cose!»

E quando Deslauriers fu salito a casa sua, il commesso non diede tregua a Federico; voleva addirittura persuaderlo a comprare il ritratto. In realtà Pellerin, non sperando più di riuscire a intimidirlo, li aveva circuiti perché spingessero Federico ad accettare la cosa.

Deslauriers, poi, era tornato sull'argomento, aveva insistito.

Le pretese dell'artista erano ragionevoli.

«Io credo proprio che adesso, con cinquecento franchi, probabilmente...»

«E daglieli! ecco qua, tieni,» disse Federico.

La sera stessa gli portarono il quadro. Gli parve ancor più abominevole della prima volta. Mezze tinte e ombre s'eran fatte pesanti come il piombo sotto i ritocchi troppo numerosi, e sembravano ancor più nere in confronto alle luci, rimaste brillanti qua e là e assolutamente stonate nell'insieme.

Federico si vendicò d'averlo pagato abbandonandosi ad amare denigrazioni. Deslauriers gli credette sulla parola e approvò il suo modo d'agire. L'ambizione dell'avvocato, infatti, era rimasta quella di costituire una falange e di esserne il capo. Ci sono uomini la cui gioia consiste nel far fare agli amici qualcosa che sia loro sgradevole.

Federico, in ogni caso, non era tornato dai Dambreuse. Gli mancavano i fondi: sarebbero occorse infinite spiegazioni; e non riusciva a decidersi. Forse aveva anche ragione. Niente più era sicuro, in quel momento, e l'affare del carbonfossile non lo era più d'un altro; un mondo simile era da abbandonare; Deslauriers finì col distoglierlo

dall'impresa. A forza d'odiare diventava virtuoso; e poi preferiva che Federico restasse nella mediocrità. Così era sempre suo pari, e in più intima comunione con lui.

La commissione della signorina Roque era stata eseguita molto male. Fu suo padre a scriverlo, dando indicazioni estremamente precise e chiudendo la lettera con questo motto scherzoso: «a costo di fare una fatica *da negro...*»

Federico non poteva far altro che tornare da Arnoux. Salì in magazzino, ma non c'era nessuno. L'impresa andava a rotoli e gli impiegati imitavano l'incuria del padrone.

Costeggiò la lunga scaffalatura carica di ceramiche, lunga da un capo all'altro del locale; poi, arrivato in fondo, all'altezza del banco, si mise camminando a batter forte i piedi per farsi sentire.

La tenda della Porta fu sollevata e comparve Madame Arnoux.

«Come, lei... lei qui!»

«Sì,» balbettò la signora un po' turbata. «Stavo cercando...»

Vide il fazzoletto di lei vicino alla cassa e immaginò che fosse scesa dal marito per rendersi conto di qualcosa, per liberarsi, certo, da un'inquietudine.

«Ma... lei ha bisogno di qualcosa, forse?»

«Una cosa da niente, signora.»

«Questi commessi sono insopportabili, s'assentano continuamente.»

Al contrario, non bisognava biasimarli; lui, per esempio, era felice della circostanza.

Lo guardò con ironia.

«E così, questo matrimonio?»

«Quale matrimonio?»

«Il suo.»

«Io? nemmeno per sogno!»

Lei fece cenno di no.

«E se anche fosse, dopo tutto? Ci si rifugia nel mediocre quando si dispera del bello, della bellezza che abbiamo sognato.»

«Però i suoi sogni non eran tutti così candidi.»

«Perché dice questo?»

«Dal momento che si fa vedere alle corse con... con delle persone!»

Federico maledisse in cuor suo la Marescialla. Ma gli venne in mente una cosa.

«Ma se è stata proprio lei, una volta, a pregarmi di andare a trovarla, per il bene di Arnoux.»

«E lei ha pensato di approfittarne per prendersi qualche distrazione.»

«Santo cielo! lasciamo stare queste piccolezze.»

«Naturale, visto che sta per sposarsi.»

E si mordeva le labbra, trattenendo il respiro. Federico, allora, proruppe:

«Ma le dico, le ripeto che non è vero. Come può credere che con le mie esigenze intellettuali, con le mie abitudini, io vada a seppellirmi in provincia a giocare alle carte, a sorvegliare i muratori, a trascinarli in zoccoli per la strada? E a quale altro scopo, dunque? Forse le hanno detto che è ricca. Ma io non so proprio che farmene del denaro. Le sembra che dopo aver desiderato tutto quanto c'è di più bello, di più tenero, di più incantevole, una specie di paradiso in terra; e dopo averlo trovato, infine, questo ideale, e nel momento in cui una tale visione m'impedisce tutte le altre...»

E prendendole il viso fra le mani si mise a baciarla sulle palpebre, e intanto ripeteva:

«No, no. Mai, mai succederà che io mi sposi!»

Lei accettava le carezze, resa come di pietra dalla sorpresa, dal rapimento.

Si sentì, dalla scala, richiudersi la porta del magazzino. La signora ebbe un sobbalzo; e restava con la mano tesa come per ordinargli il silenzio. S'avvicinavano dei passi. Poi qualcuno, da fuori, disse:

«È lì, signora?»

Quando il contabile spinse la porta Madame Arnoux era appoggiata col gomito sul banco e si rigirava una penna fra le dita, tranquillissima.

Federico s'alzò.

«Ho l'onore di salutarla, signora. Il servizio sarà pronto, vero? posso contarci?»

Non gli rispose. Ma quella complicità silenziosa mise sul suo volto le fiamme dell'adulterio.

Il giorno dopo era di nuovo da lei. Fu ricevuto; e per consolidare i vantaggi acquisiti cominciò subito, senza preamboli, a giustificarsi dell'incontro al Campo di Marte. Il caso, nient'altro che il caso l'aveva fatto incontrare con quella donna. Dato e non concesso che fosse carina, come avrebbe potuto attirare, sia pure un minuto solo, i suoi pensieri, dal momento ch'era un'altra quella che lui amava?

«Lei sa bene ch'è così: gliel'ho detto.»

Madame Arnoux chinò la testa.

«E mi ha fatto molto male, dicendomelo.»

«Perché?»

«Perché le più elementari convenienze esigono, adesso, ch'io non la riveda più.»

Federico protestò l'innocenza del suo amore. Il passato doveva garantirle l'avvenire; aveva giurato a se stesso di non turbare l'esistenza di lei, di non stordirla con i suoi lamenti.

«Ieri, purtroppo, il mio cuore era troppo gonfio.»

«Meglio non pensare più a quel momento, amico mio:»

E tuttavia, che male ci sarebbe stato se due povere creature avessero confuso insieme la propria tristezza?

«Perché anche lei, anche lei non è felice! Io lo so, non ha nessuno che risponda al suo bisogno di tenerezza, di devozione; io l'obbedirò in tutto, l'obbedirò sempre... senza mancarle mai di rispetto: glielo giuro.»

E si lasciò cadere in ginocchio, suo malgrado; cedendo a un peso che s'era fatto, dentro, troppo grave.

«Si alzi!» gli disse la signora. «Glielo ordino.»

E in tono imperioso aggiunse che se non avesse fatto come lei voleva, non l'avrebbe vista mai più.

«Dovrebbe avere un bel coraggio!» replicò Federico «Cos'ho da fare, io, in questo mondo? Ci sono tanti che s'accaniscono per la ricchezza, la fama, il potere. Io non ho

posizione né impegni; è lei la mia occupazione esclusiva, il mio unico bene, lo scopo, il centro della mia vita, dei miei pensieri. Non potrei vivere senza di lei come non posso vivere senza l'aria del cielo. Non capisce, non sente come la mia anima aspira a lei, sale verso la sua, e che devono confondersi insieme, e che io ne muoio?»

Madame Arnoux si mise a tremare in tutte le membra.

«Oh, se ne vada, vada via, la supplico!»

L'espressione stravolta del suo viso lo fermò. Poi fece un passo. Ma lei, con le mani giunte, indietreggiava da lui.

«In nome del cielo, mi lasci, mi lasci, di grazia!»

Tanto era, l'amore di Federico, che la lasciò.

La collera contro se stesso lo sopraffecce ben presto; si dichiarò un imbecille; ventiquattr'ore dopo era di ritorno.

La signora non c'era. Federico restò lì sul pianerottolo, stranito d'indignazione e di rabbia. Sopraggiunse Arnoux e gli spiegò che la moglie, proprio quel mattino, era andata a stabilirsi in una piccola casa di campagna presa in affitto ad Auteuil, dato che non avevano più quella di Saint-Cloud.

«Un'altra delle sue fantasie. Ma tutto sommato, visto che a lei fa piacere... e anche a me, del resto; tanto di guadagnato! Ceniamo insieme, stasera?»

Federico addusse un impegno urgente e si precipitò ad Auteuil.

Madame Arnoux si lasciò sfuggire un grido di gioia; e tutto il rancore di Federico scomparve di colpo.

Non le parlò affatto del suo amore. Anzi, per metterla meglio a suo agio esagerò nel riserbo; e quando le chiese se poteva tornare lei disse: «Ma certo», e gli tese - per ritirarla subito - la mano.

Da quella volta le visite di Federico si moltiplicarono. Prometteva grosse mance al cocchiere, ma il più delle volte la lentezza del cavallo lo spazientiva; smontava di carrozza, poi, rimasto senza fiato, s'arrampicava su un omnibus; e con quanto sdegno passava in rassegna le facce della gente che gli sedeva di fronte e non stava andando da lei...

Distingueva la casa da lontano all'enorme caprifoglio che copriva da un lato la travatura del tetto; era una specie di *chalet* svizzero dipinto di rosso, con un balcone

sporgente. In giardino c'erano tre vecchi castagni e nel mezzo, su un rialzo del terreno, un ombrellone di paglia sostenuto da un tronco d'albero. Sotto i muri d'ardesia una grossa vite mal attecchita pendeva a festoni come un cavo marcio. La campana del cancello, piuttosto dura da tirare, echeggiava lungamente, e passava sempre parecchio tempo prima che arrivasse qualcuno. Ogni volta Federico avvertiva un'angoscia, una paura imprecisata.

Poi sentiva sbattere sulla ghiaia le pantofole della donna di servizio; oppure era Madame Arnoux in persona a comparire. Un giorno le capitò alle spalle ch'era inginocchiata ai bordi del prato e cercava le violette.

Era stata costretta, per via del carattere, a metter sua figlia presso un convento. Il ragazzo passava il pomeriggio a scuola. Arnoux faceva lunghe colazioni al Palais-Royal in compagnia di Regimbart e dell'amico Compain. Nessuno poteva infastidirli o sorprenderli.

Era inteso che non dovessero possedersi. Questo patto, escludendo ogni pericolo, favoriva le loro effusioni.

Lei gli raccontava la sua vita d'un tempo, a Chartres, nella casa di sua madre; le sue inclinazioni religiose verso i dodici anni; poi la furiosa passione per la musica, quando nella sua cameretta, dalla quale si scorgevano i bastioni, rimaneva a cantare fino a notte. Lui le disse delle sue malinconie in collegio e come nei suoi cieli di poesia risplendesse sempre un viso di donna; tanto che la prima volta, vedendola, l'aveva riconosciuta.

I loro discorsi, di solito, riguardavano gli anni durante i quali s'erano frequentati. Lui le ricordava particolari irrilevanti, il colore della sua veste quella certa volta, chi era venuto quel dato giorno, ciò che lei aveva detto in un'altra occasione; e lei, tutta meravigliata, rispondeva:

«Sì, mi ricordo.»

I loro gusti, i loro giudizi erano identici. Sovente, quello che stava ascoltando esclamava:

«Anch'io!»

E l'altro, a sua volta, confermava:

«Anch'io.»

Erano, poi, interminabili lagnanze contro la Provvidenza:

«Se il cielo avesse voluto... Se ci fossimo incontrati...»

«Ah, fossi stata più giovane!»

«No: io di poco più vecchio.»

E s'immaginavano una vita d'amore e basta, tanto feconda da colmare qualsiasi solitudine, forte più d'ogni gioia, al di sopra di tutte le miserie, dove il tempo si sarebbe dissolto in una perpetua espansione di se stessi; una vita alta e rilucente come un palpitare di stelle.

Stavano quasi sempre fuori, in cima alla scalinata; le fronde degli alberi toccate dal giallo dell'autunno si gonfiavano ineguali davanti a loro fino alla pallida estremità del cielo. Qualche volta raggiungevano, alla fine del viale, un padiglione il cui unico mobilio era un canapè di stoffa grigia. Macchie nere invadevano lo specchio, le pareti sentivano di muffa; ma loro restavano là rapiti a parlar di se stessi, degli altri, di non importa cosa. A volte, attraversando le gelosie, i raggi di sole si fissavano tra il soffitto e il pavimento come le corde d'una lira, e il pulviscolo si metteva a turbinare in quella gabbia di luce. Lei si divertiva a fenderla con la mano; lui se ne impadroniva dolcemente e contemplava l'intreccio delicato delle vene, i piccoli nei della pelle, la forma delle dita. Più che una cosa, ogni dito di lei era, per Federico, quasi una persona.

Gli regalò i suoi guanti; la settimana dopo, il suo fazzoletto. Lei lo chiamava «Federico», lui la chiamava «Maria», adorando quel nome che sembrava fatto apposta, le diceva, per esser sospirato nell'estasi e racchiudeva come delle nuvole d'incenso, dei festoni di rose.

Arrivarono a stabilire in anticipo i giorni delle sue visite; e uscendo come per case, lei andava a incontrarlo sulla strada.

Non faceva niente per eccitare il suo amore, perduta com'era in quella sorta di negligenza che distingue le grandi felicità. Per tutta la stagione portò la stessa veste da casa di seta scura, con bordature di velluto dello stesso colore, di foggia ampia come conveniva alla languida morbidezza dei suoi gesti e alla severità della sua espressione. Era allora, d'altronde, nel suo pieno meriggio di donna, momento insieme di riflessività e di tenerezza nel quale la maturità che comincia mette nello sguardo una fiamma più profonda e la forza del cuore si unisce all'esperienza della vita; e tutto l'essere, sul punto estremo del proprio fiorire, si gonfia di ricchezze smisurate in una sua perfetta armonia. Mai era stata più dolce, più indulgente. Sicura di non cadere, s'abbandonava a un sentimento che le appariva come un diritto conquistato a furia di sventure. E poi era una cosa tanto dolce, e tanto nuova! Che abisso fra i modi grossolani di Arnoux e quelli adoranti di Federico!

Lui aveva paura di perdere, con una sola parola, tutto ciò che gli sembrava d'aver guadagnato: si diceva che un'occasione favorevole si può ripresentare, ma è impossibile rimediare a una mossa incauta. Voleva che fosse lei a darsi, non lui a prenderla. Gustava con delizia la certezza del suo amore come un possesso anticipato; e poi la grazia della sua persona gli turbava il cuore più che i sensi. Era una beatitudine senza confini, un'esaltazione tale da fargli persino dimenticare la possibilità d'una gioia completa. Quand'era lontano da lei, desideri furiosi lo divoravano.

Presto caddero nei loro discorsi lunghi intervalli di silenzio. A volte una specie di pudore sessuale li accendeva di rossore, uno di fronte all'altra. Tutte le precauzioni prese per occultare il loro amore finivano per svelarlo; quanto più forte diventava, tanto più riservato si faceva il loro comportamento. L'esercizio d'una simile menzogna esasperava la loro sensibilità. Fiutavano con voluttà il sentore delle foglie umide, soffrivano per il vento dell'est, avevano irritazioni immotivate, funebri presagi; un rumore di passi, lo scricchiolare d'un mobile li spaventavano come se fossero stati in colpa; si sentivano spinti verso un abisso, avvolti in un'atmosfera di tempesta. Se Federico si lasciava sfuggire qualche lagnanza, la signora accusava se stessa.

«Sì, faccio male, mi comporto come una civetta. Non deve più venire!»

Lui, a quel punto, rinnovava i soliti giuramenti; e lei li ascoltava ogni volta con lo stesso piacere.

Il ritorno a Parigi e il trambusto per il capodanno rallentarono un poco i loro incontri. Quando venne di nuovo, Federico aveva un modo di fare in certo senso più ardito. La signora usciva ogni minuto per dare qualche ordine; e, nonostante le preghiere di lui, riceveva tutti i buoni borghesi che capitassero in visita. Si dava la stura, allora, ai discorsi su Léotade, Guizot, il Papa, l'insurrezione di Palermo e il banchetto riformista della XII circoscrizione, che suscitava tante inquietudini. Federico cercava di sfogarsi blaterando contro il Potere: anche lui come Deslauriers si augurava, adesso, un rovesciamento generale, tanto le circostanze l'avevano inasprito. Dal canto suo, Madame Arnoux s'incupiva.,

Il marito, sempre prodigo di stravaganze, manteneva un'operaia dello stabilimento, quella tale di Bordeaux. Fu la signora stessa a dirlo a Federico, che pensò di poterne ricavare un argomento «dal momento ch'era tradita».

«Non mi fa né caldo né freddo,» gli rispose.

Federico credette che quella risposta confermasse definitivamente il loro legame. Arnoux ne sospettava?

«Adesso no!»

E gli raccontò che una sera, dopo averli lasciati soli, era tornato indietro, aveva ascoltato attraverso la porta, e dato che stavano parlando di cose indifferenti viveva, da quel giorno, in una sicurezza completa.

«Con ragione, d'altronde,» osservò amaramente Federico.

«Naturale!»

Avrebbe fatto meglio a non arrischiare quella parola.

Un giorno, all'ora in cui di solito Federico veniva, non si fece trovare in casa. Gli sembrò un tradimento.

Un'altra volta s'era irritato vedendo che i fiori che le portava stavano sempre immersi in un bicchiere.

«E dove dovrei metterli, secondo lei?»

«Non là, mi sembra. Ma in fondo, stanno meno al freddo che se fossero sul suo cuore.»

Un po' di tempo dopo la rimproverò perché la sera prima, senza avvertirlo, era andata agli «Italiens». Altri uomini l'avevano vista, ammirata, avevano potuto, forse, innamorarsi di lei; Federico s'attaccava ai sospetti soltanto per metterla sotto accusa, per tormentarla: cominciava ad odiarla, e il meno che potesse pretendere era di farle scontare una parte delle sue sofferenze.

Un pomeriggio, verso la metà febbraio, la trovò molto agitata. Eugenio si lamentava d'un mal di gola. Il medico, veramente, aveva detto ch'era una cosa da niente, un forte raffreddore, un'influenza. Federico fu colpito dall'aria esaltata del ragazzo. Cercò nondimeno di rassicurare la madre, portando ad esempio parecchi bambini della stessa età che avevano avuto malattie del genere ed eran guariti subito.

«Davvero?»

«Ma sicuro, si capisce.»

«Com'è buono, lei!»

E gli diede la mano. Lui la trattenne nella sua.

«No, la lasci.»

«Ma perché? è a chi vuol consolarla che l'ha tesa. Lei mi crede quando le dico queste cose, e dubita di me quando... quando le parlo del mio amore!»

«Non ne dubito affatto, mio povero amico.»

«Ma tutta questa diffidenza, allora; come se io fossi un miserabile capace di approfittare...»

«Oh, questo no!»

«Potessi avere una prova, una soltanto!»

«Quale prova?»

«Quella che si può offrire a chiunque, che anche a me non è stata negata.»

E le ricordò che una volta erano usciti insieme, in un crepuscolo d'inverno pieno di nebbia. Com'era lontano tutto questo, ormai! Chi le impediva, adesso, di farsi vedere al suo braccio davanti a tutti, senza nessun timore per lei, senza secondi fini da parte sua, senza che nessuno, intorno, potesse importunarli?

«E va bene,» disse la signora, con una decisione e un coraggio che a tutta prima lasciarono stupefatto Federico.

Ma egli subito, vivamente:

«L'aspetterò all'angolo di rue Tronchet e rue de la Ferme: vuole?»

«Ma... amico mio ...» balbettava Madame Arnoux.

Senza darle il tempo di riflettere, aggiunse:

«Martedì prossimo?»

«Martedì?»

«Sì, fra le due e le tre.»

«Ci sarò.»

E distolse il viso con un moto di vergogna. Lui le posò le labbra sulla nuca.

«Oh no, non è bene questo,» lei disse. «Finirà per farmi pentire...»

Federico si trasse da parte, timoroso di come una donna, sempre, possa mostrarsi volubile. Poi sulla soglia, bisbigliando dolcemente come per un'intesa ben precisa:

«A martedì.»

La signora abbassò i begli occhi in atto discreto e rassegnato.

Federico aveva un progetto.

Sperava, grazie alla pioggia o al sole, di poter riparare insieme a lei sotto un portone, e una volta lì di riuscire a farla salire in casa. La cosa difficile era trovarne una che andasse bene.

Si mise dunque a cercarla, e pressappoco a metà di rue Tronchet vide da lontano un cartello: CAMERE AMMOBILIATE.

Il custode, mangiando la foglia, lo portò a colpo sicuro al piano ammezzato per mostrargli una camera e uno spogliatoio con due uscite. Federico la fissò per un mese e pagò la pigione in anticipo.

Andò, subito dopo, in tre negozi per comprare i profumi più rari; si procurò un pezzo di finto merletto per sostituire l'orribile copripiedi di cotonina rossa, e scelse un paio di pantofoline di raso celeste; solo il timore di apparire grossolano lo trattenne da altri acquisti. Tornò con quanto aveva preso, e con devozione più sincera di quelli che preparano gli altarini cambiò di posto il mobilio, mise a posto le pieghe dei tendaggi, sistemò le foglie d'erica sul camino, le violette sul cassettoni; avrebbe voluto che il pavimento della stanza fosse tutto d'oro. «È domani, sì, domani,» continuava a dirsi. «Non sto sognando!» E sentiva il suo cuore battere a grandi colpi nel delirio della speranza. Poi, preparata ogni cosa, si mise la chiave in tasca, come se la gioia ch'era là dentro in attesa potesse volarsene via.

A casa, l'aspettava una lettera di sua madre.

«Come mai un'assenza così lunga? Il tuo modo d'agire comincia ad apparire ridicolo. Capisco che all'inizio, in una certa misura, tu abbia potuto esitare davanti a questa unione; ma a questo punto è necessario che tu ci rifletta seriamente.»

E dava le cifre precise: quarantacinquemila franchi d'argento di rendita. Inoltre, «la gente chiacchierava»; e il vecchio Roque aspettava una risposta definitiva. Quanto alla ragazza, la sua posizione era, in verità, alquanto imbarazzante. «Ti vuole molto bene.»

Federico mise da parte la lettera senza finirla e ne dissuggellò un'altra, un biglietto di Deslauriers.

Carissimo,

la *pera* è matura. Contiamo su di te, secondo la promessa. Ci si riunisce domani all'alba in place du Panthéon. Vieni al caffè Soufflot. Prima della manifestazione è necessario che ti parli.

«Bravi: le conosco, le loro manifestazioni. Grazie mille! ho un appuntamento decisamente più piacevole.»

E il giorno dopo alle undici Federico era già fuori di casa. Voleva dare un'ultima occhiata ai preparativi; e poi, chissà? lei avrebbe potuto essere, per un caso qualsiasi, in anticipo... Allo sbocco di rue Tronchet sentì venire, da dietro la Madeleine, un grande clamore; proseguì, e sul fondo della piazza, a sinistra, vide un gruppo di uomini in blusa e di borghesi.

In effetti, un avviso uscito sui giornali aveva convocato là tutti gli aderenti al banchetto riformista. Quasi immediatamente il ministero, aveva fatto affiggere un proclama di divieto. La sera prima, l'opposizione parlamentare aveva rinunciato all'iniziativa; ma i patrioti, che non erano al corrente della decisione dei capi, erano accorsi al raduno insieme a parecchi curiosi. Una deputazione di studenti s'era recata, poco prima, da Odilon Barrot. Adesso era al Ministero degli Esteri; e non si sapeva né se il banchetto ci sarebbe stato, né se il Governo avrebbe messo in atto le sue minacce, né se le guardie nazionali si sarebbero fatte vedere. Il malumore investiva i Deputati non meno del Potere.

La folla aumentava continuamente; a un tratto si sentì vibrare nell'aria il ritornello della *Marsigliese*.

Erano gli studenti che arrivavano in colonna, marciando ordinatamente al passo su due file, con i volti irritati e le mani nude, e non smettevano di gridare a intervalli regolari:

«Viva la Riforma! abbasso Guizot!»

I suoi amici erano là in mezzo, certamente. Forse stavano per vederlo, per trascinarlo con loro. Federico si rifugiò prestamente dentro rue de l'Arcade.

Dopo aver fatto per due volte il giro della Madeleine, gli studenti presero a sfilare giù verso place de la Concorde. La piazza era gremita; e la folla stipata sembrava oscillare, da lontano, come un campo di spighe nere.

Contemporaneamente i soldati di fanteria si schieravano in ordine di battaglia sulla sinistra della chiesa.

I due gruppi, però, non accennavano a muoversi. Per farla finita, agenti in borghese afferravano i più scalmanati per trascinarli brutalmente al posto di polizia. Federico, soffocando la sua indignazione, non aprì bocca; avrebbero potuto prenderlo insieme agli altri, e fargli mancare l'incontro con Madame Arnoux.

Pochi minuti dopo spuntarono gli elmi delle guardie municipali. Si facevano largo tra la folla distribuendo piattonate. Un cavallo stramazza a terra, corsero a soccorrerlo; non appena il cavaliere si fu rimesso in sella tutti se la diedero a gambe.

Si fece di colpo un gran silenzio. La pioggia sottile che aveva ammorbidito l'asfalto non cadeva più. Le nuvole scorrevano via, incalzate mollemente dal vento dell'ovest.

Federico, guardandosi davanti e di dietro, si mise a percorrere rue Tronchet.

Alla fine suonarono le due.

«È adesso, adesso,» pensò. «Ecco, esce di casa, s'avvicina...» E un minuto più tardi: «Avrebbe già avuto il tempo d'arrivare.» Fino alle tre cercò di restare calmo. «Ma no, non è ancora in ritardo; un po' di pazienza, diamine!»

E passava in rassegna, non sapendo che fare, le poche vetrine: una libreria, un sellaio, un'impresa di pompe funebri. Ben presto conosceva a memoria tutti i titoli dei libri, i finimenti, le stoffe. I negozianti, a furia di vederlo passare e ripassare senza sosta, cominciarono a stupirsi, poi, presi da timore, tirarono giù le saracinesche.

Senza dubbio aveva avuto qualche impedimento, e certo anche lei ne soffriva. Ma che gioia, tra poco! perché stava per venire, questo era sicuro. «Me l'ha promesso!» Eppure, un'insopportabile angoscia s'impadroniva di lui.

Obbedendo a un moto insensato entrò nella casa, come se avesse potuto esser là. E magari, proprio in quel momento, lei stava arrivando nella strada. Si precipitò fuori. Nessuno! E ricominciò a percorrere il marciapiede.

Osservava le crepe del selciato, le bocche dei canali di gronda, i lampioni, i numeri sopra i portoni. Gli oggetti più insignificanti erano diventati per lui dei compagni, o

meglio degli ironici spettatori; le facciate uniformi delle case gli sembravano prive di pietà. Sentiva freddo ai piedi. Era come spolpato dall'angoscia della delusione. I suoi passi gli facevan rintronare il cervello.

Quando s'accorse che il suo orologio segnava le quattro provò come una vertigine, un tuffo di spavento. Si sforzò di ripetersi dei versi; di fare un calcolo, non importava quale; d'inventare la trama d'una novella. Impossibile: l'immagine di Madame Arnoux l'ossessionava. Aveva voglia di correrle incontro. Ma che percorso doveva scegliere per esser sicuro d'incrociarla?

Abbordato un fattorino, gli mise in mano cinque franchi e lo incaricò d'andare in rue Paradis, a casa di Jacques Arnoux, per informarsi dal portinaio «se la signora era in casa». Poi si piazzò sull'angolo di rue Tronchet con rue de la Ferme per tener d'occhio contemporaneamente le due strade. In fondo alla prospettiva, sul boulevard, scivolavano masse confuse. A tratti distingueva le piume sull'elmo d'un dragone, oppure un cappello femminile; e sforzava le pupille per riconoscere il volto. Un bambino cencioso, che portava in giro una marmotta dentro una scatola, venne sorridendo a chiedergli l'elemosina.

L'uomo in giacchetta di velluto ricomparve. «Il portinaio non l'aveva vista uscire.» Chi la tratteneva, dunque? Se fosse stata malata, lui l'avrebbe saputo. Forse qualche visita? Ma sarebbe stato semplicissimo non riceverla. Tutt'a un tratto si batté la mano sulla fronte.

«Che stupido che sono! Ma si capisce, la sommossa...» Una spiegazione così naturale gli diede sollievo. Poi all'improvviso: «Però il suo quartiere è tranquillo.» E un dubbio disgustoso lo sopraffecce. «E se non venisse affatto? se la promessa fosse stata soltanto una parola per sbarazzarsi di me? No, no, non è possibile!» Era certo un caso straordinario a trattenerla, uno di quegli avvenimenti che mandano all'aria qualsiasi progetto. Nel qual caso gli avrebbe scritto avvertendolo... E Federico mandò il fattorino a casa sua, in rue Rumfort, a vedere se non ci fosse qualche lettera.

Nessuna lettera. L'assenza di notizie lo rassicurò.

Traeva presagi dal numero di monete prese su a caso con la mano, dalla fisionomia dei passanti, dal colore dei cavalli; quando il vaticinio era avverso cercava di non crederci. Negli attacchi di furore che lo prendevano contro Madame Arnoux, la insultava a bassa voce. Debolezze da svenire s'alternavano a soprassalti di speranza. Sì, stava per arrivare: era là alle sue spalle... Ma girandosi: niente! Una volta vide, alla distanza di circa trenta passi, una donna che aveva la stessa figura, un vestito identico al suo. La raggiunse: non era lei. Poi furono le cinque; le cinque e mezzo; le sei! Accendevano i lampioni a gas. Madame Arnoux non era venuta.

La notte precedente s'era sognata di trovarsi, già da parecchio tempo, sul marciapiede di rue Tronchet. Era lì ad aspettare qualcosa d'indefinito ma, al tempo stesso, d'importante, e temeva, senza saperne il perché, che qualcuno potesse vederla. A un tratto un dannato cagnolino le si scagliava contro e addentava l'orlo della sua veste. S'ostinava, abbaiando sempre più forte. Madame Arnoux s'era svegliata. Il cane continuava ad abbaiare. Tese l'orecchio: veniva dalla camera del bambino. Vi si precipitò a piedi nudi; era lui, in preda a un accesso di tosse. Le mani gli bruciavano, la faccia era rossa, la voce stranamente rauca. La difficoltà di respirazione aumentava di minuto in minuto. La signora restò fino all'alba a scrutarlo, curva sul suo lettino.

Alle otto il tamburino della Guardia Nazionale venne ad avvertire Arnoux che i suoi camerati lo aspettavano. Vestitosi in tutta fretta se n'era andato, promettendo di passare immediatamente ad avvertire il loro medico, il dottor Colot. Alle dieci Colot non s'era visto; Madame Arnoux mandò la cameriera. Il dottore era fuori, in campagna, e il suo giovane sostituto era in giro per delle visite.

Eugenio posava la testa di traverso sul cuscino, e non smetteva di aggrottare i sopraccigli e dilatare le narici; il suo povero faccino, ormai, era più bianco del lenzuolo; ogni volta che aspirava l'aria, gli sfuggiva dalla laringe un sibilo secco, metallico quasi e sempre più breve. La tosse che lo scuoteva ricordava il barbaro strepito che imita l'abbaiare nei cani di cartapesta.

Madame Arnoux fu colta dallo spavento. Si buttò sul campanello e si mise a invocare soccorso gridando:

«Un medico, un medico!»

Dopo dieci minuti arrivò un vecchio signore in cravatta bianca, coi favoriti grigi ben curati. Fece una quantità di domande sulle abitudini, l'età, il temperamento del piccolo malato; poi gli guardò in gola, gli posò l'orecchio sulla schiena e stilò una ricetta. L'aria tranquilla del brav'uomo era insopportabile. Sembrava imbalsamato. La signora sentì l'istinto di percuoterlo. Sarebbe tornato, disse, prima di sera.

Gli accessi terrificanti ricominciarono ben presto. A volte il bambino saltava su di colpo dal letto: moti convulsi gli scuotevano i muscoli del petto, e il ventre, respirando, gli si scavava come se gli mancasse il fiato dopo una corsa. Poi ricadeva a testa indietro, la bocca spalancata. Con infinite precauzioni la madre cercava di fargli inghiottire il contenuto dei piccoli flaconi, lo sciroppo d'ipecacuana, la pozione solforosa. Ma lui respingeva il cucchiaino lamentandosi flebilmente, con parole ch'eran come soffiate.

Ogni tanto la signora rileggeva la ricetta. Le formule che v'eran scritte la terrorizzavano; forse il farmacista s'era sbagliato! Si sentiva impotente, disperata. Sopraggiunse il sostituto di Colot.

Era un giovane dal fare modesto, nuovo del mestiere, che non nascondeva affatto la sua emozione. Dapprima, per paura di compromettersi, restò indeciso, poi prescrisse l'applicazione di pezzi di ghiaccio. Ci volle parecchio tempo per trovarli. Poi la borsa che li conteneva si ruppe; fu necessario cambiar la camicia al piccolo malato. Tutta questa confusione provocò un nuovo accesso, ancora più terribile.

Il bambino si mise a strapparsi la biancheria dal collo come se avesse voluto liberarsi di qualcosa che lo strangolava; raspava sul muro con le unghie, afferrò le cortine del letto cercando un punto d'appoggio per respirare. Il viso, adesso, era violaceo, e tutto il corpo, coperto di sudore, freddo, sembrava improvvisamente smagrito. Gli occhi si fissavano sulla madre selvaggiamente, con terrore. Le gettava le braccia intorno al collo, vi si attaccava con disperazione; e lei, soffocando i singhiozzi, gli balbettava tenerezze:

«Oh sì gioia, tesoro, angelo mio!»

Succedevano momenti di calma.

Andò a cercargli i suoi giocattoli, un pulcinella, un album di figurine, e glieli mise sul letto per distrarlo. Si sforzò persino di cantare.

Cominciò una canzone d'una volta, di quando lo cullava fasciandolo, seduta su quella stessa seggiolina di stoffa. Ma il bambino rabbrividì per tutto il corpo, come un'onda sotto un colpo di vento; gli occhi gli uscivano fuori dall'orbita; credette che stesse per morire, e distolse lo sguardo per non vedere.

Dopo un istante trovò la forza di guardarlo. Era ancora vivo. Una dopo l'altra passarono ore pesanti, tetre, insopportabili, infinite; calcolava i minuti, ormai, solo sul procedere di quell'agonia. Il petto gli si scuoteva buttandolo avanti come per spezzarlo; alla fine vomitò qualcosa di strano, qualcosa che assomigliava a un frammento arrotolato di pergamena. Cosa poteva essere? Pensò che avesse dato fuori un pezzetto delle sue viscere. Ma adesso respirava regolarmente, con larghezza. Fu quell'apparente benessere a spaventarla più di tutto; e stava lì come di pietra, le braccia abbandonate lungo il corpo, lo sguardo fisso, quando venne Colot. Il bambino, a sentir lui, era fuori pericolo.

Dapprima non capì, e si fece ripetere la frase. Non era una di quelle consolazioni che i medici han l'abitudine di largire? Il dottore se ne andò con un'aria tranquilla. Le parve, allora, che le corde che le stringevano il cuore s'allentassero di colpo.

«Fuori pericolo: è mai possibile!»

Il pensiero di Federico le si presentò tutta un tratto in un modo preciso, inesorabile. Era un avvertimento della Provvidenza: anche se il Signore, nella sua misericordia, aveva voluto risparmiarle per ora la punizione. Quanto avrebbe dovuto espiare, in futuro, se avesse perseverato in quell'amore! Suo figlio, di certo, sarebbe stato colpito a causa di lei; lo vide, giovane uomo ormai, ferito in qualche sfida, portato via su una barella, moribondo...

S'inginocchiò impetuosamente sulla seggiolina e con tutte le sue forze, lanciando verso l'alto la sua anima, offerse a Dio come un olocausto il sacrificio della sua prima passione, della sua unica debolezza.

Federico era tornato a casa. S'era lasciato andare sul divano e non trovava nemmeno la forza di maledirla, Una specie di sonno lo sopraffece; e nell'incubo del dormiveglia sentiva cadere la pioggia e credeva d'essere ancora laggiù, sul marciapiede.

La mattina dopo, per un'estrema viltà, mandò un altro fattorino a casa di Madame Arnoux.

Era, costui, un savoiaro; e sia che non avesse fatto la commissione, sia che la signora avesse troppe cose da dire per spiegarsi con una parola, tornò indietro con la solita risposta. L'insulto era davvero eccessivo; fu preso da una collera d'orgoglio. Giurò a se stesso che non avrebbe più tollerato il minimo desiderio; e il suo amore scomparve come il fogliame d'un albero strappato dall'uragano. Gli sembrò di provarne sollievo, una sorta di stoico godimento e, subito dopo, un bisogno d'azioni violente; e si mise a girare per le strade senza avere una meta.

Uomini affluivano dai sobborghi armati di fucili, di vecchie sciabole; qualcuno aveva in testa un berretto rosso, tutti cantavano la *Marsigliese* o la canzone dei Girondini. Qua e là una guardia nazionale s'affrettava al più vicino centro di raccolta. In lontananza rullavano tamburi. Alla Porte Saint-Martin c'erano stati degli scontri. Passava nell'aria un che di vigoroso, di guerresco. Federico continuava a camminare: l'agitazione della grande città gli metteva allegria.

All'altezza di rue Frascati, vedere le finestre della Marescialla gli mise in testa un'idea folle, una reazione di giovinezza. Attraversò il boulevard.

Stavan chiudendo il portone; e Delfina, la cameriera, ci scriveva sopra a carboncino: ARMI GIA' CONSEGNATE. Con aria frenetica gli disse:

«La signora è proprio in un bello stato! Giusto stamattina ha licenziato il *groom* che le aveva mancato di rispetto. Sta crepando di paura, è convinta che saccheggeranno ogni cosa; e per di più il signore è partito!»

«Il signore, chi?»

«Il principe.»

Federico giunse nel *boudoir*. Comparve la Marescialla in sottoveste, con i capelli sciolti sulla schiena e un'aria sconvolta.

«Grazie, grazie! È la seconda volta che vieni a salvarmi; e non pretendi mai il compenso, tu!»

«Ti chiedo scusa,» disse Federico stringendola alla vita.

«Di', cosa stai facendo?» balbettò la Marescialla, un po' stupita e un po' rallegrata da quei modi.

«Mi riformo, m'adeguo alle usanze,» le rispose.

Lasciò che la rovesciasse sul divano, e rideva, non smetteva di ridere sotto i suoi baci.

Passarono il pomeriggio a guardare dalla finestra il popolo che s'accalcava nella via. Poi la condusse a cena ai «Tre Fratelli Provenzali». Fu un pasto lungo, delicato. Al ritorno non c'erano vetture, s'incamminarono a piedi.

Alla notizia d'una trasformazione di governo, Parigi s'era trasformata. Dappertutto c'era allegria; molta gente andava a spasso, le lampade accese a tutti i piani delle case facevano luce come a giorno pieno. I soldati riguadagnavano stancamente le caserme con un'aria triste, mezzi tramortiti. Li salutavano grida di: «Viva la fanteria!» ma tiravano avanti senza rispondere. Gli ufficiali della Guardia Nazionale, invece, brandivano la sciabola vociferando: «Viva la riforma!» e la frase, ogni volta, faceva ridere i due amanti. Federico era allegro, aveva voglia di scherzare.

Percorsero rue Duphot fino ai boulevards. Lampioni alla veneziana mettevano sulle facciate delle case ghirlande di fuochi. Un brulichio confuso si muoveva al di sotto; e in mezzo a quella massa scura brillava, a tratti, un bianco di baionette. Il clamore delle voci era immenso. La folla era troppo compatta, tornare indietro direttamente era impossibile. Stavano per imboccare rue Caumartin quando all'improvviso, dietro di loro, esplose uno

strepito, come se un immenso pezzo di seta venisse stracciato di schianto. Era la scarica di fucilate del boulevard des Capucines.

«Accoppiano un po' di borghesi,» disse tranquillo Federico. Ci sono situazioni in cui un uomo, anche il meno crudele, è così staccato dagli altri che vedrebbe perire il genere umano senza un palpito di compassione.

La Marescialla, aggrappata al suo braccio, batteva i denti. Dichiarò che non era in grado di fare venti passi di più. Allora, in un'estrema raffinatezza dell'odio, per meglio oltraggiare in se stesso l'immagine di Madame Arnoux, portò Rosanette fino alla casa di rue Tronchet, nella camera preparata per l'altra.

I fiori non erano appassiti. La trina era distesa sul letto. Dall'armadio tirò fuori le pantofoline; tante premure parvero squisite alla ragazza.

Verso l'una, lontani battiti di tamburo la svegliarono; e lo vide che singhiozzava, la testa sprofondata nel cuscino.

«Ma cos'hai, amore mio?»

«Sono troppo felice,» disse Federico. «Era da tanto tempo che ti desideravo.»

PARTE TERZA

I

Uno schianto di fucilate lo trasse bruscamente dal sonno; e senza curarsi delle preghiere di Rosane volle andare a tutti i costi a vedere cosa stesse succedendo.

Nel discendere i Champs-Élysées, da dove i colpi eran partiti, Federico incrociò all'altezza di rue Saint-Honoré alcuni uomini in blusa che vociferavano:

«No, non da questa parte, di là; al Palazzo Reale!»

Si mise a seguirli. I cancelli dell'Assunzione eran stati divelti Un po' più in là, in mezzo alla strada, vide tre blocchi di lastrico sollevati: un accenno di barricata, evidentemente; e, ancora, cocci di bottiglia, e rotoli di fildiferro per impacciare la cavalleria. Poi, di colpo, saltò fuori da un vicolo un giovane alto e pallido, con i capelli neri ondegianti sulle spalle e, indosso, uno strano maglione a piccoli punti colorati. Impugnava un lungo fucile da soldato e andava correndo in punta di ciabatte, sciolto e veloce come una tigre e con una cert'aria da sonnambulo. A intervalli s'udiva qualche sparo.

La sera prima, lo spettacolo d'una carretta che trasportava cinque cadaveri raccolti sul boulevard des Capucines aveva sovvertito lo stato d'animo popolare; e mentre alle Tuileries s'avvicendavano gli aiutanti di campo, e Molé, incaricato di formare un nuovo governo, stentava a venirne a capo, e Thiers cercava di metterne insieme un altro, e mentre il Re collezionava cavilli, esitava, e alla fine assegnava a Bugeaud il comando in capo per impedirgli di valersene, l'insurrezione s'organizzava in modo formidabile come se un solo braccio l'avesse guidata. Uomini di frenetica eloquenza arringavano la folla agli angoli delle strade; altri, nelle chiese, suonavan le campane a martello; si fondeva piombo, si confezionavan cartucce; alberi dei boulevards, vespasiani, panchine, cancellate, lampioni, tutto fu sradicato, rovesciato; all'alba Parigi era coperta di barricate. Non ci fu molta resistenza; si metteva in mezzo, dappertutto, la Guardia Nazionale; e alle otto, con le buone o con le cattive, il popolo s'era già impadronito di cinque caserme, di quasi tutte le sedi municipali, dei punti strategici decisivi. La Monarchia si dissolveva, rapida e senza scosse. L'attacco adesso era contro il posto di guardia di Château-d'Eau, per liberare cinquanta prigionieri che in effetti non c'erano.

Federico fu costretto a fermarsi all'imbocco della piazza, piena di gruppi d'armati. Compagnie di fanteria presidiavano rue Saint-Thomas e rue Fromanteau. Una barricata enorme sbarrava rue de Valois. Rasente il suo profilo stagnava una nuvola di fumo; dissoltasi un poco, si videro uomini corrervi su in bilico facendo grandi gesti, poi scomparire; ricominciarono gli spari. Dal posto di guardia rispondevano senza che, all'interno, si scorgesse anima viva; le finestre eran protette da imposte di quercia nelle quali s'aprivano strette feritoie; e il grande edificio a due piani, con la sua fontana all'altezza del primo, le due ali laterali, la piccola porta nel mezzo cominciava a fiorire di piccole macchie bianche sotto l'urto del piombo. I tre scalini d'ingresso restavano deserti.

Vicino a Federico un uomo col berretto alla greca e la giberna allacciata sopra un giubbotto di maglia discuteva animatamente con una donna che aveva in capo un fazzoletto di cotone.

«Ma vieni via, dunque: vieni via!»

«Lasciami in pace,» rispondeva il marito. «Puoi cavartela da sola a sorvegliare la portineria, no? Lo chiedo a lei, cittadino: non le sembra giusto? Io ho sempre fatto il mio dovere: nel '30, nel '32, nel '34, nel '39... Oggi ci si batte; e io devo battermi. Avanti, fila via tu!»

La portinaia finì col cedere a quelle ragioni, e a quelle d'una guardia nazionale che stava accanto a loro, un uomo sui quarant'anni con l'espressione bonaria e una barba bionda a collare che gli incorniciava il viso. Continuava, costui, senza smettere di conversare con Federico, a caricare l'arma e a tirare, più tranquillo nel mezzo della sommossa di un orticoltore nel suo giardino. Un ragazzino in grembiule di tela gli stava attorno per farsi dare qualche cartuccia: voleva utilizzare il suo fucile, una bella carabina da caccia che gli era stata data da «un signore».

«Guarda un po' lì, dietro la mia schiena,» disse il borghese; «e poi sparisce. Non vorrai mica farti ammazzare, eh?»

I tamburi battevano la carica; s'alzavano grida acute, urli di trionfo. La folla ondeggiava di continuo in una sorta di risucchio. Federico non avrebbe potuto muoversi, stretto com'era fra due massicce moltitudini; e poi era affascinato, si divertiva un mondo. I feriti che cadevano a terra, i morti lunghi distesi noti avevan l'aria di veri feriti, di veri morti. Gli sembrava d'assistere a uno spettacolo.

Più alto di quel mareggiare di teste si vide, a un tratto, un vecchio vestito di nero sopra un cavallo bianco. La sella era di velluto; e l'uomo teneva in una mano un ramoscello verde, nell'altra un foglio di carta, e li agitava con ostinazione. Alla fine, disperando che lo ascoltassero, si tirò da parte.

La fanteria era scomparsa e le guardie municipali eran rimaste sole a tenere la posizione. Come un colpo d'onda più forte, un gruppetto d'intrepidi raggiunse d'impeto la scalinata; furono abbattuti, altri sopraggiunsero; la porta risuonava sotto le sbarre di ferro che la scuotevano. I municipali tenevano duro. Ma una carretta stipata di fieno, che bruciava come una torcia gigantesca, fu trascinata contro le mura. Poi, in fretta, aggiunsero fascine, paglia, un bariletto di alcool. Il fuoco prese a serpeggiare lungo le pietre, l'edificio fumava da ogni parte come una zolfataria; in alto, fra le colonnine della terrazza, larghe fiamme esplodevano sibilando. Il primo piano del Palazzo Reale s'era popolato di guardie nazionali. Sparavano sulla piazza da tutte le finestre; le pallottole fischiavano, dalla fontana bucherellata l'acqua scendeva a mescolarsi col sangue in fangose pozzanghere frammezzo alle quali si scivolava su armi abbandonate, caschi, vestiti. Federico s'era

sentito sotto il piede qualcosa di cedevole: era la mano d'un sergente in pastrano grigio, caduto a faccia in giù nel rigagnolo. Arrivavano in continuazione nuove bande popolari, sospingendo gli attaccanti verso l'edificio assediato. Le scariche di fucilate diventavan più fitte. Le osterie erano aperte: ci si andava ogni tanto a fumare una pipa, a bere un boccale di birra, poi si tornava a combattere. Un cane che s'era perso uggiolava; la gente, intorno, rideva.

Federico fu investito in pieno da un uomo che gli cadde addosso rantolando con una palla nelle reni. Quel colpo, che forse era diretto a lui, lo rese a un tratto furioso; e stava per slanciarsi in avanti quando una guardia nazionale lo trattenne.

«È inutile: il Re se n'è bell'e andato. Vada lei a vedere, se non ci crede.»

Quella notizia restituì la calma a Federico. Place du Carrousel aveva un aspetto tranquillo. L'Hôtel de Nantes era sempre lì, alto e solitario, e le case di dietro, e la cupola del Louvre di fronte, la lunga galleria di legno stilla destra, il grande spazio incolto e ondulato che si stendeva sino alle baracche del mercato all'aperto era come se galleggiassero nel grigiore dell'aria, dove lontani murmuri sembravano sciogliersi nella bruma; mentre all'altra estremità della piazza una luce cruda, piombando netta da uno squarcio della nuvolaglia, ritagliava il profilo bianco di tutte le finestre sulla facciata delle Tuileries. Vicino all'Arco di Trionfo,

steso a terra, c'era un cavallo morto. Dietro le cancellate gruppetti di persone erano fermi a conversare. Le porte del castello erano aperte; i domestici, sulla soglia, lasciavano entrare.

In una saletta a pianterreno era apparecchiato per il caffelatte. Qualche curioso, per far dello spirito, si mise a tavola; gli altri restavano in piedi; fra questi un conducente di *fiacre* che, afferrata a due mani una zuccheriera colma, e dopo aver gettato a destra e a sinistra uno sguardo inquieto, si mise a mangiare voracemente, il naso ficcato nell'orifizio. Ai piedi della grande scalinata un uomo stava scrivendo il suo nome su un registro. Federico lo riconobbe da dietro.

«Chi si vede: Hussonnet!»

«Naturalmente,» rispose lo scrittore. «È la mia introduzione a corte. Che bella commedia, eh?»

«Se andassimo di sopra?»

E arrivarono nella sala dei Marescialli. Tranne quella di Bugeaud, trafitta all'altezza del ventre, le effigi di quegli illustri personaggi erano tutte intatte. Se ne stavano appoggiati alle loro sciabole, con un affusto di cannone alle spalle e in atteggiamenti formidabili piuttosto stonati con le circostanze. Una grossa pendola segnava l'una e venti.

Tutt'a un tratto risuonarono le note della *Marsigliese*. Hussonnet e Federico si sporsero sulla rampa: era il popolo. Si precipitò su per la scalinata agitandosi in ondate vertiginose di teste scoperte, copricapi di cuoio, berretti rossi, spalle e baionette, con un impeto tale che alcuni erano come inghiottiti dentro quella massa brulicante che saliva, saliva sempre, simile a un fiume compresso dall'alta marea, spinta da un irresistibile impulso cui faceva da sfondo sonoro un lungo, sordo muggito. In alto la fiumana si disperdeva; il canto cadde.

Ormai si sentiva solo lo stropicciare di tutte quelle scarpe, lo sciacquio sommesso delle voci. Inoffensiva, la folla s'accontentava di guardare. Ogni tanto, però, un gomito troppo pressato sfondava qualche vetro; da una *console* rotolava a terra un vaso, una statuetta. I rivestimenti di legno scricchiolavano. Le facce di tutti eran rosse, il sudore ne colava copioso.

«Gli eroi non sanno di buono,» fu l'osservazione di Hussonnet.

«E tu sei terribilmente irritante,» replicò Federico.

Sotto la spinta della folla, entrarono senza volerlo in una grande sala dove un baldacchino di velluto rosso s'innalzava sino al soffitto. Al disotto, sul trono, s'era seduto un proletario dalla barba nera, con la camicia sbottonata sul petto e l'aria ilare e stupida d'un fantoccio. Altri s'accalcavano sulla pedana per mettersi al suo posto.

«Ecco il grande mito,» disse Hussonnet. «Il popolo sovrano!»

Il trono, sollevato a forza di braccia, attraversò ondeggiando tutta la sala.

«Perdinci, guarda come beccheggia. Il vascello dello Stato sballottato su un mare in tempesta... Che danza frenetica!»

Fu trascinato sino a una finestra e da lì, in mezzo a una selva di fischi, scaraventato fuori.

«Povero vecchio Stato!» commentò Hussonnet seguendone il tonfo giù in giardino, dove subito fu raccolto, portato a spasso fino alla Bastiglia, dato alle fiamme.

Esplose, allora, una gioia frenetica, come se ai posto lasciato vuoto dal trono fosse comparso un avvenire di felicità senza limiti; e il popolo, meno per vendicarsi che per un'affermazione di possesso, si diede a frantumare specchi, a lacerare tendaggi, a fare a pezzi i lampadari, i candelabri, i tavoli, le sedie, gli sgabelli, tutta la mobilia: persino le collezioni di disegni, i fiori ricamati. Ottenuta la vittoria, bisognava pur divertirsi! La canaglia s'agghindò buffonescamente di pizzi e scialli preziosi. Frange dorate s'attorcigliavano alle maniche dei camiciotti, cappelli con piume di struzzo ornarono le teste dei fabbri ferrai; i nastri della Legion d'onore servivano da cintura alle prostitute. Ciascuno dava sfogo a un suo capriccio: c'era chi beveva, chi s'era messo a ballare. Nella stanza della regina una donna si dava la pomata sui capelli; dietro un paravento due appassionati di carte erano intenti al gioco. Hussonnet fece notare a Federico un tale che, appoggiato sui gomiti a un balcone, si fumava la sua pipetta, cresceva di continuo, fino al delirio, il fracasso delle porcellane mandate in frantumi, delle schegge di cristallo che risuonavano rimbalsando come le note d'un'armonica.

Poi il furore si fece cupo. Una curiosità oscena spingeva la gente a frugare nei salottini, negli spogliatoi, in tutti gli angoli, ad aprire tutti i cassetti. Avanzi di galera affondavano il braccio nelle lenzuola delle principesse, ci si rotolavano sopra per consolarsi di non poter avere loro tra le grinfie. Altri, dai visi ancor più sinistri, vagavano in silenzio alla ricerca di qualcosa da rubare: ma c'era troppa gente intorno. Soggiungendo, dai vani delle porte, l'infilata dei saloni, non si scorgeva che la massa del popolo, scura contro le dorature e avvolta in una nube di polvere. Tutti ansimavano, il caldo si faceva via via più soffocante; i due amici, temendo di soffocare, guadagnarono l'uscita.

In anticamera una puttana era dritta sopra un mucchio di panni in posa di statua della Libertà; immobile, con gli occhi spalancati, faceva paura.

Fuori non fecero in tempo a far tre passi che s'imbatterono in un plotone di guardie municipali in bassa uniforme, i quali, togliendosi il berretto e scoprendo in quell'atto le loro teste un po' calve, salutarono il popolo con un profondo inchino. A tale testimonianza di rispetto, i vincitori in brandelli gonfiarono il torace. Anche Hussonnet e Federico non mancarono di provarne qualche piacere.

Un fuoco ardeva dentro di loro. Tornarono verso il Palazzo Reale. All'altezza di rue Fromanteau cadaveri di soldati erano ammassati sulla paglia. Gli passarono accanto impassibili, fieri, persino, di mostrare tanta risolutezza.

Il palazzo traboccava di gente. Nel cortile interno avevan dato fuoco a sette cataste; attraverso le finestre volavan giù pianoforti, cassettoni, orologi a pendolo. Dalle pompe antincendio l'acqua schizzava fino ai tetti; alcuni figuri s'industriavano a tagliarne i tubi a colpi di sciabola. Federico voleva indurre uno studente a intervenire; lo studente non capì; sembrava, d'altronde, un perfetto imbecille. Tutt'intorno, lungo le due gallerie, la plebaglia s'era impadronita delle cantine e s'abbandonava a un'ebbrezza immonda. Il vino scorreva a ruscelli, ci si sguazzava coi piedi: i crapuloni vociavano confusamente mentre s'abbeveravano vacillando dai cocci di bottiglia.

«Andiamocene via,» disse Hussonnet, «il tuo popolo mi disgusta.»

Per tutta la lunghezza della galleria d'Orléans i feriti erano stesi a terra sopra dei materassi, avvolti in tendaggi di porpora; le piccole borghesi del quartiere li soccorrevano con tazze di brodo e biancheria.

«Che importa?» disse Federico. «Io lo trovo sublime, il popolo.»

Il grande atrio turbinava di gente inferocita; alcuni volevano salire ai piani superiori per finire di far tutto a pezzi; sulla scalinata, le guardie nazionali cercavano di trattenerli. Il più intrepido era uno in tenuta da caccia, con la testa arruffata e le bandoliere in pezzi. La camicia gli scappava fuori a sbuffo dai pantaloni; e si distingueva in mezzo agli altri per l'accanimento col quale si dava da fare. Hussonnet, che aveva buona vista, riconobbe da lontano Arnoux.

Poi, per respirare più liberamente, raggiunsero il giardino delle Tuileries. Si sedettero su una panchina; e rimasero qualche minuto con gli occhi chiusi, talmente storditi che non trovavano neanche la forza di parlare. Intorno a loro i passanti si scambiavano informazioni. La duchessa d'Orléans era stata nominata reggente; era finita, ormai; in tutti aleggiava la sorta di benessere che segue le soluzioni sollecite. In quella, dalle varie mansarde del castello si sporsero i domestici in atto di strapparsi di dosso le livree e gettarle giù nel giardino in segno d'abiura. Accolti da grida di scherno, s'affrettarono a ritirarsi.

Attrasse l'attenzione di Federico e di Hussonnet un pezzo d'uomo che marciava svelto tra gli alberi col fucile in spalla. Il suo camiciotto rosso era stretto in vita da una cartucciera; intorno alla fronte, sotto il copricapo a visiera, aveva infilato un fazzoletto. Volse la testa: era Dussardier; e gettandosi nelle loro braccia:

«Che felicità, amici, che felicità!» senza riuscire a dir altro, tanto ansimava di stanchezza e di gioia.

Era in piedi da quarantotto ore. Aveva dato mano alle barricate del Quartiere latino, s'era battuto in rue Rambuteau salvando la vita a tre dragoni, era entrato alle Tuileries con la colonna Dunoyer, e infine era stato alla Camera e al Municipio.

«Ne vengo adesso: va tutto bene, il popolo trionfa; operai e borghesi fraternizzano. Se sapeste le cose che ho visto, quanta brava gente! È meraviglioso!»

E, senza accorgersi che non erano armati:

«Ero sicuro di trovarvi qui. Per un po' è stata dura, vero? Ma non importa...»

Un rivoletto di sangue gli scorreva sulla guancia; alle domande degli altri:

«Oh, non è niente: un graffio di baionetta.»

«Dovresti farti medicare, però.»

«Bah! sono una pellaccia, io; cosa vuoi che conti? La Repubblica è proclamata, saremo tutti felici! Ho sentito dei giornalisti, poco fa, che parlavano proprio davanti a me: sembra che la Polonia e l'Italia saranno liberate. Niente più re, capite? Tutta la terra libera; tutta la terra!»

E abbracciando l'intero orizzonte con un solo sguardo spalancò le braccia in un gesto di trionfo. Ma una lunga fila d'uomini in corsa si profilò sulla terrazza, a filo dell'acqua.

«Per tutti i diavoli, dimenticavo: le fortezze sono occupate. Bisogna che ci vada. Addio!»

E ancora, brandendo il fucile, s'era voltato per gridare:

«Viva la Repubblica!»

Dagli alti comignoli del castello salivano turbinando enormi fumate nere dense di scintille. I rintocchi delle campane erano, da lontano, come belati di greggi smarrite. Ovunque, da tutte le parti i vincitori scaricavano rumorosamente le armi. Pur essendo tutt'altro che un guerriero, Federico si sentì pulsare nelle vene l'antico sangue dei Galli. L'entusiasmo della folla l'aveva attratto nella sua rete magnetica. Con voluttà aspirava quell'aria tempestosa, piena d'odor di polvere; e insieme rabbriviva alle raffiche d'un amore sconfinato, d'una tenerezza suprema e universale, come se il cuore di tutti gli uomini battesse all'unisono dentro il suo petto.

Hussonnet, con uno sbadiglio, disse:

«Forse è arrivato il momento di erudire il popolo.»

Federico lo accompagnò nel suo ufficio di corrispondente, in place de la Bourse; e lo scrittore si mise a comporre per il giornale di Troyes un resoconto degli avvenimenti in stile lirico, un vero e proprio «pezzo» che non mancò, infatti, di firmare. Dopodiché andarono insieme a cena in un'osteria. Hussonnet s'era fatto pensieroso; i fatti della Rivoluzione superavano in eccentricità anche le sue trovate.

Ma quando, bevuto il caffè, si recarono in Municipio per raccogliere notizie, la sua naturale spensieratezza aveva già ripreso il sopravvento. Saltellava sulle barricate come un camoscio, e alle intimazioni delle sentinelle rispondeva con battute scherzosamente patriottiche.

Erano lì ad ascoltare nel momento in cui, al bagliore delle torce, fu proclamato il Governo provvisorio. A mezzanotte, morto di stanchezza, Federico fu finalmente di ritorno a casa.

«E allora,» chiese al suo domestico che l'aiutava a spogliarsi, «sei contento?»

«Sì, certamente, signore. Quello che mi piace poco, però, è questo popolo che va tutto insieme, tutto con lo stesso passo!»

L'indomani, appena sveglio, Federico pensò a Deslauriers. Corse da lui; l'avvocato era appena partito, essendo stato nominato commissario in provincia. La sera prima era riuscito ad arrivare fino a Ledru-Rollin e parlando, senza concedergli tregua, a nome delle Scuole, gli aveva strappato un incarico, una missione. Comunque, lo informò il portinaio, doveva scrivere in settimana per dare il suo indirizzo.

Via di lì, Federico passò a trovare la Marescialla. Lo ricevette acidamente, non perdonandogli d'averla piantata in asso. Il rancore svanì alle sue reiterate profferte di pace. Tutto era tranquillo, ormai, non c'era nulla da temere; Federico s'era messo ad accarezzarla; e Rosanette si dichiarò per la Repubblica, come aveva già fatto Monsignore Arcivescovo di Parigi e come s'apprestavano a fare, con ammirevole zelo, la Magistratura, il Consiglio di Stato, l'Istituto, i Marescialli di Francia, Changarnier, il conte de Falloux, bonapartisti e legittimisti in massa e una notevole percentuale di orleanisti.

Il crollo della Monarchia era stato talmente repentino che, passato un primo momento di stupefazione, i borghesi provarono una specie di sbalordimento d'essere ancora vivi. L'esecuzione sommaria di qualche ladro, fucilato senza processo, parve una cosa giustissima. Per un mese s'andò ripetendo la frase di Lamartine sulla bandiera rossa, «la quale non aveva fatto che il giro del Campo di Marte, mentre la bandiera tricolore ecc.

ecc.»; e tutti quanti si schierarono alla sua ombra, ciascun partito non vedendo, in effetti, altro colore che il suo, e ripromettendosi, non appena si fosse sentito il più forte, di strappar via gli altri due.

Gli affari erano sospesi: l'inquietudine, la sciocca curiosità spingevano tutti quanti a riversarsi nelle strade. Il modo trascurato di vestirsi attenuava le differenze sociali, gli odii restavano nascosti, si faceva sfoggio di speranze; la folla era tutta pervasa di dolcezza. L'orgoglio dei diritti conquistati risplendeva sui volti.

Circolava un'allegria da carnevale, modi e abitudini da bivacco; niente di più spassoso dell'aspetto di Parigi in quei giorni.

Federico prendeva a braccetto la Marescialla e insieme, oziosamente, giravano per le strade. Lei si divertiva a vedere i nastri che eran fioriti a tutti gli occhielli, gli stendardi sventolanti da tutte le finestre, i manifesti di tutti i colori appiccicati ai muri; ogni tanto buttava qualche moneta nelle cassetine per i feriti che eran posate su una sedia in mezzo alla strada, Oppure si fermava davanti alle caricature che raffiguravano Luigi Filippo in foggia di pasticciere o di saltimbanco, sotto specie di cane o di sanguisuga. Ma i poliziotti di Caussidière, con tanto di sciabola e di sciarpa, la spaventavano un poco. Qua e là erano innalzati alberi della libertà. Gli eccellentissimi rappresentanti della Chiesa partecipavano alla cerimonia, benedicevano la Repubblica; servitori gallonati d'oro gli facevan da scorta; e la moltitudine trovava che tutto andava benissimo. Lo spettacolo più, frequente era quello di una qualsiasi deputazione che andava in Municipio a reclamare una qualsiasi cosa; dato che tutte le categorie di artigiani o d'industriali aspettavano dal Governo la soluzione radicale delle proprie miserie. È vero, tuttavia, che qualcuno ci andava semplicemente per dare dei consigli, per felicitarsi, o magari soltanto per fare una visitina e veder funzionare la macchina.

Verso la metà di marzo, un giorno che attraversava il ponte d'Arcole per sbrigare una commissione di Rosanette nel Quartiere latino, Federico s'imbatté in una colonna d'individui dai bizzarri copricapi e dalle lunghe barbe. Davanti a tutti, battendo su un tamburo, camminava un negro, ex modello d'atelier; e l'uomo che recava uno stendardo sul quale, ondeggiante al vento, si leggeva la scritta ARTISTI DEL PENNELLO, non era altri che Pellerin.

Fece segno a Federico d'aspettarlo; dopo cinque minuti ricomparve: aveva tempo, dato che in quel momento il Governo dava udienza agli spaccapietre. Andava, insieme ai suoi colleghi, a reclamare la creazione di un Foro delle Arti, una specie di Borsa per dibattere gli interessi dell'Estetica; si sarebbero create opere sublimi mettendo in comune il

genio dei singoli produttori. Ben presto Parigi sarebbe stata ricoperta di monumenti giganteschi; lui avrebbe pensato a decorarli; aveva persino abbozzato una figura della Repubblica. Uno dei suoi colleghi venne a prelevarlo: erano incalzati dalla deputazione dei commercianti di pollame.

«Quante stupidaggini,» borbottò una voce dalla folla. «Balle, sempre balle; niente di un po' deciso!»

Era Regimbart. Si guardò bene dal salutare Federico, ma approfittò dell'occasione per sfogare la sua amarezza.

Il Cittadino passava le sue giornate a vagabondare per le strade, tirandosi i mustacchi, facendo roteare gli occhi, accogliendo e propagandando lugubri informazioni; e non diceva altro che: «Attenzione, stanno per buttarci a mare!» oppure: «Ma per la Madonna, qui si fanno le scarpe alla Repubblica!» Di tutto era scontento, soprattutto del fatto che le nostre frontiere naturali non eran state riconquistate. Al solo nome di Lamartine si metteva a scrollare le spalle. Giudicava Ledru-Rollin «non all'altezza della situazione»; parlando, trattò Dupont de l'Eure da rimbambito, Albert da deficiente, Louis Blanc da utopista, Blanqui da tipo estremamente pericoloso; e quando Federico gli chiese cosa si sarebbe dovuto fare, gli strinse un braccio sin quasi a spezzarglielo e rispose:

«Impadronirsi del Reno, maledizione, impadronirsi del Reno, le dico!»

Passò quindi ad accusare la reazione.

Quei signori stavano gettando la maschera, orinai. Il saccheggio del castello di Neuilly e di quello di Suresnes, l'incendio di Batignolles, i tumulti di Lione, i vari eccessi e disastri, si faceva di tutto, adesso, per gonfiarli a dismisura; e in aggiunta si citavano la circolare di Ledru-Rollin, il corso forzoso delle banconote, il reddito fisso precipitato a sessanta franchi e infine - colpo di grazia, iniquità suprema, ultimo stadio dell'orrore - la tassa dei quarantacinque centesimi. Ma al di sopra ancora di tutto questo, c'era il socialismo. Per quanto le sue teorie, nuove come il gioco dell'oca, fossero state dibattute durante quarant'anni abbastanza per riempire delle biblioteche, riusciva ancora a spaventare i borghesi non meno d'una pioggia di meteoriti; l'indignazione che provavano al suo riguardo nasceva dall'odio che tutte le idee provocano in quanto tali e che è proprio quello, fra l'altro, dal quale prende l'avvio più tardi il loro destino glorioso e fa sì che risultino sempre, per mediocri che siano, al disopra dei loro detrattori.

Il rispetto per la Proprietà la fece salire, allora, al livello d'una religione, la fece confondere con Dio. Qualsiasi attacco diretto contro di essa fu giudicato un atto di

sacrilegio, quasi d'antropofagia. Benché la Legislazione fosse la più umana a memoria d'uomo, fu rievocato lo spettro del '93, e in tutte le sillabe della parola «Repubblica» si volle sentir vibrare la lama della ghigliottina; il che non impediva, d'altra parte, di disprezzare l'istituzione per la sua debolezza! Sentendosi senza un padrone, la Francia si mise a gridare di spavento, come un cieco che non trova più il suo bastone o un marmocchio che ha perso la governante.

Chi tremava più forte di tutti era Dambreuse. La situazione nuova era di minaccia alla sua fortuna, ma più ancora costituiva un duro colpo per la sua esperienza. Ma come: un sistema tanto buono, un re così saggio! Era la fine del mondo. Dopo un giorno aveva già licenziato tre domestici, venduto i cavalli, s'era persino comprato, per avventurarsi nella strada, un cappello floscio; progettò di farsi crescere la barba; e se ne restava tappato in casa, accasciato, rileggendo amaramente i giornali più ostili alle sue convinzioni, incupito al punto che neanche le battute di spirito sulla pipa di Flocon riuscivano a farlo sorridere.

Temeva d'essere esposto, come sostenitore del passato regime, a vendette popolari sulle sue proprietà nella Champagne; fu a questo punto che gli caddero sott'occhio le elucubrazioni di Federico. Si figurò, allora, che il suo giovane amico fosse un personaggio molto influente, che avrebbe potuto, se non aiutarlo, perlomeno proteggerlo; e così, un bel mattino, si presentò a casa stia accompagnato da Martinon.

La sua visita, spiegò, non aveva altro scopo che vederlo un poco, scambiare qualche parola. Tutto sommato, era felice di ciò ch'era successo, e adottava con entusiasmo «il nostro motto sublime: *Uguaglianza, Libertà, Fratellanza*; dato che, in fondo, era sempre stato repubblicano». Se aveva votato, sotto l'altro regime, a favore dei ministri, era stato semplicemente per affrettare la sua inevitabile caduta. Giunse al punto di prendersela con Guizot: «bisogna ammettere che ci ha cacciati in un bell'impiccio!» Professava, in compenso, una grande ammirazione per Lamartine, che s'era dimostrato, parola sua d'onore, «meraviglioso: quelle sue parole a proposito della bandiera rossa...»

«Sì, certo,» disse Federico.

In seguito, Dambreuse dichiarò tutta la sua simpatia verso gli operai.

«Più o meno siamo tutti operai, no?» E spingeva la sua imparzialità fino a riconoscere che Proudhon aveva una sua logica. «E molta, anche: niente da dire!» Poi, col distacco di un uomo d'intelligenza superiore, venne a parlare dell'esposizione di pittura dove aveva visto il quadro di Pellerin. Gli era parso originale, molto ben fatto.

A ogni parola di Dambreuse Martinon faceva dei vigorosi cenni d'approvazione; anche lui era convinto che bisognava «avvicinarsi lealmente alla Repubblica»; parlò di suo padre contadino; s'atteggiava a lavoratore, a uomo del popolo. Ben presto vennero a discorrere delle elezioni per l'Assemblea Nazionale e, in particolare, dei candidati per il collegio di La Fortelle. Quello dell'opposizione non aveva la minima probabilità di riuscita.

«Perché non prende lei il suo posto?» disse Dambreuse.

Federico protestava.

Ma perché no? dal momento che avrebbe ottenuto i suffragi delle sinistre grazie alle sue opinioni personali, e quelli dei conservatori per via della sua famiglia.

Federico obiettò che non sapeva da che parte cominciare. Niente di più facile, bastava farsi raccomandare ai patrioti dell'Aube da un circolo della capitale. Si sarebbe trattato di leggere, al posto di una professione di fede come se ne vedeva ogni giorno, una seria esposizione di principi.

«Me la sottoponga: so io quel che ci vuole per quell'ambiente. E lei potrebbe rendere, glielo ripeto, dei servigi importanti al paese, a noi tutti; anche a me.»

Coi tempi che correvano era necessario darsi una mano; se Federico avesse avuto bisogno di qualcosa, lui stesso, o qualcuno dei suoi amici...

«Gliene sono molto grato, caro signore.»

«A buon rendere, si capisce.»

Decisamente, il banchiere era un galantuomo.

Federico non poteva fare a meno di riflettere sul suo consiglio; e una specie di vertigine non tardò a fargli girare la testa.

Gli passavano davanti agli occhi le grandi figure della Convenzione. Gli parve che stesse per spuntare una splendida aurora. Roma, Vienna, Berlino erano insorte, gli Austriaci in fuga da Venezia; l'Europa intera s'agitava. Era giunto il momento di lanciarsi nel movimento, forse di accelerarlo; e poi, ad affascinarlo era la divisa che i deputati, a quanto si diceva, avrebbero indossato. Si vedeva già col panciotto a risvolti e la cintura tricolore; e quella smania, quell'allucinazione diventarono così forti, che andò a sfogarsene con Dussardier.

L'entusiasmo di quel bravo ragazzo non veniva mai meno.

«Ma certo, ma naturale: devi presentarti!»

Federico, tuttavia, si rimise a Deslauriers. L'opposizione imbecille che il commissario s'era trovato fra i piedi in provincia ne aveva accresciuto il liberalismo. La sua risposta fu immediata e piena di violente esortazioni.

Nondimeno, Federico aveva bisogno di un maggior numero di consensi; e ne parlò a Rosanette un giorno che c'era anche la Vatnaz.

La signorina era una delle tante zitelle parigine che ogni sera, finito il loro giro di lezioni, sospesi i loro tentativi di vendere qualche disegno o di collocare qualche gramo manoscritto, rientrano in casa con la gonna infangata, si preparano la cena, la mangiano in solitudine e poi, coi piedi sullo scaldino, alla luce d'una lampada mal pulita, sognano un amore, una famiglia, un focolare, un po' di felicità, tutto ciò di cui sono prive. E così anche lei, come molti altri, aveva esultato alla Rivoluzione come all'avvicinarsi d'una vendetta; e si dedicava a una sfrenata propaganda socialista.

L'emancipazione del proletariato, secondo la Vatnaz, aveva come presupposto l'emancipazione della donna. Era necessario che le donne potessero accedere a tutti gli impieghi; e poi bisognava istituire la ricerca della paternità, ci voleva un altro codice, ci voleva l'abolizione, o perlomeno una regolamentazione «più intelligente» del matrimonio. Ogni donna francese, in questo caso, sarebbe stata tenuta a sposare un uomo francese o ad adottare un vecchio. Balie e levatrici avrebbero dovuto essere dei funzionari alle dipendenze dello Stato; e poi, creare apposite giurie per esaminare le opere delle donne, una Guardia Nazionale per le donne; ogni cosa, insomma, per le donne. Dal momento che il Governo disconosceva i loro diritti, dovevano opporsi alla forza con la forza. Diecimila cittadine, armate di buoni fucili, potevano far tremare il palazzo del Municipio!

Una candidatura di Federico le parve propizia ai suoi progetti. L'incoraggiò, facendogli intravedere la gloria all'orizzonte. Quanto a Rosanette, era lusingata dall'idea che il suo uomo avrebbe parlato alla Camera.

«E poi ti daranno un buon posto, non credi?»

Federico, esposto com'era a tutte le debolezze, si lasciò travolgere dalla pazzia universale. Scrisse un discorso e andò da Dambreuse per farglielo vedere.

Al rumore della porta carraia che si richiudeva, la tenda d'una finestra fu scostata e comparve un viso di donna; ma non fece a tempo a riconoscerla. In anticamera si fermò di

netto davanti un quadro: era un quadro di Pellerin, posato - certo in via provvisoria - sopra una sedia.

La Repubblica, o il Progresso, o la Civiltà, vi eran raffigurate da Gesù Cristo che guidava una locomotiva attraverso una foresta vergine. Dopo un minuto di contemplazione, Federico disse a voce alta:

«Che cosa turpe!»

«Sembra anche a lei, eh?» disse Dambreuse che arrivava in quel momento e dovette pensare che l'esclamazione di Federico non concernesse la pittura, ma la dottrina in essa esaltata.

Contemporaneamente sopraggiunse anche Martinon. Passarono nello studio; e Federico stava tirando fuori il foglio di tasca quando la signorina Cecilia, entrando di colpo, proferì con aria ingenua:

«C'è qui la zia, per caso?»

«Sai benissimo che non c'è,» rispose il banchiere. «Comunque, faccia pure come se fosse a casa sua, signorina.»

«Oh grazie, vado via subito.»

Era appena uscita che Martinon si diede l'aria di cercare il fazzoletto.

«Devo averlo dimenticato nel pastrano: chiedo scusa.»

«Prego,» disse Dambreuse.

Era chiaro che la manovra non gli sfuggiva; sembrava, anzi, che la favorisse. A che scopo? Ma ben presto Martinon fu di ritorno, e Federico diede la stura al suo discorso. Già alla seconda pagina, che denunciava come una vergogna il prevalere degli interessi pecuniari, il banchiere fece una smorfia. Più avanti, passando alle riforme, Federico chiedeva la liberalizzazione dei commerci.

«Eh? Ma stia a sentire...»

L'altro non l'ascoltava, è andava avanti. Reclamava l'imposta progressiva sui redditi, la federazione europea, l'istruzione del popolo, larghissimi incoraggiamenti alle Arti.

«Quand'anche il paese assicurasse a uomini come Delacroix o Hugo una rendita di centomila franchi, che male ci sarebbe?»

Il tutto si chiudeva con una serie di consigli ai ceti elevati.

«Voi che avete, dovete dare senza risparmio; dare, dare!»

Aveva finito, e restava in piedi. I suoi due ascoltatori non parlavano: Martinon aveva gli occhi fuori dalla testa, Dambreuse era pallidissimo. Alla fine, dissimulando l'emozione sotto un sorriso acido:

«Davvero perfetto, il suo discorso.»

E ne lodò molta la forma, per evitare di pronunciarsi sul contenuto.

Tanta violenza da parte di quel giovane inoffensivo gli faceva spavento, soprattutto come sintomo. Martinon si sforzò di rassicurarlo. Fra non molto il partito conservatore si sarebbe preso la sua rivincita, era una cosa sicura; in parecchie città i commissari del Governo provvisorio eran stati cacciati; le elezioni eran state fissate soltanto per il 23 aprile: c'era tempo! insomma, bisognava che fosse Dambreuse in persona a portarsi candidato per il collegio dell'Aube; e da quel momento Martinon non lo abbandonò più, diventò il suo segretario, lo circondò di premure filiali.

Federico tornò da Rosanette tutto contento di se stesso. C'era Delmar, che gli annunciò «definitivamente» la sua candidatura per le elezioni della Senna. In un manifesto «al Popolo», al quale si rivolgeva dandogli del tu, l'attore si faceva un vanto di comprenderlo, lui, e d'essersi fatto «crocifiggere per l'Arte» a suo esclusivo beneficio diventando così la sua incarnazione, il suo ideale. Era convinto, in effetti, d'avere sulle masse un'influenza enorme, al punto che più tardi, in un ufficio del ministero, s'offerse di sedare da solo una sommossa: quanto ai mezzi che pensava d'impiegare, la risposta fu la seguente:

«Non pensateci: basterà che mi guardino in faccia.»

Per mortificarlo Federico gli notificò la sua, di candidatura. Visto che il futuro collega puntava sulla provincia, il guitto gli offerse il suo aiuto e gli propose di introdurlo nei circoli. |[continua]|

|[I, 2]|

In effetti li visitarono tutti, o quasi: rossi e azzurri, furiosi e tranquilli, puritani e scollacciati, mistici e avvinazzati, quelli dove si decretava la morte dei re e quelli dove si denunciavano le malefatte dei droghieri. Dappertutto, gli inquilini maledicevano i proprietari, le bluse maledicevano le *redingotes*, i ricchi cospiravano contro i poveri. Parecchi avrebbero voluto delle pensioni come ex perseguitati dalla polizia, altri imploravano denaro per realizzare qualche invenzione; oppure si mettevano in discussione progetti di falansteri o di bazar cantonali, sistemi per la felicità pubblica. Qua e là, nella foschia di tante sciocchezze, la schiarita improvvisa d'un po' di spirito; apostrofi repentine come schizzi di fango; sottigliezze giuridiche incapsulate in una bestemmia; fiori d'eloquenza in bocca a un manovale senza camicia, con la tracolla della sciabola allacciata sul petto nudo... Non mancava, a volte, qualche aristocratico dalle maniere dimesse, che pronunciava frasi da plebeo e aveva avuto cura di non lavarsi le mani per farle sembrare callose. Ma un patriota lo smascherava, i più puri gli si facevano intorno minacciosi; e quello si allontanava con la rabbia nel cuore. Per far mostra di buonsenso era d'obbligo denigrare gli avvocati e fare il più largo uso possibile di locuzioni come: «portare la propria pietra all'edificio comune», «problema sociale», «officina».

Delmar non mancava mai l'occasione di prender la parola; e quando non trovava più niente da dire, la sua risorsa era di mettersi in posa, pugno sul fianco, mano nel panciotto, e girarsi bruscamente di profilo per far risaltare la sua testa. Scattavano, allora, applausi frenetici; era la signorina Vatnaz, dal fondo della sala.

Nonostante la debolezza degli oratori, Federico non osava buttarsi. Tutta quella gente gli sembrava o troppo ignorante o troppo maldisposta.

Ma Dussardier, messosi personalmente alla ricerca, gli annunciò che in rue Saint-Jacques esisteva un circolo chiamato *Club dell'intelligenza*. Un nome simile dava da sperare; e poi, ci avrebbe portato i suoi amici.

Portò, in effetti, gli stessi che aveva invitato per il *punch*: il contabile, il rappresentante di vini, l'architetto; c'era persino Pellerin, forse sarebbe venuto anche Hussonnet; e davanti alla porta, sul marciapiede, stazionava Regimbart in compagnia di due individui, il primo dei quali era il fedelissimo Compain, un tipo piuttosto tozzo, segnato dal vaiolo e con gli occhi arrossati, il secondo una specie di scimmione dall'eccezionale capigliatura, noto allo stesso Pellerin semplicemente come «un patriota di Barcellona».

Arrivarono, attraverso una specie di viale, a un grande locale destinato senza dubbio a laboratorio di falegnameria e ancora odoroso di calce. Quattro lampade appese simmetricamente diffondevano una luce sgradevole. In fondo, su una pedana, c'era uno scranno con un campanello; subito sotto, un tavolo che figurava la tribuna, e ai due lati altri due tavoli un po' più bassi per i segretari. Il pubblico che affollava le panche era composto di anziani aspiranti pittori, maestruccioli, letterati rigorosamente inediti. Nelle file di pastrani dai colletti unti faceva spicco, qua e là, un copricapo femminile o la blusa d'un operaio. Anzi, il fondo della sala era pieno d'operai, venuti lì di certo perché non avevano di meglio da fare, o cacciati dentro dagli oratori per procurarsi degli applausi.

Federico ebbe cura di mettersi fra Dussardier e Regimbart il quale, non appena si fu seduto, incrociò le due mani sul bastone, appoggiò il mento sulle mani incrociate e abbassò le palpebre, mentre Delmar, ritto in piedi all'altra estremità della sala, dominava l'assemblea.

Allo scranno del presidente fece la sua comparsa Sénécal.

La sorpresa, a giudizio del buon commesso, doveva rallegrare Federico, che ne fu, invece, notevolmente contrariato.

La deferenza che la folla testimoniava al presidente era grande. Sénécal era stato fra quelli che avevano voluto, il 25 febbraio, l'immediata organizzazione del lavoro; il giorno dopo, al Prado, si era pronunciato a favore dell'assalto al Municipio; e dato che ciascun personaggio si rifaceva, allora, a qualche modello, chi imitando Saint-Just, chi Danton, chi Marat, lui aveva scelto d'assomigliare a Blanqui, il quale a sua volta s'era ispirato a Robespierre. Guanti neri e capelli a spazzola gli davano un aspetto rigido, estremamente appropriato.

La seduta fu aperta con la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*, atto di fede abituale. Poi una voce vigorosa intonò *I ricordi del Popolo*, di Béranger.

Altre voci si levarono:

«No, non questa!»

«*Il berretto a visiera!*» si misero a urlare i patrioti dal fondo della sala.

E insieme, in coro, cantarono la poesia del giorno:

Giù il cappello davanti al mio berretto,

giù in ginocchio davanti all'operaio!

Poi, a una parola del presidente, l'uditorio si fece silenzioso.

Uno dei segretari procedette allo spoglio delle lettere.

«Alcuni giovani ci scrivono che ogni sera, davanti al Panthéon, danno fuoco a un numero *dell'Assemblea nazionale*, e invitano tutti i patrioti a seguire il loro esempio.»

«Benissimo! approvato!» rispose la folla.

«Il cittadino Giangiacomo Langreneux, tipografo in rue Dauphine, propone che s'innalzi un monumento in memoria dei martiri di Termidoro.»

«Michele Evaristo Nepomuceno Vincent, professore in pensione, fa voti perché la Democrazia europea adotti un unico linguaggio. Ci si potrebbe servire di una lingua morta, per esempio del latino, previo qualche perfezionamento.»

«No, niente latino!» gridò l'architetto.

«E perché no?» replicò un insegnante.

E i due ingaggiarono una discussione nella quale altri intervennero, ciascuno dicendo la sua per far colpo; una discussione fattasi presto talmente fastidiosa, che molti cominciavano a andarsene.

Ma a questo punto un vecchietto dalla fronte prodigiosamente alta, alla base della quale portava certi occhiali verdi, chiese la parola per una comunicazione urgente.

Si trattava d'una memoria sulla ripartizione dei tributi. Le cifre sgocciolavano interminabilmente, non si vedeva la fine!

L'impazienza cominciò a manifestarsi in mormorii, in conversazioni; niente sembrava turbarlo. Poi si misero a fischiare, a scandire la parola «Azor»; Sénécal riprese severamente il pubblico; l'oratore continuava come una macchina. Per fermarlo fu necessario afferrarlo per il gomito. Parve che il brav'uomo si risvegliasse da un sogno; si tolse tranquillamente gli occhiali e:

«D'accordo, cittadini, d'accordo. Mi ritiro. Vogliate scusarmi!»

L'insuccesso di quella lettura sconcertò Federico. Aveva in tasca il suo discorso; ma forse sarebbe stato meglio improvvisare.

Il presidente annunciò infine che si sarebbe passati all'argomento più importante: la questione elettorale. Le grandi liste repubblicane non erano in discussione. Il *Club dell'intelligenza*, tuttavia, si riservava, come tutti gli altri circoli, il diritto di proporre una, con, buona pace dei sultani del Municipio; e i cittadini che aspiravano al mandato popolare potevano esporre i loro titoli.

«Coraggio dunque!» disse Dussardier.

Un uomo in tonaca, con i capelli crespi e una fisionomia petulante, aveva già alzato la mano. Dichiarò farfugliando, d'essere Ducretot, prete e agronomo, autore d'un libro intitolato *Dei concimi*. Fu rinviato a un circolo ortofrutticolo.

Poi raggiunse la tribuna un patriota in camiciotto. Era un plebeo dalle spalle larghe, la grossa faccia estremamente dolce e lunghi capelli neri. Fece scorrere sull'assemblea uno sguardo quasi voluttuoso, rovesciò indietro la testa e infine, allargando le braccia:

«Fratelli, voi avete respinto Ducretot, e avete fatto bene: ma non è stato per mancanza di religione, giacché noi siamo tutti religiosi.»

Più d'uno l'ascoltava a bocca aperta con atteggiamenti estatici, da catecumeno.

«E non è stato neanche perché si tratta d'un prete, giacché anche noi siamo dei preti. Ogni operaio è un prete, come lo era il fondatore del socialismo, il nostro comune Maestro: Gesù Cristo!»

Era giunta l'ora d'inaugurare il regno di Dio; dal Vangelo si arrivava dritti dritti al 1789. Dopo l'abolizione della schiavitù, l'abolizione del proletariato! C'era stata l'era dell'odio; cominciava, adesso, l'era dell'amore.

«Il cristianesimo è la chiave di volta, il fondamento del nuovo edificio...»

«Di' un po', ci stai prendendo in giro?» gridò il viaggiatore in alcolici. «Chi ci ha messo fra i piedi un baciapile di questa forza?»

L'interruzione provocò un grosso scandalo. Quasi tutti salirono in piedi sulle panche e tendendo il pugno vociavano: «Ateo! aristocratico! canaglia!», mentre il campanello del presidente suonava ininterrottamente e i richiami all'ordine si moltiplicavano. Ma quello, intrepido, e tenuto su fra l'altro da «qualche caffè» inghiottito prima di venire, si dibatteva in mezzo a tutti.

«Un aristocratico io? ma non fatemi ridere!»

Ottenuto, finalmente, di potersi spiegare, dichiarò che coi preti non si sarebbe mai stati tranquilli e che, a proposito di economie, una delle più grosse sarebbe stata di sopprimere le chiese, i santissimi cibori e, in una parola, ogni forma di culto.

Questo, obiettò qualcuno, voleva dire andare troppo in là.

«Vado in là, d'accordo: ma quando la nave è sorpresa dalla tempesta...»

Senza lasciargli finire il paragone, un altro replicò:

«Benissimo: ma demolire così tutto in una volta, come fanno i muratori privi di discernimento...»

«Qui si insultano i muratori!» urlò un cittadino tutto bianco di calce. E intestarditosi che l'avevano offeso si mise a vomitare ingiurie, voleva battersi, resisteva aggrappato alla sua panca. Ci vollero non meno di tre uomini per metterlo fuori.

L'operaio, nel frattempo, era sempre alla tribuna. I due segretari gli fecero presente che doveva scendere; e lui a protestare contro il sopruso.

«Non potrete mai impedirmi di gridare: eterno amore alla nostra patria diletta! eterno amore alla Repubblica!»

«Cittadini,» proferì a questo punto Compain, «cittadini!»

A forza di ripetere «Cittadini» riuscì a ottenere un po' di silenzio; dopodiché, premendo sulla tribuna le sue mani rosse e tozze come moncherini, si sbilanciò tutto in avanti e, strizzando gli occhi:

«Io credo che bisognerebbe dare un forte incremento alla testa di vitello.»

Tutti tacevano, pensando d'aver capito male.

«Ripeto: alla testa di vitello!»

Trecento risate esplosero in un sol colpo. Il soffitto tremava. Davanti a tutte quelle facce stravolte dall'ilarità Compain fu sul punto d'indietreggiare. Poi, con tono aggressivo, riprese:

«Come, non conoscete la testa di vitello?»

Fu un parossismo, un delirio. Ci si teneva le costole per non scoppiare. Qualcuno era persino rotolato per terra, sotto le panche. Compain, esasperato, si rifugiò accanto a Regimbart e voleva trascinarlo via.

«No, io resto fino in fondo,» disse il Cittadino.

Questa risposta diede la carica a Federico; e mentre cercava a destra e a sinistra i suoi amici per averne sostegno, vide che davanti a lui, sulla tribuna, era salito Pellerin. Il pittore assunse con la folla un tono piuttosto altezzoso.

«Mi piacerebbe proprio sapere dov'è andato a cacciarsi, fra tanti bei discorsi, il candidato dell'Arte. Io, mettiamo, ho fatto un quadro...»

«Non sappiamo cosa farcene dei quadri!» interloquì brutalmente un tipo magro, con delle macchie rosse sugli zigomi.

Pellerin protestò per l'interruzione. Ma l'altro, in tono tragico:

«Non vi sembra che il Governo avrebbe già dovuto fare un decreto per abolire la prostituzione e la miseria?»

La frase gli guadagnò in un batter d'occhio il favore del popolo; forte del quale, si mise a tuonare contro la corruzione delle grandi città.

«Infamia e disonore! isognerebbe prendere al volo tutti i borghesi che escono dalla Maison d'Or, e sputargli in faccia. Sarebbe chieder troppo che il Governo non favorisse il malcostume? Ma se persino gli impiegati del dazio si comportano in un modo indecente con le nostre figlie, con le nostre sorelle...»

Una voce commentò da lontano:

«È un vero spasso.»

«Via! alla porta!»

«Ci cavan fuori contributi per pagare il libertinaggio! Per esempio, le paghe elevate degli attori...»

«A me!» gridò Delmar.

Con un salto fu sulla tribuna, fece il vuoto intorno, si mise in posa; e dopo aver dichiarato che non raccoglieva nemmeno accuse così basse, si dilungò sulla missione di civiltà degli attori. Dal momento che il teatro era la sede prima dell'istruzione nazionale, lui era per la riforma del teatro; prima di tutto, basta con le direzioni, farla finita con i privilegi.

«Con i privilegi, dico, di qualsiasi natura!»

La mimica dell'attore riscaldava la folla; mozioni sovversive s'incrociavano.

«Basta con le accademie! morte all'Istituto!»

«Basta con gli incarichi speciali!»

«Abbasso le lauree!»

«Aboliamo la carriera universitaria!»

«Conserviamoli, invece,» disse Sénécal; «ma facciamo in modo che siano controllati, attraverso il suffragio universale, dal Popolo, unico vero giudice.»

La cosa più utile, d'altronde, non era questa. Prima di tutto bisognava far abbassare la testa ai ricchi. E Sénécal li descrisse che s'ingozzavano di delitti sotto i loro soffitti dorati mentre i poveri, torcendosi di fame nei loro tuguri, coltivavano ogni sorta di virtù. Gli applausi si fecero così forti che dovette interrompersi; e rimase per qualche minuto con la testa alzata e gli occhi socchiusi, come se si lasciasse cullare dalla collera che aveva scatenata.

Quando riprese a parlare fu in maniera dogmatica, con frasi imperative come articoli di legge. Lo stato doveva impadronirsi delle banche e delle assicurazioni. Le eredità sarebbero state abolite. Si sarebbe istituito un fondo d'assistenza mutua per i lavoratori. E ben altre riforme si sarebbero attuate nel futuro. Per il momento, tuttavia, queste potevano bastare; e quanto alle elezioni:

«Abbiamo bisogno di cittadini puri, di uomini completamente nuovi. Non c'è nessuno che si faccia avanti?»

Federico s'alzò. Si produsse, grazie ai suoi amici, un mormorio d'approvazione. Ma Sénécal, assumendo un'espressione alla Fouquier-Tinville, si mise a interrogarlo: nome e cognome, precedenti, vita e costumi.

Federico rispondeva sommariamente, mordendosi le labbra. Sénécal domandò se qualcuno vedeva impedimenti a quella candidatura.

«No, no!»

Ma lui sì che ne vedeva. Tutti si protesero in avanti per sentire meglio. Il cittadino in questione non aveva versato una certa somma promessa a favore di un'iniziativa democratica, un giornale. Per di più il 22 febbraio, pur essendo stato regolarmente avvertito, aveva disertato il raduno del Panthéon.

«E io vi giuro che si trovava alle Tuileries!» esclamò. Dussardier.

«Potrebbe giurare anche d'averlo visto al Panthéon?»

Dussardier chinò il capo; Federico taceva; i suoi amici lo fissavano tra inquieti e scandalizzati.

«C'è almeno,» continuò Sénecal, «un patriota che possa farsi garante dei suoi principi?»

«Io,» disse Dussardier.

«Non è sufficiente: un altro.»

Federico si volse verso Pellerin. Il pittore gli rispose con una quantità di gesti che, in sostanza, significavano:

«Mio caro, sono stato rifiutato. Cosa diavolo vuole che possa farci?»

Federico, allora, diede di gomito a Regimbart.

«Già, ha ragione: è il momento di muoversi.»

E Regimbart, scalata la pedana, attirò con un gesto l'attenzione sullo Spagnolo che l'aveva seguito:

«Cittadini, permettetemi di presentarvi un patriota di Barcellona.»

Il patriota salutò profondamente, roteò come un automa i suoi occhi d'argento e, mettendosi una mano sul cuore:

«Ciudadanos! mucho aprecio el honor que me dispensáis, y si grande es vuestra bondad mayor es vuestra atención.»

«Chiedo la parola,» disse Federico.

«Desde que se proclamó la constitución de Cádiz, ese pacto fundamental de las libertades españolas, hasta la última revolución, nuestra patria cuenta numerosos y heroicos martires.»

Federico tentò ancora una volta di farsi sentire:

«Ma cittadini...»

Lo spagnolo continuava:

«El martes próximo tendrá lugar en la iglesia de la Magdalena un servicio fúnebre.»

«Ma insomma, è una cosa assurda: nessuno capisce una parola.»

Questa osservazione irritò terribilmente la folla.

«Fuori, fuori! alla porta!»

«Chi, io?» domandò Federico.

«Proprio lei,» disse maestosamente Sénecal. «Se ne vada!»

Mentre si alzava per uscire, la voce dell'iberico lo perseguitava:

«Y todos los Españoles desearían ver allí reunidas les deputaciones de los clubs y de la milicia nacional. Una oración fúnebre en honor de la libertad española y del mundo entero, será pronunciada por un miembro del clero de Paris en la sala BonneNouvelle. Honor al pueblo francés, que llamaría yo el primero pueblo del mundo, sino fuese ciudadano de otra nación!»

«'Ristocratico,» gli squittì dietro un tipaccio, e gli mostrò il pugno mentre Federico, indignato, usciva di slancio nel cortile. |[continua]|

|[I, 3]|

Si rimproverò la sua devozione senza stare a pensare che le accuse che gli avevan rivolto, dopo tutto, erano giuste. Che razza di idea quella candidatura! E che asini, che cretini eran mai quelli! Paragonandosi a quella gente, medicava con la loro stupidità le ferite del suo orgoglio.

Poi sentì il bisogno di vedere Rosanette. Dopo tante brutture e tanta cattiva retorica la persona di lei, la sua grazia sarebbero state un sollievo. Sapeva che avrebbe dovuto, quella sera, presentarsi in un circolo; tuttavia, vedendolo entrare, non gli fece domande.

Era seduta vicino al fuoco, e scuciva la fodera d'un vestito. Un'attività del genere lo sorprese.

«Oh bella: cosa stai facendo?»

«Non vedi?» rispose seccamente. «Accomodo i miei quattro stracci. La tua Repubblica!»

«Cosa c'entra la Repubblica? e perché mia, poi?»

«È mia, forse?»

E si mise a rimproverargli tutto quello ch'era successo in Francia da due mesi a quella parte, accusandolo di aver fatto la rivoluzione, e che era colpa sua se si andava in rovina, se la gente ricca abbandonava Parigi e se lei stessa, un giorno o l'altro, sarebbe morta all'ospedale.

«Fai presto a prendertela calma, tu, con le rendite che hai! E poi, con questo andazzo, non le avrai più per molto neanche tu, le tue rendite.»

«È possibile,» disse Federico, «i più devoti sono sempre mal ricompensati; se non fosse per la propria coscienza, i bruti coi quali si è costretti a trattare farebbero davvero passar la voglia di sacrificarsi.»

Rosanette lo fissava stringendo gli occhi.

«Eh? cosa? quali sacrifici? Il signore ha fatto fiasco, a quanto pare... Tanto meglio: così imparerai a fare le tue regalie patriottiche. Non dire bugie, so benissimo che gli hai dato trecento franchi; già, perché si fa anche mantenere, la tua Repubblica! Be', sai cosa ti dico? va' con lei a divertirti, e tanti auguri.»

Sotto una simile valanga di sciocchezze Federico passava dal disappunto di prima a una delusione più pesante.

S'era allontanato verso il fondo della stanza; Rosanette gli venne vicino.

«Andiamo, ragiona un po'. Un paese è come una casa, ci vuole un padrone: se no tutti quanti stanno a farsi girare il pollice. In primo luogo, lo sanno tutti: Ledru-Rollin è pieno di debiti. Quanto a Lamartine, cosa vuoi che ne sappia di politica uno che fa poesie? È proprio inutile che scrolli il capo, sai? e pensi sempre di essere più intelligente degli altri: è proprio così. Ma tu stai sempre a far cavilli; non si può mai dire una parola, con te! Guarda Fournier-Fontaine, per esempio, quello dei magazzini Saint-Roch: sai di quanto è il suo deficit? ottocentomila franchi. E Gomer, lo spedizionario qui di fronte, un repubblicano anche lui, già! quello aveva l'abitudine di rompere l'attizzatoio sulla testa della moglie, e ha bevuto tanto di quell'assenzio che han dovuto metterlo in una casa di

cura. Tutti così, tutti uguali i tuoi repubblicani. Una Repubblica al venticinque per cento. Puoi proprio andarne fiero, sì!»

Federico se ne andò. La vuotaggine della ragazza, rivelatasi di colpo in quel linguaggio plebeo, lo aveva disgustato. Gli parve persino di sentirsi di nuovo patriota.

Il malumore di Rosanette non faceva che aumentare. La Vatnaz, col suo entusiasmo, la esasperava. Credendosi investita d'una missione, aveva la mania di perorare, di catechizzare e, molto più ferrata di lei in queste faccende, la subissava di argomenti.

Un giorno era arrivata tutta piena d'indignazione contro Hussonnet, che si era permesso degli scherzi troppo audaci al circolo femminile. Rosanette; invece, approvava la sua condotta, avrebbe voluto persino vestirsi da uomo per andare «a dirgli il fatto loro, a quelle pettegole, e a prenderle a frustate». Federico entrava in quel momento.

«E tu mi ci accompagni, eh?»

E noncuranti della sua presenza ripresero a litigare, l'una continuando a sostenere la sua parte di borghese, l'altra di filosofa.

Per Rosanette le donne erano nate esclusivamente per fare l'amore oppure per tirar su dei figli, per badare a una famiglia.

A sentire la Vatnaz, la donna doveva avere il suo posto nello Stato. Anticamente le donne dei Galli legiferavano, quelle degli Anglosassoni anche; presso gli Uroni le mogli facevano parte del Consiglio. Lo sforzo per realizzare la civiltà era comune. Tutte dovevano parteciparvi e sostituire finalmente la fraternità all'egoismo, l'associazione all'individualismo, la cultura generale alla gretta specializzazione.

«Ma dài! adesso ti metti anche a parlare di cultura...»

«Perché no, scusa? E poi si tratta dell'umanità, del suo avvenire!»

«Cerca di pensare al tuo, prima.»

«Quello è affar mio.»

Cominciavano a seccarsi. Federico si mise in mezzo. La Vatnaz, eccitatissima, arrivò persino a difendere il comunismo.

«Che stupidaggine,» disse Rosanette. «E quando mai si potrà fare, una cosa simile?»

L'altra recò a sostegno gli Esseniani, i fratelli Moravi, i Gesuiti del Paraguay, la famiglia dei Pingons vicino a Thiers in Alvernia; e nel gran gesticolare che faceva la catena del suo orologio s'impigliò a un piccolo montone d'oro ch'era appeso, insieme ad altre cianfrusaglie, in un mazzetto di ciondoli.

Rosanette si fece di colpo singolarmente pallida.

La Vatnaz era intenta a disimpigliare il montone.

«Non affannarti tanto,» disse Rosanette, «ormai le conosco le tue opinioni politiche.»

«Non capisco,» rispose la Vatnaz arrossendo come una vergine.

«Va' là che hai capito benissimo.»

Chi non capiva era Federico. Fra le due donne, evidentemente, s'era insinuato qualcosa di ben più importante e più intimo del socialismo.

«E se anche fosse?» ribatté la Vatnaz drizzandosi intrepidamente. «Nient'altro che un prestito, ragazza mia, un debito contro un altro debito!»

«I miei non li nego, sta' pur sicura. Per qualche migliaio di franchi, figurarsi! Io, almeno, prendo davvero in prestito; non rubo a nessuno, io.»

La Vatnaz fece uno sforzo per sorridere.

«Non ci metterei la mano sul fuoco.»

«Al posto tuo starei attenta: secca com'è, potrebbe prender fuoco.»

La zitella le mise la mano destra proprio davanti agli occhi e, tenendola ben ferma:

«Eppure, ci sono amici tuoi che la trovan di loro gusto.»

«Forse qualche andaluso; sai, come nacchere...»

«Barbona!»

E la Marescialla, con un profondo inchino:

«Non sembri affatto più affascinante, quando ti arrabbi.»

La Vatnaz non rispose. Gocce di sudore le affiorarono alle tempie. Teneva gli occhi fissi al pavimento; ansimava. Raggiunse la porta, alla fine, e sbattendola con forza:

«Buonasera. Avrete mie notizie!»

«Sarà un piacere,» disse Rosanette.

La tensione dell'alterco l'aveva sfibrata. Si lasciò cadere sul divano tutta tremante, balbettando ingiurie frammezzo alle lacrime. Era quella minaccia della Vatnaz ad angustiarla? Macché, se ne infischia proprio. Alla fine dei conti era l'altra, probabilmente, a doverle del denaro. Era per il montone d'oro, un regalo e fra i singulti le era sfuggito il nome di Delmar. Dunque era innamorata di quel guitto!

«Ma perché ha preso me, allora?» si domandava Federico. «E come mai quel tipo è saltato ancora fuori? E lei, cosa le impedisce di mollarmi? Che senso ha tutto questo?»

Rosanette continuava a singhiozzare piano. Era sempre distesa su un fianco, la guancia destra posata sulle due mani, e sembrava un essere così delicato, inconsapevole e affranto che Federico le si fece vicino, sull'orlo del divano, e la baciò con dolcezza sulla fronte.

Gli disse, allora, molte tenerezze; il Principe era partito, sarebbero stati liberi. Ma lei si trovava, al momento, in qualche... difficoltà. «L'hai visto anche tu, l'altro giorno, che mi tocca rivoltare le vecchie fodere.» Addio carrozza, ormai; e non era tutto; il tappeziere minacciava di riprendersi i mobili della camera e del salotto grande. Non sapeva proprio come fare.

A Federico venne voglia di rispondere: «Sta' tranquilla: ci penserò io.» Ma potevano esser storie. Forte delle esperienze fatte, si limitò a consolarla.

I timori di Rosanette non erano infondati. Fu giocoforza restituire i mobili e lasciare il bell'appartamento di rue Drouot. Ne prese un altro, a un quarto piano sul boulevard Poissonnière. Le anticaglie del *boudoir* di prima furono sufficienti per dare ai tre nuovi locali un aspetto abbastanza ricercato. Vi si aggiunsero delle stuoie cinesi, una grande tenda sul balcone, e nel salotto un tappeto comprato d'occasione, ma ancora nuovo, e alcuni cuscini di seta rosa. Federico, che aveva contribuito largamente a tali acquisti, provava la gioia d'uno sposo novello che possiede finalmente una casa tutta per lui, una donna tutta per lui; e si trovava così bene che ci andava a dormire quasi tutte le sere.

Un mattino, uscendo dall'anticamera, intravide sulle scale, all'altezza del terzo piano, il berretto d'una guardia nazionale che veniva su. Dov'era diretto? Federico attese. Il tipo continuava a salire, con la testa un po' bassa. Finalmente alzò gli occhi; era Arnoux. La situazione era chiara. Arrossirono tutt'e due nello stesso momento, presi dallo stesso imbarazzo.

Arnoux trovò per primo la maniera d'uscirne.

«Sta meglio, vero?» come se Rosanette fosse stata malata e lui stesse andando a informarsi della sua salute.

Federico non si lasciò sfuggire l'appiglio.

«Sì, certo; così m'ha detto la cameriera, almeno,» volendo far capire, in quel modo, di non esser stato ricevuto.

Ma restavano ancora faccia a faccia a scrutarsi, incerti sul da farsi, Si trattava di vedere chi dei due dovesse restare. Fu Arnoux, ancora una volta, a risolvere di netto la questione.

«Bene, bene; ripasserò più tardi. Dove sta andando? La accompagno.»

Una volta in strada riprese a chiacchierare con la sua abituale disinvoltura. È chiaro che non era per niente geloso, o che aveva troppo buon carattere per prendersela.

D'altronde era per la patria, adesso, che si preoccupava. Non aveva più smesso l'uniforme. Il 29 marzo aveva difeso gli uffici della *Presse*; durante l'invasione della Camera si era distinto per il suo coraggio; e aveva partecipato con gli altri al banchetto offerto alla Guardia Nazionale d'Amiens.

Hussonnet era sempre di servizio insieme a lui, e non era secondo a nessuno nell'approfittare della sua fiasca e dei suoi sigari; ma, irriverente per natura, si divertiva a contraddirlo, denigrando lo stile sgrammaticato dei decreti, le conferenze del Lussemburgo, le vesuviane e i tirolesi, insomma tutto quanto, per finire col carro dell'Agricoltura che era trainato da cavalli invece che da buoi e alla cui scorta avevano adibito delle ragazze bruttissime. Arnoux, tutt'al contrario, difendeva il Potere, e auspicava l'unificazione dei partiti. I suoi affari, nel frattempo, avevano preso una brutta piega: cosa di cui si preoccupava assai moderatamente.

La relazione di Federico con la Marescialla non l'aveva minimamente rattristato; la scoperta, infatti, gli valse - nella sua coscienza - un'autorizzazione a sospendere il mensile che aveva ricominciato a passarle dopo la partenza del principe. Portò a pretesto le difficoltà del momento, si lamentò molto; Rosanette fu generosa. Da quel momento Arnoux si ritenne il suo amico del cuore, cosa che lo rialzò nella stima che aveva di se stesso e lo faceva sentir più giovane. Convinto che Federico desse del denaro alla Marescialla, giudicava la situazione «veramente spassosa»; arrivò al punto di non farsi vedere, di lasciargli campo libero quando s'incontravano.

Federico, invece, sopportava a stento quella spartizione; e le cortesie del rivale gli suonavano come una presa in giro tirata, per di più, un po' troppo in lungo. Tuttavia, mettendosi di punta si sarebbe tagliato qualsiasi strada per riavvicinarsi all'altra; e questo era, comunque, l'unico modo per sentirne parlare. Il mercante di ceramiche, fosse abitudine o malizia, la ricordava spesso e volentieri nei suoi discorsi, e chiedeva persino a Federico perché non andasse più a trovarla.

Esauriti tutti i pretesti, Federico assicurò d'essere stato parecchie volte a casa, ma sempre senza trovare la signora. Arnoux ne rimase convinto, anche perché sovente, parlando con lei, aveva fatto le sue meraviglie per l'assenza dell'amico, e lei, immancabilmente, aveva risposto che le visite di lui erano andate a vuoto: di modo che le due bugie, invece di elidersi, si corroboravano a vicenda.

L'indole dolce del giovane e la contentezza d'ingannarlo facevano sì che Arnoux gli volesse sempre più bene. Spingeva la familiarità nei suoi confronti sino a limiti estremi, non per disprezzo, ma per fiducia. Un giorno gli scrisse che un affare urgente lo costringeva a recarsi in provincia per ventiquattro ore, e che lo pregava di sostituirlo al posto di guardia. Federico, non osando rifiutare, andò al posto del Carrousel.

Fu costretto a subire la compagnia delle guardie nazionali. Fatta eccezione per un epuratore, un tipo spiritoso che beveva prodigiosamente, gli parvero tutti meno vivaci delle loro giberne. Il principale argomento di discorso fu la sostituzione della bandoliera col cinturone. Qualcuno si scagliava contro le imprese di stato.

«Dove andremo a finire?» E quello al quale la domanda retorica era stata rivolta ripeteva, sbarrando gli occhi come sull'orlo d'un abisso: «Dove?» A questo punto un altro, più coraggioso, esclamava: «Così non si va avanti! bisogna finirla!» Dato che questi discorsi si ripeterono fino a sera, Federico s'annoiò mortalmente.

La sua sorpresa non fu lieve quando, alle undici, vide spuntare Arnoux, il quale s'affrettò ad informarlo che veniva a restituirgli la libertà: il suo affare era sbrigato.

Nessun affare, in realtà: era stata una sua trovata per passare ventiquattr'ore da solo con Rosanette. Ma il buon Arnoux aveva troppo presunto di se stesso; nella stanchezza, era stato preso dai rimorsi. Ed era corso a ringraziare Federico e a invitarlo a cena.

«Grazie, non ho fame davvero; non sogno altro che il mio letto.»

«Ragione di più per far colazione insieme, fra non molto. Che

razza di pigriaccio! Ormai non si torna più a casa, è troppo tardi.

Sarebbe pericoloso.»

Una volta di più, Federico cedette. Arnoux, che nessuno s'aspettava più di vedere, fu molto coccolato dai suoi fratelli d'arme, soprattutto dall'epuratore. Gli volevan bene tutti; ed aveva, in effetti, un così buon carattere da rimpiangere che non ci fosse Hussonnet. Però aveva bisogno di chiudere gli occhi un minuto, non più d'un minuto.

«Si sdrai qui accanto a me,» disse a Federico, e si distese, senza nemmeno togliersi la bandoliera, sul lettino da campo.

A dispetto del regolamento volle tenersi vicino, temendo un allarme improvviso, anche il suo fucile; dopodiché, balbettata qualche parola: «Angelo mio! mio tesoro!», non tardò a addormentarsi.

Quelli che stavano parlando s'interruppero; e a poco a poco, nel posto di guardia, si fece un gran silenzio. Federico, tormentato dalle pulci, si guardava intorno. Lungo il muro dipinto di giallo, a mezza altezza, correva un ripiano sul quale gli zaini formavano una fila di piccole gobbe; poco più su, ritti uno accanto all'altro, erano allineati i fucili color di piombo; e le guardie nazionali, le cui pance si disegnavano confusamente nell'ombra, russavano verso il soffitto. Sulla stufa erano ammucchiati dei piatti, una bottiglia vuota. Intorno al tavolo, dov'era restata a mezzo una partita a carte, tre sedie di paglia vuote. Un tamburo posato sulla panca lasciava pender giù la sua tracolla. Il vento caldo che sbuffava dalla porta faceva fumigare la lampada; e Arnoux, disteso a braccia spalancate, dormiva. Aveva messo il fucile col calcio in basso e un po' storto, in modo che la canna gli sporgeva, adesso, proprio sotto l'ascella. Federico se ne accorse ed ebbe un moto di spavento.

«Ma no, ho torto: non c'è nessun pericolo. Certo, se lui morisse...»

Di colpo, una serie infinita di quadri cominciò a svolgersi davanti ai suoi occhi. Si vedeva insieme a lei, di notte, a bordo di una diligenza; poi sulla riva d'un fiume in una sera d'estate; o nel cerchio di luce d'una lampada a casa loro, dentro la loro casa... Si soffermò persino su dettagli di bilancio domestico, di arredamento, contemplando, toccando già con mano la sua gioia. E per realizzare tutto questo bastava che il cane del fucile venisse sollevato! Si poteva spingerlo con la punta del piede, il colpo poteva partire, e sarebbe stato un caso, nient'altro che un caso!

Federico si soffermò su quell'idea come uno scrittore sulla trama d'una commedia. Poi, a un tratto, gli parve che non fosse lontana dal tradursi in azione, d'esser lui stesso sul punto di contribuirvi, di averne voglia; e allora una gran paura lo invase. Avvertiva, nel cuore stesso dell'angoscia, una sorta di piacere, e più vi sprofondava dentro, più sentiva

con terrore che i suoi scrupoli svanivano; nella furia del sogno era come se il resto del mondo si cancellasse; e anche di se stesso non serbava coscienza che per una terribile stretta allo stomaco.

«Ci beviamo un po' di bianco?» disse l'epuratore che s'era svegliato.

Arnoux saltò a terra; e, preso il vino bianco, insistette per montare lui il turno di Federico.

Poi lo trascinò a far colazione in rue de Chartres, da Parly; e dato che aveva bisogno di rifarsi si fece portare due piatti di carne, un'aragosta, un'omelette al liquore, dell'insalata ecc., il tutto annaffiato con un Sauternes del '19 e un Romanée del '42, senza contare lo champagne al momento del dessert e, naturalmente, i liquori.

Federico non oppose resistenza. Era sulle spine, come se l'altro avesse potuto scoprirgli in volto le tracce dei suoi pensieri.

Arnoux, appoggiato coi gomiti alla tavola e tutto piegato in avanti, gli confidava certe fantasie stremandolo col suo sguardo.

Gli sarebbe piaciuto prendere in affitto tutti i terrapieni delle ferrovie Nord per seminarvi patate; oppure organizzare sui boulevards una cavalcata eccezionale, «la cavalcata del secolo», dove figurassero tutte le celebrità dell'epoca. Lui avrebbe preso in appalto il noleggio delle finestre, il che avrebbe procurato, in ragione di tre franchi l'una, un simpatico provento. Sognava, insomma, di far fortuna di colpo, una grossa fortuna, con mezzi da accaparratore. Ciononostante era un uomo morale, biasimava gli eccessi e la cattiva condotta, parlava del suo «povero papà», e tutte le sere, a sentir lui, faceva il suo bravo esame di coscienza prima di dedicare l'anima al Signore.

«Un goccio di curaçao, magari?»

«Eh? Sì, certo, come vuole.»

Quanto alla Repubblica, le cose si sarebbero sistemate. In una parola, gli sembrava d'esser l'uomo più felice di questo mondo; e perso il controllo si mise a esaltare i pregi di Rosanette, paragonandola persino a sua moglie. Era tutt'altra cosa; non si poteva immaginare un più bel paio di cosce!

«Alla salute!»

Federico alzò il bicchiere a brindare. Per compiacenza, aveva bevuto un po' troppo; e poi tutto quel sole lo stordiva quando risalirono insieme rue Vivienne, le loro spalle sfregavano fraternamente l'una contro l'altra.

Rientrato a casa, Federico dormì fino alle sette. Poi uscì per andare dalla Marescialla. Era fuori con qualcuno. Forse con Arnoux? Non sapendo cosa fare continuò la sua passeggiata sul boulevard, ma a ponte Saint-Martin c'era una folla tale che non poté proseguire.

Un numero notevole di operai erano rimasti abbandonati a se stessi, alla loro miseria; e venivano lì tutte le sere, evidentemente per vedersi, per contarsi e aspettando qualche segnale. A dispetto della legge contro gli assembramenti, questi «club della disperazione» aumentavano in modo spaventoso; e parecchi borghesi vi si recavano ogni giorno, per seguire una moda e far mostra di coraggio.

Federico s'accorse improvvisamente che vicino a lui, a tre passi di distanza, c'era Dambreuse con Martinon; voltò via la testa: Dambreuse aveva fatto approvare la propria candidatura e Federico gliene serbava rancore. Ma il capitalista lo abbordò.

«Solo una parola, caro signore! Le debbo una spiegazione.»

«Non ne chiedo affatto.»

«Mi ascolti, di grazia!»

Non era assolutamente colpa sua. Era stato pregato, praticamente costretto. Martinon confermò con prontezza le sue parole: una delegazione di abitanti di Nogent s'era presentata a casa sua.

«D'altronde ho ritenuto d'esser libero, dal momento che...»

Un rigurgito di folla sul marciapiede costrinse Dambreuse a tirarsi da parte. Dopo un minuto riapparve, e disse a Martinon:

«È un servizio importante, questo, del quale nonavrà certo a pentirsi...»

S'addossarono tutt'e tre alla saracinesca d'un negozio per parlare con più agio.

Di tanto in tanto s'udivano grida di: «Viva Napoleone! Viva Barbès! Abbasso Marie!» La folla, fittissima, parlava con voci molto alte che riecheggiando fra le case producevano un rumore continuo, simile al frangersi delle onde in un porto. In qualche momento tacevano e s'alzava, improvviso, il canto della *Marsigliese*. Nel vano dei portoni,

tipi dal fare misterioso offrivano bastoni animati. A volte due individui, incrociandosi, si strizzavano l'occhio, poi s'allontanavano veloci.

Gruppi di sfaccendati bloccavano i marciapiedi, una moltitudine compatta ondeggiava sul selciato. Interi drappelli di poliziotti, sbucando fuori dai vicoli, ne erano istantaneamente inghiottiti. Piccole bandiere rosse mettevano qua e là come una fiamma; i cocchieri facevano grandi gesti dall'alto dei loro sedili, poi eran costretti a invertire la marcia. Lo spettacolo era pieno di movimento, e davvero curioso.

«Pensi,» osservò Martinon, «come si sarebbe divertita la signorina Cecilia!»

«Lo sa che a mia moglie non fa piacere che mia nipote venga con noi,» rispose Dambreuse sorridendo.

Il banchiere era quasi irriconoscibile. Erano tre mesi che gridava «Viva la Repubblica!»; aveva persino votato a favore della legge che metteva al bando gli Orléans. Ma le licenze dovevano finire. Era, e si dichiarava, così furibondo, che andava in giro con un manganello in tasca.

Anche Martinon ne aveva uno. Dato che i magistrati non erano più inamovibili, aveva lasciato il suo ufficio; ed era ancora più violento di Dambreuse.

Questi odiava in modo speciale, fra tutti, Lamartine (al quale faceva colpa di aver sostenuto Ledru-Rollin) e con lui Pierre Leroux, Proudhon, Considérant, Lamennais: tutte le teste calde, tutti i socialisti.

«Ma dove vogliono arrivare, alla fine? Hanno abolito il dazio sulla carne e l'arresto preventivo; adesso è allo studio il Progetto d'una banca ipotecaria; ieri si parlava, figuriamoci, d'una banca di Stato! E lo stanziamento di cinque milioni a favore degli operai? Ma per fortuna è finita, e dobbiamo ringraziarne il conte di Falloux. Via, via, per carità, e che facciano buon viaggio!»

In effetti, non sapendo come sfamare i centotrentamila dipendenti delle aziende di Stato, il ministro dei Lavori Pubblici aveva firmato proprio quel giorno un proclama nel quale tutti i cittadini fra i diciotto e i vent'anni erano invitati a prender servizio come soldati o a emigrare in provincia per zappare la terra.

L'alternativa aveva indignato la cittadinanza, persuasa che ci fosse sotto una manovra per distruggere la Repubblica. Vivere lontani dalla capitale li affliggeva come un esilio; si vedevan già morire di febbre in qualche contrada selvaggia. Agli occhi di parecchi, inoltre, abituati a lavori di precisione, l'agricoltura era uno svilirsi; e comunque si

trattava d'una trappola, d'una presa in giro, del formale rinnegamento di tutte le promesse. Se avessero resistito si sarebbe fatto uso della forza, questo era sicuro; e così si preparavano a prevenirla.

Verso le nove, gli assembramenti della Bastiglia e dello Châtelet rifluirono sul boulevard. Da porte Saint-Denis a porte Saint-Martin non era più che un enorme formicolio, un'unica massa blu scura, quasi nera. Gli uomini che s'intravedevano là dentro avevan tutti le pupille ardenti e facce pallide, tirate dalla fame, stravolte dall'ingiustizia. Nubi, intanto, s'andavano addensando; il cielo procelloso caricava d'elettricità la folla che si mise a turbinare su se stessa, indecisa, con l'ondulazione larga che ha il mare dopo una tempesta; nelle sue viscere si fiutava la presenza d'una forza incalcolabile, d'un'elementare energia. Poi, a un tratto, tutti esplosero in un canto: «Accendete! accendete!» Siccome molte finestre rimanevano spente, furori lanciati sassi in direzione dei loro vetri. Dambreuse ritenne prudente andarsene. I due giovani lo accompagnarono.

Il banchiere prevedeva grandi disastri. Il popolo poteva invadere un'altra volta la Camera; e Dambreuse raccontò, a questo proposito, che il 15 maggio sarebbe sicuramente morto se non fosse stato per l'abnegazione d'una guardia nazionale.

«Ma già, dimenticavo! è stato il suo amico, Jacques Arnoux, il fabbricante di ceramiche.»

La folla degli insorti minacciava di soffocarlo, e quel bravo cittadino l'aveva preso in braccio e portato in salvo. Da allora si era stabilito, fra i due, un certo tipo di rapporto.

«Uno di questi giorni dobbiamo pranzare insieme, anzi, dato che lei lo vede spesso, lo assicuri del mio affetto. È un uomo eccellente, vittima di calunnie, a mio parere; e poi ha dello spirito, sa? con quella sua aria da grosso cagnone... Di nuovo, carissimo: buonasera; tante belle cose!»

Lasciato Dambreuse, Federico tornò dalla Marescialla e le disse con aria cupa che doveva decidersi: o lui o Arnoux. Lei rispose, con dolcezza, che non ci capiva un'acca di quella storia; che quanto a Arnoux, comunque, non l'amava, non ci teneva per niente. Federico aveva una gran voglia di andar via da Parigi. Rosanette non s'oppose a quella fantasia, e il giorno dopo erano già partiti per Fontainebleau.

L'albergo dove si sistemarono si distingueva dagli altri per una fontanella che mormorava in mezzo al cortile. Le porte delle camere davano tutte su un corridoio, come nei conventi. Quella che gli avevan dato era grande, arredata con buoni mobili e tendaggi di cotone stampato, silenziosa grazie alla scarsità del traffico. Lungo i muri delle case

bighellonava qualche borghese; poi, verso sera, dei ragazzi si misero a giocare alla lippa sotto le loro finestre; e tanta tranquillità, per loro che venivano dal tumulto di Parigi, era causa di meraviglia, gli distendeva i nervi.

La mattina di buonora andarono a visitare il castello. Entrando dal cancello videro la facciata in tutta la sua estensione, con i tetti aguzzi dei cinque padiglioni e la scalinata a ferro di cavallo alla quale conduce il lungo cortile fiancheggiato a destra e a sinistra dalle due ali basse dell'edificio. Guardando il selciato da lontano, i licheni che vi crescono si confondono con la tinta rossastra dei mattoni; e il palazzo, color della ruggine come una vecchia armatura, aveva nel suo insieme qualcosa di regalmente impassibile, una sorta di grandiosa, militare tristezza.

Comparve, alla fine, un domestico con un mazzo di chiavi. Per cominciare li portò a vedere gli appartamenti delle regine, l'oratorio del Papa, la galleria di Francesco I, il tavolino di mogano sul quale l'Imperatore sottoscrisse l'atto d'abdicazione e - in una delle stanze ricavate nell'antica galleria dei Cervi - il punto preciso dove Cristina fece assassinare Monaldeschi. Rosanette ascoltò attentamente tutta la storia, poi, voltandosi verso Federico:

«Sarà stato per gelosia... Sta' attento a te, sai?»

Attraversarono la sala del Consiglio, la sala delle Guardie, la sala del Trono, il salotto di Luigi XIII. Dalle finestre alte, senza, tendaggi, entrava una luce bianca; i pomoli delle maniglie, i sostegni di rame delle consoles erano spenti da un leggero velo di polvere; dappertutto le poltrone erano occultate da pesanti fodere di tela. Sopra le porte erano raffigurate scene di caccia Luigi XV; sugli arazzi, qua e là, gli dei dell'Olimpo, Psiche, le battaglie di Alessandro.

Passando davanti agli specchi Rosanette si fermava un attimo a lisciarsi i capelli sulle tempie.

Dopo il cortile della torre e la cappella di San Saturnino arrivarono alla sala delle Feste.

Li sbalordì lo splendore del soffitto a scomparti ottagonali, lavorato più finemente d'un gioiello a fregi d'argento e d'oro, e il grandioso estendersi degli affreschi lungo tutte le pareti, dal camino gigantesco dove quarti di luna e farette inquadrano le armi di Francia alla tribuna per i musicanti che attraversa la sala sul fondo nel senso della larghezza. Le dieci finestre erano spalancate: il sole faceva scintillare i dipinti, l'azzurro del cielo continuava all'infinito il blu oltremare degli archi; e dal fondo dei boschi che riempivano

l'orizzonte con le loro cime vaporose, veniva come un'eco di allalà lanciati da trombe d'avorio, e di balletti mitologici che radunavano nel folto principesse é gentiluomini travestiti da ninfe e da silvani: epoca ingenua nelle scienze, violenta nelle passioni, sontuosa nelle arti, il cui ideale era di trasferire il mondo in un sogno delle Esperidi e di situare le amanti del re fra le costellazioni. La più bella fra quelle donne famose s'era fatta ritrarre, a destra, in veste di Diana cacciatrice e persino di Diana infernale, certo a significare la sua potenza anche al di là della tomba. Tutti simboli, questi, che ne confermano la gloria: qualcosa resta di lei, una voce indistinta, il prolungarsi d'un bagliore.

Federico fu preso da un'inesprimibile, retrospettiva bramosia. Per distrarsi da quel desiderio si volse a guardare con tenerezza Rosanette e le chiese se non avrebbe voluto essere una tal donna.

«Quale donna?»

«Diana di Poitiers.»

E aggiunse:

«La favorita di Enrico II.»

«Ah!» rispose lei debolmente; e fu tutto.

Era chiaro che non sapeva niente, che non capiva niente, al punto che Federico per gentilezza le disse:

«Non vorrei che ti stessi annoiando.»

«No, no, tutt'altro!»

Sollevò la testa e, facendo scorrere tutt'intorno uno sguardo straordinariamente indeciso, azzardò queste parole:

«Fa venire in mente tante cose...»

Eppure si vedeva, sul suo volto, uno sforzo, un'intenzione di rispetto; e dato che quell'espressione seria le donava, Federico la perdonò.

Lo stagno delle carpe le parve più divertente; e passò un quarto d'ora a gettare briciole nell'acqua per vedere i salti dei pesci.

Federico si era seduto vicino a lei sotto i tigli; e pensava a tutti i personaggi ch'eran passati fra quelle mura: Carlo V, i Valois, Enrico IV, Pietro il Grande, Jean-Jacques Rousseau e «le graziose piagnone della prima fila», Voltaire, Napoleone, Pio VII, Luigi Filippo. Gli sembrava che quei morti irrequieti lo circondassero, lo sfiorassero quasi; era stordito da tanta confusione d'immagini pur avvertendone l'incanto.

Finalmente raggiunsero il giardino.

Era un vasto rettangolo che al primo colpo d'occhio offriva i suoi larghi viali ingialliti, i suoi spiazzati erbosi, le siepi di sempreverde, i tassi acconciati a piramide, i bassi cespugli, le strette bordure di fiori i cui petali formano macchie distanti sul grigio della terra. Il giardino confina, in fondo, con un parco, attraversato per quanto è grande da un lungo corso d'acqua.

Le residenze dei re han dentro una malinconia particolare, connessa certamente alle loro dimensioni, troppo vaste per il ristretto numero degli ospiti, al silenzio che ci sorprende dopo tante fanfare, all'immobile lusso che dimostra, così decrepito, la fugacità delle dinastie, l'eterna miseria del tutto. E questo effluvio dei secoli, paralizzante e funebre come il profumo di una mummia, raggiunge anche le menti più ingenuie. Rosanette sbadigliava smisuratamente: tornarono in albergo.

Dopo colazione fecero venire una carrozza scoperta. Per uscire da Fontainebleau attraversarono un largo piazzale, quindi risalirono al passo una strada sabbiosa dentro un bosco di pini bassi. Poi gli alberi diventavano più alti, e il conducente ogni poco diceva: «Ecco i Fratelli siamesi, il Faramondo, il Mazzoreale...», senza dimenticare nessuno, di quei celebri posti, fermandosi persino, qualche volta, per farli ammirare.

Entrarono nella selva di Franchard. La carrozza, sull'erba, scivolava come una slitta; colombi invisibili tubavano; tutt'a un tratto avvistarono il garzone d'un caffè, e smontarono davanti alla staccionata d'un giardino dove c'erano dei tavolini rotondi. Poi, lasciando sulla sinistra le rovine d'un'abbazia, e camminando su un sentiero di rocce, raggiunsero il fondo della gola.

Il luogo presenta, da un lato, una parete di granito coperta da un fitto intreccio di sempreverdi, mentre dall'altro il terreno quasi spoglio degrada verso la cavità della piccola valle, segnata dalla traccia pallida d'un sentiero fra i colori della brughiera; in lontananza si scorge una cima a tronco di cono, dietro la quale spunta la torre d'un telegrafo.

Mezz'ora dopo misero nuovamente piede a terra per scalare l'altura di Aspremont.

La strada sale a zig-zag in mezzo ai pini nani, sotto rocce dal profilo tagliente; tutta questa parte della foresta ha qualcosa di soffocato, di raccolto e un po' selvaggio. Viene da pensare agli eremiti, ai quali eran compagni i grandi cervi con una croce di fuoco tra le coma, e che accoglievano con paterni sorrisi i buoni re di Francia in ginocchio davanti alle loro grotte. Un odore di resina riempiva l'aria calda, radici s'incrociavano rasoterra come vene. Rosanette continuava a incespicarvi, era disperata, avrebbe pianto volentieri.

Ma una volta in cima le tornò l'allegria: aveva avvistato, sotto una tettoia di rami, una specie di chiosco dove vendono legni scolpiti. Bevve una bottiglia di limonata, si comprò un bastoncino d'agrifoglio; e senza degnare d'un'occhiata il paesaggio che si scopre dall'altopiano fece il suo ingresso nella Caverna dei Briganti, preceduta da un ragazzino che reggeva la torcia.

Al Bas-Bréau li aspettava la loro carrozza.

Un pittore in camiciotto azzurro stava lavorando ai piedi di una quercia. Aveva la cassetina dei colori sulle ginocchia; e alzò la testa per guardarli passare.

A mezza costa verso Chailly dovettero rialzare la capote per una nuvola che s'era aperta all'improvviso. La pioggia cessò quasi subito, e mentre tornavano in città il selciato delle strade scintillava sotto il sole.

Da viaggiatori appena arrivati si seppe che una spaventosa battaglia insanguinava Parigi. Rosanette e il suo amante non ne furono sorpresi. Poi se ne andarono tutti, l'albergo si rifece tranquillo, le luci furono spente. Presero sonno al mormorio dell'acqua nel cortile.

Il giorno dopo visitarono la Cola del Lupo, la Palude delle Fate, la Roccia Lunga, la Marlotta; il giorno dopo ancora, ricominciarono a caso, abbandonandosi alla volontà del conducente, senza mai chiedere dove fossero e trascurando persino, molte volte, i posti più famosi.

Stavano così bene in quel vecchio landò, basso come un divano, col suo rivestimento di tela a righe tutta stinta! I fossati pieni di spine si succedevano sotto i loro occhi con un movimento dolce e continuo. Frece bianche di luce attraversavano le felci; a volte davanti a loro, in linea retta, s'apriva una strada abbandonata, invasa qua e là, mollemente, dall'erba. Dove le strade s'intersecavano una croce stendeva le sue quattro braccia; altrove c'erano pali storti come alberi fulminati; sentieri ricurvi si perdevano tra le foglie, veniva voglia di seguirli: e nello stesso istante il cavallo aveva già girato, c'eran dentro, avanzavano nella mota; nei solchi profondi delle vetture era cresciuta la muffa.

Credevano d'esser lontani dagli altri, completamente soli. Ma tutt'a un tratto passava un guardacaccia col suo fucile, o una torma di donne cenciose curve sotto lunghe fascine.

Quando la carrozza si fermava il silenzio era immenso; non si sentiva che il soffiare del cavallo tra le stanghe, il verso debolissimo e insistente di qualche uccello.

In certi punti la luce, sbiancando l'orlo del bosco, arretrava il folto nell'ombra; oppure, attenuata in primo piano da una sorta di crepuscolo, suscitava in lontananza dei vapori violetti, una chiarezza lattiginosa. A mezzogiorno il sole, piombando a picco sulle grandi distese di verde, le screziava, attaccava gocce d'argento alle punte dei rami, metteva sui prati tracce di smeraldo, macchie d'oro sui letti di foglie morte. Rovesciando la testa si vedeva, tra le cime degli alberi, il cielo. Gli alberi più giganteschi sembravano patriarchi o imperatori; quando si toccavano in alto, i loro fusti grandiosi formavano come degli archi di trionfo; altri ch'eran venuti su obliquamente facevano pensare a colonne sul punto di cadere.

Se l'occhio riusciva, in quell'affollarsi di poderose linee verticali, ad aprirsi un passaggio, enormi ondate di verzura s'abbattevano a gobbe irregolari fino a raggiungere la quota delle valli: altre colline, là, sporgevano la loro groppa sul biondo delle pianure, dileguanti all'orizzonte dentro un indeciso pallore.

In piedi, uno vicino all'altra, su qualche rilievo del terreno, aspiravano il vento, sentendosi penetrare nell'anima dall'orgoglio d'una vita più libera e, insieme, da una sovrabbondanza di forze, da una gioia senza motivo.

La diversità degli alberi creava spettacoli continuamente nuovi. I faggi dalla scorza bianca e liscia confondevano in alto le loro corone; i frassini curvavano mollemente i loro glauchi rameggi; fra i rami dei carpini s'insinuavano verso l'alto agrifogli simili a bronzo; poi veniva una fila di smilze betulle, inclinate in atteggiamenti elegiaci; e i pini, simmetrici come canne d'organo, ondeggiavano di continuo e sembrava che cantassero. Querce enormi, rugose, si contorcevano, si stiravano dal suolo, si stringevano l'un l'altra e - immobili i tronchi simili a torsi - si lanciavano con le braccia spoglie messaggi di disperazione, furibonde minacce, come un gruppo di titani pietrificati nel mezzo della loro collera. Qualcosa di più greve, un malsano languore aleggiava sopra le paludi, le cui acque s'impigliavano come lembi di stoffa ai cespugli di spine; sulle loro sponde scoscese, dove si dissetano i lupi, i licheni hanno il colore dello zolfo, bruciati, sembra, dal passo delle streghe, e il gracido ininterrotto delle rane risponde allo stridere alto, tornante delle cornacchie. Attraversavano, poi, monotone radure, segnate qua e là da sparsi alberelli.

Risuonava un batter di ferro, colpi fitti e vigorosi si succedevano: era una compagnia di scalpellini che cavava pietre sul fianco di una collina. Le cave si moltiplicavano, finivano per riempire tutto il paesaggio, squadrate come edifici, piatte come lastre di selciato, puntellandosi, sovrastandosi, confondendosi l'un l'altra come le rovine indecifrabili e mostruose di una città scomparsa. Ma più che ad altro la furia del loro caos faceva pensare ai vulcani, ai diluvi, a grandi cataclismi occulti. Federico diceva ch'erano là da sempre, dal principio del mondo e ci sarebbero rimaste fino alla fine; Rosanette voltava via la testa, affermava che «ci sarebbe stato da impazzire», e andava a cogliere le eriche, i cui minuti fiori violetti formavano -- così pressati fra loro - decorazioni di forma irregolare; le piccole frane di terriccio che si provocavano strappandoli mettevano delle frange nere sull'orlo della sabbia percorsa da bagliori di mica.

Un giorno arrivarono fino a mezza costa d'una collina interamente sabbiosa. La sua superficie, vergine di passi, era striata da ondulazioni simmetriche; qua e là, quali promontori dal letto disseccato d'un oceano, s'alzavano rocce dal profilo vagamente animale: tartarughe che protendono la testa, foche striscianti, ippopotami, orsi. Nessuno. Nessun rumore. La sabbia, percossa dal sole, scintillava; e di colpo, a quel vibrare della luce, fu come se le bestie si muovessero. Tornarono indietro svelti per sfuggire alla vertigine, quasi spaventati.

Erano attratti, ormai, dalla severità della foresta: c'erano ore di silenzio durante le quali, abbandonandosi al dondolio delle balestre, restavano come storditi in un'ebbrezza tranquilla. Col braccio intorno alla vita di lei, Federico l'ascoltava parlare mentre gli uccelli cinguettavano; ed era quasi con la stessa occhiata che coglieva i grappoli neri del suo cappellino e le bacche dei ginepri, le pieghe della sua veletta e le volute delle nubi. Quando si chinava verso di lei, la freschezza della sua pelle si mischiava ai grandi profumi del bosco. Si divertivano di tutto; si mostravano come tanti oggetti curiosi le bave della Vergine attaccate alle spine, i buchi colmi d'acqua in mezzo alle pietre, uno scoiattolo sui rami, il volo di due farfalle che seguiva la carrozza. Oppure a venti passi da loro, tra gli alberi, una cerva avanzava tranquilla con aria nobile e dolce, fianco a fianco col suo cerbiatto. Rosanette avrebbe voluto rincorrerla, riuscire ad abbracciarla.

Una volta ebbe davvero paura: un uomo, parandosi davanti all'improvviso, le aveva mostrato tre vipere in un cestino. Si strinse vivamente a Federico: che si sentì felice della sua debolezza, e di sapersi abbastanza forte per difenderla.

Quella sera pranzarono in una locanda, sulla riva della Senna. La tavola era vicino alla finestra, Rosanette gli stava di fronte: poteva contemplare il suo nasino bianco e delicato, le labbra in rilievo, i suoi occhi chiari, i capelli castani e lisci, appena gonfi sulle

tempie, il grazioso ovale del volto. La veste di seta aderiva alle sue spalle piccole e tonde; le maniche avevano polsini molto semplici, uniti, e le sue mani ne guizzavano fuori per tagliare le vivande, versar da bere, muoversi sulla tovaglia. Le portate furono un pollastrello schiacciato e delle anguille al vino servite in una scodella di terracotta: il vino raspava in gola, il pane era troppo duro, i coltelli senza filo. Tutto questo aumentava il piacere e l'illusione. Si credevano, a momenti, nel mezzo d'un viaggio in Italia, durante la luna di miele.

Prima di ripartire, andarono a passeggiare lungo la riva.

Il cielo azzurro-tenero, cavo come l'interno di una cupola, s'appoggiava all'orizzonte sull'orlo dentellato dei boschi. Di fronte, in fondo alla prateria, c'era il campanile di un villaggio; più lontano, sulla sinistra, il tetto di una casa metteva una macchia rossa sul fiume, apparentemente immobile per tutta la sua sinuosa lunghezza. Le canne, tuttavia, si curvavano, e l'acqua scuoteva leggermente le pertiche piantate lungo la riva per sostenere le reti; vicino eran posate una massa di vimini, due o tre vecchie imbarcazioni. Davanti alla locanda, una ragazza col cappello di paglia tirava su secchi d'acqua dal pozzo; ogni volta, Federico ascoltava con una contentezza inesprimibile lo stridere della catena.

Era sicuro di poter essere felice sino alla fine dei suoi giorni, tanto naturale gli pareva la sua gioia e inerente sia alla sua vita che al modo d'essere di quella donna. Avvertiva il bisogno di dirle qualche tenerezza. Lei gli rispondeva con delle parole gentili, con dei piccoli, colpi sulla spalla, con delle dolcezze che lo sorprendevo e lo incantavano. Le scopriva, tra l'altro, una bellezza tutta nuova, che forse era solo un riflesso delle cose che li circondavano, a meno che non fosse sbocciata proprio in virtù dei loro influssi, delle loro segrete energie.

Quando si fermavano a riposarsi in mezzo alla campagna lui si metteva con la testa sulle ginocchia di lei, al riparo del suo ombrellino; oppure si sdraiavano bocconi nell'erba, uno di fronte all'altra, e si fissavano nelle pupille, assetati sempre e insieme placati di se stessi; poi, socchiudendo le palpebre, non parlavano più.

A volte, in lontananza, si sentiva un rullare di tamburi. Era la mobilitazione bandita nei villaggi per la difesa di Parigi.

«Toh, la sommossa!» diceva Federico con disprezzo, con compassione: tanto agitarsi gli sembrava una miseria in confronto alla qualità eterna del loro amore.

Parlavano di cose senza importanza, di episodi che conoscevano benissimo, di persone di cui non gli importava niente, di mille sciocchezze. Lei lo intratteneva sulla sua cameriera, sul suo parrucchiere. Un giorno, sbadatamente, gli aveva detto la sua età: ventinove anni. Diventava vecchia.

Altre volte, senza volerlo, gli raccontò dei particolari su se stessa. Aveva fatto la «signorina» in un negozio, era stata in Inghilterra, aveva cominciato a studiare da attrice: tutto senza la minima transizione, era impossibile, ascoltandola, ricavarne un seguito coerente. Più a lungo gli parlò un giorno che s'erano seduti sotto un platano, ai margini di un prato. Giù lungo la strada una ragazzina, piedi nudi dentro la polvere faceva pascolare una vacca. Appena li aveva visti era venuta a chiedergli l'elemosina: e mentre, con una mano, teneva su la gonna a brandelli, con l'altra si grattava la testa; una massa di capelli neri le incorniciava, come una parrucca Luigi XIV, il viso bruno che due splendidi occhi rischiaravano.

«Un giorno sarò molto graziosa,» disse Federico.

«Fortunata se non ha madre,» osservò Rosanette.

«Eh? Cosa dici?»

«Ma certo; io, se non l'avessi avuta...»

Cominciò, con un sospiro, a parlare della sua infanzia. I suoi erano della Croix-Rousse, e lavoravano la seta. Lei aiutava il padre come apprendista. Il pover'uomo aveva un bello spremersi, la moglie lo copriva di insulti e vendeva tutto per pagarsi da bere. Rosanette vedeva ancora la loro stanza, con i telai messi per il lungo contro le finestre, la pentola sulla stufa, il letto in finto mogano, di fronte l'armadio, e il sottoscala buio dove aveva dormito lei fino a quindici anni. Alla fine era venuto un signore, un uomo grasso con la faccia verdastra e i modi da bigotto, tutto vestito di nero. Sua madre ebbe con lui una conversazione, e così, tre giorni dopo... Rosanette s'interruppe, poi, con uno sguardo pieno d'amara impudicizia:

«... era bell'e fatto!»

A un gesto di Federico, riprese in fretta:

«Siccome era sposato, e non poteva compromettersi in casa sua, mi avevano portata nel salottino d'un ristorante; dicendomi che sarei stata felice, che avrei avuto un bel regalo. Appena entrata, la prima cosa che m'ha colpita è stato un candelabro di *vermeil*, in mezzo a una tavola con due coperti. Sul soffitto c'era uno specchio che li rifletteva sulle pareti delle

tappezzerie di seta blu che facevan somigliare il locale, tutt'intero, a un'alcova. Mi ha preso un gran stupore: capirai, una poverina che non aveva mai visto niente! Nonostante lo sbalordimento, però, avevo paura. Avrei voluto andarmene. Invece sono rimasta.

«Il solo posto per sedersi era un divano vicino alla tavola. Ha ceduto mollemente sotto di me; la bocchetta del calorifero, sotto il tappeto, mandava un soffio caldo e io me ne stavo là senza toccare niente. Il cameriere, in piedi, mi diceva di mangiare. Mi ha versato subito un bicchierone di vino; mi girava la testa, volevo aprire la finestra ma lui mi ha detto: «No, signorina, è proibito.» E se n'è andato. Sulla tavola c'era un mucchio di cose che non avevo mai visto. Mi sembrava che niente fosse buono. Allora mi sono attaccata a un vasetto di marmellata. E intanto aspettavo, aspettavo sempre. Chissà cosa gli impediva di venire. Era molto tardi, sarà stata almeno mezzanotte, non ne potevo più dalla stanchezza; spingendo via uno dei cuscini per distendermi meglio, sento con la mano una specie d'album, di quaderno: erano dei disegni osceni... Mi ci ero addormentata sopra, quando lui è arrivato.»

Rosanette taceva pensierosa, a testa china.

Intorno a loro sussurravano le foglie, in una macchia d'erba una grande digitale si dondolava, l'onda della luce avanzava sull'erba; il silenzio era rotto, a rapidi intervalli, dalla vacca ormai invisibile che brucava.

Assorta, le narici palpitanti, lei fissava un punto del terreno, distante forse tre passi. Federico le prese la mano.

«Come hai sofferto, povera cara!»

«Sì, più di quanto tu creda... Al punto di volerla far finita. Mi hanno ripescata!»

«E come?»

«Bah! non pensiamoci più. Ti amo, sono felice: abbracciami.»

A una a una, si tolse le punte di cardo che le s'erano impigliate in fondo alla veste.

Federico pensava, soprattutto, alle cose che non gli aveva detto. Attraverso quali passaggi era riuscita a strapparsi dalla miseria? A quale amante doveva la sua educazione? Cos'era successo nella sua vita prima del giorno in cui l'aveva vista, per la prima volta, in casa sua? Le ultime parole di lei rendevano impossibile ogni domanda. Si limitò a chiederle in che modo avesse conosciuto Arnoux.

«È stato attraverso la Vatnaz.»

«Ma allora eri tu che ho visto con loro due, una sera, al Palais-Royal...»

Disse la data precisa. Rosanette si sforzava di ricordare.

«Ma sì, è vero! Non ero davvero allegra, a quei tempi.» Ma Arnoux si era dimostrato una gran brava persona. Federico non ne dubitava; certo, però, che il loro amico era uno strano tipo, e i suoi difetti erano molti. Li enumerò con cura. Lei era d'accordo.

«Ma non importa, gli si vuol bene lo stesso a quel cammello!» «Anche adesso, ancora?» disse Federico.

Rosanette diventò rossa; un po' era offesa, un po' le scappava da ridere.

«Ma no, è storia vecchia. Non ti nascondo niente, io. E poi, se anche fosse, lui è tutta un'altra cosa. Ti trovo poco gentile, sai, con la tua vittima...»

«La mia vittima?»

Rosanette lo prese per il mento.

«Sicuro!»

E, storpiando le parole come fanno le balie:

«Siamo stati un po' cattivi, noi. Abbiamo fatto la nanna con la sua mogliettina.»

«Io? ma nemmeno per sogno.»

Rosanette sorrise. Quel sorriso lo ferì, gli parve una prova d'indifferenza. Ma lei aggiunse dolcemente, e con uno di quegli sguardi che implorano la menzogna:

«È proprio vero?»

«Verissimo.»

Federico giurò sul suo onore di non aver mai pensato a Madame Arnoux: era troppo innamorato di un'altra.

«E di chi?»

«Ma di te, mio bellissimo mostro.»

«Non prendermi in giro, sai? Mi dà fastidio.»

Gli sembrò prudente inventare una storia, una passione. Aggiunse particolari circostanziati. Fra l'altro, era una persona che l'aveva reso molto infelice.

«Decisamente non hai fortuna,» osservò Rosanette.

«Mah! può darsi...»

Voleva lasciar intendere, con queste parole, parecchi successi, per dare di se stesso un'opinione migliore, così come Rosanette non gli confessava tutti i suoi amanti perché lui la stimasse di più. Ci sono sempre, anche nel mezzo delle confidenze più intime, di queste restrizioni; per falso pudore, delicatezza, pietà. Nell'altro, o in se stessi, si scoprono vuoti vertiginosi, tratti di fango che impediscono di andare avanti; ci si rende conto che non si sarebbe capiti; esprimere qualcosa con esattezza è sempre così difficile. Per questo le unioni complete sono tanto rare.

Quanto alla Marescialla, la poverina non aveva mai avuto nulla di meglio. Spesso, quando guardava Federico, le veniva da piangere; poi alzava gli occhi, o li fissava all'orizzonte, come se le fosse apparsa una grande aurora, una prospettiva di felicità senza limiti. Un giorno gli confessò persino che avrebbe voluto far dire una messa «perché porti bene al nostro amore».

Come mai, allora, gli aveva resistito per tanto tempo? Non lo sapeva neanche lei. Federico rifece la domanda parecchie volte, e lei, stringendolo a sé, rispondeva:

«Avevo paura di innamorarmi troppo di te, gioia...»

La domenica mattina Federico vide su un giornale, in un elenco di feriti, il nome di Dussardier. Gettò un grido e mostrando il foglio a Rosanette affermò che sarebbe partito immediatamente.

«E per far cosa?»

«Ma per vederlo, per curarlo!»

«Non vorrai mica piantarmi qui da sola?»

«Vieni con me.»

«Andare a cacciarmi in una confusione simile: grazie mille!»

«Insomma, io non posso...»

«Uffa, quante storie: come se non ci fossero gli infermieri, all'ospedale! E poi, cosa ci aveva ancora a che fare, quello là? Ciascuno si faccia i fatti suoi...»

Tanto egoismo lo indignò; si rimproverava di non esser rimasto laggiù insieme agli altri. Quell'indifferenza per le sventure della patria aveva qualcosa di meschino, di borghese. Tutt'a un tratto gli parve che il suo amore fosse greve come un delitto. Si tennero il broncio per un'ora.

Poi lei lo supplicò d'aspettare, di non esporsi.

«Se per caso dovessero ucciderti...»

«Ebbene, non avrei fatto che il mio dovere.»

Rosanette fece un salto. Il suo primo dovere non era quello di amarla? Era chiaro, allora, che non voleva più saperne di lei. Tutto questo non aveva senso comune; santo cielo, che razza di idea!

Federico suonò per farsi portare il conto. Ma tornare a Parigi era tutt'altro che facile. La vettura dei Trasporti Leloir era partita da poco, le carrozze Lecomte non partivano, la diligenza del Bourbonnais sarebbe passata solo a notte tarda e forse non ci sarebbe stato posto; non si riusciva a sapere niente. Dopo aver perso una quantità di tempo dietro a queste informazioni, gli venne in mente di servirsi del postale. Ma l'impiegato si rifiutò di fornire i cavalli perché Federico non aveva passaporto. Alla fine prese a nolo un calesse, lo stesso ch'era servito per le loro gite, e verso le cinque erano davanti all'Hôtel du Commerce di Melun.

La place du Marché era piena di fucili raccolti a fascio. Il prefetto aveva proibito alle guardie nazionali di muovere su Parigi. Quelli che non facevan parte del suo distretto volevano andare avanti. Si sentiva gridare. L'albergo era addirittura tumultuoso.

Rosanette, impaurita, dichiarò che non avrebbe fatto un altro passo, e di nuovo lo supplicò di restare. L'albergatore e sua moglie le davano man forte. Un brav'uomo che stava mangiando intervenne assicurando che la battaglia stava per finire; d'altra parte bisognava pur fare il proprio dovere. La Marescialla, a questo punto, raddoppiò i singhiozzi. Federico non ne poteva più. Le diede la sua borsa, la baciò con trasporto, e scomparve.

Alla stazione di Corbeil lo informarono che gli insorti avevan divelto tratti di rotaie. Il conducente si rifiutò di portarlo più avanti: i cavalli, diceva, erano «scoppiati».

Mercè il suo aiuto, tuttavia, Federico ottenne uno sgangherato biroccino e la promessa di trasportarlo - per la somma di sessanta franchi mancia esclusa - sino al dazio di Porte d'Italie. Ma a cento passi dalla barriera il conducente lo fece scendere e tornò indietro. Federico avanzava sulla strada quando all'improvviso una sentinella gli presentò la punta della baionetta. Quattro uomini lo afferrarono vociferando:

«Attenzione, è uno di loro: frugatelo. Brigante! canaglia!»

La sua stupefazione fu così grande che si lasciò trascinare al posto di polizia del dazio, posto esattamente nel piazzale dove convergono i boulevards des Gobelins e de l'Hôpital, rue Godefroy e rue Mouffetard.

All'imbocco delle quattro vie, quattro barricate innalzavano enormi cumuli di pietre da selciato; qua e là si consumava una torcia; nonostante la polvere ch'era nell'aria Federico distinse alcuni soldati di fanteria e qualche guardia nazionale, tutti col viso annerito, i vestiti stracciati, l'aria selvaggia. Erano appena venuti a presidiare il posto, e avevano già fucilato parecchie persone; la loro collera non era ancora caduta. Federico disse che veniva da Fontainebleau per soccorrere un compagno ferito che si trovava in rue Bellefond; nessuno, da principio, era disposto a credergli; gli guardarono le mani, gli annusarono persino l'orecchio per accertarsi che non avesse odor di polvere.

Alla fine, a furia di ripetere la stessa cosa, riuscì a convincere un capitano, che diede ordine a due fucilieri di scortarlo al posto di polizia del Jardin des Plantes.

Discesero il boulevard de l'Hôpital. Soffiava una buona brezza che servì a rianimarlo.

Presero poi per rue du Marché-aux-Chevaux. Sulla destra, il Jardin des Plantes era una grande massa nera; a sinistra la facciata della Pietà, con le finestre illuminate, fiammeggiava tutta come un incendio; contro le finestre passavano rapide ombre.

I due uomini di Federico tornarono indietro; fu un altro ad accompagnarlo fino al Politecnico.

Rue Saint-Victor era interamente al buio, senza un becco di gas o una luce nelle case. Ogni dieci minuti risuonava una voce:

«Sentinelle, all'erta!»

Gettato in mezzo al silenzio quel grido si ripercuoteva a lungo, come una pietra che rotola in un abisso.

A volte s'avvicinava un rumore di passi strascicati. Era una pattuglia di almeno cento uomini; bisbigli, vaghi urti metallici sortivano da quella massa confusa; poi, con un ritmico ondeggiare, si allontanava scivolando nel buio.

Nel centro degli incroci stava, immobile, un dragone a cavallo. Ogni tanto passava una staffetta al galoppo, e subito ritornava silenzio. In lontananza trascinavano dei cannoni sul selciato, con un brontolio sordo e formidabile: era un rumore diverso da tutti gli altri rumori, che faceva stringere il cuore. Sembrava persino che il silenzio, a quel rumore, si dilatasse, da profondo, nero e assoluto che già era. Uomini in camiciotto bianco s'avvicinavano ai soldati per dirgli una parola, e svanivano come fantasmi.

Il posto di polizia del Politecnico traboccava di gente. L'ingresso era bloccato da un gruppo di donne, ciascuna delle quali chiedeva di poter vedere suo figlio o suo marito. Le si rimandava al Pantheon, ch'era stato trasformato in deposito di cadaveri; a Federico nessuno dava retta. Non si arrese, s'ostinava a giurare che il suo amico Dussardier lo aspettava, ch'era in punto di morte. Alla fine gli diedero un caporale per scortarlo fino in fondo a rue Saint-Jacques, alla sede municipale del XII circondario.

La piazza del Pantheon era gremita di soldati, distesi su giacigli di paglia. Era l'alba. I fuochi del bivacco si stavano spegnendo.

In quel quartiere l'insurrezione aveva lasciato tracce impressionanti. Il livello del selciato era sconvolto da un capo all'altro delle strade. Dalle barricate in rovina spuntavano omnibus, tubature del gas, ruote di carri; in certi angoli si vedevano piccole pozzanghere nere, dovevano essere di sangue. Le case erano crivellate di proiettili e mostravano il legno dei solai attraverso le crepe dell'intonaco. Le persiane, attaccate a un solo chiodo, pendevano come stracci. Dove le scale eran crollate, porte s'aprivano sul vuoto. Si scorgeva l'interno dei locali, le tappezzerie in brandelli; qua e là, oggetti delicati eran rimasti intatti. Federico si soffermò a guardare una pendola, la gruccia d'un pappagallo, alcune incisioni.

Quando arrivò in Municipio, le guardie nazionali discorrevano a non finire della morte di Bréa e di Négrier, del deputato Charbonnel, dell'arcivescovo di Parigi. Correva voce che il duca di Aumale fosse sbarcato a Boulogne, che Barbès fosse fuggito da Vincennes, che da Bourges stesse arrivando l'artiglieria mentre affluivano i rinforzi dalla provincia. Verso le tre giunsero buone notizie: rappresentanti degli insorti si trovavano dal Presidente dell'Assemblea.

Ci fu un moto di gioia; e Federico, che aveva ancora dodici franchi, fece portare dodici bottiglie di vino, sperando in tal modo di affrettare la sua liberazione. Ma tutt'a un

tratto qualcuno credette di sentire una scarica di fucilate. Le libagioni s'interruppero, lo sconosciuto fu guardato con occhi sospettosi: avrebbe potuto essere Enrico V.

Per non prendersi responsabilità lo trasferirono nel Municipio dell'XI circoscrizione, da dove non ottenne il permesso di uscire fino alle nove del mattino.

Andò di corsa fino al quai Voltaire. A una finestra aperta un vecchio in maniche di camicia piangeva, gli occhi levati al cielo. La Senna scorreva pacifica, il cielo era tutto azzurro; negli alberi delle Tuileries gli uccelli cantavano.

Federico stava attraversando il Carrousel quando vide passare una barella. La guarnigione presentò di scatto le armi, e l'ufficiale, portando la mano al berretto, disse:

«Onore al coraggio sfortunato!»

La frase era diventata quasi d'obbligo; e chi la pronunciava appariva invariabilmente preso da una commozione solenne. Un gruppo di uomini furibondi scortava la barella gridando:

«Sarete vendicati! sarete vendicati!»

Sul boulevard le vetture circolavano. Davanti ai portoni alcune donne preparavano bende. La sommossa, nel frattempo, era stata pressoché domata; lo annunciava Cavaignac in un proclama che avevano appena finito d'affiggere. In fondo a rue Vivienne comparve un plotone di guardie mobili. I borghesi levarono grida d'entusiasmo: si toglievano il cappello, applaudivano, ballavano; avrebbero voluto abbracciarli, offrirgli da bere. Dai balconi, le dame gettavano fiori.

Alle dieci, mentre il cannone tuonava per espugnare il faubourg Saint-Antoine, Federico arrivò finalmente a casa di Dussardier. Lo trovò nella sua mansarda che dormiva disteso sulla schiena. Dalla stanza accanto venne fuori, a passi felpati, una donna: era la Vatnaz.

Prese da parte Federico e gli spiegò com'era andato il ferimento di Dussardier.

Sabato, in cima a una barricata, un ragazzetto avvolto in una bandiera tricolore gridava alle guardie nazionali: «Avete il coraggio di sparare ai vostri fratelli?» Dato che continuavano ad avanzare, Dussardier s'era sbarazzato del fucile, aveva spinto da parte gli altri ed era riuscito a buttar giù l'inserito strappandogli la bandiera. L'avevan ritrovato sotto le macerie con un pezzo di piombo nella coscia. Era stato necessario incidere la piaga

per estrarre il proiettile. La Vatnaz, sopraggiunta la sera stessa, non l'aveva più abbandonato.

Preparava con intelligenza tutto quel che occorreva per le medicazioni, l'aiutava a bere, era all'erta di ogni suo minimo desiderio, e lo contemplava con tenerezza.

Per due settimane Federico non lasciò passare una mattina senza venire a trovarlo. Un giorno fece un accenno alla devozione della Vatnaz, ma Dussardier alzò le spalle.

«Figurati! lo fa per interesse.»

«Credi?»

«Ne sono sicuro.»

E non aveva voluto dare altre spiegazioni.

In effetti lo colmava di premure, al punto di procurargli i giornali che celebravano la sua bella azione. Sembrava che omaggi del genere lo infastidissero; confessò anzi a Federico i suoi rimorsi di coscienza.

Forse avrebbe dovuto stare dall'altra parte, con la gente in camiciotto: in fondo era vero che gli avevan fatto una quantità di promesse senza poi mantenerle. Gli altri, i vincitori, detestavano la Repubblica; e poi si era stati ben duri nei loro confronti! D'accordo, avevano torto, ma non proprio del tutto. E quel bravo ragazzo si torturava all'idea di aver potuto combattere contro la giustizia.

Sénécal, rinchiuso alle Tuileries sotto il livello dei fiume, non soffriva angosce del genere.

Erano là in novecento, ammassati alla rinfusa nella sporcizia, neri di polvere e di sangue raggrumato, tremanti di febbre e ululanti di rabbia. Quelli che, lì in mezzo agli altri, crepavano, non venivano neanche a prenderli. Ogni tanto, a un improvviso fragore di spari, pensavano: «ci fucilano tutti»; si precipitavano contro i muri, poi crollavano di nuovo ai loro posti, talmente abituati al dolore che vivevano come in un incubo, in una funebre allucinazione. La lampada sospesa alla volta sembrava una macchia di sangue; fiammelle verdi e gialle, prodotte dalle esalazioni del sotterraneo, volteggiavano nell'aria. Si temette un'epidemia; fu nominata una commissione. Fin dai primi scalini il presidente si trasse bruscamente indietro, spaventato dall'odore degli escrementi e dei cadaveri. Quando i prigionieri s'avvicinavano a uno spiraglio, le guardie nazionali, messe a

sorvegliare che non scuotessero le inferriate, vibravano colpi di baionetta a caso, nel mucchio.

Si comportarono, generalmente, in modo spietato. Quelli che non avevan combattuto volevano mettersi in vista. Era un rigurgito di paura. Ci si vendicava, tutto in una volta, dei giornali, dei circoli, degli assembramenti, delle teorie, di ogni cosa ch'era stata, da tre mesi in qua, fonte di esasperazione; e malgrado la vittoria ottenuta, l'uguaglianza - a castigo, quasi, dei suoi difensori, e a derisione dei suoi avversari - finiva col trionfare: un'uguaglianza da bruti, un livello comune di sanguinose turpitudini: il fanatismo degli interessi bilanciando il delirio del bisogno, l'aristocrazia assumendo i toni furiosi della crapula, il berretto di cotone mostrandosi non meno disgustoso del berretto scarlatto. L'opinione pubblica era in preda al turbamento come dopo un grande sconvolgimento naturale. Ci furono uomini d'ingegno che diventarono cretini di colpo, e per tutta la vita.

Il vecchio Roque s'era fatto coraggiosissimo, per non dire temerario. Arrivato a Parigi il 26 con i suoi concittadini di Nogent, invece di tornarsene a casa con loro s'era aggregato alla Guardia Nazionale di stanza alle Tuileries; e fu ben contento d'esser messo di sentinella davanti alla terrazza sul fiume. Così, almeno, li teneva sotto di sé, quei briganti! Godeva della loro disfatta, della loro abiezione, e non poteva tenersi dall'insolentirli.

Uno di loro, un adolescente dai lunghi capelli biondi, mise la bocca contro le sbarre per chiedere del pane. Roque gli ordinò di tacere. Ma il giovane ripeteva lamentosamente:

«Pane!»

«Non crederete che ne abbia, io!»

Altri prigionieri s'affollarono al pertugio, con le barbe irte, gli occhi fiammeggianti, spingendosi l'un l'altro e gridando:

«Pane!»

Il vecchio Roque fu indignato nel vedere che si metteva in dubbio la sua autorità. Per spaventarli, li prese di mira col fucile: ma sollevato contro la volta dalla folla che lo schiacciava, il giovane gridò ancora una volta, con la testa arrovesciata:

«Pane!»

«Eccolo, tieni,» disse il vecchio Roque lasciando partire il colpo.

Vi fu un urlo enorme, poi niente. Sull'orlo del pertugio era rimasto qualcosa di bianco.

Ciò fatto, Roque se ne tornò a casa sua: era proprietario, in rue Saint-Martin, di un edificio nel quale s'era riservato un *pied-à-terre*; e i danni causati dalla sommossa alla facciata del suo immobile avevano contribuito in non mediocre misura a inferocirlo. Rivedendola, il guasto gli parve meno grave. L'azione appena compiuta lo pacificava come una sorta d'indennizzo.

Fu sua figlia in persona ad aprirgli la porta. Gli disse subito che la sua assenza, così lunga, l'aveva preoccupata; aveva temuto una disgrazia, una ferita.

Questa prova d'amor filiale commosse il vecchio Roque. Le esternò il suo stupore che si fosse messa in viaggio senza Caterina.

«L'ho mandata a fare una commissione,» disse Luisa.

E s'informò della sua salute, d'una cosa e dell'altra; poi, con aria indifferente, gli domandò se non avesse incontrato, per combinazione, Federico.

«No, assolutamente no.»

Era per lui, soltanto Per lui che aveva fatto il viaggio.

Qualcuno veniva avanti nel corridoio.

«Ti chiedo scusa...»

E scomparve.

Caterina non aveva trovato Federico. Era via da parecchi giorni, e il suo amico, il signor Deslauriers, adesso stava in provincia.

Luisa ricomparve tutta tremante; non riusciva a parlare, s'appoggiava contro i mobili.

«Ma cos'hai? cosa succede?» esclamò suo padre.

Gli fece cenno che non era niente e riuscì, con un grande sforzo di volontà, a riprendersi.

Dalla trattoria di fronte portarono la minestra. Ma il vecchio Roque aveva subito un'emozione troppo violenta. «Non gli andava giù», e al dessert ebbe una specie di svenimento. Fu mandato in gran fretta per un medico, che prescrisse una pozione. Una

volta a letto Roque volle quante più coperte possibile, per riuscire a sudare. Sospirava, si lamentava.

«Grazie, mia buona Caterina. Un bacino al tuo povero papà, pollastrella mia! Ah, queste rivoluzioni...»

Sua figlia lo rimproverava d'essersi ammalato a forza di tormentarsi per lei.

«Sì, hai ragione,» le rispose. «Ma è più forte di me: sono troppo sensibile.»

II

Nel *boudoir*, seduta fra la nipote e miss John, la signora Dambreuse ascoltava i racconti di Roque sulle sue fatiche militari.

Si mordeva le labbra, sembrava che stesse poco bene.

«Oh, è una cosa da niente: passerà.»

Poi, graziosamente:

«Avremo con noi a pranzo una vostra conoscenza, il signor Moreau.»

Luisa trasalì.

«E in più solo qualche intimo: de Cisy fra gli altri.»

E si mise a far l'elogio dei modi, dell'aspetto, soprattutto dei costumi di lui.

La signora Dambreuse era più vicina al vero di quanto non credesse: il visconte aspirava al matrimonio. Ne aveva parlato a Martinon: era sicuro di piacere a Cecilia e ai suoi parenti.

Per arrischiare una confidenza simile doveva aver avuto ragguagli molto rassicuranti circa la dote. Ora, Martinon credeva di sapere che Cecilia fosse la figlia naturale di Dambreuse; buttarsi a chiedere la sua mano sarebbe stato, probabilmente, osare un po' troppo. In ogni caso, era un'audacia che presentava qualche pericolo; e così Martinon, prima d'ora, s'era barcamenato in modo da non compromettersi; senza contare che non sapeva come sbarazzarsi della zia. Ma le parole di Cisy le spinsero ad agire; e

aveva già fatto fa sua domanda al banchiere, il quale non ci vedeva alcun ostacolo e proprio adesso ne aveva informato la moglie.

Comparve Cisy. La signora si alzò dicendo:

«Lei ci trascura... *Shake hands*, Cecilia!»

Nello stesso momento entrava Federico.

«Finalmente la si rivede!» esclamò il vecchio Roque. «Io e Luisa siamo stati tre volte a casa sua per cercarla, questa settimana.»

Federico li aveva evitati con cura. Si giustificò dicendo che passava giornate intere al capezzale di un compagno ferito.

D'altra parte, era molto tempo ch'era sommerso da una quantità di impegni; e s'affannava a inventare qualcosa. Fortunatamente sopraggiunsero gli invitati: il primo fu Paul de Grémonville, il diplomatico intravisto al ballo; poi Fumichon, l'industriale che l'aveva scandalizzato, una sera, col suo zelo di conservatore. La vecchia duchessa di Montreuil-Nantua arrivò subito dopo.

Due voci, intanto, echeggiavano dall'anticamera.

«Le dico che ne sono sicura,» diceva una.

E l'altra:

«Mia gentile signora! mia gentile e bella signora! si calmi, la prego.»

Erano il signor di Nonancourt, un vecchio assai decorativo e un po' mummificato dal *cold-cream*, e la signora di Larsillois, moglie di un prefetto di Luigi Filippo. Tremava tutta perché aveva appena sentito un organetto suonare la polka che serviva da segnale fra gli insorti. Parecchi borghesi erano preda di fantasie del genere; ci si convinceva che nelle catacombe ci fossero uomini pronti a far saltare per aria il faubourg Saint-Germain; dalle cantine giungevano strani rumori; cose sospette venivano fatte passare attraverso le finestre.

Tutti i presenti, comunque, si adoperarono per tranquillizzare la signora di Larsillois. L'ordine era stato ristabilito; niente più da temere, ormai. «Cavaignac è stato la nostra salvezza.» Come se gli orrori dell'insurrezione non fossero abbastanza, si tendeva ad esagerarli. A fianco dei socialisti s'erano schierati ventitremila galeotti: non uno di meno!

Nessun dubbio che i viveri fossero stati avvelenati, che alcune guardie mobili fossero state messe fra due assi e segate in due, che sulle bandiere degli insorti vi fossero iscrizioni che incitavano al saccheggio e all'incendio.

«E a qualcosa di peggio,» aggiunse la moglie dell'ex prefetto.

«Mia cara!» l'interruppe pudicamente la signora Dambreuse, indicando con lo sguardo le tre ragazze.

Dambreuse venne fuori dal suo studio insieme a Martinon. La signora voltò la testa, e rispose ai saluti di Pellerin che entrava in quel momento. L'artista scrutava le pareti con un'aria inquieta. Il banchiere lo tirò in disparte e gli fece capire ch'era stato costretto, per il momento, a nascondere la sua tela rivoluzionaria.

«Ma si capisce!» disse Pellerin, che dopo il fiasco al *Club dell'intelligenza* aveva modificato le sue idee.

Dambreuse insinuò don molta buonagrazia che gli avrebbe commissionato altri lavori.

«Ma... mi scusi un attimo. Caro amico, che piacere!»

Davanti a Federico c'erano Arnoux e Madame Arnoux.

Ebbe una specie di vertigine. Rosanette l'aveva infastidito tutto il pomeriggio con la sua ammirazione per i militari; e il suo Vecchio amore riavvampò di colpo.

Il maggiordomo venne ad annunciare che la signora era servita. Lei ordinò al visconte, con un'occhiata, di prendere il braccio di Cecilia, sussurrò a Martinon: «Miserabile!» e passarono tutti in sala da pranzo.

Nel mezzo della tovaglia, sotto le foglie d'un ananas, un'orata tendeva il muso verso un quarto di capriolo e sfiorava con la coda un complicato trofeo di crostacei. Fichi, pere, uva e certe grossissime ciliegie, primizie dei coltivatori parigini, formavano acute piramidi dentro le fruttiere di antico Saxe; piccoli mazzi di fiori s'alternavano al chiarore delle argenterie; dalle tende di seta bianca abbassate davanti alle finestre filtrava nella stanza a luce mite; due fontane, riempite con pezzi di ghiaccio, diffondevano frescura. Disimpegnavano il servizio domestici d'alta statura in calzoni al ginocchio. Tutto questo riusciva ancor più gradevole dopo le emozioni degli ultimi giorni. Si ricominciava a godere di cose che s'era temuto di perdere. Fu Nonancourt a esprimere il sentimento generale dicendo:

«Speriamo che i signori repubblicani ci permettano di pranzare.»

«A dispetto della loro fraternità,» aggiunse briosamente il vecchio Roque.

Quei due onorevoli signori erano seduti rispettivamente alla destra e alla sinistra della signora Dambreuse; di fronte a lei c'era suo marito, in mezzo fra la signora di Larsillois, al cui lato stava il diplomatico, e la vecchia duchessa fiancheggiata da Fumichon. Poi venivano il pittore, il mercante di ceramiche, Luisa; e grazie a Martinon, che gli aveva portato via il posto per mettersi vicino a Cecilia, Federico si trovò accanto a Madame Arnoux.

Aveva un vestito nero di lana liscia e sottile, un cerchio d'oro al polso e - come la prima volta ch'era stato a pranzo a casa sua - qualcosa di rosso nell'acconciatura, un ramoscello di fucsia intrecciato ai capelli. Federico non poté trattenersi dal dire:

«Da quanto tempo non ci vediamo!»

«Già,» rispose lei freddamente.

Cercando di attenuare con la dolcezza del tono l'impertinenza della domanda, le chiese:

«Ha pensato a me, qualche volta?»

«E perché avrei dovuto?»

Quelle parole lo ferirono.

«Forse ha ragione lei, tutto sommato.»

Ma, subito pentito, le giurò di non aver trascorso un solo giorno senz'essere sconvolto dal suo ricordo.

«Non ne credo una sola parola, signore.»

«Eppure, lei lo sa che la amo...»

Madame Arnoux non rispose.

«Lei sa che la amo!»

Taceva ancora.

«Va' sulla forca, allora!» disse fra sé Federico.

Alzò gli occhi e vide, all'altro capo della tavola, la piccola Roque.

Le era sembrato carino vestirsi tutta di verde, colore che faceva a pugni con il rosso dei suoi capelli. La fibbia della sua cintura era troppo alta, il colletto le incassava la testa fra le spalle; tanta ineleganza non aveva mancato d'influire sul contegno - gelido a tutta prima - di Federico. Lo stava osservando da lontano, curiosamente e Arnoux, ch'era seduto accanto a lei, aveva un bel prodigarsi in galanterie, non riusciva a cavarne tre parole, al punto che, rinunciando a riuscirle gradito, si mise ad ascoltare la conversazione. S'aggirava, adesso, sulle gelatine all'ananas del Lussemburgo.

A sentire Fumichon, Louis Blanc, che possedeva un palazzo in rue Saint-Dominique, rifiutava di affittarlo agli operai.

«Per me,» disse Nonancourt, «la cosa più buffa è che Ledru-Rollin vada a caccia nelle tenute reali.»

«Ha un debito di ventimila franchi con un orefice,» rincarò Cisy. «E c'è persino chi sostiene...»

La signora Dambreuse li interruppe.

«Che brutta cosa scaldarsi per la politica! E un giovane, poi... Si occupi della sua vicina, piuttosto.»

In seguito, le persone serie se la presero con i giornali.

Arnoux ne prese la difesa; Federico intervenne affermando che si trattava di imprese commerciali come tutte le altre. I redattori, in genere, erano dei cretini o dei ciarlatani; si diede l'aria di conoscerli, e ribatteva in tono sarcastico ai sentimenti generosi dell'amico. Madame Arnoux non si rendeva conto ch'era una vendetta contro di lei.

Il visconte, nel frattempo, si torturava il cervello per riuscire a conquistare Cecilia. Cominciò col fare sfoggio di inclinazioni artistiche, criticando la forma delle caraffe e il fregio dei coltelli. Poi venne a parlare della sua scuderia, del suo sarto, del suo camiciario; alla fine abbordò il capitolo della religione e trovò il modo di far sapere ch'era osservante.

Martinon se la cavava più brillantemente. Con fare monotono, e fissandola in continuazione, faceva l'elogio del suo profilo da uccello, della sua scialba capigliatura bionda, delle sue mani un po' tozze. La bruttona godeva di quell'imperversare di dolcezza.

Dato che tutti parlavano a voce molto alta non si capiva quasi niente. Roque auspicava che al governo del paese ci fosse «una mano di ferro». Nonancourt rimpiangeva

addirittura l'abolizione della ghigliottina per i reati politici. Bisognava sterminarli tutti in una volta, quei cialtroni!

«Fra l'altro sono anche vigliacchi,» osservò Fumichon. «Io non capisco che coraggio ci voglia a mettersi dietro una barricata.»

«A proposito, ci dica qualcosa di Dussardier!» lo interruppe Dambreuse rivolto a Federico.

Il bravo commesso, ormai, era diventato un eroe, al pari dei Sallesse, dei Jeanson, della Péquillet ecc.

Federico raccontò senza farsi pregare la storia dell'amico; cosa che procurò anche a lui una specie d'aureola.

Da qui si arrivò con tutta naturalezza a ricordare altri episodi di coraggio. A sentire il diplomatico, affrontare la morte non è difficile; e citava come prova quelli che si battono in duello.

«Possiamo appellarcene al visconte,» disse Martinon.

Il visconte diventò paonazzo.

I commensali lo guardavano; e Luisa, che fra tutti era la più stupita, bisbigliò:

«Di cosa si tratta?»

«Ha fatto una figuraccia davanti a Federico,» rispose Arnoux a bassa voce.

«Lei ne sa qualcosa, signorina?» s'affrettò ad informarsi Nonancourt; e avutane risposta la riferì a Madame Dambreuse, la quale, sporgendosi un poco in avanti, si mise ad osservare Federico.

Martinon non stette ad aspettare la domanda di Cecilia, e le fece sapere subito che la cosa aveva a che fare con una persona di piccolissima virtù. La ragazza si tirò leggermente indietro sulla sedia, come per sfuggire il contatto d'un libertino di, quella forza.

La conversazione, intanto, s'era riannodata. Circolavano i grandi vini di Bordeaux, l'animazione cresceva; Pellerin ce l'aveva con la Rivoluzione per via del museo spagnolo, definitivamente perduto. Come pittore era la cosa che l'affliggeva di più. A questo punto Roque gli rivolse la parola.

«È lei, per caso, l'autore di quel quadro così notevole?»

«Può darsi. Quale?»

«Rappresenta una signora in una foggia, come dire? alquanto... alquanto leggera; con una borsa in mano e, dietro, un pavone.»

Fu la volta di Federico a imporporarsi. Pellerin faceva finta di non capire.

«Eppure è proprio opera sua! In basso c'è scritto il suo nome, e da una targhetta sulla cornice risulta che il proprietario è il signor Moreau.»

Un giorno, mentre aspettavano Federico, il vecchio Roque e la figlia avevano visto in casa sua il ritratto della Marescialla. Il brav'uomo l'aveva preso per un quadro «gotico».

«No,» disse violentemente Pellerin, «è un ritratto femminile.»

«E di una femmina particolarmente viva,» aggiunse Martinon. «Non è vero, Cisy?»

«Io? Non ne so proprio niente.»

«Credevo proprio che la conoscesse. Ma visto che la cosa le dispiace, mille scuse!»

Cisy abbassò gli occhi, confermando col suo imbarazzo di aver avuto una parte pietosa a proposito di quel ritratto. Quanto a Federico, era evidente che il modello del quadro doveva essere la sua amante. Fu una di quelle convinzioni che si formano in un sol colpo: le espressioni degli astanti la manifestavano con assoluta chiarezza.

«Quante bugie mi raccontava!» si disse Madame Arnoux.

«È per questo, dunque, che mi ha lasciata,» pensava Luisa.

Federico si mise in mente che quelle storie potessero comprometterlo; e una volta in giardino si avvicinò a Martinon per fargli le sue rimostranze.

L'innamorato di Cecilia gli scoppiò a ridere sotto il naso.

«Ma va'! nemmeno per sogno; anzi, ti può giovare. Fatti sotto!»

Cosa voleva dire? E poi, come mai tutta quella benevolenza, così contraria alle sue abitudini? Senza riuscire a venirne a capo Federico si diresse verso il fondo del giardino, dove s'eran sedute le signore. Gli uomini erano rimasti in piedi e Pellerin, nel mezzo del crocchio, esponeva le sue idee. Per le arti, l'istituzione più favorevole era una benintesa monarchia. I tempi moderni lo disgustavano, «fosse solo per la Guardia Nazionale»;

rimpiangeva il medioevo, Luigi XIV. Roque si congratulò di queste opinioni, e arrivò a confessargli che rovesciavano tutti i suoi pregiudizi sugli artisti. Ma quasi subito s'allontanò, attratto dalla voce di Fumichon. Arnoux stava cercando di dimostrare che ci sono due socialismi, uno buono e uno cattivo. L'industriale non vedeva la differenza, anche perché la sola parola «proprietà» gli faceva girar la testa dalla rabbia.

«È un diritto che sta scritto nella natura. I bambini tengono ai loro giocattoli; non c'è popolo, non c'è animale che non sia del mio parere; persino il leone, se potesse parlare, si dichiarerebbe proprietario! Io, signori miei, ho cominciato con un capitale di quindicimila franchi. E per trent'anni, badate bene, per trent'anni mi sono alzato regolarmente alle quattro del mattino. Ho avuto un daffare del diavolo, anzi, di cinquecento diavoli, per mettere insieme il mio patrimonio. E adesso mi si vuoi venire a dire che io non ne sono il padrone, che il mio denaro non è mio, insomma che la proprietà è un furto!»

«Tuttavia Proudhon...»

«Ma lasciatemi in pace col vostro Proudhon! Se l'avessi fra le mani, credo che lo strozzerei volentieri.»

Certo che l'avrebbe strozzato. Soprattutto dopo i liquori, Fumichon era irriconoscibile; e il suo volto apoplettico sembrava un obice un istante prima dell'esplosione.

«Buongiorno Arnoux,» disse Hussonnet che passava svelto sull'erba.

Veniva da Dambreuse per portargli il primo sedicesimo di un opuscolo intitolato *L'idra*. Lo scrittorelo s'era creato difensore degli interessi d'un circolo reazionario, e fu in questa veste che il banchiere lo presentò ai suoi ospiti.

Hussonnet riuscì a divertirli, dapprima sostenendo che i mercanti di sego stipendiavano trecentonovantadue ragazzetti perché gridassero ogni sera «Lampioni! Lampioni!»; poi mettendo in caricatura i principi dell' '89, l'emancipazione dei negri, gli oratori di sinistra; alla fine s'arrischiò a declamare *Prudhomme sulle barricate*, forse obbedendo a un'ingenua gelosia per quei borghesi che avevano ben pranzato. Lo scherzo piacque fino a un certo punto; le facce si allungarono.

Del resto, non era il momento di motteggiare; fu Nonancourt ad affermarlo, ricordando la morte di Monsignor Affre e quella del generale de Bréa. Erano morti ricordate di continuo, e inesauribilmente portate ad esempio. Roque dichiarò che il trapasso dell'Arcivescovo era «quanto si poteva immaginare di più sublime»; Fumichon dava la palma al militare; e così, invece di limitarsi a deplorare due assassinii, ci si mise a

discutere per sapere quale dovesse suscitare più indignazione. Seguì un secondo parallelo, quello fra Lamoricière e Cavaignac. Dambreuse esaltava Cavaignac, Nonancourt Lamoricière. Tolto Arnoux, nessuno dei presenti li aveva visti in azione. Non per questo qualcuno s'astenne dal formulare giudizi irrevocabili sul loro operato. Il solo Federico si rifiutò confessando di non aver preso le armi. Il diplomatico e Dambreuse gli fecero con la testa un cenno d'approvazione. In effetti, aver combattuto la sommossa voleva dire aver difeso la Repubblica. I risultati ottenuti, benché favorevoli in sé, la consolidavano; e adesso che ci si era sbarazzati dei vinti, si sarebbe voluto farlo anche dei vincitori.

Appena in giardino la signora Dambreuse, preso da parte Cisy, l'aveva sgridato per la sua goffaggine; poi, visto Martinon, congedò il visconte e volle sapere dal futuro nipote il perché di quegli scherzi a carico del nobiluomo.

«Nessun perché.»

«E tutto, per di più, sembrava fatto apposta per mettere in bella luce il signor Moreau. A che scopo?»

«Nessuno scopo. Federico è un ragazzo incantevole, e io gli voglio molto bene.»

«E io anche. Lo faccia venir qui. Vada a cercarlo!»

Dopo due o tre frasi banali la signora si mise a parlare con leggero disprezzo dei suoi ospiti: questo equivaleva a metter lui al di sopra di tutti loro. Federico non mancò di denigrare moderatamente le altre donne, ch'era un modo accorto di farle dei complimenti. Ogni tanto lei doveva lasciarlo: era sera di ricevimento, sopraggiungevano dame; poi tornava al suo posto, e le loro sedie erano messe, del tutto fortuitamente, in modo da consentirgli di parlare senza esser sentiti.

Lei si mostrava volta a volta gaia, seria, malinconica, pensierosa. Le preoccupazioni del giorno non l'interessavano che in modo mediocre; c'era tutto un altro ordine di sentimenti meno transitori. Si disse sfavorevole ai poeti che deformano la verità, poi, alzando gli occhi verso il cielo, gli chiese il nome d'una stella.

Il vento smuoveva due o tre lanterne cinesi appese tra gli alberi, e i loro raggi colorati sussultavano sulla sua veste bianca. Stava, secondo il suo costume, un poco abbandonata nella poltrona; davanti aveva uno sgabello per i piedi. Si vedeva appena la punta della sua scarpina di raso nero; e di tanto in tanto la signora si lasciava sfuggire una parola a voce più alta, persino, a volte, una risata.

Quel civettare non turbava di certo Martinon, occupatissimo con Cecilia; ma colpiva la piccola Roque, che stava conversando con Madame Arnoux - l'unica fra tutte quelle signore le cui maniere non le fossero parse sprezzanti. S'era seduta accanto a lei e, cedendo al bisogno di sfogarsi:

«Parla tanto bene, non è vero, Federico Moreau?»

«Lei lo conosce?»

«Oh sì, altroché! Siamo vicini di casa, mi faceva giocare quand'ero bambina...»

Madame Arnoux le rivolse un lungo sguardo, che voleva dire «Non ne sarai innamorata, per caso?»

Quello della ragazza rispose senza turbarsi: «Sì.»

«Lei lo vedrà spesso, allora?»

«Oh no, solo quando torna a casa da sua madre. Sono dieci mesi che non viene, ormai! Eppure aveva promesso d'esser puntuale...»

«Non bisogna fidarsi troppo delle promesse degli uomini, bambina mia.»

«Ma lui non mi ha mica ingannata!»

«Non più di altre.»

Luisa si sentì gelare. «Non avrò promesso qualcosa anche a lei, per caso?» La diffidenza, l'odio le contrassero di colpo i lineamenti.

Madame Arnoux ne fu quasi spaventata; avrebbe voluto ringoiare quelle parole. Rimasero tutt'e due in silenzio.

Federico era proprio di fronte, su uno sgabello pieghevole: e loro continuavano a guardarlo, una contegnosamente, con la coda dell'occhio, l'altra con ingenua sfrontatezza, a bocca aperta, al punto che la signora Dambreuse gli disse:

«Si giri, dunque, si lasci contemplare!»

«E da chi?»

«Ma dalla figlia di Roque!»

E si mise a prenderlo in giro per l'amore di quella giovane provinciale. Lui si scherniva, cercava di sorridere.

«Ma le sembra possibile? Lo lascio decidere a lei. È così bruttina, poveretta...»

La sua vanità, tuttavia, era immensamente solleticata. Ripensava all'altra serata, quella dalla quale era uscito col cuore pieno d'umiliazione, e respirava a pieni polmoni; gli sembrava di essere nel suo vero ambiente, quasi in un suo dominio, come se tutto quanto, compreso il palazzo dei Dambreuse, fosse stato suo. Le signore s'erano messe in semicerchio per ascoltarlo; e Federico, deciso a brillare a tutti i costi, si dichiarò favorevole alla restaurazione del divorzio, che avrebbe dovuto esser reso, anzi, così facile da permettere di lasciarsi e di riprendersi all'infinito, a proprio piacere. Le dame lanciavano gridolini di protesta; altre bisbigliavano; nell'ombra, ai piedi del muro coperto di rampicanti, nascevano piccoli scoppi di voce. Era come un allegro chiocciare di pollastre; e Federico sviluppava la sua teoria con la perfetta disinvoltura che deriva dalla coscienza del successo. Un domestico dispose sotto il *berceau* un vassoio di gelati. I signori s'avvicinarono; stavano parlando di arresti.

Federico, per vendicarsi del visconte, si diede a convincerlo che poteva passare dei guai come legittimista. L'altro aveva un bell'obbiettivo di non essersi mosso dalla sua stanza: il suo nemico accumulava le previsioni più nere. Dambreuse e il signor di Grémonville stavano al gioco e si divertivano. Poi si complimentarono con Federico, non senza rimpiangere che non mettesse le sue doti al servizio della buona causa. La loro stretta di mano fu cordiale; poteva contare su di loro, ormai. Se ne andavano tutti; e anche il visconte, alla fine, s'inclinò profondamente davanti a Cecilia.

«Signorina, ho l'onore di augurarle la buonasera.»

«Buonasera,» rispose la ragazza seccamente. E sorrise a Martinon.

Il vecchio Roque, per continuare la discussione con Arnoux, gli propose di accompagnarlo a casa «insieme alla signora», dato ch'erano sulla strada. Luisa e Federico camminavano davanti; lei aveva preso il suo braccio, e quando furono abbastanza lontani dagli altri:

«Ah! finalmente! Che brutta serata, per me... Come sono cattive quelle donne! quante arie si danno!»

Federico avrebbe voluto difenderle.

«E poi, potevi anche dirmi qualcosa quando sei entrato, dopo un anno che non ti fai vedere.»

«Non è passato un anno,» disse Federico, ben contento di coglierla in fallo su quel particolare per evitarne altri.

«E va bene; vuol dire che il tempo mi è sembrato più lungo, ecco tutto. Ma era come se tu avessi vergogna di me, durante quell'orribile pranzo... Lo so, lo so, non sono come loro, io non ho quel che ci vuole per piacerti.»

«Ti sbagli,» disse Federico.

«Davvero? E allora giurami che non sei innamorato di qualcuna di loro.»

Federico giurò.

«E che ami me soltanto...»

«Diamine!»

Rassicurata su quel punto, si fece allegra. Avrebbe voluto perdersi nelle strade, passeggiare insieme tutta la notte.

«Ho sofferto tanto laggiù! Non si parlava che di barricate: ti vedevo a terra riverso, coperto di sangue. Tua madre era a letto coi reumatismi, non sapeva niente: e a me toccava tacere! Non ne potevo più. Allora ho preso su Caterina...»

Gli raccontò la sua partenza, il viaggio da capo a fondo, le menzogne dette a suo padre.

«Mi riporta via fra due giorni. Vieni da noi domani sera, come per caso, e approfittane per chiedergli la mia mano.»

Federico non era mai stato più lontano dall'idea del matrimonio; senza contare che la piccola Roque gli sembrava una personcina abbastanza ridicola. Che differenza con una donna come la signora Dambreuse! Era ben altro il futuro che l'aspettava. Oggi, ormai, ne aveva la certezza: non era davvero il momento d'imbarcarsi, per un impulso sentimentale, in una decisione di tanta importanza. Doveva esser concreto, realista; oltretutto, aveva rivisto Madame Arnoux... Cionondimeno, la schiettezza di Luisa l'intrigava. Di rimando le chiese:

«Hai riflettuto bene a questo passo?»

«Ma come!» gridò la ragazza, gelata d'indignazione e di sorpresa.

Federico spiegò che sposarsi adesso sarebbe stato una follia.

«Così, non mi vuoi più?»

«Perché non cerchi di capirmi?»

E s'era lanciato in uno sproloquio ingarbugliatissimo, per darle ad intendere che a trattenerlo erano considerazioni di maggior momento, che era immerso fino al collo in certi affari, che la stia situazione finanziaria era compromessa (Luisa tagliava corto a tutto con una parola), che persino le circostanze politiche erano sfavorevoli. Insomma, la cosa più ragionevole era di pazientare per un po'. Le cose si sarebbero certamente sistemate; lui lo sperava, perlomeno; e dato che non trovava altri argomenti, finse di ricordarsi all'improvviso che avrebbe dovuto essere a casa di Dussardier già da due ore.

Salutati gli altri si cacciò giù per rue Hauteville, fece il giro del Gymnase, tornò sul boulevard e salì di corsa i quattro piani di Rosanette.

Gli Arnoux lasciarono il vecchio Roque e sua figlia all'imbocco di rue Saint-Denis. Tornarono a casa in silenzio: lui estenuato dal gran chiacchierare, lei pervasa da un'infinita stanchezza, costretta persino ad appoggiarsi alla sua spalla. Era l'unico uomo che avesse mostrato, quella sera, dei sentimenti onesti. La moglie si sentiva piena d'indulgenza nei suoi confronti. Da parte sua, Arnoux serbava un po' di rancore verso Federico.

«Hai visto che faccia, quando si è parlato del ritratto? Ti ricordi quando ti dicevo che è il suo amante e tu non volevi credermi?»

«È vero, avevo torto.»

Arnoux, godendo del suo trionfo, insisteva.

«Ti dirò di più: scommetto che anche poco fa ci ha piantati in asso per andare da lei. Sta' pur sicura che è a casa sua, adesso, e ci passerà la notte.»

Madame Arnoux aveva tirato giù il suo cappuccio.

«Ma tu stai tremando!»

«Ho freddo,» rispose.

Non appena suo padre si fu addormentato Luisa andò nella camera di Caterina e, scuotendola per la spalla:

«Alzati, su! Presto, più presto... e va' a cercarmi un *fiacre*.» Caterina oppose che a quell'ora non ce n'erano più.

«E allora mi ci accompagni tu.»

«Ma dove?»

«A casa di Federico.»

«Impossibile! E per fare, poi?»

Per parlargli. Non poteva aspettare; voleva vederlo immediatamente.

«Ma ci pensi? presentarsi in casa d'altri così; nel mezzo della notte! E poi a quest'ora starà dormendo.»

«Lo sveglierò.»

«Ma non sta bene, per una signorina.»

«Io non sono una signorina: sono la sua donna. E lo amo. Coraggio, mettiti lo scialle.»

Caterina, ritta in piedi vicino al letto, rifletteva. Alla fine disse:

«No, non lo voglio fare.»

«Sta' qui, allora. Io ci vado.»

Luisa s'infilò per le scale come una biscia. Caterina le si lanciò dietro, la raggiunse sul marciapiede. Le sue proteste furono inutili; e intanto le trottava accanto e finiva d'allacciarsi la giacchettina. La strada le parve lunghissima; si lamentava delle sue vecchie gambe.

«Dopotutto, io non ho nessun motivo per correre!»

Poi si commuoveva.

«Cuoricino mio! La tua Cate non ti lascia mai, vedi?»

Ogni tanto la riprendevano gli scrupoli.

«Belle cose che mi fai fare. E se tuo padre si sveglia? Signore Iddio! Purché non succeda qualche disgrazia...»

Davanti al Théâtre des Variétés furono fermate da una pattuglia di guardie nazionali. Luisa fu svelta a dire che stava andando con la sua governante in rue Rumfort per cercare un medico. Le lasciarono passare.

All'angolo della Madeleine s'imbattono in una seconda pattuglia. Fornita la stessa spiegazione, uno dei cittadini ribatté:

«Non sarà per una malattia di nove mesi, bella gattina?»

«Gougibaud,» intervenne aspramente il capitano, «niente porcherie tra le file! Si sbrighino, signore.»

Malgrado l'ingiunzione, i motti di spirito continuarono:

«Si diverta.»

«I miei ossequi al dottore.»

«Attenta al lupo!»

«Hanno voglia di scherzare,» osservò Caterina a voce alta. «Sono giovani.»

Finalmente, raggiunsero la casa di Federico. Luisa tirò il campanello con forza, ripetutamente. La porta fu socchiusa; alla domanda di Luisa venne la risposta del portinaio:

«No!»

«Sarà di sicuro a letto...»

«Se le dico di no! Son quasi tre mesi che non dorme a casa.»

E lo sportello della guardiola ripiombò di colpo come una ghigliottina. Le due donne indugiavano sotto l'androne, nell'oscurità. Una voce furiosa intimò:

«Avanti, fuori di qui!»

La porta fu riaperta; uscirono.

Luisa dovette sedersi su un paracarro; si prese la testa fra le mani e pianse, pianse con tutta l'anima. Era l'alba, passava qualche carretta.

Caterina la riportò a casa: la sosteneva, la baciava, le diceva tutte le cose buone che riusciva a cavare dalla sua esperienza. Non bisognava darsi tanta pena per le faccende di cuore. Se perdeva un innamorato, ne avrebbe trovati degli altri...

III

Quando le fu passato l'entusiasmo per i militari, Rosanette tornò ad essere più incantevole che mai; e Federico, quasi senza accorgersene, prese l'abitudine di vivere da lei.

Il momento più bello della giornata era il mattino, sulla terrazza. In pagliaccetto di batista, a piedi, nudi dentro le pantofole, andava e veniva intorno a lui rassettando la gabbia dei canarini, cambiando l'acqua al pesci rossi, zappettando con la paletta del camino nella cassa di terra dalla quale una spalliera di nasturzi era cresciuta a decorare il muro. Poi s'appoggiavano coi gomiti alla ringhiera del balcone e osservavano insieme la gente che passava, le carrozze; si scaldavano al sole, facevano progetti per la serata. Se Federico usciva, era per due ore al massimo; dopo andavano a teatro, in un palchetto di proscenio; Rosanette, con un bel mazzo di fiori in mano, ascoltava l'orchestra, mentre Federico si chinava al suo orecchio per sussurrarle qualcosa d'allegro, delle parole galanti. Altre volte prendevano un calessino e si facevano portare al Bois de Boulogne; ci restavano fino a tardi, fino a mezzanotte, per passeggiare; al ritorno attraversavano l'Arco di Trionfo, discendevano la grande avenue fiutando l'aria con delizia, guardando le stelle sopra le loro teste, i lampioni a gas allineati fino in fondo alla prospettiva come un doppio cordone di perle luminose.

Quando uscivano, Federico doveva sempre aspettarla: non la finiva più di sistemarsi intorno al mento i due nastri del cappellino; e si sorrideva da sola nello specchio dell'armadio. Poi infilava il braccio sotto il suo e lo costringeva a contemplarsi vicino a lei:

«Che bella coppia facciamo, eh? Sei il mio amore piccolo, ti mangerei.»

Era diventato una cosa sua, una sua proprietà. Lei ne aveva sul volto come un continuo raggiare; nello stesso tempo i suoi modi si eran fatti più languidi, le sue forme più rotonde; Federico la trovava cambiata, anche se non avrebbe saputo dire come.

Un giorno gli annunciò, notizia molto importante, che Arnoux aveva aperto un negozio di biancheria a una sua ex operaia; ci andava tutte le sere, spendeva molto: «non più tardi dell'altra settimana le aveva anche regalato tutti i mobili di palissandro».

«Come fai a saperlo?» disse Federico.

«Oh, è una cosa sicura.»

Delfina era andata, per ordine suo, ad assumere informazioni. Gli voleva dunque molto bene, a Arnoux, per occuparsene tanto! Federico si limitò a chiederle:

«Che cosa te ne importa?»

Rosanette parvÈ sorpresa della domanda.

«Ma quella canaglia mi deve del denaro! Non ti sembra disgustoso che mantenga delle pezzenti?»

Poi, con un'espressione di odio soddisfatto:

«Aggiungi che lei lo prende in giro ben bene, ha altri tre amici. Tanto meglio; e si faccia mangiare pure fino all'ultimo centesimo: ne sarò felice!»

Arnoux, in effetti, si lasciava sfruttare da quella ragazza di Bordeaux con tutta l'indulgenza degli amori senili.

La fabbrica era ferma, i suoi affari, nel complesso, erano in uno stato penoso, tanto che per rimettersi a galla aveva pensato, a un certo punto, d'aprire un *café chantant* dove si sarebbero eseguite esclusivamente canzoni patriottiche; con una sovvenzione del ministero la cosa avrebbe potuto risultare al tempo stesso un focolaio di propaganda e una fonte di guadagno. Ma al vertice del Potere la situazione era cambiata, e l'iniziativa era diventata impossibile. Adesso pensava a un grande cappellificio militare. Per cominciare gli mancavano solo i fondi.

Nella vita domestica le cose non andavano meglio. Madame Arnoux era meno dolce con lui, a volte era persino un po' rude. Marta si metteva sempre dalla parte del padre. Questo aumentava il disaccordo, e l'ambiente di casa si faceva insopportabile. Il più delle volte s'assentava sin dal mattino, passava la giornata a stordirsi in certi giri interminabili, poi pranzava in qualche osteria di campagna dove s'abbandonava alle sue riflessioni.

L'assenza prolungata di Federico mandava all'aria le sue abitudini. Un pomeriggio si presentò a casa sua per supplicarlo di venire a trovarlo come una volta, e ne ottenne la promessa.

Federico non aveva il coraggio di tornare da Madame Arnoux. Gli sembrava d'averla tradita. Ma era un comportarsi da vile. Le scuse si facevano sempre più deboli; bisognava farla finita. E così, una sera, s'era messo in cammino.

Pioveva; e Federico s'era appena messo al riparo sotto il Passaggio Jouffroy quando, alla luce delle vetrine, fu abbordato da un omino grasso con un berretto a visiera. Federico

non fece fatica a riconoscere Compain, l'oratore che aveva provocato tante risate al circolo con la sua mozione. Il brav'uomo s'appoggiava al braccio di un individuo che aveva un bizzarro copricapo rosso alla zuava, il labbro superiore molto lungo, la faccia gialla come un limone e la mascella fiorita di peli, e lo guardava con certi grossi occhi lubrificati dall'ammirazione.

Compain, a sua volta, doveva essere molto fiero di lui, perché disse:

«Le presento un tipo in gamba, un mio amico, calzolaio e gran patriota. Prendiamo qualcosa?»

Federico lo ringraziò, e subito lui si mise a tuonare contro la proposta Rateau: una manovra degli aristocratici! Per sventarla bisognava ricominciare da capo, come nel '93. Poi chiese notizie di Regimbart e di altri non meno famosi come Masselin, Sanson, Lecornu, Maréchal, nonché di quel tale Deslauriers, implicato nella faccenda delle carabine recentemente sequestrate a Troyes.

Il tutto riusciva completamente nuovo a Federico; ma Compain non ne sapeva di più. Lasciandolo gli disse:

«A presto, perché ne fa parte anche lei, non è vero?»

«Parte di che?»

«Della testa di vitello.» «Quale testa di vitello?» «Ah ah! lei vuol scherzare,» ribatté Compain assestandogli un colpetto nella pancia.

E i due terroristi scomparvero dentro un caffè.

Dopo dieci minuti, Federico s'era bell'e dimenticato di Deslauriers. Era fermo sul marciapiede di rue Paradis, davanti a una casa; e fissava all'altezza del secondo piano, dietro una tendina, il chiarore d'una lampada.

Alla fine, si decise a salire le scale.

«Arnoux è in casa?»

La cameriera rispose:

«No; ma s'accomodi pure.»

E, spalancando bruscamente una porta:

«Signora, c'è il signor Moreau!»

S'alzò. Era più pallida del collare della sua veste; tremava.

«A cosa devo l'onore d'una... visita... così inaspettata?»

«A niente; al piacere di rivedere i vecchi amici!»

E, mentre già si sedeva:

«Come sta l'ottimo Arnoux?»

«Benissimo. È uscito.»

«Capisco: le sue vecchie abitudini serali; un po' di svago, come sempre.»

«Naturalmente. Dopo una giornata passata a fare conti, la testa ha bisogno di riposare.»

Fece persino l'elogio del marito come lavoratore. Federico ne fu irritato; e indicando, sulle ginocchia di lei, un pezzo di stoffa nera con dei passamani azzurri:

«Cosa sta facendo?»

«Accomodo un vestito per mia figlia.»

«A proposito, non la vedo: come mai?»

«È in un pensionato,» rispose Madame Arnoux.

Le vennero le lacrime agli occhi; le cacciò indietro, e muoveva svelta l'ago da cucito. Per darsi un contegno Federico aveva preso dal tavolo, vicino a lei, un numero dell'*Illustration*.

«Queste caricature di Cham sono molto buffe, vero?»

«Sì.»

Tornarono al loro silenzio.

Una raffica improvvisa fece sussultare i vetri della finestra.

«Che tempo,» disse Federico.

«In effetti è stato molto gentile, da parte sua, venire fin qui con questa orribile pioggia.»

«Non me ne accorgo nemmeno, io. Non sono come certe persone alle quali il maltempo impedisce d'andare agli appuntamenti.»

«Quali appuntamenti?» chiese la signora ingenuamente.

«Proprio non ricorda?»

Scossa da un brivido, chinò la testa.

Federico le mise una mano sul braccio, delicatamente.

«Mi ha fatto tanto soffrire, sa?»

Lei rispose, con una specie di lamento nella voce:

«Ma avevo paura per il mio bambino...»

E gli raccontò la malattia del piccolo Eugenio, e tutte le angosce di quel giorno.

«Grazie, grazie! Ora non dubito più; la amo come sempre.»

«No, non è vero.»

«Perché dice questo?»

Lo guardò freddamente.

«Non sta dimenticando quell'altra, quella che accompagna alle corse, la donna del ritratto, la sua amante?»

«Ebbene, sì,» gridò Federico. «Non lo nego, sono un miserabile: ma mi ascolti.»

Se aveva preso Rosanette era stato per disperazione, come uno si suicida. Del resto l'aveva resa molto infelice, per farle scontare la sua propria vergogna.

«È stato un vero supplizio. Lei mi capisce, vero?»

Madame Arnoux inclinò il suo bel viso nell'atto di tendergli la mano; e insieme socchiusero gli occhi, sprofondati in un'ebbrezza ch'era come un infinito, dolcissimo cullarsi. Poi restarono a contemplarsi l'un l'altra, uno vicino all'altra.

«Davvero ha potuto credere che non l'amassi più?»

Con una voce bassa, piena di carezze, lei rispose:

«No; a dispetto di tutto sentivo, in fondo al cuore, che non era possibile, e che un giorno ciò che ci divideva sarebbe svanito.»

«Anch'io! E avevo tanto bisogno di rivederla.»

«Una volta, al Palais-Royal, sono passata accanto a lei...»

«Davvero?»

E le disse com'era stato felice di ritrovarla dai Dambreuse.

«Ma come la detestavo poi, quella sera, venendo via!»

«Povero ragazzo!»

«Sapesse com'è triste la mia vita.»

«E la mia, allora... Se fosse solo per i dispiaceri, le preoccupazioni, le umiliazioni che mi tocca sopportare come sposa, come madre; dal momento che si deve morire, non avrei neanche cuore di lagnarmene; la cosa più terribile è un'altra: la solitudine, non avere nessuno...»

«Ma io ci sono, sono qui...»

«Oh sì, sì!»

Un brivido di tenerezza l'aveva scossa, abbandonò indietro le braccia. Erano in piedi; si strinsero in un lungo bacio.

Si sentì scricchiolare il pavimento. Vicino a loro c'era una donna: Rosanette. Madame Arnoux la riconobbe; e la fissava con due occhi smisuratamente aperti, pieni di sorpresa e d'indignazione. Finalmente, Rosanette parlò:

«Devo vedere il signor Arnoux per affari.»

«Come può notare, non c'è.»

«È vero,» replicò la Marescialla, «la cameriera aveva proprio ragione. Mille scuse!»

Poi, rivolgendosi a Federico:

«Eccoti qui, eh?»

Quel *tu* dato davanti a lei fece arrossire Madame Arnoux come uno schiaffo in pieno viso.

«Le ripeto che non c'è.»

La Marescialla, che si guardava intorno, disse tranquillamente:

«Torniamo a casa? Ho giù una carrozza.»

Federico faceva finta di non sentire.

«Coraggio, andiamo.»

«Ma certo, è una buona occasione. Vada, dunque!» disse Madame Arnoux.

Uscirono. La signora si sporse sulla rampa per seguirli con lo sguardo; e un riso acuto, straziante ricadde su di loro dall'alto della scala. Federico spinse Rosanette nel *fiacre*, si sedette di fronte a lei e per tutta la strada non proferì parola.

Quell'infamia che lo colpiva di rimbalza, era stato lui stesso

a provocarla. Provava, tutt'insieme, il peso schiacciante dell'umiliazione e il rimpianto d'una felicità diventata irrevocabilmente impossibile proprio mentre stava, infine, per afferrarla. E tutto per colpa di quella lì, di quella donna, di quella puttana!

L'avrebbe strangolata; si sentiva soffocare. Arrivati a casa gettò il cappello su un mobile, si strappò via la cravatta.

«Di' la verità: è stato proprio un bel lavoro, il tuo!»

Rosanette gli si piantò fieramente davanti.

«Perché? cosa ci trovi di male?»

«Ma come: spiarmi in questo modo...»

«È colpa mia se vai a divertirti con le donne per bene?»

«Smettila. Non ti permetto di insultarle.»

«In che cosa l'ho insultata?»

Non trovando cosa rispondere, Federico assunse un tono cavilloso:

«Quella volta al Campo di Marte...»

«Mi stai stufando, sai, con i tuoi vecchi amori!»

«Miserabile!»

Alzava il pugno su di lei.

«Non vorrai uccidermi, eh? Sono incinta.»

Federico fece un passo indietro.

«Stai mentendo.»

«Guardami, allora!»

Prese un candeliere e, avvicinando la fiamma al suo volto:

«Te ne intendi?»

La pelle era stranamente gonfia, piena di piccole macchie gialle. Federico s'arrese all'evidenza. Andò ad aprire la finestra, mosse qualche passo indeciso, poi s'accasciò in una poltrona.

Quell'avvenimento era una calamità. Prima di tutto rendeva inattuabile, al momento, qualsiasi rottura fra di loro; in secondo luogo sconvolgeva tutti i suoi progetti. Inoltre l'idea d'essere padre gli sembrava grottesca, inammissibile. Ma perché, in fondo? E se, al posto della Marescialla... Il suo fantasticare si fece tanto profondo ch'ebbe una specie di allucinazione. Lì sul tappeto, davanti al fuoco, vedeva una bambina: somigliava a Madame Arnoux, ma un poco anche a lui; era bruna e candida, aveva gli occhi neri, le sopracciglia grandi, un nastro rosa nei capelli ricciuti... Quanto bene le avrebbe voluto! Era come se sentisse la sua voce: «Papà, papà!»

Dopo essersi spogliata Rosanette gli era venuta vicino; vide che nei suoi occhi c'era una lacrima e gli diede, gravemente, un bacio sulla fronte. Federico, alzatosi, disse:

«Ebbene, non vorremo mica ammazzarlo, questo marmocchio.»

Ci furono allora, da parte di Rosanette, interminabili discorsi. Sarebbe stato un maschio, naturalmente. L'avrebbero chiamato Federico. Bisognava cominciare a preparargli il corredo... A vederla così felice, la pietà lo travolse. Non sentiva più collera per lei; e fu curioso di sapere come mai, poco fa, avesse preso quell'iniziativa.

Proprio quel giorno la Vatnaz le aveva rimesso una cambiale protestata da tempo; e lei era corsa da Arnoux per farsi dare del denaro.

«Te l'avrei dato io,» disse Federico.

«Era più semplice prendere là quello che mi spetta, e dare all'altra i suoi mille franchi.»

«Pagati questi, almeno, non le devi più niente?»

«Certo che no!»

La sera dopo alle nove, ora indicata dal portinaio, Federico era dalla Vatnaz.

In anticamera si rischiava di sbattere contro cataste di mobili. Ma un brusio di voci, di musica lo guidava. Aperta una porta, si trovò nel bel mezzo d'una riunione mondana. Dritto vicino al pianoforte, al quale sedeva una signorina occhialuta, Delmar declamava, serio come un pontefice, una poesia umanitaria sulla prostituzione; e la sua voce echeggiava cavernosa al di sopra degli accordi smorzati. Una fila di donne presidiava la parete; quasi tutte eran vestite di scuro, e non avevano colletti né polsini. Cinque o sei uomini, tutti pensatori, erano sparsi sulle sedie. Sprofondato in una poltrona c'era un anziano favolista, un'autentica rovina; e l'odore acre delle due lampade si mischiava con l'aroma proveniente dalle tazze di cioccolato ammassate sul tavolo da gioco.

La Vatnaz, con le reni fasciate da una sciarpa orientale, era seduta a un angolo del camino; Dussardier le stava di fronte, dalla parte opposta, con un'aria piuttosto imbarazzata, un po' per la situazione, un po' perché quell'ambiente artistico lo intimidiva.

Era finita fra la Vatnaz e Delmar? Forse no. Lei, comunque, sembrava gelosa del buon commesso. A Federico, che le aveva chiesto di parlarle un momento, fece segno di passare con loro in camera sua. Messi i mille franchi uno sull'altro, chiese la giunta degli interessi.

«Non ne vale la pena,» disse Dussardier.

«Tu sta' zitto.»

Vedere un uomo così coraggioso comportarsi da vile fece piacere a Federico, che ne ricavò una giustificazione per se stesso. Si riprese la cambiale e non fece mai più parola dello scandalo in casa Arnoux. Da quel giorno, però, tutti i difetti della Marescialla gli saltarono all'occhio.

Aveva un cattivo gusto irrimediabile, una pigrizia incomprensibile, un'ignoranza da selvaggia, al punto che considerava famosissimo il dottor Desroges, ed era fiera di riceverlo con sua moglie perché erano «persone sposate». Erudiva pedantemente sulle cose della vita la signorina Irma, una povera piccola creatura che aveva un vocino sottile e

un protettore «veramente per bene», ex impiegato delle dogane e molto forte con le carte, soprannominato da Rosanette «il mio cucciolone». Federico non poteva sopportare, inoltre, certi suoi modi di dire cretini dei tipo «balle», «all'anima», «non s'è mai potuto appurare», ecc. La mattina, poi, s'ostinava a spolverare i suoi ninnoli con un paio di vecchi guanti bianchi. Ma ciò che soprattutto lo indisponeva era il suo modo di trattare la donna di servizio, che pagava regolarmente in ritardo e dalla quale si faceva persino prestare del denaro. I giorni che facevano i conti si accapigliavano come due pescivendole, poi si riconciliavano con grandi abbracci. La vita in due con Rosanette diventava squallida. Fu un sollievo, per lui, quando ricominciarono le serate della signora Dambreuse.

Con lei, almeno, si divertiva. Conosceva gli intrighi mondani, i movimenti del corpo diplomatico, il personale delle sartorie; e se le sfuggiva qualche luogo comune, si trattava di formule talmente cristallizzate da poter passare per frasi ironiche o condiscendenti. Bisognava vederla in mezzo a venti persone che conversavano, capace di non dimenticare nessuno, di suscitare le risposte che voleva, di prevenire le più imbarazzanti! Raccontati da lei, anche gli episodi più semplici acquistavano il valore di confidenze; il più lieve dei suoi sorrisi era qualcosa a cui ripensare; insomma, il suo *charme* era come il profumo squisito che aveva addosso abitualmente: complesso e indefinibile. In sua compagnia, Federico gustava ogni volta il piacere d'una scoperta; eppure la sua serenità era sempre la stessa, simile a uno splendore d'acqua limpida. Ma come mai aveva dei modi così freddi con la nipote? Le occhiate che le lanciava erano, a volte, veramente singolari.

Non appena s'era parlato di matrimonio, aveva obiettato a Dambreuse la salute di quella «cara ragazza» e l'aveva portata di corsa ai bagni di Balaruc. Al ritorno, eran saltati fuori nuovi pretesti: il giovane non aveva posizione, quel grande amore non sembrava molto serio, ad aspettare non si rischiava niente. Martinon rispose che avrebbe aspettato. La sua condotta fu sublime. Non solo portava alle stelle Federico; fece qualcosa di più: lo istruì sui modi di piacere alla signora Dambreuse, e gli lasciò persino intravedere d'essere al corrente, attraverso la nipote, dei sentimenti della zia.

Quanto a Dambreuse, lungi dal mostrarsi geloso, circondava di premure il suo giovane amico, lo consultava su varie cose, si dava pensiero del suo avvenire, tanto che un giorno, venuti a parlare del vecchio Roque, gli disse in un orecchio con aria d'intesa:

«Ha fatto bene, sa?»

E Cecilia, miss John, i domestici, il portinaio, non c'era proprio nessuno, nella casa, che non si prodigasse in squisitezze nei suoi confronti. Federico ci andava tutte le sere,

lasciando sola Rosanette. La futura maternità la rendeva più seria, un po' triste anche, come se qualche inquietudine l'avesse tormentata. Alle sue domande rispondeva sempre:

«Ma no, ti sbagli: sto benissimo.»

Erano le cinque cambiali che aveva firmato a suo tempo; dopo il pagamento della prima, non aveva avuto il coraggio di parlarne a Federico, ed era tornata da Arnoux che le aveva promesso per iscritto un terzo dei suoi utili nell'impresa (magnifica impresa!) dell'illuminazione a gas delle città di Linguadoca. Naturalmente le aveva raccomandato di non servirsi di quella lettera prima dell'assemblea degli azionisti, assemblea che veniva rinviata da una settimana all'altra.

La Marescialla, intanto, aveva bisogno di denaro. Piuttosto di domandarlo a Federico, avrebbe preferito morire. Da lui non ne voleva: avrebbe guastato il loro amore. Federico provvedeva con larghezza alle spese del *ménage*: ma la piccola carrozza noleggiata a mese e gli altri sacrifici resi indispensabili dalla frequentazione dei Dambreuse gli impedivano di far di più per la sua amante. Due o tre volte, rincasando in ore insolite, gli era parso di vedere una schiena maschile dileguare da una porta; e sovente lei usciva di casa e non voleva dire dove andasse. Federico non cercò di approfondire le cose. Un giorno o l'altro avrebbe preso una decisione definitiva. Pensava a un'altra vita, più nobile e gradevole: progetto che lo riempiva d'indulgenza verso palazzo Dambreuse.

Era diventato, questo, un'intima succursale di rue de Poitiers. Vi si incontravano il grande M.A., l'illustre B., il profondo C., l'eloquente Z., l'enorme Y., i vecchi tenori del centro-sinistra, i paladini della destra, i burgravi del centro moderato, gli eterni galantuomini dell'eterna commedia. Federico era stupefatto del loro linguaggio odioso, della loro meschinità, dei loro rancori, della loro malafede. Era tutta gente che, dopo aver votato a favore della Costituzione, si dava un gran da fare per demolirla, agitandosi moltissimo, diffondendo manifesti, libelli, biografie. Quella di Fumichon scritta da Hussonnet era risultata un capolavoro. Nonancourt s'occupava della propaganda nelle campagne, Grémonville si lavorava il clero, Martinon teneva i contatti con i giovani borghesi. Ciascuno, persino Cisy, dava il suo contributo secondo le sue forze. Il visconte, ormai, non pensava che a cose serie, e andava avanti e indietro tutto il giorno in calesse per il partito.

Dambreuse sembrava un barometro: ne esprimeva sempre le ultime variazioni. Non si poteva citare Lamartine senza che lui ricordasse le parole dell'uomo della strada: «Basta con la cetra!» Cavaignac, ai suoi occhi, non era più che un traditore. Il Presidente, ammirato per tre mesi, cominciava a declinare nella sua stima: non gli trovava «l'energia

necessaria». E dato che non poteva fare a meno di un salvatore, la sua gratitudine andava tutta, dopo l'affare dei Conservatorio, a Changarnier: «Grazie a Dio Changarnier... Speriamo che Changarnier... Non c'è da aver paura fin tanto che Changarnier...»

Sopra ogni altro si esaltava Thiers per il suo volume contro il Socialismo, nel quale aveva mostrato doti di pensatore non meno che di scrittore. Enormi risate suscitava Pierre Leroux, che citava alla Camera passi filosofici. Ci si scambiava battute sulla coda falansteriana. Si andava ad applaudire *La Fiera delle Idee*, paragonandone gli autori ad Aristofane. Anche Federico c'era andato.

I vaniloqui politici e la buona tavola addormentavano la sua morale. Per quanto mediocri gli apparissero quei personaggi, era fiero di conoscerli, e dentro di sé aspirava alla considerazione dell'ambiente borghese. Un'amante come la signora Dambreuse gli avrebbe fornito un buon piedistallo.

Si mise a fare tutto quanto occorreva.

Si trovava sul suo passaggio durante la passeggiata; a teatro non mancava d'andare a salutarla nel suo palco; informatosi delle ore in cui si recava in chiesa, si sistemava dietro un pilastro in posa malinconica. Fra loro era un continuo scambio di bigliettini: per notizie riguardo a oggetti curiosi, informazioni su un concerto, prestiti di libri o di riviste. In aggiunta alla visita serale gliene faceva una, ogni tanto, verso la fine del pomeriggio; ed era una gradazione di gioie, per lui, passare sotto il portone, nel cortile, nell'anticamera, nei due salotti; alla fine arrivava nel suo *boudoir*, discreto come una tomba, tiepido come un'alcova. Si urtava nelle imbottiture dei mobili in mezzo a una folla d'oggetti: stipetti, paracamini, coppe e vassoi di lacca, di tartaruga, d'avorio, di malachite; gingilli dispendiosi e continuamente sostituiti. Certi erano molto semplici: tre ciottoli di Etretat usati come fermacarte, un copricapo frisone appeso a un paramento cinese. Tutto, in qualche modo, s'armonizzava; si era persino colpiti da una certa nobiltà dell'insieme, a causa probabilmente dell'altezza del soffitto, delle ricche portiere, delle lunghe frange di Seta che ondeggiavano sulle zampe dorate degli sgabelli.

Lei era seduta quasi sempre su una poltroncina bassa, vicino alla fioriera che ornava il vano della finestra. Seduto sull'orlo di un grosso *pouf* a rotelle Federico le rivolgeva i complimenti più appropriati che gli riuscisse di scovare; e la signora lo guardava con la testa un po' inclinata, il sorriso sulle labbra.

Le leggeva dei versi, mettendoci tutta l'anima per commuoverla e per farsi ammirare. Lei lo interrompeva con un commento denigratorio o con un'osservazione pratica; e i loro discorsi tornavano invariabilmente all'eterna questione dell'Amore. Si

chiedevano da che cosa traesse origine, se le donne provassero sentimenti più profondi di quelli degli uomini, quali fossero le eventuali differenze. Federico cercava di dir la sua evitando sia la volgarità che la scipitezza. Diventava una specie di lotta, gradevole in certi momenti, fastidiosa in altri.

Vicino alla signora Dambreuse Federico non sentiva quel rapimento di tutto il suo essere che lo trascinava verso Madame Arnoux, né l'allegro disordine in cui lo metteva nei primi tempi Rosanette. Il desiderio che provava adesso era desiderio di qualcosa di difficile, di fuori della norma, e aveva a che fare con la sua ricchezza, con la sua nobiltà, col suo essere devota, con le delicatezze di sentimento preziose come trine, e gli amuleti contro la pelle, e i pudori nella depravazione, che Federico credeva d'immaginare in lei.

Si valse del suo antico amore; le raccontava, come se fosse lei a ispirarglielo, tutto quello che aveva provato un tempo per Madame Arnoux: i suoi languori, le sue apprensioni, i suoi sogni. Lei accoglieva tutto da persona abituata a queste cose: non lo respingeva formalmente né gli cedeva in nulla. Insomma, non arrivava a sedurla più di quanto Martinon non arrivasse a sposarsi. Per finirla col pretendente di sua nipote, la signora l'aveva accusato di mirare ai denari, e aveva pregato il marito di metterlo alla prova. Dambreuse fece dunque sapere al giovane che Cecilia, orfana di genitori poveri, non aveva dote né «aspettative».

Martinon, o perché non ci credesse, o sentendosi troppo sbilanciato per tirarsi indietro, o magari per una di quelle testardaggini da idiota che diventano veri colpi di genio, rispose che il suo patrimonio - quindicimila franchi di rendita - sarebbe stato sufficiente. Quel disinteresse impreveduto commosse il banchiere. Si impegnò a procurargli un'esattoria, promettendogli di versare la cauzione; e nel maggio del 1850 Martinon e Cecilia si sposarono. Non ci fu ricevimento. La sera stessa i giovani eran partiti per l'Italia. Il giorno dopo Federico andò a far visita alla signora Dambreuse. Gli sembrò più pallida del solito. Lo contraddisse con asprezza su due o tre argomenti senza importanza. Del resto, gli uomini erano tutti egoisti.

Eppure ce n'era di diversi, di veramente devoti; non fosse stato che lui, Federico.

«Bah! come gli altri, immagino.»

Aveva gli occhi rossi; piangeva. Poi, sforzandosi di sorridere:

«Mi scusi: ho torto. M'era venuta un'idea malinconica.»

Federico non ci capiva niente.

«Pazienza,» rifletté. «È meno forte di quanto non credessi.»

La signora suonò per avere un bicchier d'acqua, ne bevve un sorso, si lagnò d'esser servita malissimo. Lui, per divertirla, s'offrì come domestico, assicurando ch'era capace di servire in tavola, di spolverare i mobili, di annunciare le visite, insomma d'essere un perfetto cameriere o meglio un valletto, per quanto questi ultimi fossero passati di moda. Gli sarebbe piaciuto stare dietro la sua carrozza con un cappello di piume.

«E con quanta maestosità la seguirei a piedi, portando in braccio un cagnolino!»

«La vedo allegro,» disse la signora Dambreuse.

«Ma non è una follia,» disse Federico, «prender tutto sul serio?»

C'erano già abbastanza miserie senza andare a cercarsele. Non c'era niente per cui valesse la pena di soffrire. La signora Dambreuse alzò le sopracciglia in un gesto di vaga approvazione.

Quell'uguaglianza di sentimenti diede a Federico maggior ardire. Le delusioni subite gli conferivano, d'altra parte, qualche chiaroveggenza.

«I nostri padri,» continuò, «sapevan vivere meglio. Perché non obbedire ai nostri impulsi? L'amore, in sé, non è poi una cosa tanto grave...»

«Ma quel che dice è immorale, lo sa?»

Era tornata sulla poltroncina. Lui si sedette sull'orlo, sfiorando quasi i suoi piedi.

«Non capisce che sto mentendo? Per piacere alle donne, si è costretti a sfoggiare un'indifferenza da buffoni, o dei furori da tragedia., Dire semplicemente che le si ama, serve solo a farsi ridere dietro. Per me, le iperboli di cui si compiacciono sono una profanazione dell'amore autentico; è certo, comunque, che non si sa più come fare ad esprimerlo, soprattutto con quelle che hanno... che sono donne di tanto spirito.»

Lo guardava attraverso le ciglia abbassate. Federico, chinandosi verso il suo viso, addolcì la voce.

«Sì: lei mi fa paura, O forse... questo l'offende? Mi scusi: non volevo dire una parola di quel che ho detto. Ma non è colpa mia: lei è così bella!»

La signora chiuse gli occhi; Federico fu sorpreso d'una vittoria tanto facile. I grandi alberi del giardino si fecero immobili, trattenendo i loro fremiti sottili. Nuvole ferme striavano il cielo di lunghi nastri rossi; c'era nelle cose come una sospensione universale.

Allora, confusamente, gli tornarono alla mente altre sere come quella, silenzi come quello. Dov'era stato?...

Si mise in ginocchio e le giurò, prendendole la mano, un amore eterno. Poi, mentre faceva per ritirarsi, lei lo richiamò con un cenno e gli disse sottovoce:

«Torni a pranzo. Saremo soli.»

Scendendo le scale Federico si sentiva un altro uomo: avvertiva intorno a sé la temperatura artificiale e aromatica delle serre; gli sembrava d'essere entrato definitivamente nel mondo superiore dell'adulterio aristocratico, degli intrighi ad alto livello. Per occuparvi il primo posto, una donna così era quel che ci voleva. Avida, con ogni evidenza, di potere e d'azione, e legata per matrimonio con una persona mediocre alla quale era stata prodigiosamente utile, desiderava di poter guidare un uomo più forte. Tutto, adesso, diventava possibile. Sarebbe stato capace di fare duecento leghe a cavallo, di lavorare per notti e notti, ininterrottamente, senza sentire alcuna fatica. Il cuore gli traboccava d'orgoglio.

Davanti a lui, sul marciapiede, un uomo con indosso un vecchio soprabito camminava a testa bassa; e aveva un'aria talmente accasciata che Federico si voltò a guardarlo. L'altro alzò la testa. Era Deslauriers. Esitava; Federico gli buttò le braccia al collo.

«Ma come? sei proprio tu, vecchio mio?»

E lo trascinò a casa sua, facendogli una quantità di domande tutte in una volta.

L'ex commissario di Ledru-Rollin cominciò a raccontargli tutti i torti subiti. Dato che predicava la fratellanza ai conservatori e il rispetto della legge ai socialisti, i primi l'avevano preso a fucilate mentre gli altri avevano preparato la corda per impiccarlo. Dopo il giugno, l'avevano destituito brutalmente. S'era messo, allora, in un complotto, quello delle armi sequestrate a Troyes. Era stato rilasciato per insufficienza di prove. Poi il comitato d'azione l'aveva mandato a Londra dove, nel bel mezzo d'un banchetto, s'era preso a schiaffi con i confratelli. Tornato a Parigi...

«Perché non sei venuto a cercarmi?»

«Non c'eri mai! Il tuo svizzero faceva il misterioso, non sapevo proprio cosa pensare; e poi non mi andava di ricomparirti davanti come un vinto!»

Aveva bussato alle porte della Democrazia offrendosi di servirla con la penna, con la parola, con l'azione. Dappertutto l'avevano respinto, non si fidavano di lui. A poco a poco aveva venduto l'orologio, i suoi libri, la biancheria.

«Meglio crepare sui pontoni di Belle-Isle, come Sénécal»

Federico, che si stava accomodando la cravatta, non parve commosso dalla notizia.

«Toh! è in prigione quel bravo Sénécal?»

Deslauriers, facendo scorrere lungo le pareti uno sguardo invidioso, replicò:

«Non tutti hanno la tua fortuna.»

«Ti chiedo scusa,» disse Federico senza raccogliere l'allusione, «ma sono a pranzo fuori. Ti faranno da mangiare: ordina quel che preferisci. E prendi pure il mio letto.»

Davanti a una cordialità così assoluta l'amarezza di Deslauriers si dissolse.

«Il tuo letto? Ma... sarebbe troppo disturbo.»

«Macché, ne ho degli altri.»

«Allora, va bene,» sorrise l'avvocato. «Dove vai a pranzo?»

«Dalla signora Dambreuse.»

«Sarebbe forse... per caso...»

«Sei troppo curioso,» disse Federico con un risolino che confermava l'ipotesi.

Data un'occhiata alla pendola, era tornato a sedersi.

«Proprio così; non bisogna mai disperare, vecchio difensore del popolo.»

«Misericordia! ci pensi pure qualcun altro.»

L'avvocato detestava gli operai dai quali aveva avuto parecchi guai nella sua provincia, un distretto minerario. In ogni pozzo d'estrazione era stato nominato un governo provvisorio che si riteneva in grado di dargli degli ordini.

«È vero che si sono comportati in modo delizioso un po' dappertutto: a Lione, a Lilla, a Le Havre, a Parigi. Questi signori prendono l'esempio dai fabbricanti che vorrebbero escludere i prodotti stranieri, e vengono a chiedere che si dia il bando ai lavoratori inglesi, tedeschi, belgi, savoiard... Quanto alla loro intelligenza, vorrei proprio

sapere a cos'hanno servito, in clima di Restaurazione, le famose leghe operaie. Nel 1830 sono entrati nella Guardia Nazionale senza neanche il buon senso di assumerne il controllo. E nel '48, non ti saltan subito fuori un'altra volta le corporazioni, col loro bravo stendardo? Pretendevano persino dei rappresentanti del popolo, tutti per loro, che parlassero solo per loro: come se ci fossero i deputati della barbabietola che s'interessano solo di barbabietole... Ne ho proprio abbastanza, sai? delle loro teste di rapa; pronti a inginocchiarsi, volta a volta, davanti al patibolo di Robespierre, agli stivali dell'Imperatore, all'ombrello di Luigi Filippo, eternamente devoti, da quelle canaglie che sono, a chi gli butta un pezzo di pane. Si fa un gran vociare contro la venalità di Talleyrand e di Mirabeau; ma ti assicuro che lo spedizioniere qui di fronte sarebbe disposto a vendere la patria per cinquanta centesimi, purché gli promettessero di aumentare a tre franchi la sua tariffa. Che sbaglio abbiamo fatto! vremmo dovuto appiccare il fuoco ai quattro angoli d'Europa!»

«Mancava la scintilla,» replicò Federico. «Eravate tutti dei piccoli borghesi; nella migliore delle ipotesi, dei pedanti... Quanto agli operai, han ragione di lamentarsi: se si eccettua il milione sottratto alla lista civile, e che gli avete propinato con mille disgustose moine, non avete cavato fuori, per loro, che delle gran parole. Il libretto di lavoro resta in mano al padrone, e il salariato continua a essergli inferiore dal momento che la sua parola non conta niente, neanche davanti alla giustizia. Chissà, forse il Progresso è realizzabile solo da un'aristocrazia, o da un solo uomo. L'iniziativa viene sempre dall'alto; e il popolo, checché se ne dica, è minorenni.»

«Forse hai ragione,» disse Deslauriers.

La grande massa dei cittadini, secondo Federico (che aveva messo a profitto le sue serate dai Dambreuse), aspirava solo a un po' di tranquillità. Tutte le prospettive erano per i conservatori. Il partito, tuttavia, mancava di uomini nuovi.

«Se tu ti presentassi, sono sicuro che...»

Non terminò la frase. Deslauriers aveva capito; si passò le mani sulla fronte, poi, di colpo:

«Ma tu, scusa? chi te lo impedisce? Perché non potresti diventare deputato?»

Per via di una doppia elezione, nell'Aube c'era una candidatura vacante. Dambreuse, rieletto alla Camera, apparteneva a un'altra circoscrizione. «Vuoi che me ne occupi io?» Conosceva molta gente, proprietari di locali, medici, istitutori, avvocati e praticanti. «E poi, ai contadini si dà da bere quel che si vuole!»

L'ambizione di Federico si riaccendeva.

Deslauriers aggiunse:

«Certo, bisognerebbe che tu mi procurassi un posto a Parigi.»

«Non sarà difficile, grazie a Dambreuse.»

«Già, e a proposito di miniere, cosa ne è della sua grande società del carbonfossile? È proprio un lavoro del genere che mi ci vorrebbe; potrei rendermi utile senza rinunciare alla mia indipendenza.»

Federico promise di portarlo dal banchiere entro tre giorni.

Il suo pranzo *tête-à-tête* con la signora Dambreuse fu una cosa squisita. Di fronte a lui, dall'altro capo della tavola, lei gli sorrideva al di sopra d'una *corbeille* di fiori, alla luce del lampadario sospeso. Dalla finestra aperta si vedevano le stelle. Parlarono molto poco, incerti persino di se stessi; ma ogni volta che i domestici eran di schiena, si mandavano un bacio a fior di labbra. Lui le parlò del progetto di candidatura. Lei l'approvava, e s'impegnò anche a ottenere l'appoggio di Dambreuse.

In serata si presentarono alcuni amici, per rallegrarsi con lei e insieme per compiacerla; doveva essere talmente triste non aver più la compagnia della nipote! I giovani sposi, d'altra parte, avevano fatto benissimo a mettersi subito in viaggio; poi, si sa, arrivano gli impedimenti, i bambini... L'Italia, però, non era quel che si credeva. Ma loro erano nell'età delle illusioni; e poi, la luna di miele rende tutto più bello. Alla fine erano rimasti solo Grémonville e Federico. Il diplomatico non accennava ad andarsene. A mezzanotte, finalmente, s'alzò. La signora Dambreuse fece segno a Federico di andare via con lui, e lo ringraziò della sua obbedienza con una stretta della mano che fu più soave di tutto il resto.

La Marescialla, a vederlo, diede in un grido di gioia. Erano cinque ore che l'aspettava. Federico prese la scusa di una visita indispensabile nell'interesse di Deslauriers. Il suo volto doveva avere un'aria di trionfo, una specie di aureola; Rosanette ne fu abbagliata.

«Forse sarà per il vestito nero, che ti sta tanto bene: ma sai che non ti ho mai trovato così bello? Sei proprio bello...»

In un trasporto di tenerezza, giurò a se stessa che non sarebbe mai stata di un altro, qualsiasi cosa dovesse succedere; anche se avesse dovuto morire di fame!

I suoi begli occhi umidi scintillavano d'una tale passione che Federico se la prese sulle ginocchia. E intanto: «Sono un bel mascalzone,» pensava, tutto compiaciuto della propria perversità.

IV

Quando Deslauriers si presentò da lui, Dambreuse pensava appunto di ridare impulso alla sua grande iniziativa del carbonfossile. Ma la fusione di tutte le compagnie in una sola era vista male, si parlava di monopolio; come se non fossero indispensabili, per imprese del genere, dei grossi capitali.

Deslauriers conosceva la questione perfettamente per essersi documentato sul testo di Gobet e sugli articoli apparsi nel *Journal des Mines* a firma del signor Chappe. Asserì pertanto che la legge del 1810 instaurava a favore del concessionario un diritto inalienabile. D'altra parte, si sarebbe potuto dare all'operazione una tinta democratica: impedire le unioni minerarie equivaleva a un attentato contro il principio stesso di associazione.

Dambreuse gli consegnò degli appunti per la redazione d'una breve monografia. Quanto al modo col quale il suo lavoro sarebbe stato compensato, le promesse furono tanto grandiose quanto poco precise.

Deslauriers tornò da Federico per riferirgli il colloquio. Ai piedi della scala, mentre usciva, aveva anche visto la signora Dambreuse.

«Accidenti! mi congratulo con te.»

Poi avevano parlato dell'elezione. Bisognava farsi venire delle idee.

Tre giorni dopo Deslauriers arrivò con un foglio: era una lettera confidenziale, destinata ai giornali, nella quale Dambreuse approvava la candidatura dell'amico. Sostenuto da un conservatore, esaltato da un rosso, non poteva fallire. Ma come mai il capitalista aveva firmato un'elucubrazione di quella fatta? L'avvocato era andato di sua iniziativa, senza il minimo imbarazzo, a mostrarla alla signora Dambreuse, la quale l'aveva trovata perfetta e s'era incaricata del resto.

La cosa sorprese Federico. L'approvò, tuttavia; poi, visto che Deslauriers doveva incontrarsi con Roque, gli raccontò in che posizione si trovava con Luisa.

«Di' loro tutto quello che vuoi: che i miei affari sono per aria, che li sistemerò... La ragazza è giovane, può aspettare.»

Deslauriers partì, e Federico si giudicò un uomo di carattere. Si sentiva placato, d'altronde, profondamente soddisfatto. La sua gioia di possedere una donna ricca non aveva ombre, il sentimento che provava era in armonia con l'ambiente. In ogni parte della sua vita, ormai, non c'erano che dolcezze.

Fra tutte, la più squisita era forse quella di contemplare la signora Dambreuse nel suo salotto, in mezzo a parecchie persone. La castigata perfezione dei suoi modi lo faceva pensare a ben diversi atteggiamenti; se conversava con un tono distaccato, il ricordo di lui andava ai suoi balbettii amorosi; tutti gli omaggi resi alla sua virtù lo dilettevano come un omaggio rivolto a lui. Qualche volta gli veniva voglia di gridare: «Ma io la conosco meglio, di voi; è mia!»

La loro relazione fu ben presto una cosa accettata, quasi ufficiale. Per tutto l'inverno la signora Dambreuse si portò dietro Federico in società.

Quasi sempre, lui arrivava prima e la vedeva fare il suo ingresso: le braccia nude, il ventaglio in mano, le perle nei capelli. Quando si fermava sulla soglia con un leggero movimento d'indecisione, e socchiudeva le palpebre per vedere se lui ci fosse già, lo stipite della porta la circondava come una cornice. Poi, lei lo portava via nella sua carrozza; la pioggia sferzava i vetri degli sportelli, i passanti s'agitavano nel fango simili a ombre; stretti uno all'altra non vedevano che confusamente queste cose, e con una sorta di tranquillo disdegno. Con pretesti diversi, indugiava almeno un'ora nella sua stanza.

Se la signora Dambreuse aveva ceduto, era stato soprattutto per noia. Ma questa prova ultima non doveva fallire. Voleva un grande amore; e si mise a colmarlo d'adulazioni, di carezze.

Gli mandava dei fiori; gli ricamò una poltrona; gli regalò un portasigari, una cartella da scrittoio, mille piccole cose di uso quotidiano perché non potesse fare niente senza dipendere dal suo ricordo. Queste premure, che in un primo tempo l'avevano incantato, gli sembrarono ben presto assolutamente normali.

Noleggiato un *fiacre*, lei si faceva lasciare all'entrata d'un passaggio e ne usciva dall'altra imboccatura; poi, col viso coperto da una doppia veletta, raggiungeva il punto della via dove Federico, che la stava aspettando, le prendeva vivamente il braccio per

condurla a casa sua. I due domestici erano andati a passeggio, il portinaio usciva per commissioni; la signora girava gli occhi tutt'intorno: nessun timore! e respirava come un esiliato che rivede la patria. La fortuna li rendeva arditi. I loro appuntamenti si moltiplicarono. Una volta lei era arrivata addirittura, di sorpresa, con un vestito da gran sera. Quei colpi di testa potevano essere pericolosi; Federico la rimproverò per la sua imprudenza. Fra l'altro era rimasto male: la scollatura metteva troppo in mostra il suo petto magro.

Dovette confessare a se stesso, allora, ciò che aveva cercato di nascondersi: la delusione dei suoi sensi. Non per questo trascurava di fingere grandi ardori; ma per riuscirci, era l'immagine di Rosanette o quella di Madame Arnoux che doveva evocare.

Questa atrofia sentimentale gli lasciava la testa perfettamente sgombra, e la sua ambizione era sempre più rivolta verso un'alta riuscita sociale. Disponendo d'una piattaforma simile, il meno che poteva fare era servirsene.

Un mattino, verso metà gennaio, Sénécal entrò nel suo studio. Alle sue meraviglie, rispose d'essere il segretario di Deslauriers. Gli portava, anzi, una sua lettera. C'erano buone notizie; l'avvocato, però, lo rimproverava per la sua negligenza. Bisognava andare laggiù.

Il futuro deputato assicurò che si sarebbe messo in viaggio il dopodomani.

Sénécal non espresse opinioni su quella candidatura. Parlò di se stesso, e della situazione del paese.

Per pietosa che fosse, lui se ne rallegrava: si tendeva verso il comunismo. L'Amministrazione era la prima ad andare in quella direzione, visto che ogni giorno c'era qualche nuova impresa gestita dal governo. Quanto alla Proprietà, bisognava riconoscere che la Costituzione del '48, a dispetto delle sue debolezze, non l'aveva risparmiata: ormai, in nome della pubblica utilità, lo Stato poteva impadronirsi di ciò che giudicasse conveniente. Sénécal si dichiarò a favore dell'Autorità; e Federico riconobbe nelle sue parole l'esagerazione di ciò che lui stesso aveva detto a Deslauriers. Il repubblicano si mise persino a tuonare contro l'insufficienza delle masse. «Robespierre, difendendo il diritto della minoranza, trascinò Luigi XVI davanti alla Convenzione, e salvò il popolo. È il fine che rende legittimi i mezzi. A volte la dittatura è indispensabile. Purché il tiranno realizzi il bene, viva la tirannia!»

La discussione durò a lungo. Solo mentre stava per andarsene Sénécal riferì (probabilmente era lo scopo della sua visita) il disappunto di Deslauriers per il silenzio di Dambreuse.

Ma Dambreuse era ammalato. Federico lo vedeva tutti i giorni, essendo ammesso, in qualità di amico intimo, al suo capezzale.

La destituzione del generale Changarnier aveva terribilmente turbato il capitalista. La sera stessa fu colpito da una grande infiammazione al petto, da un'oppressione che non gli permetteva di star coricato. Alcune sanguisughe gli procurarono un sollievo immediato. La tosse secca scomparve, la respirazione si fece più tranquilla; e otto giorni dopo, mandando giù del brodo caldo, osservava:

«Ora va meglio. Ma son stato lì lì per fare il grande viaggio!» «Non da solo!» esclamò la signora Dambreuse, alludendo al fatto che non avrebbe potuto sopravvivergli.

In luogo di rispondere, il banchiere indugiò sulla moglie e sul suo amante con un sorriso singolare nel quale si mischiavano rassegnazione, indulgenza, ironia e persino una punta - appena un sottinteso, si sarebbe detto - di allegria.

Federico voleva partire per Nogent, la signora Dambreuse si oppose. A seconda del decorso della malattia, i bagagli venivano fatti e disfatti via via.

Improvvisamente, Dambreuse ebbe un abbondante sbocco di sangue. I «principi della scienza», consultati, non ravvisarono novità di rilievo. Gli si gonfiavano le gambe, lo stato di debolezza aumentava. Già diverse volte aveva manifestato il desiderio di vedere Cecilia, che viveva con il marito, nominato esattore da un mese, all'altro capo della Francia. Questa volta ordinò espressamente che fosse fatta venire. La signora Dambreuse scrisse tre lettere, e gliele fece vedere.

Ormai non lo abbandonava più neppure per un secondo: non si fidava neanche della suora, non andava più a dormire. Le persone che venivano a mettere la loro firma in portineria chiedevano di lei con ammirazione; i passanti consideravano rispettosamente la quantità di paglia che era stata sparsa in strada, sotto le finestre.

Il 12 febbraio alle cinque si manifestò un'emorragia spaventosa. Il medico di guardia diede l'allarme. Si mandò in gran fretta per un prete.

Mentre Dambreuse si confessava, la signora, da lontano, lo guardava in un modo curioso. Poi il giovane dottore applicò un vescicante, e cominciò l'attesa.

Le lampade, schermate dai mobili, diffondevano nella stanza una luce ineguale. Federico e la signora erano ai piedi del letto e osservavano il moribondo. Nel vano d'una finestra il medico e il prete conversavano a bassa voce; la suora, in ginocchio, borbottava preghiere.

A un tratto lo sentirono rantolare. Le mani si raffreddavano, la faccia cominciava a sbiancarsi. A tratti s'udiva un respiro enorme, improvviso; ma era sempre più raro. Poi gli sfuggirono due o tre parole confuse, esalò un soffio leggero e intanto i suoi occhi giravano, e la testa ricadeva di lato sul cuscino.

Per un minuto, tutti restarono immobili.

La signora Dambreuse s'avvicinò e senza sforzo, con la semplicità del dovere, gli chiuse le palpebre.

Poi, lasciate cadere indietro le braccia, e torcendosi i fianchi come nello spasimo d'una disperazione contenuta, lasciò la stanza sostenuta dal medico e dalla suora. Un quarto d'ora dopo Federico salì da lei.

C'era un odore indefinibile, l'odore delle cose delicate che la circondavano. Sul letto, un vestito nero staccava nettamente sulla trapunta rosa.

La signora Dambreuse era in piedi nell'angolo del camino. Non è che le supponesse grandi rimorsi, ma la pensava un po' triste; e, con voce dolente:

«Soffri?»

«Io? No davvero.»

Voltandosi vide il vestito, lo esaminò; poi pregò Federico di non farsi riguardi.

«Fuma pure, se ne hai voglia: sei in casa mia.»

Con un sospiro aveva aggiunto:

«Santo cielo! è un bel sollievo.»

Federico, sorpreso, osservò baciandole la mano:

«Eravamo liberi, però.»

Questa allusione ai loro amori incontrastati parve irritare la signora.

«Già: ma tu non sai i servizi che gli rendevo, né in quali angosce ho dovuto vivere.»

«Ma come?»

«Si capisce! Bella sicurezza aver sempre fra i piedi quella bastarda, tirata in casa dopo cinque anni di matrimonio! E credi pure che se non ci fossi stata io, gli avrebbe fatto fare qualche sciocchezza...»

Gli aveva raccontato, allora, tutti i suoi affari. S'erano sposati con la clausola della separazione dei beni. Il patrimonio di lei era di trecentomila franchi. Dambreuse le aveva assicurato per contratto, in caso di sopravvivenza, una rendita di quindicimila franchi d'argento e la proprietà del palazzo. Ma poco tempo prima aveva firmato un testamento coi quale le lasciava tutta la sua fortuna, che lei valutava, per quanto era possibile sapere, a più di tre milioni.

Federico spalancò gli occhi.

«Ne valeva la pena, no? Del resto, ci ho messo anche del mio. Era qualcosa di mio che difendevo; se fosse toccato a Cecimio, sarebbe stata una cosa ingiusta.»

«Come mai non è venuta a vedere suo padre?» chiese Federico.

La signora Dambreuse lo fissò; poi, seccamente:

«Cosa vuoi che ne sappia. Mancanza d'affetto, evidentemente. La conosco, quella! E così non avrà un centesimo, per quanto mi riguarda.»

Non dava poi molto fastidio, almeno dopo il suo matrimonio.

«Il suo matrimonio!» ripeté la signora sogghignando.

Lei si faceva un rimprovero d'aver trattato troppo bene quella cretina - gelosa, interessata, ipocrita com'era. «Tale quale suo padre, stessi difetti.» Manifestava per il marito un disprezzo sempre più violento. Un uomo così profondamente falso, senza pietà, duro come un sasso: «un uomo cattivo, cattivo!»

Anche ai più saggi, a volte, succede di sbagliare. Era successo anche alla signora Dambreuse con quello scoppio d'odio incontrollato.

Seduto di fronte a lei in una poltrona Federico rifletteva, scandalizzato.

Lei s'alzò, andò a mettersi dolcemente sulle sue ginocchia.,

«Solo tu sei buono. Io non amo che te...»

Guardandolo, il cuore le s'era intenerito; una reazione nervosa le inumidì gli occhi di lacrime. Mormorò:

«Mi vuoi sposare?»

In principio credette di non aver capito. Tanta ricchezza lo stordiva. Dovette ripetergli più forte:

«Mi vuoi sposare?»

Lentamente, con un sorriso, Federico disse:

«Puoi dubitarne?»

Preso da un improvviso pudore, e per offrire al defunto una specie di riparazione, s'offerse di vegliarlo lui stesso. Ma si vergognava d'un sentimento così pio, e in tono disinvolto aveva aggiunto:

«Forse farebbe una migliore impressione.»

«Forse sì: per i domestici,» disse la signora.

Il letto era stato tirato completamente fuori dall'alcova. La suora stava dalla parte dei piedi mentre al capezzale c'era un prete: non quello di prima, un altro, un uomo grande e magro con un fanatico aspetto da spagnolo. Sul comodino, coperto con una salvietta bianca, bruciavano tre candele.

Federico prese una sedia, e guardò il morto.

La faccia era d'un giallo paglierino; un po' di schiuma sanguinolenta segnava gli angoli della bocca. Aveva una sciarpa intorno al cranio, un panciotto di maglia, le braccia in croce, e in mezzo, sul petto, un crocefisso d'argento.

Era finita, dunque, quell'esistenza irrequieta! Quante cose doveva aver mai fatto, avanti e indietro per gli uffici - e quanti affari combinati o scombinati, cifre messe in colonna, relazioni state a sentire! Che quantità di sorrisi, di imbonimenti, di lisciature! Aveva acclamato Napoleone, i Cosacchi, Luigi XVIII, il 1830, gli operai, tutti i regimi, adorando il Potere con una foga tale, che avrebbe dato dei soldi pur di potersi vendere.

Comunque, lasciava la tenuta della Fortelle, tre manifatture in Piccardia, il bosco di Crancé nell'Yonne, una fattoria vicino a Orléans, beni mobili ragguardevoli.

Federico andava così ricapitolando la sua fortuna. E tutto questo, adesso, sarebbe toccato a lui... Pensò, prima, a quello che «si sarebbe detto»; poi al regalo che avrebbe fatto a sua madre, agli equipaggi che avrebbe avuto, al vecchio cocchiere di casa sua che gli sarebbe piaciuto mettere in portineria. La livrea sarebbe cambiata, naturalmente. Nel salotto grande avrebbe messo il suo studio. Al secondo piano, buttando giù tre pareti, niente impediva di ricavare una galleria per i quadri. Sotto, forse, si sarebbe potuto organizzare una sala per i bagni turchi. Quanto allo studio di Dambreuse - locale assai sgradevole - a cosa poteva servire?

Il prete che veniva a soffiarsi il naso o la suora che ravvivava il fuoco interrompevano brutalmente le sue fantasie. La realtà, però, s'affrettava a confermarle; il cadavere era sempre là. Le palpebre s'erano risollevate; e le pupille, anche annegate com'erano in una tenebra vischiosa, conservavano un'espressione enigmatica, insopportabile. A Federico sembrava che ci fosse dentro una specie di giudizio, un giudizio su di lui; sentiva qualcosa come un rimorso: in fondo non aveva mai avuto da lagnarsi di quest'uomo, mentre lui, al contrario... «Ma su, andiamo, un vecchio miserabile!» E per rinfrancarsi andava a guardarlo più da vicino, e mentalmente gli gridava: «Be', e allora? Non ti ho mica ammazzato...»

Il prete, intanto, leggeva il suo breviario; la suora sonnecchiava immobile; l'anima delle tre candele s'allungava.

Per due ore ci fu il rimbombo sordo dei carretti che sfilavano verso il Mercato. I vetri si sbiancavano, poi passò un *fiacre*, un branco di asini trotterellò sul selciato; colpi di martello, grida di venditori ambulanti, clamori di trombe... tutto ormai si confondeva nella grande voce di Parigi che si sveglia.

Federico si mise in giro. Prima di tutto andò in municipio per la dichiarazione; poi, quando il medico legale ebbe redatto il certificato, tornò in municipio a dire che cimitero aveva scelto la famiglia, e a mettersi d'accordo con l'impresa di pompe funebri.

L'impiegato gli sottopose un disegno e un prospetto: il secondo indicava le varie classi di funerali, il primo tutti i dettagli dell'allestimento. Il carro doveva essere a due piani o con pennacchi? Si volevano o no le trecce ai cavalli, le piume di struzzo per i valletti, le iniziali (o il blasone), le lampade funebri, l'uomo per portare le corone? Quante vetture per il seguito? Federico fu largo, la signora Dambreuse voleva che non mancasse nulla.

Poi andò in chiesa.

Il vicario-cerimoniere cominciò col deprecare gli eccessi delle pompe funebri; l'incaricato per le corone, ad esempio, era veramente inutile; la quantità dei ceri era più importante. Si combinò per una messa bassa, illeggiadrita con musiche. Federico sottoscrisse l'accordo, impegnandosi in solido al pagamento di tutte le spese.

Via di là fu di nuovo in municipio per l'acquisto del terreno. Una concessione di due metri per uno costava cinquecento franchi. Semisecolare o perpetua?

«Perpetua, perpetua,» disse Federico.

Prendeva la cosa molto sul serio, si dava un da fare dannato. Nel cortile lo stava aspettando un marmista per mostrargli piante e descrizioni di tombe greche, egiziane, moresche; ma l'architetto di casa ne aveva già parlato con la signora; e sul tavolo, in anticamera, c'era ogni sorta di prospetti concernenti la pulizia dei materassi, la disinfezione delle camere, i vari procedimenti di imbalsamazione.

Dopo pranzo tornò dal sarto per i vestiti da lutto dei domestici; e un'ultima corsa dovette farla per i guanti, perché li aveva ordinati di castoro mentre ci volevano di filo di seta.

L'indomani alle dieci la gente cominciava a riempire il salotto grande. Quasi tutti, abbordandosi con aria malinconica, dicevano:

«E io che l'ho visto sarà un mese! Dio mio, è la sorte che ci aspetta tutti.»

«Sì, ma speriamo che arrivi il più tardi possibile.»

Seguiva un risolino di soddisfazione; e magari, a questo punto, s'intrecciavano dialoghi perfettamente estranei alla circostanza. Finalmente il maestro di cerimonie, in giacca nera alla francese e calzoni al ginocchio, polsini da lutto, mantello, spadino al fianco e tricorno sotto il braccio, proferì con un inchino le parole di rito: «Signori, quando lo desiderano.» Ci si avviò.

In place de la Madeleine era giorno di mercato dei fiori. Il tempo era chiaro e dolce; il venticello che scuoteva appena i teloni delle bancherelle gonfiava dai lati l'immenso drappo nero appeso al portale. Sopra, dentro un quadrato di velluto, era ripetuto tre volte lo stemma dei Dambreuse. Era «un braccio sinistrorso dorato con pugno chiuso quantato d'argento», sormontato dalla corona comitale e completato dal motto: Per ogni via.

I portatori salirono fino in cima alla scalinata con la pesante bara sulle spalle. Si entrò.

Le sei cappelle, l'emiciclo e le sedie eran coperti di nero. Ai piedi del coro il catafalco formava con i suoi grandi ceri un'unica massa di luce. Negli angoli, su candelabri, ardevano fiamme di spirito.

I personaggi più importanti presero posto accanto all'altare gli altri nella navata; e l'ufficio ebbe inizio.

Fatte poche eccezioni, l'ignoranza religiosa dei presenti era tale che il cerimoniere, di tanto in tanto, doveva far segno d'alzarsi, d'inginocchiarsi, di risedersi. L'organo e due contrabbassi s'alternavano alle voci del coro; negli intervalli di silenzio giungeva dall'altare il borbottio del sacerdote, poi musica e canto ricominciavano.

Dalle tre cupole pioveva un chiarore opaco, ma attraverso la porta spalancata entrava orizzontalmente una lama di luce bianca che colpiva in pieno la distesa di teste scoperte; e nell'aria, a mezz'altezza, fluttuava uno strato d'ombra penetrato dai barbagli dell'oro che decora le nervature delle volte e le foglie dei capitelli.

Per distrarsi, Federico stette a sentire il *Dies irae*; osservava la gente, cercava di vedere i dipinti, messi troppo in alto, che rappresentano la vita della Maddalena. Per fortuna Pellerin prese posto vicino a lui e si lanciò in una lunga dissertazione sugli affreschi. Poi la campana suonò; tutti si diressero all'uscita.

Il carro funebre, con i suoi paramenti di stoffa e i suoi alti piumaggi, s'avviò verso il Père-Lachaise. A trainarlo erano quattro cavalli neri provvisti di trecce nella criniera e pennacchi sulla testa e coperti fino agli zoccoli da ampie gualdrappe bordate d'argento. Il cocchiere portava stivaloni alla coscia e cappello a tricorno dal quale ricadeva un lungo velo nero. Reggevano i cordoni un questore della Camera dei deputati, un membro del Consiglio generale dell'Aube e un rappresentante del carbonfossile, oltre a Fumichon in qualità d'amico. Seguivano, il feretro la carrozza del defunto e dodici vetture. Dietro ancora, gli invitati tenevano il mezzo del boulevard.

I passanti si fermavano per vedere; c'era qualche donna che saliva su una sedia col suo bambino in braccio; gente che stava bevendo una birra si affacciava alle finestre dei caffè con la stecca del biliardo in mano.

La strada era lunga. Come nei pranzi d'etichetta, dove si comincia riservati per diventare espansivi, tutti presero ben presto atteggiamenti più disinvolti. Non si parlava che della fiducia rifiutata al presidente della Camera. Piscatory era stato troppo duro, Montalembert «magnifico, come al solito», e Chambolle, Pidoux, Creton, tutta la

commissione, insomma, avrebbe forse fatto bene ad accettare il punto di vista di Quentin-Beauchard e di Dufour.

Questi conversari proseguirono anche in rue de la Roquette, tutta fiancheggiata di negozi dove non ci sono in mostra che catene di vetro colorato e lastre nere coperte di disegni e iscrizioni in oro: ciò che li fa assomigliare a grotte di stalattiti e, insieme, a magazzini di ceramiche. Ma davanti al cancello del cimitero, di colpo, tutti fecero silenzio.

In mezzo agli alberi sorgevano le tombe: colonne spezzate, piramidi, templi, monumenti druidici, obelischi, cavità etrusche chiuse da porte di bronzo. In alcune si vedeva qualcosa come un *boudoir* funebre, con poltrone in stile rustico e sgabelli pieghevoli. Dalle catenelle delle urne ragnatele pendevano come stracci; la polvere copriva i crocefissi, i mazzi di fiori legati con nastri di raso. E in mezzo alle colonnine, sulle tombe, dappertutto, corone di sempreverdi, candelabri, vasi, fiori, tondi neri incisi con lettere d'oro, statuette di terracotta; piccoli fanciulli o piccole damigelle o piccoli angeli tenuti su da un fil di ferro: certi hanno persino, sopra la testa, una minuscola tettoia di zinco. Giganteschi cordoni di vetro nero, bianco e azzurro, ricadendo dall'alto delle stele fino ai piedi delle lapidi, s'inanellano fittamente e sembrano serpenti boa. Il sole che li colpiva li faceva scintillare in mezzo alla distesa di croci di legno nero. Il carro, intanto, procedeva lungo le grandi strade, lastricate come vie di città. Ogni tanto le balestre scricchiolavano. Donne inginocchiate sull'erba parlavano piano con i morti. Fumi biancastri salivano fra i cespugli di tasso: erano offerte abbandonate, rifiuti ai quali si dava fuoco.

La fossa di Dambreuse era nei paraggi di Manuel e di Benjamin Constant. Il terreno lì, scende bruscamente. All'altezza dei piedi spuntano le cime verdi degli alberi; più lontano, i camini delle pompe a vapore, poi tutta l'immensa città.

Federico ebbe modo d'ammirare il paesaggio durante la lettura dei discorsi.

Il primo fu a nome della Camera dei deputati, il secondo a nome del Consiglio generale dell'Aube, il terzo a nome della Società mineraria della Saône-et-Loire, il quarto a nome della Società d'agricoltura dell'Yonne; e ce ne fu uno anche a nome d'una società filantropica. Alla fine, si stava già andando via quando uno sconosciuto si mise a declamare un sesto discorso, a nome della Società degli antiquari di Amiens.

Tutti approfittarono dell'occasione per tuonare contro il Socialismo, dal quale Dambreuse era stato praticamente assassinato. Lo spettacolo dell'Anarchia e la devozione di lui all'Ordine avevano accorciato i suoi giorni. Si esaltarono le sue virtù illuminate, la sua probità, la sua generosità, persino il suo mutismo come rappresentante del popolo dato che, se non era un oratore, possedeva in cambio quelle solide qualità, mille volte

preferibili, le quali ecc. ecc. In più, furono pronunciate tutte le frasi richieste dalla circostanza: fine prematura, eterno rimpianto, la patria dell'al di là, addio o meglio no, arrivederci!

Terra mista a sassi ricadde sulla fossa; per quanto riguardava la patria dell'al di qua, non c'era più niente da aggiungere.

Se ne parlò ancora un poco, tuttavia, percorrendo a ritroso il cimitero; e non è che ci si desse molta pena per elogiare il defunto. Hussonnet, che doveva fare il resoconto del funerale per i giornali, fece persino la caricatura dei vari discorsi. Dopo tutto, quel brav'uomo di Dambreuse era stato uno dei più formidabili intrallazzatori del passato regime. Poi le vetture del seguito riportarono i borghesi alle loro occupazioni. Tutti se ne rallegrarono; la durata della cerimonia non era stata eccessiva.

Federico tornò a casa sua stanco morto.

Quando, la mattina dopo, si presentò a palazzo Dambreuse, fu avvertito che la signora stava lavorando da basso, nello studio. Cassetti e contenitori erano aperti alla rinfusa, i libri dei conti buttati qua e là; un rotolo di carte con su scritto «Crediti in sofferenza» era caduto per terra, e Federico, che per poco non ci incespicava, lo raccolse. La signora Dambreuse era quasi invisibile, seppellita dentro una grande poltrona.

«Allora, dove sei? che sta succedendo?»

S'era alzata di scatto.

«Che sta succedendo? Succede che sono rovinata: rovinata, capisci?»

Il notaio Langlois l'aveva convocata nel suo studio e le aveva comunicato un testamento sottoscritto da Dambreuse prima del matrimonio. In esso, il banchiere lasciava tutto a Cecilia; e l'altro testamento non si trovava più. Federico diventò pallidissimo. Di sicuro non aveva cercato bene.

«Ma guarda, guarda!» disse la signora mostrandogli la stanza.

Le due casseforti erano aperte, sfondate a colpi di mazza; e aveva già messo a soqquadro la scrivania, rovistato negli armadi a muro, frugato le imbottiture, quando di colpo, con un grido acuto, si precipitò in un angolo dove aveva visto una cassetta con un fermaglio di rame, non veduta prima. L'aperse: niente.

«Miserabile! E io che l'ho curato con tanta devozione!»

Era scoppiata in singhiozzi.

«Non potrebbe essere altrove?» disse Federico.

«Ma, no, ti dico che era là, in quella cassaforte. L'avevo visto di recente. È stato bruciato, ne sono sicura!»

Un giorno, all'inizio della malattia, Dambreuse era venuto giù per firmare dei documenti.

«È allora che deve aver fatto il colpo...»

Annichilita, gli lasciò cadere su una sedia. Una madre in lutto accanto alla culla vuota non farebbe più pena della signora Dambreuse davanti alle casseforti spalancate. Insomma, nonostante la bassezza del motivo il suo dolore sembrava così profondo che Federico si mise a consolarla. Dopo tutto non era mica ridotta alla miseria.

«Alla miseria, sì, dal momento che non posso offrirti una grande fortuna.»

Non le restava che una rendita di trentamila franchi d'argento, senza contare il palazzo che poteva valerle da diciotto a ventimila.

Benché si trattasse, ai suoi occhi, di una vera opulenza, Federico non riusciva a non sentirsi deluso. Addio sogni, addio vita grandiosa che s'era immaginato di fare. L'onore lo spingeva a sposare la signora Dambreuse. Rifletté un minuto, poi, con accento di tenerezza:

«Per me, ci sei sempre tu.»

Gli si gettò fra le braccia; e lui la strinse al petto con una commozione nella quale entrava un poco d'ammirazione per se stesso. La signora Dambreuse aveva smesso di piangere; alzò il viso, tutto raggianti di felicità, e prendendogli la mano:

«Non ho mai dubitato di te; ero sicura!»

Quella sicurezza anticipata di un gesto che a lui sembrava molto nobile non suonò bene a Federico.

Poi andarono nella sua stanza e fecero dei progetti. Lui, adesso, doveva pensare a lanciarsi. La signora gli diede ammirevoli consigli sulla sua candidatura.

Il primo punto era di conoscere due o tre concetti d'economia politica. Bisognava scegliere una specializzazione, l'allevamento dei cavalli per esempio, scrivere parecchie

memorie su una questione di interesse locale, aver sempre a propria disposizione qualche ufficio postale o rivendita di tabacchi, fare la maggior quantità possibile di piccoli favori. Dambreuse, da quel punto di vista, era stato assolutamente esemplare. Una volta, per esempio, in campagna, aveva fatto fermare la sua vettura, piena zeppa d'amici, davanti al negozietto d'un calzolaio e aveva acquistato dodici paia di scarpe per i suoi ospiti, e per sé degli orribili stivali che aveva avuto persino l'eroismo di portare per quindici giorni. L'aneddoto li fece diventare allegri. Gliene raccontò degli altri, con un ritorno irresistibile di grazia, di giovinezza e di spirito.

L'idea di un viaggio immediato a Nogent le parve buona. Gli addii furono dolci; sulla porta gli disse ancora una volta, in un sussurro:

«Vero che mi ami?»

«Per sempre,» rispose Federico.

A casa l'aspettava un fattorino con poche righe scritte a matita, con le quali lo si avvertiva che Rosanette stava per partorire. Da un po' di giorni era stato talmente occupato che non ci pensava più. La Marescialla era andata in una clinica specializzata, a Chaillot.

Federico prese un *fiacre* e si mise in cammino,

All'angolo di rue de Marbeuf lesse, a lettere cubitali su una targa: «Casa di cura e di maternità diretta da Madame Alessandri, levatrice di prima classe, diplomata, autrice di numerose pubblicazioni ecc.» Poi, a metà circa della via, un'insegna sopra una porticina qualsiasi ripeteva: «Casa di cura Madame Alessandri», con tutti i titoli ma senza la parola «maternità».

Federico diede un colpo di martello.

Una domestica che si muoveva come una servetta da commedia lo fece entrare nel salotto, abbellito da un tavolo in mogano, da alcune poltrone di velluto granata e da una pendola sotto una campana di vetro.

Madame comparve quasi subito. Era una bruna alta sui quarant'anni, con la vita sottile, gli occhi belli, un fare mondano e disinvolto. Annunciò a Federico il felice esito del parto e lo fece salire nella camera della madre.

Rosanette lo accolse con ineffabili sorrisi; e a voce bassa, come soffocata da una piena d'affetto, gli disse:

«È un maschio; là, là, guarda!»

E indicava, vicino al suo letto, un lettino da neonato.

Federico scostò il velo e vide fra le lenzuola qualcosa di rosso e di giallastro, incredibilmente pieno di rughe, che mandava cattivo odore e vagiva debolmente.

«Su, dagli un bacio!»

Cercando di nascondere la sua ripugnanza, rispose:

«Ma ho paura di fargli male...»

«No, no.»

Allora, a fior di labbra, diede un bacio a suo figlio.

«Come t'assomiglia!»

Con le sue braccia deboli s'era appesa al suo collo, in uno slancio d'affetto che ancora non le conosceva.

Gli venne in mente la signora Dambreuse; e si rimproverò come una cosa mostruosa d'aver tradito quella povera creatura, che amava e soffriva con tutta la schiettezza della sua indole. Per parecchi giorni le tenne compagnia da mattina a sera.

In quella casa discreta Rosanette si trovava molto bene; le persiane della facciata restavano sempre chiuse; la sua camera, tappezzata di tela chiara, dava su un vasto giardino; Madame Alessandri, il cui solo difetto era quello di citare come intimi amici i medici più famosi, la circondava di premure. Le altre pazienti, quasi tutte signorine di provincia, si annoiavano molto: nessuno veniva mai a trovarle. Rosanette si sentiva invidiata, e lo disse a Federico con orgoglio. Bisognava parlare a voce bassa, Però; le pareti erano, sottili e tutti stavano in ascolto, malgrado l'eterno risuonare dei pianoforti.

Stava, alla fine, per partire alla volta di Nogent, quando gli arrivò una lettera di Deslauriers.

Due nuovi candidati, uno conservatore e l'altro rosso, s'erano presentati; per un terzo, chiunque fosse, non c'erano speranze. Era colpa di Federico, aveva lasciato passare il momento buono; avrebbe dovuto andare prima, muoversi, darsi da fare. «Non ti sei fatto vedere neanche ai comizi agricoli!» L'avvocato lo rimproverava di non avere il minimo aggancio coi giornali. «Ah, se tu avessi seguito i miei consigli, a suo tempo; se avessimo un foglio tutto per noi!» Su questo punto insisteva parecchio. D'altra parte, molte persone che

avrebbero votato per lui in ossequio a Dambreuse, adesso erano da considerarsi perdute. Fra queste persone c'era anche Deslauriers. Non potendosi aspettare più niente dal capitalista, mollava il suo protetto.

Federico fece vedere la lettera alla signora Dambreuse.

«Ma come, non sei stato a Nogent?»

«No, perché?»

«Tre giorni fa ho visto Deslauriers.»

Saputo della morte del marito, l'avvocato era venuto a consegnarle alcuni appunti sul carbonfossile e a offrirle i suoi servigi come uomo di fiducia. La cosa parve strana a Federico; cosa diavolo ci faceva, là, il suo amico?

La signora Dambreuse volle sapere come avesse impiegato il suo tempo dopo che s'eran separati.

«Sono stato poco bene,» rispose Federico.

«Avresti dovuto avvertirmi, almeno.»

«Oh, non ne valeva la pena.»

E poi aveva avuto una quantità di fastidi, di visite, di appuntamenti.

Condusse, da quel momento, una doppia vita, andando religiosamente a dormire dalla Marescialla e passando il pomeriggio dalla signora Dambreuse; gli restava sì e no un'ora libera, a metà giornata.

Il bambino era in campagna, a Andilly. Andavano a vederlo tutte le settimane.

La casa della balia era nella parte alta del paese, in fondo a un cortiletto scuro come un pozzo, con della paglia per terra, qualche gallina, la carretta per i legumi ricoverata sotto una tettoia. Rosanette si buttava a coprire la sua creatura di baci frenetici; poi, presa da una sorta di delirio, correva avanti e indietro, cercava di mungere la capra, mangiava il pane di farina integrale, aspirava l'odore del letame e avrebbe voluto portarne via un po' dentro il fazzoletto.

Andavano a fare delle lunghe passeggiate. Lei voleva entrare a vedere i vivai, strappava i rami di lillà che sporgevano dai muri gridava «Arri!» agli asini che passavano trascinando una carriola, si fermava a contemplare i bei giardini attraverso le cancellate.

Altre volte la balia prendeva su il bambino e lo metteva all'ombra d'un noce; e le due donne stavano lì ore e ore a snocciolare monotone sciocchezze.

Vicino a loro, Federico guardava i riquadri dei vigneti sul terreno in declivio, i ciuffi d'alberi che ogni poco lo segnavano, i sentieri polverosi simili a nastri grigi, le case che mettevano nel verde macchie di bianco e di rosso. Di tanto in tanto il fumo di una locomotiva tracciava per il lungo, ai piedi delle colline dense di foglie, una gigantesca piuma di struzzo, così leggera in punta da volarsene via.

Poi i suoi occhi tornavano a posarsi su suo figlio. Cercava di immaginarselo da grande; ne avrebbe fatto un compagno, un amico; ma forse chissà? sarebbe stato uno sciocco, certo un infelice. La sua nascita illegittima gli sarebbe sempre stata di peso; meglio per lui non essere mai nato... «Povero piccolo,» mormorava Federico, e il cuore gli si gonfiava d'una tristezza inesplicabile.

Molte volte perdevano l'ultima corsa. La signora Dambreuse, allora, lo rimproverava per la sua mancanza di puntualità, Lui le raccontava qualche storia.

Bisognava inventarne anche per Rosanette, che non riusciva a capire dove passasse tutte le sue serate. Quando mandava a cercarlo a casa era sempre fuori. Un giorno che c'era, le due donne arrivarono quasi nello stesso momento. Federico fece uscire la Marescialla e pregò la signora Dambreuse di nascondersi, dicendo che stava per arrivare sua madre.

Queste bugie cominciarono presto a divertirlo. Ripeteva a una i giuramenti che aveva appena fatto a quell'altra, mandava mazzi di fiori identici, scriveva a tutt'e due contemporaneamente, le confrontava fra loro - ma ce n'era sempre un'altra, una terza, presente al suo pensiero. Era l'impossibilità di averla che giustificava ai suoi occhi le sue proprie perfidie: le quali, d'altra parte, ravvivavano il piacere col gusto del mutamento. Quella che ingannava di più era quella che gli sembrava, nello stesso momento, d'amare più dell'altra, come se i due amori si riscaldassero a vicenda e ciascuna delle due avesse voluto fargli dimenticare l'altra in una sorta di emulazione.

«Guarda quanta fiducia ho in te,» gli disse un giorno la signora Dambreuse mostrandogli un pezzo di carta col quale la si avvertiva che il signor Moreau viveva *more uxorio* con una certa Rosa Bron.

«Non è quella signorina delle corse, per caso?»

«Che cosa assurda,» rispose Federico. «Lasciami vedere.»

La lettera era scritta in stampatello e non era firmata. All'inizio, la signora Dambreuse aveva tollerato quell'amante che serviva a nascondere la loro relazione. Ma quando la sua passione s'era fatta più forte aveva preteso una rottura; cosa avvenuta ormai da tempo, secondo Federico.

La signora gli lasciò finire le sue proteste, poi, socchiudendo le palpebre e lanciandogli uno sguardo che brillava come la punta d'un pugnale attraverso un velo di garza:

«E quell'altra?»

«Quale altra?»

«La moglie del fabbricante di ceramiche.»

Federico alzò le spalle con un gesto sdegnoso.

Lei noti aveva insistito. Ma un mese dopo, venuti a parlare d'onore e di lealtà, e siccome Federico - sia pure cautamente e di passaggio - si vantava della sua, gli disse:

«È vero, tu sei leale; non ci sei più tornato.»

«Dove?» balbettò Federico pensando alla Marescialla.

«Dalla signora Arnoux.»

La supplicò di dirgli da chi avesse avuto quell'informazione. Dalla sarta di cui si serviva per i lavori meno impegnativi: la signora Regimbart.

E così, lei conosceva la vita di Federico, mentre lui non sapeva niente della sua. Aveva scoperto, è vero, nella sua *toilette* la miniatura di un signore dai lunghi mustacchi. Che fosse la stessa persona di cui gli avevan raccontato, un tempo, una vaga storia di suicidio? Ma non c'era assolutamente modo di saperne di più. E d'altra parte, a che scopo? I cuori femminili assomigliano a quei mobiletti pieni di segreti, di cassettoni nascosti uno dentro l'altro; ci si affatica, ci si rompe le unghie, e in fondo non si trova che qualche fiore secco, un po' di polvere - o il vuoto, magari! Inoltre, Federico aveva paura di venire a sapere qualcosa di troppo.

Gli faceva rifiutare gli inviti ai quali non poteva recarsi insieme a lui; gli stava alle costole, aveva paura di perderlo; ma nonostante questa unione ogni giorno più grande, a volte, per motivi insignificanti - il giudizio su una persona o su un'opera d'arte -, si spalancavano fra loro subitanei abissi.

La signora Dambreuse suonava il pianoforte in un suo modo rigido e corretto. Il suo spiritualismo (credeva alla trasmigrazione delle anime negli astri) non le impediva di tenere i conti con ammirevole precisione. Trattava la gente con alterigia; i suoi occhi restavano asciutti alla vista dei poveri in brandelli. Dai suoi modi di dire abituali emergeva un elementare egoismo: «Cosa vuoi che me ne importi? - Figurati se ne ho voglia! - Che bisogno ne ho?»; e c'era una quantità di piccoli gesti, tanto odiosi quanto difficili da analizzare. Era tipo da stare ad ascoltare dietro le porte; probabilmente, mentiva al suo confessore. Per spirito di possesso e di comando, volle che Federico l'accompagnasse in chiesa la domenica. Obbedì; e le teneva il libro da messa.

La perdita dell'eredità l'aveva notevolmente cambiata. I segni d'un dolore che la gente attribuiva alla morte di Dambreuse la rendevano interessante. Riceveva molto, come una volta. Dopo l'insuccesso elettorale di Federico la sua aspirazione, adesso, era una missione diplomatica in Germania; e la prima cosa da fare era sottomettersi alle idee dominanti.

Qualcuno avrebbe voluto l'Impero, altri gli Orléans, altri ancora il conte di Chambord; ma tutti quanti eran d'accordo sull'urgenza del decentramento. I mezzi proposti erano molti; ad esempio, tagliare Parigi con una quantità di grandi strade per farvi sorgere dei villaggi; trasferire la sede del governo a Versailles; portare le scuole a Bourges; sopprimere le biblioteche; mettere tutto in mano ai generali di divisione, e via discorrendo. Si esaltavano la campagna e il buonsenso degli analfabeti, che ne sono naturalmente dotati più di chiunque altro. I risentimenti prosperavano: contro i maestri elementari e i commercianti di vino, i corsi di filosofia e quelli di storia, i romanzi, i panciotti rossi e le barbe lunghe, contro qualsiasi indipendenza e manifestazione di individualismo; bisognava ristabilire «il principio d'autorità»: non aveva importanza a nome di chi venisse esercitata o quale fosse la sua origine: bastava che fosse l'Autorità, la Forza... I conservatori, ormai, parlavano come Sénécal. Federico non ci capiva più niente; anche in casa della sua amante ritrovava gli stessi discorsi, pronunciati dalle stesse persone.

I salotti delle cortigiane (ed è proprio in quel periodo che è cominciata la loro importanza) erano un terreno neutro sul quale si incontravano reazionari di tutti i livelli. Hussonnet, che passava il suo tempo a denigrare le glorie nazionali (cosa utilissima per la restaurazione dell'Ordine), fece venir voglia a Rosanette di avere anche lei, come molte altre, le sue serate. Il giornalista ne avrebbe fatto i resoconti; e cominciò col portarci una persona seria, Fumichon; poi fecero la loro comparsa Nonancourt, Grémonville, il signor di Larsillois, ex prefetto, e Cisy, agronomo e bretone, adesso, e più cattolico che mai.

Venivano anche alcuni ex amanti della Marescialla, come il barone di Comaing, il conte di Jumillac e qualche altro, che col loro fare disinvolto irritavano Federico.

Per potersi atteggiare a padrone decise di tirar su di tono la casa. Cambiarono appartamento, assunsero un groom, presero dei mobili nuovi. Erano spese utili a far sembrare il suo matrimonio meno sproporzionato alla sua fortuna. La quale, intanto, diminuiva paurosamente, senza che Rosanette riuscisse a capirci niente. Nostalgica d'una vita borghese, la Marescialla adorava l'intimità domestica, gli ambienti piccoli e tranquilli. Era contenta, però, di avere «il suo giorno»; parlando delle sue simili le chiamava «quelle donne»; a furia di voler essere «una signora di mondo» credeva di esserlo diventata. Pregò Federico di non fumare più in salotto e cercò, ritenendolo una cosa distinta, di fargli osservare i giorni di magro.

Insomma, andava contro la sua parte; diventava seria, e prima d'andare a letto faceva persino mostra d'un po' di malinconia, così come si mette qualche cipresso davanti alla porta d'un'osteria.

Federico ne intuì la causa: sognava di sposarsi. Anche lei! La scoperta lo esasperò. Fra l'altro, non aveva dimenticato la sua apparizione in casa di Madame Arnoux, e le serbava inoltre un po' di rancore per avergli resistito così a lungo.

Ciononostante, avrebbe voluto sapere quali erano stati i suoi amanti. Lei non ne ammetteva nessuno. Fu preso, allora, da una sorta di gelosia. Gli facevano rabbia i regali che aveva ricevuto e quelli che riceveva. Man mano che cresceva la sua insofferenza verso la sostanza, il fondo della persona di lei, una sensualità acre e animalesca gliene aumentava il desiderio: illusioni d'un momento, che si risolvevano in altrettanto odio.

Tutto, le sue parole, la sua voce, il suo sorriso, cominciò a dispiacergli. i suoi sguardi soprattutto - quell'occhio di donna eternamente limpido e insensato. Alle volte era talmente stufo che l'avrebbe vista morire senza un brivido di commozione. Ma come si faceva ad arrabbiarsi sul serio? La dolcezza di lei era scoraggiante.

Si rifece vivo Deslauriers, giustificando la sua permanenza a Nogent con certe trattative per l'acquisto d'uno studio. Federico fu felice di rivederlo: almeno, era qualcuno! E lo associò come terzo al loro *ménage*.

L'avvocato veniva regolarmente a pranzare da loro, e se c'era qualche piccolo litigio si schierava sempre dalla parte di Rosanette. Alla fine, Federico gli disse:

«Vacci pure a letto, eh? se ti fa piacere.»

Così forte era il suo desiderio d'un caso che l'aiutasse a sbarazzarsi di lei.

Verso metà giugno le notificarono un'ingiunzione con la quale Atanasio Gautherot, ufficiale giudiziario, le intimava di pagare quattromila franchi dovuti alla signorina Clemenza Vatnaz; in difetto, il giorno dopo avrebbe eseguito il pignoramento.

In realtà, delle quattro cambiali firmate a suo tempo una sola era stata pagata; il denaro che le era passato per le mani dopo di allora era stato destinato ad altri bisogni.

Si precipitò da Arnoux. Abitava, adesso, nel faubourg Saint-Germain, e il portinaio non sapeva la via. Fu da parecchi amici senza trovarne nessuno, e tornò a casa disperata. A Federico non voleva dir niente, terrorizzata all'idea che questa storia potesse pregiudicare il suo matrimonio.

L'indomani, Atanasio Gautherot comparve fiancheggiato da due accoliti: uno pallidissimo e smilzo, l'aria estremamente invidiosa; l'altro con un finto solino, le staffe dei pantaloni molto tirate e un cerotto nero su un dito; tutti e due erano ignobilmente sporchi, avevano il colletto unto e le maniche della giacca troppo corte.

Il loro capo, invece, era un bel pezzo d'uomo. Cominciò con lo scusarsi per la sua spiacevole missione, e intanto squadrava l'appartamento, «pieno di cose graziose, in fede mia». «Oltre a quelle che non si possono pignorare, si capisce...» A un suo gesto i due tirapiedi si dissolsero.

I complimenti, allora, raddoppiarono. Era da non credere che una creatura così... deliziosa non avesse un amico come si deve! Una vendita forzata era davvero un bel guaio, una cosa da cui non è facile riprendersi. Cercava di spaventarla; poi, vedendola turbata, assunse prontamente un tono paterno. Conosceva il mondo, liti; aveva avuto a che fare con tante di quelle dame! Nominandole, esaminava i quadri appesi alle pareti. Erano vecchie tele del buon Arnoux, schizzi di Sombaz, acquerelli di Burrieu, tre paesaggi di Dittmer. Era chiaro che Rosanette non ne conosceva il valore. Gautherot, volgendosi a guardarla, le disse:

«Senta, facciamo una cosa: per dimostrarle che non sono cattivo, mi dia questi Dittmer e penso io a pagare tutto. D'accordo?»

In quel momento Federico, ch'era stato messo al corrente da Delfina in anticamera e aveva già visto i due scagnozzi, entrò con piglio brutale, il cappello in testa. Gautherot riprese la sua aria dignitosa, e attraverso la porta rimasta aperta:

«Coraggio, ragazzi, scrivete! Nel secondo locale: un tavolo di quercia con due prolunghe; due credenze...»

Federico lo interruppe chiedendogli se non c'era modo di evitare il pignoramento.

«Giustissimo! Chi ha pagato i mobili?»

«Io.»

«E allora faccia un'opposizione: sarà sempre del tempo guadagnato.»

Gautherot terminò rapidamente le sue scritture, nominando custode degli oggetti pignorati la signorina Bron, quindi si ritirò.

Federico non disse una parola di rimprovero. Guardava, sul tappeto le tracce fangose lasciate dalle scarpe dei praticanti; e, parlando fra sé:

«Bisognerà cercare del denaro.»

«Ma che sciocca che sono!» esclamò la Marescialla.

Frugò in un cassetto, tirò fuori una lettera e si precipitò alla

Società dell'illuminazione della Linguadoca per ottenere il trapasso delle azioni.

Un'ora dopo era di ritorno. I titoli eran stati venduti a un altro. L'impiegato, esaminando la promessa scritta di Arnoux, le aveva risposto: «Questo documento non la rende in alcun modo proprietaria. La Compagnia non può riconoscerlo.» In breve, l'aveva gentilmente messa alla porta. Rosanette soffocava; Federico doveva andare *immediatamente* da Arnoux per chiarire la cosa.

Ma Arnoux, forse, l'avrebbe creduto un modo indiretto per recuperare i quindicimila franchi della sua perduta ipoteca. E poi arrivare con una richiesta del genere da un uomo ch'era stato l'amico della sua amante, gli sembrava una cosa vergognosa. Cercando una via di mezzo, si procurò a palazzo Dambreuse l'indirizzo della signora Regimbart, le mandò un fattorino e venne così a sapere quale fosse il locale frequentato al presente dal Cittadino.

Era un piccolo caffè in place de la Bastille, dove Regimbart restava tutto il giorno nell'angolo di destra, sul fondo, senza fare più movimenti di una qualsiasi parte dell'arredo.

Dopo esser passato, via via, attraverso la mezza caraffa, il grog, il vino con lo zucchero e limone, il vin caldo, e persino l'acquetta tinta, era tornato alla birra; e ogni mezz'ora lasciava cadere una sola parola: «Boccale!», dato che il suo linguaggio s'era ridotto al puro necessario. Federico gli chiese se vedeva Arnoux, qualche volta.

«No.»

«Oh bella: e perché?»

«È un imbecille.»

Forse era la politica a separarli. Federico credette di far bene informandosi di Compain.

«Quel brutto!» fu la risposta di Regimbart.

«Come mai?»

«Con la sua testa di vitello!»

«Già, mi spieghi un po' questa faccenda della testa di vitello.»

Regimbart ebbe un sorriso di compassione.

«Stupidaggini.»

Dopo un lungo silenzio, Federico riprese:

«Allora, ha cambiato casa.»

«Chi?»

«Arnoux.»

«Esatto: rue de Fleurus.»

«Numero?»

«Non frequento i gesuiti.»

«Perché gesuiti?»

Il Cittadino si arrabbiò.

«Coi denari d'un patriota che gli avevo presentato, quel porco s'è messo nel commercio delle corone da rosario.»

«Possibile!»

«Vada a vedere.»

Niente di più vero, Arnoux, indebolito da un colpo, s'era avvicinato alla religione; d'altra parte aveva sempre avuto «un fondo religioso», e con quel misto d'ingenuità e di affarismo che gli era proprio s'era dedicato al commercio di articoli religiosi per salvare, insieme, la sua anima e se stesso.

Federico non fece fatica a scoprire il suo negozio, la cui insegna recava: «ARTE GOTICA. Restaurazione del culto. Ornamenti per chiese. Sculture policrome. Incenso dei re magi ecc. ecc.»

Ai due lati della vetrina sorgevano due statue di legno decorate in oro, cinabro e azzurro: un San Giovanni Battista con la sua brava pelle di pecora e una Santa Genoveffa a col grembiule colmo di rose e un fuso sotto il braccio. Poi c'erano gruppi in terracotta, una suora che erudisce una fanciulla, una madre inginocchiata accanto a un lettino, tre collegiali davanti alla Sacra Mensa. Il più bellino era una specie di *chalet* che raffigurava l'interno della stalla, con il bue e l'asino e il Gesù Bambino adagiato sulla paglia, della paglia vera. Negli scaffali non si vedevano, da cima a fondo, che medaglie a dozzine, rosari di tutti i tipi, acquasantiere a forma di conchiglia, ritratti delle glorie ecclesiastiche, fra le quali brillavano Monsignor Affre e il Santo Padre, tutt'e due sorridenti.

Dietro il banco Arnoux stava sonnecchiando con la testa sul petto. Era incredibilmente invecchiato. Intorno alle tempie, illuminate dai riflessi del sole in tutte le croci dorate che lo circondavano, aveva come una corona di piccole escrescenze rosa.

Quello spettacolo di decadenza riempì di tristezza Federico. Per amore della Marescialla, tuttavia, era deciso a farsi avanti, quando dal fondo del negozio comparve Madame Arnoux. Allora girò sui tacchi e uscì.

«Non l'ho trovato,» disse rientrando in casa.

Ebbe un bel dire che avrebbe scritto subito a Le Havre, al suo notaio, per farsi mandare del denaro: Rosanette s'infuriò. Non si poteva immaginare un uomo più debole, più molle; mentre le altre se la spassavano, lei doveva privarsi di tutto...

Federico pensava a Madame Arnoux, poverina - alla straziante mediocrità dell'ambiente in cui viveva. S'era messo al suo scrittoio; e siccome Rosanette non la smetteva con la sua voce acre:

«In nome del cielo, sta' zitta!»

«Vorresti difenderli, per caso?»

«Sì,» gridò Federico. «Si può sapere il perché di tanto accanimento?»

«E tu, si può sapere perché non vuoi che paghino? È per paura di far dispiacere alla tua ex, confessalo!»

Gli mancarono le parole; per un attimo pensò di ammazzarla con la pendola. Non disse niente. Rosanette, misurando avanti e indietro la stanza, aggiunse:

«Gli pianto una bella causa, io, al tuo Arnoux. Sta' tranquillo, non ho bisogno di te.»

E, stringendo le labbra:

«Mi consulterò.»

Tre giorni dopo Delfina entrò bruscamente.

«Signora, signora, c'è di là un uomo con un vaso di colla che mi fa paura.»

Passata in cucina, Rosanette vide una specie di bandito con la faccia crivellata dal vaiolo, paralitico d'un braccio, ubriaco, per tre quarti e balbuziente.

Era l'attacchino incaricato da Gautherot. L'opposizione al pignoramento era stata respinta, e l'esproprio seguiva il suo corso normale.

Come compenso per la fatica d'aver salito le scale, cominciò col reclamare un bicchierino. Poi, credendo che la signora fosse attrice, implorò come ulteriore piacere qualche biglietto per il teatro. In seguito passò diversi minuti a fare incomprensibili strizzate d'occhio; alla fine si decise a spiegare che dietro versamento di quaranta soldi era disposto a strappare gli angoli dell'avviso già appiccicato in basso, sul portone. Rosanette vi era designata con nome e cognome, misura di eccezionale rigore che dimostrava tutto il risentimento della Vatnaz.

La signorina era stata, un tempo, una donna sensibile; durante un'afflizione sentimentale aveva persino scritto a Béranger chiedendogli consiglio. Ma le burrasche della vita l'avevano inacidita.

Era stata, via via, maestra di pianoforte, direttrice d'una pensione, collaboratrice di giornali di moda, affittacamere, venditrice di pizzi nel giro delle donnine. Durante

quest'ultima attività, le sue relazioni le avevano consentito di fare dei favori a parecchie persone, ad Arnoux fra gli altri.

In precedenza aveva lavorato in una ditta commerciale. Faceva i salari delle operaie; per ciascuna di loro c'erano due libri, uno dei quali restava sempre nelle sue mani. Dussardier, che teneva per cortesia quello d'una certa Ortensia Baslin, si presentò un giorno alla cassa nel momento in cui la Vatnaz consegnava il foglio paga della ragazza, 1682 franchi, al cassiere che glieli pagò. Ora, proprio la sera prima Dussardier ne aveva registrati sul libro della Baslin soltanto 1082. Se lo fece ridare con un pretesto, poi, volendo mettere una pietra su quella storia di furti, le raccontò d'averlo perduto. L'operaia, ingenuamente, riferì la menzogna alla Vatnaz, la quale, per mettersi l'animo in pace, era andata con aria indifferente a parlarne al bravo commesso. Dussardier si limitò a rispondere: «L'ho bruciato», e non aggiunse altro. La Vatnaz, poco tempo dopo, aveva lasciato la ditta, senza credere alla distruzione del libro e convinta che lui l'avesse conservato.

Saputo del ferimento era corsa a casa sua con l'idea di riprenderselo. Ma non avendo scoperto niente nonostante le perquisizioni più minuziose, era stata presa da rispetto, e presto anche d'amore, per quel ragazzo così leale, dolce, eroico, coraggioso. Alla sua età, una fortuna simile era qualcosa d'insperato. Vi si gettò sopra con una voracità da orco; e aveva finito, a causa sua, per abbandonare la letteratura, il socialismo, «le consolanti dottrine e le utopie generose», i corsi sull'emancipazione della donna, tutto insomma: persino Delmar. Per concludere, aveva proposto a Dussardier di unirsi in matrimonio.

Pur essendone l'amante, il commesso non era affatto innamorato di lei. Fra l'altro non aveva dimenticato il suo furto; e poi era troppo ricca. Rifiutò. Allora lei gli disse, fra le lacrime, qual era stato il suo sogno: aprire un negozio di confezioni, loro due insieme. Lei aveva i fondi indispensabili per cominciare; nel giro di una settimana, poi, sarebbero aumentati di quattromila franchi; e gli raccontò l'azione intrapresa contro la Marescialla.

Dussardier ci rimase molto male per via del suo amico. Non poteva dimenticare il portasigari lasciategli al corpo di guardia, le serate del quai Napoléon, tutti i simpatici discorsi, i libri prestati, le mille gentilezze di Federico; e pregò la Vatnaz di desistere.

Lei lo prese in giro per la sua ingenua bontà, manifestando nei confronti di Rosanette un odio inesplicabile. Se desiderava di diventare ricca, era solo per poterla schiacciare, un giorno, con la sua carrozza.

Questi neri abissi di cattiveria spaventarono Dussardier. Quando seppe con certezza il giorno fissato per la vendita, uscì di casa.

L'indomani mattina si presentava a Federico con un'aria imbarazzata.

«Ti devo delle scuse.»

«E perché mai?»

«Di certo mi prenderai per un ingrato; lei è...» Balbettava. «Ma io non la vedrò più, non voglio essere il suo complice!»

L'altro lo guardava sbalordito.

«Non è forse vero che fra tre giorni venderanno i mobili della tua amica?»

«Chi te l'ha detto?»

«Ma lei, la Vatnaz! Solo che ho paura di offenderti...»

«Questo non è possibile, caro amico.»

«Ah sì, è vero, tu sei così buono!»

E gli tese con un gesto discreto un piccolo portafogli di pelle.

Erano quattromila franchi, tutti i suoi risparmi.

«Cosa? Ah no, no!»

«Ecco, lo sapevo che ti avrei ferito,» rispose Dussardier con le lacrime agli occhi.

Federico gli strinse la mano; e il bravo ragazzo riprese con voce afflitta:

«Accettali: fammi questo piacere. Sono talmente disperato! Dimmi, non ti sembra che sia tutto finito, ormai? Quando è venuta la Rivoluzione, io credevo che saremmo stati felici. Ti ricordi com'era bello, come si respirava bene? Ma adesso, eccoci ricaduti più in basso di prima.»

E, fissando il pavimento:

«Stanno uccidendo la nostra Repubblica come hanno ucciso l'altra, la romana. E quella povera Venezia? e la Polonia, l'Ungheria? Che abominio! Hanno cominciato buttando giù gli alberi della Libertà, poi hanno limitato il diritto di voto, chiusi i circoli, rimessa la censura, affidato l'insegnamento ai preti in attesa dell'Inquisizione... Già, perché

no? Ci sono dei conservatori che ci augurano i Cosacchi! I giornali che protestano contro la pena di morte vengono condannati, Parigi è piena zeppa di baionette, sedici dipartimenti sono in stato d'assedio; e l'amnistia è stata rifiutata ancora una volta!»

Si prese la testa fra le mani; poi, allargando le braccia come in un irresistibile impeto d'angoscia:

«Eppure, se si tentasse di far qualcosa, se si fosse tutti in buona fede, ci si potrebbe capire... E invece no: gli operai non valgono più dei borghesi, lo vedi bene. A Elbeuf, recentemente, si sono rifiutati di dare il loro aiuto in un incendio. Ci sono dei miserabili che trattano Barbès da aristocratico. Vorrebbero Nadaud alla presidenza: un muratore, figuriamoci! Sembra che facciano apposta perché ci si burli del popolo. E non c'è niente da fare, non esistono rimedi; tutti ci sono contro. Io, di male non ne ho mai fatto a nessuno: eppure è come se avessi qualcosa che mi pesa sullo stomaco. Se si continua così divento matto. Ho voglia di farmi ammazzare. Dei miei soldi non ne ho bisogno, ti dico. Me li renderai, che diamine; voglio solo prestarteli.»

Stretto dalla necessità, Federico finì con l'accettare i quattromila franchi. Dal lato Vatnaz, così, non c'era più motivo d'inquietudine.

Ma Rosanette, persa rapidamente la causa contro Arnoux, s'intestardì a ricorrere in appello.

Deslauriers s'affaticava a farle capire che la promessa di Arnoux non costituiva né una donazione, né un regolare atto di cessione. Lei non stava neanche a sentire, trovava ingiusta la legge; si capisce, lei era una donna, gli uomini facevan lega fra loro. Alla fine, però, s'arrese ai suoi consigli.

Deslauriers si considerava talmente di casa che parecchie volte si portò dietro a pranzo anche Sénécal. Quella disinvoltura diede fastidio a Federico, che gli prestava del denaro e l'aveva persino fatto rivestire dal suo sarto. Le sue vecchie *redingotes* l'avvocato le aveva passate al socialista, i cui mezzi di sostentamento non erano noti.

Avrebbe voluto, lui, rendersi utile a Rosanette. Un giorno gli aveva fatto vedere dodici azioni della Compagnia del caolino, la famosa impresa che aveva fatto condannare Arnoux al pagamento di trentamila franchi.

«Ma è magnifico,» disse l'avvocato. «t una cosa che puzza di marcio lontano un miglio.»

Si poteva citarlo per il pagamento dei suoi debiti. Prima di tutto si sarebbe provato che Arnoux era tenuto in solido a pagare tutte le passività della Compagnia, dato che aveva fatto passare come debiti della persona giuridica dei debiti personali; poi, che aveva distratto parecchie attività sociali.

«Il che lo rende imputabile di bancarotta fraudolenta: articoli 586 e 587 del Codice di commercio. Stavolta lo teniamo in pugno, piccina mia; ci faccia conto!»

Rosanette gli era saltata al collo. Il giorno dopo la presentò al suo ex principale, dato che non poteva occuparsi personalmente della causa avendo degli impegni a Nogent. In caso d'urgenza, Sénécal gli avrebbe scritto.

Le trattative per l'acquisto d'uno studio erano un pretesto. Passava il suo tempo in casa di Roque, dove aveva esordito facendo gli elogi dell'amico, non solo, ma imitando il più possibile il suo modo di fare e il suo linguaggio: cosa che gli aveva valso la fiducia di Luisa. Quella del padre se la guadagnava scagliandosi contro Ledru-Rollin.

Se Federico non tornava, era perché s'era messo a frequentare il bel mondo. E a poco a poco saltò fuori ch'era innamorato, che aveva un bambino, che manteneva una ragazza.

La disperazione di Luisa fu immensa, l'indignazione della signora Moreau non meno violenta. Vedeva già suo figlio impigliato sul fondo d'uno squallido abisso; il suo culto delle convenienze era ferito, e ciò che provava era una specie di disonore personale, quando all'improvviso il suo atteggiamento cambiò. A chi le chiedeva di Federico rispondeva con un'aria di leggero sarcasmo:

«Sta bene, benissimo.»

Aveva saputo del matrimonio con la signora Dambreuse.

La data era già decisa; e Federico stava pensando come far digerire la cosa a Rosanette.

Verso metà autunno la Marescialla aveva vinto la causa per le azioni del caolino. Federico lo seppe da Sénécal, che era stato all'udienza e veniva a dare l'annuncio. Arnoux era stato riconosciuto corresponsabile di tutte le frodi; e l'ex ripetitore aveva una tale aria di soddisfazione che Federico gli impedì di proseguire, assicurandogli che avrebbe fatto lui la commissione a Rosanette. Entrando in casa aveva un'espressione irritata.

«Sarai contenta, adesso.»

Ma Rosanette, senza far caso alle sue parole:

«Guardalo!»

E gli mostrò il bambino, adagiato in una culla vicino al fuoco. Quel mattino era stata dalla balia, e l'aveva trovato così male che aveva deciso di portarlo con sé a Parigi.

Era dimagrito straordinariamente in ogni parte del corpo, e le sue labbra eran coperte di puntini bianchi come se avesse avuto, all'interno della bocca, del latte coagulato.

«Cos'ha detto il dottore?»

«Il dottore... Il dottore sostiene che il viaggio gli ha aumentato il... non mi ricordo: una cosa che finisce in *ite*. Insomma, dice che ha il mughetto. Tu sai, cos'è?»

Federico rispose senza esitazione: «Certo», e aggiunse ch'era una cosa da niente.

Alla sera, però, si spaventò vedendo l'aspetto debole del bambino e il progredire di quelle macchie biancastre simili a una muffa; sembrava che la vita, ritirandosi ormai da quel povero corpicino, non lasciasse che una materia inerte soggetta agli impulsi della vegetazione. Le mani erano fredde, non poteva più bere; e la balia, una nuova che il portinaio era andato a prendere a caso in un'agenzia, ripeteva:

«Mi sembra giù, molto giù.»

Rosanette restò in piedi tutta la notte.

Al mattino andò a chiamare Federico.

«Vieni a vedere. Non si muove più.»

Infatti era morto. Lo tirò su, lo scuoteva, l'abbracciava chiamandolo coi nomi più dolci, coprendolo di baci e di singhiozzi. Girava stranita su se stessa; si strappava i capelli, gridava; poi si lasciò cadere sul divano e restava là a bocca spalancata, gli occhi fissi dai quali scorreva un fiotto di lacrime. A un tratto fu presa da torpore e tutto, nell'appartamento, si fece tranquillo. I mobili erano spostati, due o tre salviette eran rimaste per terra. Suonarono le sei, il lume da notte si spense.

Federico, guardandosi intorno, credeva quasi di sognare. Aveva il cuore stretto dall'angoscia. Gli sembrava che quella morte non fosse che un principio, che dietro fosse in agguato qualche sventura più grande pronta a rovinargli addosso.

Improvvisamente, con una voce tenera, Rosanette disse:

«Lo conserveremo, non è vero?»

Voleva farlo imbalsamare. Ma c'erano molte ragioni a sconsigliarlo. La più valida, secondo Federico, era che il trattamento non è attuabile su bambini così piccoli. Molto meglio un ritratto. Rosanette si convinse (li questa idea. Fu scritta una riga a Pellerin, e Delfina corse a portargliela.

Il pittore arrivò con sollecitudine, volendo rimediare con questo zelo alla sua condotta d'un tempo. All'inizio diceva:

«Povero angioletto! Che disgrazia, Dio mio, che disgrazia!»

Ma a poco a poco, l'artista tornò a prevalere; e dichiarò che c'era poco da fare con quegli occhi bistrati e quella bocca livida; era una vera natura morta; ci voleva un talento straordinario; e mormorava:

«Per niente facile, per niente facile.»

«L'importante è che gli assomigli,» obiettò Rosanette.

«Della somiglianza m'importa molto poco, anzi niente. Al diavolo il realismo! È lo spirito che bisogna dipingere. Aspettate, voglio cercare di figurarmi come dovrebbe essere.»

Rifletteva, la mano sinistra contro la fronte, la destra sotto il gomito; poi di colpo:

«Che idea! Ma certo: un pastello. Con dei mezzi toni colorati, rinunciando quasi completamente al rilievo, si può ottenere un modellato efficace, tutto di contorni.»

Mandò la donna di servizio a prendere la sua scatola, poi, con una sedia sotto i piedi e un'altra vicino, si mise a tracciare grandi linee, tranquillo come se avesse lavorato su un modello di gesso. Lodava, intanto, i San Giovannino del Correggio, l'infanta Rosa di Velasquez, gli incarnati lattiginosi di Reynolds, la finezza di Lawrence, soprattutto il bambino dai lunghi capelli che sta sulle ginocchia di Lady Glower.

«In effetti, è difficile trovare qualcosa di più incantevole di quei cari mostriciattoli. Non credete anche voi che il tipo del sublime - Raffaello l'ha provato con le sue Madonne - sia proprio una madre col bambino?»

Rosanette, che si sentiva soffocare, uscì dalla stanza. Pellerin cambiò prontamente argomento:

«E allora, quel bravo Arnoux... lo sa cosa gli sta capitando?»

«No, che cosa?»

«D'altra parte era così che doveva finire.»

«Ma in che modo, dunque?»

«Ormai, probabilmente... Mi scusi un attimo.»

L'artista si era alzato per sollevare un poco la testa del piccolo cadavere.

«Stava dicendo ... ?» insistette Federico.

E Pellerin, strizzando l'occhio per prender meglio le misure:

«Dicevo che il nostro amico Arnoux, ormai, è probabilmente sotto chiave.»

Poi, con tono soddisfatto:

«Guardi un po' qua. Non le pare che...»

«Sì, molto bene. Ma Arnoux?»

Pellerin posò la matita.

«Da quel che ho potuto capire, è stato denunciato da un certo Mignot, un amico intimo di Regimbart. Bel tipo anche lui, eh? Che razza d'idiota! Pensi che un giorno...»

«Macché, non si tratta di Regimbart.»

«Infatti. Insomma, Arnoux doveva trovare, ieri sera, dodicimila franchi altrimenti era fregato.»

«Forse si sta esagerando,» disse Federico.

«No, no, assolutamente. La faccenda sembrava grave, molto grave.»

In quel momento ricomparve Rosanette; sotto le palpebre aveva dei segni rossi, ardenti come macchie di belletto. Si mise davanti al cartone e lo guardava. Pellerin fece segno che taceva a causa di lei; ma Federico, senza badarci:

«Eppure non riesco a credere...»

«Le ripeto,» disse l'artista, «che l'ho incontrato ieri sera alle sette in rue Jacob. S'era persino messo in tasca il passaporto, per precauzione; e parlava d'imbarcarsi a Le Havre, lui e tutta la baracca.»

«Come, anche la moglie?»

«Certamente. È troppo buon padre di famiglia per vivere da solo.»

«E lei crede proprio ... ?»

«Perbacco! Dove vuole che abbia trovato dodicimila franchi?» Federico misurò due o tre volte la stanza. Respirava a fatica, si mordeva le labbra; a un tratto afferrò il suo cappello.

«Ma dove vai?» disse Rosanette.

Senza rispondere, scomparve.

V

Occorrevano dodicimila franchi, o non avrebbe mai più rivisto Madame Arnoux. Fino a quel momento la speranza gli era sempre rimasta, invincibile. Non era lei, forse, la sostanza del suo cuore, il fondo stesso della sua vita? Per qualche minuto non riuscì a muoversi; restava lì sul marciapiede, malfermo,roso dall'angoscia, ma anche felice di non essere più con quell'altra.

Dove trovare il denaro? Federico sapeva per sua esperienza come è difficile ottenerne subito, a tutti i costi. Una sola persona poteva aiutarlo: la signora Dambreuse. Nel suo scrittoio teneva sempre parecchi biglietti di banca. Andò da lei, e con fare ardito:

«Avresti dodicimila franchi da prestarmi?»

«Per che cosa?»

Era il segreto d'un altro. Ma la signora insistette per conoscerlo. Federico non cedeva; s'ostinarono tutt'e due. Alla fine, lei dichiarò che non avrebbe dato niente prima di sapere a che scopo. Federico arrossì violentemente. Un suo compagno aveva commesso un furto; la somma doveva essere restituita oggi stesso.

«Come si chiama? Il suo nome? Andiamo, dimmi il suo nome.»

«Dussardier.»

Si gettò ai suoi ginocchi supplicandola di non parlarne a nessuno.

«Per chi mi prendi? Si direbbe che il colpevole sei tu. Smettila con quell'aria tragica, su! Ecco, tieni, e buon pro gli faccia.»

Si precipitò da Arnoux. Non era in negozio. Ma aveva due domicili: abitava sempre in rue Paradis.

In rue Paradis il portinaio gli disse che il signor Arnoux s'era assentato il giorno prima; quanto alla signora, non ne sapeva niente. Federico, salite le scale come una freccia, incollò l'orecchio alla serratura. Finalmente gli apersero. La signora era partita col signore. La donna non sapeva quando sarebbero tornati; anche lei stava per andarsene; lo stipendio gliel'avevan pagato.

Tutt'a un tratto si sentì scricchiolare una porta.

«Ma c'è qualcuno, in casa?»

«Oh no, signore, è il vento.»

Federico, allora, aveva desistito. Eppure quella scomparsa così improvvisa aveva qualcosa di inesplicabile.

Regimbart, amico intimo di Mignot, poteva forse fornirgli qualche chiarimento? Federico si fece portare da lui a Montmartre, in rue de l'Empereur.

Intorno alla casa c'era un piccolo giardino, il cui recinto aveva qua e là delle piastre di ferro. La facciata era bianca, con una scalinata di tre gradini. Passando sul marciapiede si vedevano le due stanze a pianterreno: la prima era un salotto, con vestiti posati dappertutto sui mobili, la seconda il laboratorio dove stavano le operaie della signora Regimbart.

Le ragazze erano tutte convinte che il marito della signora avesse grandi occupazioni, grandi relazioni, che fosse un uomo assolutamente fuori del normale. Quando passava nel corridoio col cappello a falde rialzate, la lunga faccia seria e la sua *redingote* verde, interrompevano per un attimo il lavoro. Lui, d'altra parte, non mancava mai di rivolgersi a loro con qualche parola d'incoraggiamento, qualche frase gentile in forma di sentenza. Più tardi, a casa loro, le poverine si sentivano infelici, perché avevano serbato nella memoria la sua figura come quella dell'uomo ideale.

Nessuna, però, l'amava come la signora Regimbart, una donnina intelligente che lo manteneva col suo lavoro.

Quando le fu annunciato il signor Moreau gli venne prestamente incontro, non ignorando, tramite i domestici, chi egli fosse per la signora Dambreuse. Suo marito «tornava subito subito»; e Federico, andandole dietro, poté ammirare l'ordine e la pulizia dell'appartamento e l'eccezionale quantità di tela cerata. Poi dovette aspettare qualche minuto in una specie di studio dove il Cittadino si ritirava a meditare.

La sua accoglienza fu meno brusca del solito.

Gli raccontò di Arnoux. L'ex fabbricante di maioliche aveva raggirato Mignot, un patriota che possedeva cento azioni del *Siècle*, dimostrandogli che per il bene della democrazia bisognava cambiare l'amministrazione e la redazione del giornale; e con la scusa di far trionfare il suo programma alla prossima assemblea degli azionisti, gli aveva chiesto cinquanta azioni, dicendo che le avrebbe affidate ad amici sicuri pronti ad appoggiare il suo voto. Mignot non avrebbe avuto la minima responsabilità, non si sarebbe guastato con nessuno; poi, una volta ottenuto il successo, gli avrebbe fatto avere un buon posto nell'amministrazione, un posto da cinque o seimila franchi perlomeno. Le azioni erano state consegnate; ma Arnoux s'era affrettato a venderle, e col denaro ricavato s'era fatto socio di un mercante d'articoli religiosi. Da qui, proteste di Mignot, temporeggiamenti di Arnoux; alla fine il patriota aveva minacciato una denuncia per truffa se l'altro non gli restituiva i suoi titoli o la somma equivalente: cinquantamila franchi.

Federico ebbe un'espressione disperata.

«Non è finita,» disse il Cittadino. «Mignot, che è una brava persona, si sarebbe accontentato di un quarto. Nuove promesse di Arnoux: nuove balle, naturalmente. Per farla breve, l'altro ieri mattina gli ha intimato di restituirgli entro ventiquattr'ore, senza pregiudizio del residuo, dodicimila franchi.»

«Ma io li ho,» disse Federico.

Il Cittadino si voltò lentamente a guardarlo:

«Storie!»

«Chiedo scusa; li ho qui in tasca. Andavo a portarglieli.»

«Come corre, lei, per la miseria! Ma non c'è più tempo: la denuncia è stata presentata, e Arnoux è partito.»

«Solo?»

«No, con sua moglie. Li hanno visti alla stazione di Le Havre.»

Federico si fece spaventosamente pallido. La signora Regimbart credette che stesse per svenire. Riuscì a controllarsi, e trovò persino la forza di fare altre due o tre domande sulla vicenda. Regimbart ne era rattristato; episodi del genere, in fondo, nuocevano alla Democrazia. Arnoux era stato sempre un uomo disordinato, incontinente.

«Una vera testa matta, uno che bruciava la candela da tutt'e due le parti. Son state le sottane a rovinarlo. Quanto a me, non è per lui che mi dispiace, ma per quella poverina di sua moglie.»

Il Cittadino, in effetti, ammirava le donne virtuose, e teneva in gran conto Madame Arnoux.

«Ha dovuto soffrire ben bene, già!»

Federico gli fu grato di quella simpatia, e gli strinse la mano come se ne avesse ricevuto qualche favore.

«Hai fatto tutto il necessario?» gli chiese Rosanette vedendolo rientrare.

Non ne aveva avuto il coraggio, rispose; aveva girato nelle strade a casaccio, per stordirsi.

Alle otto andarono in sala da pranzo, ma rimasero in silenzio uno davanti all'altra; ogni tanto uscivano in un lungo sospiro, e mandavano indietro le portate. Federico bevve dell'acquavite. Si sentiva tutto in rovina, schiacciato, annichilito, senza più coscienza d'altro che d'un'enorme stanchezza.

Rosanette andò a prendere il ritratto. Macchie di rosso, di giallo, di verde e di violetto vi cozzavano con violenza; era una cosa orribile, quasi derisoria.

Il piccolo morto, d'altronde, era ormai irriconoscibile. Il livido delle labbra aumentava il pallore della pelle; le narici erano ancora più esigue, gli occhi più fondi; la testa posava su un cuscino di seta celeste fra petali di camelie, roselline e violette. Era stata un'idea della donna di servizio; e insieme, devotamente, l'avevano preparato così. Sul camino avevano messo una coperta ricamata, e sopra dei candelabri di *vermeil* circondati da ramoscelli benedetti; negli angoli, dentro i vasi, bruciavano pastiglie odorose; tutto formava intorno alla culla una specie di altarino. A Federico venne in mente la notte che aveva vegliato Dambreuse.

Quasi ogni quarto d'ora Rosanette scostava il velo per contemplare il suo bambino. Lo vedeva, di lì a qualche mese, muovere i primi passi; poi in collegio, in mezzo al cortile, intento a qualche gioco; poi giovane di vent'anni; e tutte quelle immagini che lei stessa creava erano come tanti figli che avesse perduto, in una moltiplicazione dolorosa della sua maternità.

Federico, immobile nell'altra poltrona, pensava a Madame Arnoux.

Certo stava viaggiando, adesso: col viso contro il finestrino d'un vagone guardava la campagna sfuggire dietro di lei, verso Parigi; o invece era sul ponte d'una nave, come la prima volta che l'aveva incontrata; ma una nave, questa, che la portava senza fine incontro a paesi dai quali non sarebbe mai ritornata. Poi la vedeva nella stanza d'una locanda, i bagagli posati a terra, la tappezzeria di carta in brandelli, la porta scossa dal vento... E poi? che cosa sarebbe stata costretta a fare? l'istitutrice, la dama di compagnia, la cameriera, magari? Tutti gli incerti della povertà le svolazzavano intorno; ignorare la sua sorte era una tortura insopportabile. Avrebbe dovuto impedire quella fuga, o partire dietro a lei. Non era lui, Federico, il suo vero sposo? Al pensiero che non l'avrebbe più ritrovata, che tutto era davvero finito, che l'aveva irrevocabilmente perduta, gli sembrava di lacerarsi tutto; e le lacrime che accumulava sin dal mattino traboccarono improvvisamente.

Rosanette se ne accorse.

«Anche tu piangi, come me... Ti fa male, vero?»

«Sì, sì... tanto male!»

Se la strinse contro il cuore, e insieme, tenendosi abbracciati, continuavano a singhiozzare.

Anche la signora Dambreuse, buttata bocconi sul letto, si teneva la testa fra le mani e piangeva.

Olimpia Regimbart, che era venuta quella sera a provarle il primo vestito non da lutto, le aveva raccontato la visita di Federico, e le aveva detto anche dei dodicimila franchi destinati ad Arnoux.

E così quel denaro, quel suo denaro, era per impedire la partenza dell'altra, per conservarsi un'amante!

In un primo momento ebbe un accesso di rabbia, decise di scacciarlo come un lacchè. Poi aveva pianto molto e s'era calmata. Era meglio tenersi tutto dentro, non parlare.

Il giorno dopo Federico le riportò i dodicimila franchi.

Lo pregò di conservarli, per il caso che servissero al suo amico; e gli fece molte domande su quel signore. Chi aveva potuto spingerlo ad abusare così dell'altrui fiducia? Una donna, di sicuro. Sono le donne che trascinano a tutti i delitti.

Quella specie di presa in giro sconcertò Federico. Provava un gran rimorso per la calunnia che aveva detto; a rassicurarlo era l'idea che la signora Dambreuse non potesse conoscere la verità.

Lei, però, ci si era intestardita; l'indomani gli chiese ancora di quel suo bravo compagno, poi anche dell'altro: Deslauriers.

«È una persona intelligente, merita fiducia?»

Federico ne fece grandi elogi.

«Digli che venga qui, una di queste mattine; vorrei consultarlo su un certo affare.»

Aveva trovato un fascio di carte dove c'erano alcune cambiali di Arnoux avallate dalla moglie e regolarmente protestate. Erano quelle per le quali Federico, una volta, era venuto da Dambreuse all'ora di colazione; e il capitalista, pur avendo rinunciato a portare avanti l'esecuzione, aveva fatto condannare dal Tribunale di Commercio non solo Arnoux, ma anche la signora, che non ne sapeva niente dato che il marito s'era ben guardato dall'avvertirla.

Era un'arma; la signora Dambreuse se ne rendeva perfettamente conto. Ma il suo notaio, forse, le avrebbe consigliato di lasciar perdere; era meglio qualcuno di più oscuro; e a questo punto s'era ricordata di quello strano tipo alto e dall'aria sfacciata che le aveva offerto i suoi servigi.

Ingenuamente, Federico fece la commissione.

L'avvocato si precipitò; l'idea d'entrare in contatto con una tal dama lo deliziava.

La signora gli spiegò che l'eredità spettava alla nipote: motivo di più per rendere liquidi i crediti a suo favore, con lo scopo di subissare di correttezza i coniugi Martinon. Deslauriers capì che c'era sotto qualcosa; ci pensava esaminando le cambiali. Il nome di Madame Arnoux scritto di suo pugno gli rimise davanti agli occhi la persona di lei e l'offesa che ne aveva ricevuto. La vendetta era a portata di mano: perché non afferrarla?

Consigliò alla signora Dambreuse di far vendere all'asta i crediti in sofferenza connessi all'eredità. Un uomo di paglia, sotto sotto, li avrebbe ricomprati e avrebbe promosso le azioni di recupero. S'incaricava lui di trovare la persona.

Verso la fine di novembre Federico, che passava sotto le finestre degli Arnoux, alzò gli occhi e lesse un avviso, in lettere cubitali:

«Vendita d'un lussuoso arredo comprendente batteria da cucina, servizi di tovaglieria, lenzuola, camicie, pizzi, sottovesti, pantaloni, *cachemire* indiani e nazionali, pianoforte Erard, due cassapanche di quercia Rinascimento, specchi veneziani, vasi cinesi e giapponesi.»

«È la loro roba,» pensò Federico; e il portinaio confermò i suoi sospetti.

Quanto alla persona che aveva chiesto la vendita, lui non sapeva niente. Ma il perito giudiziario, il signor Berthelot, poteva forse dargli qualche chiarimento.

Il funzionario, all'inizio, si rifiutò di dire chi fosse il creditore istante. Federico non si diede per vinto. Era un certo signor Sénécal, agente d'affari; e Berthelot spinse la sua cortesia sino a prestargli la sua copia del «Foglio degli annunci».

Arrivando da Rosanette Federico glielo gettò aperto sul tavolo.

«To', leggi.»

«E con questo?» disse la Marescialla, con una faccia talmente indifferente da rovesciargli lo stomaco.

«Sì, tienila da conto la tua innocenza!»

«Non capisco.»

«Non sei tu che fai vendere la roba di Madame Arnoux?»

Rosanette rilesse l'annuncio.

«Il suo nome dov'è?»

«Lo sai meglio di me che sono i suoi mobili.»

«Che cosa vuoi che me ne importi?» disse lei alzando le spalle.

«Che cosa? È semplicissimo: ti stai vendicando. Sono le tue persecuzioni che vanno avanti, ecco cos'è. Non hai avuto il coraggio, forse, di venire a offenderla in casa sua: tu,

una ragazza da quattro soldi? Lei che è la più santa, la più incantevole, la più meravigliosa delle donne... Perché ti accanisci a rovinarla?»

«Ti sbagli, te lo giuro.»

«Ma andiamo, via! come se non sapessi che sei stata tu a mandar sotto Sénécal!»

«Che stupidaggini!»

Federico fu travolto dal furore.

«Menti, tu menti, miserabile! Sei gelosa di lei; hai fatto condannare suo marito; Sénécal si è già messo di mezzo nelle tue mene; e anche lui detesta Arnoux, e questo odio vi accomuna. L'ho vista, sai, la sua gioia quando hai vinto la causa del caolino... Hai il coraggio di negarlo?»

«Ti do la mia parola...»

«La conosco, sì, la tua parola!»

E Federico le ripeté i nomi dei suoi amanti, con circostanze e particolari. Rosanette, pallidissima, indietreggiava.

«Ti sorprende, eh? Mi credevi cieco perché tenevo gli occhi chiusi. Ma adesso ne ho abbastanza. Non si muore per i tradimenti d'una donna della tua specie; Punire quelle come te sarebbe un degradarsi; quando diventano troppo mostruose, ci si tira da parte.»

Rosanette si torceva le braccia.

«Dio, Dio, cos'è stato a cambiarti così?»

«Tu, soltanto tu.»

«E tutto per quella Arnoux!» gridò Rosanette tra le lacrime.

«Non ho mai amato altre che lei,» replicò freddamente Federico.

A quest'ultimo insulto lei aveva smesso di piangere.

«Che magnifica prova di buon gusto: una donna anziana con la pelle di liquirizia, la vita larga, gli occhi grandi e vuoti come le inferriate d'una cantina! Coraggio, va' da lei se ti piace così tanto.»

«È proprio quello che aspettavo. Grazie.»

Rosanette restava immobile, pietrificata da quei modi incredibili. Lasciò persino che aprisse e richiudesse la porta; poi, di slancio, lo raggiunse in anticamera, gli si avvinse con le due braccia:

«Ma sei pazzo, pazzo! è una cosa assurda... Io ti amo! Ti prego, ti supplico, in nome del nostro bambino...»

«Confessa che sei stata tu,» disse Federico.

Rosanette gli giurò ancora la sua innocenza.

«Non vuoi confessarlo?»

«No!»

«Addio, allora; e per sempre.»

«No, ascoltami...»

Federico si girò a guardarla:

«Se mi conoscessi meglio, sapresti che la mia decisione è irrevocabile.»

«Tornerai, invece.»

«Mai finché vivo.»

E si tirò dietro violentemente la porta.

Rosanette scrisse a Deslauriers che aveva bisogno di vederlo subito.

Venne cinque giorni dopo, di sera; e quando ebbe sentito della loro rottura:

«È tutto qui? Bella disgrazia davvero!»

Aveva creduto che potesse riportarle Federico; ma adesso, tutto era finito: il portinaio l'aveva informata dell'imminente matrimonio con la signora Dambreuse.

Deslauriers le fece la morale; era singolarmente allegro, spiritoso persino; e dato che s'era fatto tardi, le chiese di poter passare la notte su una poltrona. Il mattino dopo, ripartendo per Nogent, le disse che non sapeva quando si sarebbero rivisti; fra poco, forse, ci sarebbe stato un grande cambiamento nella sua vita.

Era arrivato da due ore che nella piccola città scoppiò una specie di rivoluzione. Si era sparsa la notizia che Federico stava per sposare la signora Dambreuse. Alla fine le tre

signorine Auger, non resistendo più andarono dalla signora Moreau che confermò la notizia con orgoglio. Il vecchio Roque si sentì male. Luisa si chiuse in casa; corse persino voce che fosse impazzita.

Federico, intanto, non riusciva a nascondere la sua tristezza. La signora Dambreuse, certo per distrarlo, raddoppiò le sue premure. Tutti i pomeriggi lo portava a passeggio in carrozza; e una volta che attraversavano la piazza della Borsa le venne in mente di entrare, per divertimento, nella casa delle aste.

Era il primo di dicembre, il giorno fissato per la vendita di Madame Arnoux. Federico, ricordando la data, diede a vedere la sua ripugnanza per quel luogo che dichiarò insopportabile a causa della folla e del baccano. La signora voleva dare soltanto un'occhiata. La carrozza si fermò; era giocoforza seguirla.

Nel cortile erano visibili lavamani senza catino, fusti di poltrone, panieri sfondati, frammenti di porcellana, bottiglie vuote, materassi; uomini in camiciotto o con indosso una *redingote* sudicia, le facce ignobili tutte grigie di polvere, chiacchieravano in piccoli gruppi o si davano tumultuosamente la voce; alcuni avevano sulla spalla un sacco di tela.

Federico cercò di mostrarle che non conveniva andare oltre.

«Ma via!»

E salirono la scalinata.

Nella prima sala a destra alcune persone osservavano i quadri, catalogo alla mano, in un'altra era in vendita una collezione d'armi cinesi. La signora Dambreuse volle proseguire. Guardando i numeri sopra le porte lo condusse fino in fondo al corridoio, verso un locale pieno zeppo di gente.

Federico riconobbe subito i due grandi scaffali di *L'Art industriel*, il tavolino da lavoro, tutti i suoi mobili... Ammassati sul fondo in ordine di altezza, formavano come un lungo pendio dal pavimento alle finestre; sugli altri lati del locale, lungo le pareti, pendevano i tendaggi e i tappeti. Sotto, su una specie di gradinata, sonnecchiavano alcuni vecchietti dall'aria mite. A sinistra c'era una specie di banco dove il battitore, in cravatta bianca, impugnava con grazia un martelletto. Vicino a lui un giovanotto redigeva il verbale; più in basso, in piedi, un vecchio robusto annunciava gridando gli oggetti da vendere. Tre fattorini li trasportavano via via sopra un tavolo, intorno al quale erano allineati rigattieri e rivendugliole. Dietro questi ultimi si muoveva la folla.

Quando arrivò Federico le sottovesti, le sciarpe, i fazzoletti, persino le camicie erano già passati di mano in mano, esaminati per dritto e per rovescio; qualcuno se li gettava da lontano: biancori improvvisi attraversavano l'aria. Poi fu la volta dei suoi vestiti; poi di uno dei suoi cappellini con la piuma che pendeva spezzata; poi delle sue pellicce, poi di tre paia di stivaletti... La spartizione di tante reliquie, nelle quali Federico rintracciava confusamente le forme del suo corpo, gli parve qualcosa d'atroce, come se avesse visto un volo di corvi abbattersi a spolpare il suo cadavere. L'atmosfera della sala, greve di fiati, l'opprimeva. La signora Dambreuse gli offerse la sua boccetta dei sali; a sentir lei, si divertiva moltissimo.

Furono messi all'incanto i mobili della camera da letto.

Berthelot annunciava i prezzi. Il suo portavoce li ripeteva subito più forte; e i tre aiutanti aspettavano tranquillamente il colpo di martello per trasportare l'oggetto in un altro locale. Così, uno dopo l'altro, scomparvero il grande tappeto azzurro cosparso di camelie che i piedini di lei avevano sfiorato nel muovergli incontro; la poltroncina ricamata dove Federico, quando erano soli, si sedeva di fronte a lei; i due paracamini d'avorio la cui tinta era stata addolcita dal contatto delle sue mani; un cuscinetto di velluto ancora irto di spilli... Con quelle cose era come se gli portassero via dei pezzi di cuore; le voci monotone, i gesti uguali lo facevano affondare in una stanchezza languida, gli provocavano un torpore funebre, un senso di dissolvimento.

A un tratto il suo orecchio percepì un fruscio di seta; era Rosanette che lo sfiorava.

Era stato proprio Federico a informarla di quella vendita. Sopitosi il dolore, le era venuto in mente di trarne profitto. Veniva appunto per rendersi conto di persona, col suo giacchettino corto di raso bianco e bottoni di perla, una veste tutta a balze, i guanti attillatissimi e un fare vittorioso.

Federico impallidì di rabbia. Rosanette piantò gli occhi addosso alla sua dama.

La signora Dambreuse l'aveva riconosciuta; e per lo spazio d'un minuto le due donne si squadrarono minuziosamente dall'alto in basso con lo scopo di scoprire il difetto, la tara della rivale; l'una, forse, invidiando la giovinezza dell'altra, questa invidiandone l'estrema distinzione, la semplicità aristocratica.

La signora Dambreuse, alla fine, voltò via la testa con un sorriso ineffabilmente insolente.

Il battitore, intanto, aveva aperto il pianoforte; il suo pianoforte! Senza sedersi, accennò una scala con la mano destra e disse il prezzo dello strumento: dodicimila franchi. Poco dopo aveva già ribassato a mille, a ottocento, a settecento.

La signora Dambreuse, in vena di motteggi, si faceva beffe di quella carcassa. Poi fu esibito ai rigattieri un cofanetto con medaglioni, spigoli e fermagli d'argento, lo stesso che Federico aveva visto la prima volta ch'era andato a pranzo in rue de Choiseul e che, dopo esser stato in casa di Rosanette, era tornato da Madame Arnoux; molte volte i suoi occhi vi avevano indugiato durante le loro conversazioni; era legato ai più sacri fra i suoi ricordi, e l'anima gli si scioglieva di tenerezza quando la signora Dambreuse, tutt'a un tratto, disse:

«Guarda; lo voglio comprare.»

«Non è proprio niente di speciale,» insinuò Federico.

La signora, invece, lo trovava molto grazioso; il battitore ne decantava la finezza:

«Un vero gioiello del Rinascimento, signori, e per soli ottocento franchi. È quasi tutto d'argento: basterà un po' di bianco di Spagna per farlo risplendere...»

La signora Dambreuse si faceva largo tra la folla.

«Che strana idea,» disse Federico.

«Ti dà fastidio?»

«No; ma a cosa può servire una cianfrusaglia simile?»

«Chissà? forse a metterci delle lettere d'amore...»

Il suo sguardo rendeva più chiara l'allusione.

«Ragione di più per non spogliare i morti dei loro segreti.»

«Non la credevo morta a tal punto.»

E con voce ben intelligibile aggiunse:

«Ottocentottanta franchi.»

«Non è bello quello che stai facendo,» mormorò Federico. Lei rideva.

«Mia cara amica, è la prima volta che ti supplico di qualcosa.»

«Sarai un marito pochissimo carino, lo sai?»

Qualcuno aveva offerto di più; la signora alzò la mano:

«Novecento franchi.»

«Novecento franchi!» ripeté Berthelot.

«Novecentodieci... quindici... venti... trenta,» squittiva l'aiutante-banditore facendo scorrere lo sguardo sull'assemblea con bruschi scatti del capo.

«Provami che mia moglie è una donna ragionevole,» disse Federico; e la spingeva con dolcezza verso la porta.

Il battitore incalzava.

«Animo, signori: novecentotrenta franchi! Nessuno offre di più?»

La signora Dambreuse, già sulla soglia, s'arrestò, e a voce alta:

«Mille franchi.»

Il pubblico fu percorso da un brivido, poi silenzio.

«Mille franchi, signori, mille franchi! Nessuno ha più niente da dire? Proprio sicuri? Mille franchi, signori... Aggiudicato!»

Il martello d'avorio s'abbatté.

La signora posò sul banco il suo biglietto da visita; avuto il cofanetto, lo fece scivolare nel manicotto.

Federico sentiva una lama di freddo attraversargli il cuore.

La signora Dambreuse non aveva lasciato il suo braccio; ma fino in strada, dove la carrozza li stava aspettando, non trovò il coraggio di alzargli gli occhi in faccia.

Montò dentro svelta, come un ladro inseguito, poi, una volta seduta, si volse a guardarlo. Federico aveva il cappello in mano.

«Tu non sali?»

«No, signora.»

La salutò freddamente, poi, richiuso lo sportello, fece segno al cocchiere di partire.

All'inizio lo invase un sentimento di gioia, di riconquistata indipendenza; era fiero d'aver vendicato Madame Arnoux sacrificandole una fortuna. Poi fu colto da una sorta di stupore per il suo gesto; sentiva una stanchezza infinita, come se l'avessero bastonato.

La mattina del giorno dopo seppe le novità dal suo domestico: stato d'assedio, scioglimento dell'Assemblea; un gruppo di rappresentanti del popolo si trovava a Mazas. Federico era così preoccupato delle sue faccende che quelle del paese lo lasciarono indifferente.

Scrisse ai fornitori per disdire parecchie ordinazioni relative al suo matrimonio, che cominciava a giudicare, adesso, una speculazione alquanto ignobile; nello stesso tempo detestava la signora Dambreuse per avergli impedito, con la sua condotta, di compiere una simile bassezza. Quanto alla Marescialla, non gli veniva neanche in mente; persino per Madame Arnoux non si dava più pena: non pensava che a se stesso, solo a se stesso, annaspando fra le macerie dei suoi sogni, sentendosi male, afflitto, scoraggiato. Per una violenta reazione contro l'ambiente artificioso nel quale aveva tanto sofferto sentì il bisogno della fragranza dell'erba, delle tranquille abitudini di provincia, di una vita che scorresse via sonnolenta all'ombra del tetto natio, in mezzo a semplici cuori. Il mercoledì sera, finalmente, uscì di casa.

Numerosi gruppi di persone sostavano sul boulevard. Ogni tanto una pattuglia veniva a scioglierli, ma non tardavano a riformarsi. Si parlava liberamente, a voce alta, con ingiurie e sberleffi all'indirizzo dei militari; ma niente di più.

«Ma come, non ci si batte?» domandò Federico a un operaio.

L'uomo in camiciotto rispose:

«Non siamo mica così fessi da farci ammazzare per i borghesi. Si arrangino!»

Un signore, guardando di traverso quell'abitante dei sobborghi, mormorò fra i denti:

«Canaglie di socialisti! Almeno si potesse farli fuori tutti, questa volta!»

Quello stolto rancore riusciva incomprendibile a Federico. Se ne accrebbe il suo disgusto di Parigi; e dopo due giorni, col primo treno, partiva per Nogent.

Presto le case scomparvero, la campagna si fece più ampia. Solo nel suo scompartimento, i piedi allungati sul sedile, Federico ruminava gli ultimi avvenimenti, l'intero suo passato; e il ricordo di Luisa s'affacciò alla sua mente.

«Lei sì che m'amava... Poteva essere la felicità: ho sbagliato a non afferrarla. Mali! non pensiamoci più!»

Poi, cinque minuti dopo:

«Chi può dire, in fondo ... ? Magari più tardi: perché no?»

I suoi occhi, i suoi sogni affondavano insieme verso confusi orizzonti.

«Era ingenua; una ragazzina di campagna, una selvaggia quasi: ma tanto buona!»

Man mano che s'avvicinava a Nogent, anche Luisa gli si faceva vicina. Mentre il treno attraversava la piana di Sourdun la rivide che tagliava giunchi lungo le rive, all'ombra immutata dei pioppi... Era arrivato: discese.

Si fermò un attimo sul ponte, i gomiti sul parapetto, per rivedere l'isola, il giardino dov'erano stati fianco a fianco in un giorno di sole. Lo stordimento del viaggio e dell'aria aperta, la debolezza per le recenti emozioni gli davano una specie d'ebbrezza.

«Forse è fuori di casa; se andassi a cercarla?»

Dal campanile di San Lorenzo venivano dei rintocchi; e sulla piazza, davanti alla chiesa, i poveri s'accalcavano intorno a un calesse, l'unico che c'era nel paese e veniva usato per i matrimoni., All'improvviso, come trasportati da un fiotto di borghesi in cravatta bianca, due sposi apparvero sotto il portale.

Federico credette a un'allucinazione. Ma no, era proprio lei, Luisa; un velo bianco le ricadeva dai capelli rossi fino alle caviglie; ed era proprio lui, Deslauriers, a indossare quella giacca blu profilata d'argento, quell'uniforme da prefetto... Ma che cos'era? cosa voleva dire?

Federico si nascose dietro l'angolo d'una casa per lasciar passare il corteo.

Vinto, schiacciato, pieno di vergogna, tornò in stazione e riprese il treno per Parigi.

Il conducente del *fiacre* gli assicurò che c'erano barricate dal Château d'Eau fino al Gynmase, e prese per faubourg Saint-Martin. Federico smontò all'angolo di rue de Provence per raggiungere a piedi i boulevards.

Erano le cinque, veniva giù una pioggia sottile. Il marciapiedi dalla parte dell'Opéra era pieno di borghesi. Le case di fronte avevano i portoni serrati; le finestre eran deserte. Per tutta la larghezza del boulevard i dragoni, chini sulle incollature delle bestie, galoppavano a briglia sciolta e sciabola sguainata; e le criniere degli elmi, i grandi mantelli

bianchi sollevati dalla corsa turbinavano contro le fiamme dei lampioni che oscillavano al vento nella bruma. La folla osservava atterrita, silenziosa.

Fra una carica e l'altra della cavalleria le guardie municipali intervenivano per incanalare la gente lungo le traverse.

Ma sulla scalinata Tortoni un uomo, ben visibile da lontano per la sua alta statura, era rimasto fermo come una cariatide: Dussardier.

L'agente che veniva per primo, e aveva gli occhi nascosti dal cappello a tricorno, lo minacciò con la spada.

L'altro, allora, fece un passo avanti, e si mise a gridare:

«Viva la Repubblica!»

Ricadde sulla schiena, le braccia in croce.

Dalla folla s'alzò un urlo d'orrore. L'agente si fece un vuoto intorno con lo sguardo; e Federico, la bocca spalancata come per gridare, riconobbe Sénécal.

VI

Poi i viaggi...

Conobbe la malinconia delle navi, i freddi risvegli sotto la tenda, la vertigine dei paesaggi e delle rovine, l'amarezza delle amicizie troncate.

Fu di ritorno. Frequentò il mondo, ebbe altri amori. Ma il ricordo invincibile del primo glieli faceva sembrare insipidi; e poi la violenza del desiderio, la parte alta e viva dei sensi eran perdute. Anche le sue ambizioni intellettuali s'erano appassite. Passarono gli anni; l'inattività della mente, l'inerzia del cuore erano tanti pesi che doveva portare.

Verso la fine di marzo del 1867, al calar della sera, mentre se ne stava solo davanti al suo scrittoio, una donna era entrata.

«Madame Arnoux!»

«Federico!»

Lo prese per le mani, lo portò con dolcezza verso la finestra, e guardandolo ripeteva:

«Lui, proprio lui...»

Nella penombra del crepuscolo, attraverso la veletta nera che le copriva il volto, Federico vedeva soltanto i suoi occhi.

Dopo aver posato sul piano del camino un piccolo portafogli di velluto granata, la signora s'era seduta. E tutt'e due stavano lì a sorridersi, e non riuscivano a dirsi una parola.

Lui, alla fine, le chiese di lei, di suo marito.

Stavano in fondo alla Bretagna, adesso, per vivere con la minor spesa possibile e riuscire a pagare i loro debiti. Arnoux era quasi sempre malato; era un vecchio, ormai. La figlia s'era sposata e abitava a Bordeaux, il figlio era militare a Mostaganem. A un tratto la signora aveva alzato il viso:

«Ma adesso sono qui, la rivedo; sono felice!»

Federico non si trattenne dal dirle che alla notizia del disastro era corso da loro.

«Lo sapevo.»

«E come?»

L'aveva visto nel cortile, s'era nascosta.

«Perché?»

E allora, con la voce che le tremava, con lunghe pause di silenzio fra le parole:

«Avevo... paura... avevo paura di lei... di me!»

A questa rivelazione Federico sentì come un brivido voluttuoso. Il cuore gli batteva forte.

«Le chiedo scusa di non esser venuta prima,» riprese la signora.

E indicando il piccolo portafogli granata ornato di larghe foglie d'oro:

«L'ho ricamato apposta per lei. Dentro ci sono quei denari che i terreni di Belleville dovevano garantire...»

Federico, ringraziandola del dono, la rimproverava d'essersi disturbata.

«No, no, non è per questo che sono venuta. Io... io tenevo a questa visita; poi me ne tornerò via, laggiù.»

Gli disse dove abitava.

Era una casa bassa, a un solo piano, con un giardino pieno di altissimi cespugli e un doppio viale di castagni che raggiungeva la sommità della collina. Là, dall'alto, si vedeva il mare.

«È là che vado a sedermi, su una panchina. L'ho chiamata «la panchina di Federico».»

S'era messa a guardare i mobili, gli oggetti, i quadri, quasi con avidità, come per portarseli via nella memoria. Mezzo nascosto da una tenda c'era anche il ritratto della Marescialla. I suoi ori e i suoi bianchi, che facevano spicco nel buio, attirarono la sua attenzione.

«Quella donna, direi che la conosco...»

«Impossibile,» disse Federico. «È un antico dipinto italiano.»

Lei gli confessò, allora, che avrebbe voluto fare un giro per le strade con lui, al suo braccio.

Uscirono.

Le luci delle vetrine rischiaravano a tratti il suo profilo pallido, poi l'ombra tornava a confonderlo. E andarono in mezzo alle vetture, alla folla, ai rumori, mai dimentichi di se stessi, dimentichi d'ogni altra cosa, come se stessero camminando insieme per la campagna su un letto di foglie morte.

Si ripetevano i racconti dei giorni andati, i pranzi al tempo di *L'Art industriel*, le manie di Arnoux, il suo modo di tirarsi le punte del colletto o di spalmarsi i baffi di cosmetico, e altre cose ancora: più intime, più profonde. Com'era rimasto affascinato la prima volta che l'aveva sentita cantare! Com'era bella il giorno della sua festa, a Saint-Cloud! Federico ricordava il piccolo giardino di Auteuil, le serate a teatro, l'incontro sul boulevard, le sue domestiche d'un tempo, la governante negra...

Lei si meravigliava di tanta memoria. Tuttavia gli disse:

«Certe volte le sue parole mi arrivano come un'eco lontana, come il suono d'una campana portato dal vento; e quando leggo nei libri qualche storia d'amore, mi sembra che lei sia lì, vicino a me.»

«E io, per lei, ho provato tutte le cose che la gente ritiene esagerate. Riesco anche a capire che a Werther non dispiacessero le tartine di Carlotta...»

«Mio povero caro amico!»

Diede in un sospiro; e dopo un lungo silenzio:

«Comunque, potremo dire d'esserci amati tanto.»

«Senza mai averci, però...»

«Forse è stato meglio.»

«Oh no, questo no. Pensi come saremmo stati felici!»

«Lo credo, sì: con un amore come il suo...»

Per durare al di qua d'una separazione così lunga, doveva essere ben forte.

Federico, allora, le chiese come avesse fatto ad accorgersene.

«È stato quella sera che mi ha baciato il polso, fra la manica e il guanto. Mi sono detta: «Dunque mi ama... mi ama!» Ma avevo Paura di saperlo con troppa certezza... E il suo riserbo era così incantevole, mi rendeva felice, come un omaggio continuo e involontario.»

Federico non rimpiangeva più niente; le sue sofferenze d'un tempo erano ripagate.

Quando rientrarono a casa, Madame Arnoux si tolse il cappello. La lampada posata sulla *console* illuminò i suoi capelli bianchi. Federico ne sentì come un colpo in pieno petto.

Per nascondere la sua delusione s'era messo ai suoi piedi, le prese le mani, le disse delle cose tenere.

«Mi sembrava che la sua persona, che ogni suo minimo gesto fossero le cose più importanti del mondo. Il mio cuore era polvere che si sollevava dietro i suoi passi. Lei, per me, era come la luna in una notte d'estate: una notte tutta piena di profumi, dolcissime ombre, candori, orizzonti infiniti... E il suo nome che ripetevo a me stesso, che cercavo di baciare sulle mie labbra, conteneva tutte le delizie della carne e dell'anima... Non vedevo niente, non immaginavo niente al di là di questo. Lei era la signora che era, con i suoi due

bambini, dolce e seria, bella da lasciar senza fiato, e così buona! Era un'immagine che cancellava tutte le altre; come avrei potuto pensarci, se la musica della sua voce, lo splendore dei suoi occhi erano sempre nel fondo del mio cuore?»

Rapita, lei accettava d'essere adorata come la donna che non era più; e Federico, stordito dalle sue stesse parole, cominciava a provare le cose che le andava dicendo. Madame Arnoux si chinò contro luce verso di lui; sentì sulla fronte la carezza del suo respiro; avvertiva, attutito dalle vesti, il contatto impreciso del suo corpo. Le loro mani si strinsero; la punta del suo stivaletto spuntava appena dall'orlo della gonna, e Federico, sentendosi quasi mancare, le disse:

«Il suo piede... vedere il suo piede mi turba.»

Con un moto di pudore lei s'era alzata. E poi, immobile, parlando con una strana voce da sonnambula:

«Lei, Federico... alla mia età! Nessuna, nessuna è stata amata come me! A che vale la giovinezza? Non me ne importa niente; e io le disprezzo, capisce? le disprezzo tutte, le donne che vengono in questa stanza!»

«Non ne viene nessuna,» rispose compiacente Federico.

Il viso di lei s'era illuminato; e volle sapere se stesse per sposarsi.

No, glielo giurava.

«È proprio vero? e perché?»

«Per causa sua,» disse Federico stringendola fra le braccia.

Lei non si ritraeva; la sua schiena s'inarcava, la bocca era socchiusa, gli occhi girati verso l'alto. Ma a un tratto, disperatamente, lo respinse; e come lui la supplicava di dirgli qualcosa, lei, chinando la testa:

«Volevo farti felice...»

Federico ebbe il pensiero che fosse venuta per offrirsi; e fu ripreso da un desiderio furioso più forte, più aspro che mai. Ma insieme sentiva qualcosa d'inesprimibile, una sorta di repulsione: il terrore, quasi, d'un incesto. O fu un altro timore a trattenerlo: quello, dopo, di provarne disgusto. E poi che momento difficile, imbarazzante sarebbe stato! Un po' per prudenza, un po' per non degradare il suo ideale, si trasse bruscamente da parte e si mise ad arrotolarsi una sigaretta.

Lei lo guardava con stupefazione.

«Quanta delicatezza! Nessun altro, nessun altro uomo al mondo...»

Suonarono le undici.

«Così tardi! Ancora un quarto d'ora, poi me ne andrò.»

Era tornata a sedersi, ma aveva gli occhi fissi sulla pendola. Federico andava avanti e indietro fumando. Nessuno dei due trovava più niente da dire. Quando ci si separa, c'è un momento in cui la persona amata è già lontana da noi.

La lancetta dell'orologio aveva superato i venticinque minuti; lentamente, la signora raccolse per i nastri il suo cappello.

«Mio amico, mio caro amico, addio. Non ci rivedremo mai più. È stata la mia ultima impresa di donna... Ma con l'anima le sarò sempre vicina. Il cielo la benedica!»

E gli posò, come una madre, le labbra sulla fronte.

Ma parve ancora che stesse cercando qualcosa. Gli chiese un paio di forbici.

Si sfilò il pettinino, e i suoi capelli bianchi le si sciolsero tutti sulle spalle.

Con un colpo di forbici, brutalmente, ne recise una ciocca alla radice.

«Serbali. Addio.»

Corse fuori; Federico si fece alla finestra. Dal marciapiede, Madame Arnoux fece segno a un *fiacre* d'accostare. Vi salì. La vettura scomparve.

Nient'altro.

VII

Verso l'inizio dell'inverno, riconciliati ancora una volta, quasi fatalmente, da una natura che li spingeva sempre a ritrovarsi e a volersi bene, Federico e Deslauriers stavano chiacchierando davanti al fuoco.

L'uno raccontò brevemente la sua rottura con la signora Dambreuse, risposatasi poi con un inglese.

L'altro, tralasciando di spiegare come fosse arrivato al matrimonio con la signorina Roque, lo informò che la moglie, un bel giorno, era scappata con un cantante. Per scrollarsi di dosso il ridicolo, l'avvocato aveva finito col compromettere il suo posto in prefettura esagerando in zelo governativo. L'avevano destituito. Era stato, successivamente, capo di un'impresa di colonizzazione in Algeria, segretario d'un sultano, gerente d'un giornale, procacciatore di pubblicità, per finire impiegato al contenzioso in una ditta industriale.

Quanto a Federico, aveva fatto fuori i due terzi del suo patrimonio, e viveva da piccolo borghese.

S'informarono poi, reciprocamente, dei loro vecchi amici.

Martinon era diventato senatore.

Hussonnet aveva un'ottima posizione dalla quale, praticamente, controllava tutti i teatri e tutta la stampa.

Cisy, sprofondato nella religione e padre di otto figli, abitava il castello dei suoi avi.

Pellerin, dopo esser stato seguace di Fourier e aver manifestato passeggerie inclinazioni per l'omeopatia, lo spiritismo, l'arte gotica e la pittura umanitaria, s'era messo a fare il fotografo; ed era effigiato su tutti i muri di Parigi con una giacchetta nera e un gran testone sopra un corpo minuscolo.

«E il tuo carissimo Sénécal?» domandò Federico.

«E chi ne sa più niente? Scomparso. E la tua grande passione, Madame Arnoux?»

«Credo che sia a Roma con suo figlio, tenente dei Cacciatori.»

«E il marito?»

«È morto l'anno scorso.»

«Ma guarda,» disse l'avvocato.

Poi, battendosi la fronte:

«A proposito! sai chi ho incontrato l'altro giorno in un negozio? Quella brava Marescialla... Aveva per mano un bambino, uno che ha adottato. È vedova di un certo

Oudry, ed è molto grossa, adesso, addirittura enorme. Che decadenza! Pensare che aveva una vita così sottile...»

Deslauriers non nascose a Federico d'aver approfittato della disperazione di lei per assicurarsene di persona.

«Eri stato tu a darmi il permesso, ricordi?»

La confessione era destinata a compensare il silenzio sul tentativo con Madame Arnoux: tentativo che Federico, d'altra parte, gli avrebbe perdonato dal momento che non era riuscito.

Nascondendo una certa irritazione, si sforzò di riderci sopra; e il ricordo della Marescialla gli fece venire in mente la Vatnaz.

Deslauriers non l'aveva mai vista, come tanti altri, del resto, che frequentavano gli Arnoux. Si ricordava benissimo, invece, di Regimbart.

«È ancora vivo?»

«A malapena. Tutte le sere, regolarmente, si trascina da rue de Grammont a rue Montmartre passando davanti ai caffè; magro, debole, piegato in due: un vero fantasma!»

«Senti, e Compain?»

Federico diede in un grido di contentezza, e pregò l'ex delegato del Governo provvisorio di spiegargli, finalmente, il mistero della testa di vitello.

«Era una cosa d'importazione, *made in England*. Per far la parodia della cerimonia con la quale i legittimisti festeggiano il 30 gennaio, alcuni indipendenti avevano istituito un banchetto annuale dove si mangiavano teste di vitello e si beveva del vino rosso in crani di vitello, brindando allo sterminio degli Stuart. Dopo il Termidoro, ci fu qualche terrorista che pensò di organizzare una confraternita dello stesso tipo: il che prova che l'idiozia prolifera sempre...»

«Mi sembra che ti sei molto calmato con la politica, eh?»

«Effetto dell'età,» disse l'avvocato.

E si misero a fare un sommario della loro vita.

Tutt'e due avevano fatto fiasco: quello che aveva sognato l'amore e quello che aveva sognato il potere. E le ragioni, quali erano state?

«Forse,» disse Federico, «la mancanza d'una linea precisa.»

«Questo può valere per te. Io, al contrario, ho peccato proprio per eccessiva linearità, per non aver tenuto conto delle mille cose secondarie che sono poi le più importanti di tutte. Io ho avuto troppa logica, tu troppo sentimento.»

Poi si sfogarono a dar la colpa al caso, alle circostanze, all'epoca in cui erano nati.

«Non pensavamo certo d'arrivare a questo,» disse Federico, «quando tu progettavi, a Sens, una storia critica della filosofia, e io un grande romanzo medioevale su Nogent... Il soggetto l'avevo trovato in Froissart: «Del modo tenuto da messer Brokars de Fénestranges e dal vescovo di Troyes nell'assalire messer Eustache d'Ambrecicourt.» Ti ricordi?»

E tutti i momenti, esumando la loro giovinezza, si chiedevano l'un l'altro:

«Ti ricordi?»

Rivedevano il cortile del collegio, la cappella, il parlatorio, la sala d'armi a pianterreno, e certe figure d'istitutori e d'allievi: un certo Angelmarre, nativo di Versailles, che ritagliava le suole degli stivali smessi, il signor Mirbal coi suoi favoriti rossi, i due professori di disegno geometrico e d'ornato, Varaud e Suriret, sempre in lite tra loro, e il polacco, compatriota di Copernico, astronomo ambulante che girava col suo sistema planetario di cartone e ch'era stato compensato per la sua conferenza con un pasto in refettorio. E poi quella tremenda bevuta durante una gita, i primi sigari, la distribuzione dei premi, l'allegria delle vacanze...

Era stato nelle vacanze del '37 ch'erano stati dalla Turca.

La donna che chiamavano così aveva per suo vero nome quello di Zoraide Turc; e molti credevano che fosse una musulmana, una turca, il che aumentava il fascino poetico della sua casa posta sulla riva del fiume, dietro le mura dei bastioni. Anche in piena estate c'era sempre ombra intorno all'edificio, reso inconfondibile dal vaso di pesci rossi posato sul davanzale accanto a una piantina odorosa. Le signorine, tutte in camiciola bianca, le gote imbellettate e certi lunghi orecchini, battevano contro i vetri quando si passava davanti; e alla sera, ferme sulla soglia, canterellavano con le loro voci dolci e rauche.

Quel luogo di perdizione era fantasticamente noto in tutto il circondario. Per indicarlo si usavano perifrasi: «Il posto che sapete; una certa via; dall'altra parte dei ponti». Le mogli dei fattori, nei dintorni, tremavano per i loro mariti, le borghesi stavano in pena per le loro domestiche dal giorno che la cuoca del viceprefetto era stata sorpresa là dentro. Ed era, naturalmente, la segreta ossessione di tutti gli adolescenti.

Una domenica mentre tutti erano ai vespri Federico e Deslauriers, dopo essersi fatti radere e arricciare i capelli, avevano raccolto dei fiori nel giardino della signora Moreau, erano usciti dalla parte dei campi e, fatto un lungo giro attraverso i vigneti, eran tornati per la Pescheria e s'erano infilati dalla Turca, sempre coi loro mazzi di fiori in mano.

Federico aveva offerto il suo come un pretendente a una fidanzata. Ma un po' per il caldo che faceva là dentro, un po' per lo sgomento dell'ignoto, per una specie di rimorso, fors'anche per il piacere di vedere con una sola occhiata tante donne tutte a sua disposizione, Federico s'emozionò a tal punto che si fece pallidissimo e restava lì senza muoversi, senza parlare. Le ragazze, rallegrate dal suo imbarazzo, s'erano messe a ridere; credendosi beffato, Federico era scappato via; e dato ch'era lui ad avere i soldi, Deslauriers era stato costretto a seguirlo.

Li avevan visi; uscire; e n'era nata una storia di cui si parlava ancora dopo tre anni.

Se la raccontarono da capo con tutti i particolari; ciascuno completava i ricordi dell'altro. Quand'ebbero finito:

«Non abbiamo mai avuto niente di meglio, dopo,» disse Federico.

«Già, forse hai proprio ragione: non abbiamo avuto di meglio,» disse Deslauriers.